RACCOLTA

DELLE

VITE E DE' RITRATTI

DEGLI EROI DEL CRISTIANESIMO

NAPOLI
DA' TORCHI DELL' OSSERVATORE MEDICO
1840.

INTRODUZIONE.

Tra le tante letterarie produzioni, che sotto l' incantevol cielo della nostra bella Partenope hanno veduto la luce, crediamo non meritare l' ultimo luogo questa da noi divisata.

La raccolta delle vite e de' ritratti di quegli Eroi, che avvivati da ardente amore divino han sostenuto col loro sangue, con le loro opere e con soprannaturali portenti il vasto edificio della nostra Augusta Religione, appare da se opera pregevolissima. E nel vero chi nel cuore religioso sentimento nutrisca, può non creder mestieri, il sapere per quali vie que' sommi a tanto alto grado di perfezione aggiunsero, che a loro attraendo i cuori di dolce emulazione infiammati, qual mansueto gregge a nuova vita di salute li trassero? Di conoscere infine que' modelli di virtù, i quali come splendenti meteore tanta lunga orma di loro su questa terra stamparono, che servon di guida al cristiano nel difficil cammino di sua vita?

Daremo quindi primieramente alla luce la biografia di quei Santi, i quali celebr nel Cristianesimo per pietà e per dottrina, col nome di Dottori della Chiesa vengono distinti; a costoro seguiranno quei pii, che spregiando ogni terreno fasto i loro fratelli condussero a menar vita penitente lungi dalle insidie mondane; in terzo luogo la vita di quei fortunati scelti dal Salvatore ad essergli fidi compagni nell' alta sua missione, i quali furono testimoni oculari della sua divinità ed i primi semi sparsero di nostra Sacrosanta Religione; ed in ultimo coloro che amarono piuttosto spirare fra atroci tormenti, che rinunciare a quel Dio, che col suo preziosissimo sangue ci ha redenti.

Tutte queste biografie verranno tramezzate dalle vite di quelle Sante Donne, che per purezza di costumi, per penitenza o per martirio han meritato il culto degli altari.

Ad ottenere poscia il gradimento de' nostri concittadini, e degli amatori delle lettere e delle belle arti, abbiamo prescelto il sig. Domenico de Giorgio, il quale si darà l' impegno ritrarre i veri fatti, che intorno la vita de' Santi, i più accreditati autori espongono: e perchè più grata riuscisse l'opera, sarà nostra cura ritrarre in ottima litografia in principio di ogni vita, le immagini di quelle forme, onde quegli angelici spiriti su questa terra furon vestiti, le quali saranno da noi copiate da' più bravi pennelli, che di esse ci hanno serbata memoria, come il S. Tommaso del Calabrese, il S. Bernardo del Guercino ed altri del Giordano, Guidoreno, Raffaello d'Urbino, e così di seguito.

Laonde coi pensiero di avere incoraggiamento, e col cuore pieno di eterna gratitudine ci diamo all'assiduità dell' opera.

S. TOMMASO D'AQUINO

VITA

di

S. TOMMASO D'AQUINO

La stella dell'Italia, di quella madre di uomini sommi ad altra terra non seconda, al giugner del secolo decimoterzo, non più spiccava sull'orizzonte letterario quei brillanti raggi vivificatori, che le menti abbagliando, i cuori di venerando stupore empivano, ma impallidita correva al suo tramonto; quando un'intelletto divino rigeneratore fermolla, e di più pura e scintillanta luce avvivandola, diede a vedere alle genti, che l'Italo Genio non dormia, ma attendeva solo il tempo segnato nel gran libro della Provvidenza, onde scuotere il giogo del *filosofico servaggio*, e nuove palme mietando nella difficil palestra delle lettere, acquistare quella maggioranza per cui sulle altre nazioni sempre mai giganteggia. Al nostro Tommaso d'Aquino spettavasi adunque operare un tal partento, cui niuna lingua potrà mai pronunziar lode che il merito aggoagli del suo altissimo ingegno.

Venne Egli alla luce nel 1225, o come da altri vuolsi nel 1227 da Landolfo Conte di Aquino, e da Teodora de' Conti di Chieti in Rocca Secca piccola città della Campania, castello ove i di lui genitori ordinariamente aveano stanza, come appartenente alla loro signoria. Fanciullo ne' suoi puerili trastulli tal vivacità d'ingegno addimostrava, che i parenti abbenchè in grande amore loro fosse pure certi, che quel corpicciuolo un genio sommo racchiudesse e di grandi cose speranzosi, fatto tacere l'affetto paterno, appena compito il primo lustro, *a Monte Cassino*, il mandarono, chiostro in allora ricettacolo dell'italiana letteratura, acciocchè secondo l'uso di quei tempi vestito l'abito monastico venisse istruito.

Asseriscono alcuni storici, che l'abbate di Monte Cassino, il sommo ingegno scorgendo del giovanetto persuadesse il padre mandarlo agli studii in Napoli; pretendono all'incontro i Cassinesi colui da lì rilevarlo per subita mutazione di mente nell'atto che in quel fecondo animo i primi germi gettavansi d'una dottrina, che dovea indi menar tanto grido nell'Europa. Recatosi quindi al novello destino, tanti e tali progressi in breve tempo fece nelle scienze, che si lasciò dietro di gran lunga tutti i suoi condiscepoli.

Era fama per la città, che Tommaso vincesse gli anni con le virtù. Avea sempre gran cura di star lontano dalla compagnia de' tristi, e cercar con diligenza i buoni, onde secoloro praticando il suo spirito perfezionasse. Grande era l'amore di lui per lo studio, e dotato di spirito volonterosamente meditativo, forte il disgustava un secolo in cui l'ignoranza disinvoltamente offeriva incenso al vizio ed al mal costume; e però bilanciate le cose nel 1243 dato un'addio al mondo, e talentandogli molto l'ordine de' predicatori ad essi si diede, i quali conoscitori del ferace ingegno del giovane, molto di lui sperando con feste e carezze l'accolsero. Ivi appena in età di quindici anni, facendo niun conto del sangue illustre, che gli correa per le vene, delle pompe e ricchezze della casa del suo genitore prese l'abito dell'ordine di San Domenico per mano di Padre Tommaso da Lentino allora Priore in Napoli, e che poscia fu Patriarca in Gerusalemme.

Risapatosi dai fratelli di Tommaso il saccesso, ed o perchè forse secoado lo spirito di quei tempi aoa sembrasse loro onorevole, persona di sì alto liagnaggio prendere cappa e cocolla, o perchè vedessero troncato ia erba le alte speranze cho di lui si eran promesse, alto rumore ne menarono, solenaemeate protestaroasi non voler coasentire al suo divisamento; e vedeado il novizio far poco, anzi niun conto de' fatti loro, in tanta stizza montarono, che standosi dalle parole, veaner più fiate al teatativo di strapparlo dal chiostro.

I saperiori del giovanetto veduta l'aspra persecazioae che eragli stata mossa, e temeado per lui so nelle mani de'fratelli cadesse, onde stornar la tempesta determinarono spedirlo a Parigi. Tommaso adunque accommiatatosi da quei frati, e preso il bisognevolo alla volta di Francia si mosse; ma prezzolato uomo frattanto di questo fatto i fratelli di lui avvisava, i quali presa molta mano d'armati e postisi alle orme, il sopravvennero presso il margiae d'una foate ove lasso dal cammino erasi posto a sedere, e prigione al castello paterno l'addussero. Chiusolo ivi in una stanza per ua' anno iatero il venaer tormentando perchè al secolo il tornassero.

La madre di lni ancora quantanqae donaa d'immaculnti eostumi fosse, pare non cessò dai preghi e dalle legrime, acciò si spogliasse dall'abito di frate, ehe ei tuttavia indossava. Le sorello avvaloravaao le premare della geaitrice, e più il veniano striagendo; ma il frutto ehe da ciò ne segaì fu che il giovane confermossi maggiormente nel suo proposto, ed una delle sorelle vinta dall'eloquenza di Tommaso spregiando bellezza e leggiadria di cui natura aveala largameate fornita, ed ia un'età in eui il euore umano apresi al senso dell'amore, volle abbracciar anche olla vita monastica. Per la qual cosa i fratelli maggiormeate indispettiti il caricarono d'ingiarie e dopo averlo villanamente malmenato, strappatagli di dosso la cocolla, e fattala ia pezzi, in cosìfatto modo il lascinrono. Ma Tommaso come a gioviae di cuore si addicea noa si smosse punto che nnzi prendendo da Dio quello persecuzioni, con fermo animo tutto sofferiva, e partiti che dessi furoao, presi gli avanzi del lacerato abito, e ragunandogli alla meglio se' n coverse. Vedate quiadi i parenti toraar vane le asprezze, che anzi lai più disgustarsi e affroatar tutto fermameate, voltisi a malvagia teatazioae, giovaail natura si avvisarono non poter resistere a lusinghe di vago sesso; e quindi ua giorno che egli tatto solo stavasi, introdussero nella sua stanza donzella di avvenenti forme e di lusiaghiera giovialità, quale messo da parte il pudore con blaade parolette e vezzi il venìa lusiagaado: salle prime Tommaso coatentossi solo, con aspri modi rispoaderlo, ma vedendo la sfrontatella farglisi presso, e coa piacevol viso veairlo molcendo, moatò ia tal ira, che preso un tizzoae il quale ardeva in un camiao a lui d'accanto, con grande impeto a lei so'n venae; e le ne avrebbe fracassato il cranio se l'aecorta sgnaldrina visto il mal tempo aon si fosse con le ali ai piedi messa fuori per l'uscio. Ritornato nella sua stanza, e molto lodando Iddio d'averlo liberato da tanto affanao, segnata una Croce alla parete col nero dello stesso tizzoae vi si prostrò iananzi e profferse voto di perpetua verginità.

Fallato quest'ultimo teatativo, i fratelli tenner per dritto perduta la giornata; laonde risolvettero aon più brigarsi de'fatti di lui. Fu perciò che rimastisi dalla ordinaria sorveglianza dieder agio n Tommaso, che stava in vedetta di fuggir dalla rocca per un verone, e difilato andarsene ai frati Domenicaai, i quali coa quanta allegrezza il raccogliessero ogauno se 'l può immaginare. Per le quali cose tenuta aduaaaza il Generale dell'ordine Giovaani Teutonico, noa capeado in se per ta' coaquista ed affiu di liberarlo da ulteriori molestie nel 1244 secolui a Parigi menollo; ed indi a poco a Colonia acciocchè sotto la disciplina di Alberto Magno le divine scienze apparasse. La profonda mente del giovine Domenicano trovò in esse un dolce e desiderato pabolo, e però con ebbrezza in meditare immergeasi.

I suoi compagni iataato ai quali era precorsa fama di Tommaso, e fortemente avvisavaasi vedernelo venire ia grandi ciarle e dispute secoloro, restarono sopraffatti

della sua taciturnità e mutolezza, e quindi il *bue muto* l'appellarono; ma Alberto al cui fino discernimento non isfuggia di certo, onde avesse a derivare quell'amor di silenzio, ed a cui era venuto odore dell'alto ingegno del novello discente, loro disse, che *i dotti muggiti di questo bue avrebbero risuonato un giorno per tutto l'universo.* E non gli andò fallato, chè, nell'anno 1246 essendo stato chiamato a spiegare le sentenze in Parigi si fe seguire dal giovine Tommaso, il quale studiò in quell'università fino al 1248, e ritornato il suo maestro a Colonia laureato in Teologia per ivi insegnare questa scienza, tornovvi esso pure, e tanto aggiunselo in sapere che al fianco di lui insegnava nella stessa università, filosofia, sacra scrittura e sentenze, con tal successo, che venia addimandato *degno discepolo d'un tanto maestro.*

Fu in allora che sorsero le celebri controversie tra i Secolari ed i Regolari, circa il dritto d'insegnare pubblicamente, e di partecipare agli onori dell'università, le quali ritardarano il dottorato di Tommaso, che ritornato al cielo d'Italia fermossi ad Anagni presso Papa Alessandro IV. Alberto Magno avealo già ivi preceduto un'anno prima insieme con S. Bonaventura; e là fatta comunanza quei sommi a tutta possa diedersi a difendere le ragioni degli Ordini Mendicanti contro Guglielmo de Saint-Amour, e condannato essendo il di lui libro *de' pericoli degli ultimi tempi*, riportarono nobile palma in quel difficil agone. Dopo tal vittoria rivenuto in Parigi Tommaso fu laureato solennemente nel 1257, e per tre anni vi tenne scuola di teologia.

Ciò non pertanto il soave incenso degli onori non saliva al cuore di lui, chè preoccupato da altissimi pensamenti non si brigava punto delle faccende mondane. Clemente IV. offerivagli il vescovato di Napoli, ed egli rispondea non voler caricarsi di quel pesante fardello; il Re San Luigi non meno penetrato del merito di lui, che il Pontefice Romano, in corte sua l'accoglieva grandi onori addimostrandogli, ma egli vi si recava con umiltà grande, e non curando lo sfarzo terreno fra lo schiamazzo de' cortigiani vivea tutto solo nella sua mente. Un giorno essendo ingolfato a ribadire alcune obbiezioni dei nuovi Manichei trovavasi seduto a mensa col Re, e mentre gli altri si sollazzavano, egli in silenzio come se in tutt'altro luogo si fosse torturava il suo cervello in meditare e dando finalmente un forte pugno sul desco: *ecco ciò che è decisivo pei Manichei*, disse. La commione forte scandalezzossi a tal fatto, ed il priore che secolui era, gli rammentò dove si trovava; laonde Tommaso chiese a Luigi perdono del suo fallo; ma il Santo Re edificato, anzi compiaciuto, per testificargli la sua stima, chiamato un suo Segretario volle, sull'istante scrivesse quell'argomento, che tanto avea scosso l'animo del dottore. Avveniva alle volte che egli era talmente rapito in ispirito, onde succedevangli cose da non credersi se non vi fossero stati molti, che testimoni oculari lo contestarono. Una sera studiando s'immerse in profonda meditazione, e gestendo venne la sua mano a poggiarsi vicino al lucignolo della candela, perlocchè vedendosi questo a struggere a poco a poco, tutta la gli bruciava; ma Tommaso seguendo il corso de'suoi pensieri non si avvertiva del dolore, e glie ne sarebbe avvenuto molto danno, se un frate trovandosi a passare per di là e visto il caso, non lo avesse distolto.

La sua somma umiltà ed obbedienza verso i superiori il ridussero alle volte a far delle cose non degne per lui, come accadde che trovandosi in Bologna, passeggiava un dì lungo il chiostro del suo convento, allorchè un frate forestiero volendo uscir fuora per non so che sue faccende domandò al priore dargli un compagno, ed avutane risposta pigliarsi il primo frate che avesse incontrato pel convento, calate le scale, si abbattè a Tommaso, onde gli disse: *il Priore comanda che venghiate con me.* Il Santo non replicando cosa alcuna seguillo, e dovendo colui scorrere varie parti della città, veduto Tommaso starsi come uno stordito e poco camminare, si prese a dirgli: *certo che ho trovato un galante compagno per spedire i miei tanti affari*; al che Tommaso non rispondendo, sforzavasi camminare per quanto era in lui. Di tal fatto accortisi alcuni gentiluomini

che il conoscevano e giudicando, che l'andare un tale uomo con quel fratone dovea essere stato un' errore, dolendo loro lo strazio che questi facea di lui, se gli accostarono e tiratolo d'un canto in sulla strada: *Padre*, gli parlarono, *a che menate Tommaso così a scavezza gambe?* A quel sentore il frate s'ebbe a morire, poichè sapea la fama del Santo, ma non conoscendolo di persona, tutto confuso gli chiese perdono del suo poco avviso, ed avendogli poscia domandato perchè non lo avea risposto che prendesse un' altro, ebbe a sentirsi da lui: *lo stato del buon religioso esser tutto fondato sopra l' obbedienza, laonde avendo inteso comandar così il Superiore, non eragli sembrato bene il fare altramente.*

Nell' anno 1261 venuto di bel nuovo in Italia aprì scuola di teologia in Roma, e continuolla fino al 1269, abbenchè cambiasse di spesso luogo tenendola ora in Anagni, ora in Viterbo, ora in Orviedo, ora in Perugia, secondochè i Romani Pontefici di soggiorno mutassero. Questi in gran considerazione avevano, quell' uomo sommo, che più volte contro gli eretici avea tenuto vittorioso campo.

Una volta che egli trovavasi per la festività del Santo Natale a Molara villa nelle vicinanze di Roma, in casa del Cardinal Riccardo suo grande amico, vennero quivi due Giudei principali fra coloro di quelle regioni, e che molto piccavansi in fatto di loro dottrina. Il Cardinale piacendogli baruffe religiose li mise a ragionar con San Tommaso: e per vero che le non furono baje; poichè i giudei volean sostenere, che Cristo non era venuto. Ma il Santo che in tale bisogna sentiva molto addentro provò tanto efficacemente con l'autorità de' Profeti, che essi andavan fallati, e sì gli convinse, che ridusseli a dimandar un giorno di tempo, e se fra tale spazio non venisser loro trovate ragioni da opporre, volersi convertire alla fede. San Tommaso passò tutta quella notte in orazione, e di bel mattino ritornati i due Giudei si fecero cristiani senza contrasto.

Asserisce Frate Lorenzo Surio Cartusiano scrittor di sua vita, esser cosa meravigliosa l'orare che facea Tommaso, poichè molte volte era rapito in estasi, ed all'infuori del lagrimar che gli scorrea sul viso, non vedeasi in lui altro movimento. Diceva messa ogni giorno, e non si contentando di questo, udivane un' altra ancora. Nel governo del corpo era temperatissimo, e quando restava dallo scrivere, leggeva. Quando avea fatto lezione ai suoi discepoli, pensava a quel che dovea dire dipoi; e tutto il tempo che gli avanzava lo spendeva in oraziona, in cui domandava ordinariamente a Dio d' illuminargli l' intelletto onde bene intender la verità. Questa fu la causa che fè dire a Fra Reginaldo suo compagno, aver egli imparato tutto quel che sapea, non tanto con la sua fatica, ancora che fosse grande, quanto con l'orazione. Era solito di leggere spesso il libro di Giovanni Cassiano delle *Collazioni de' Padri*, costume da esso lui preso da San Domenico. Fu una volta alquanti giorni molto sconsolato perchè non intendeva un passo d'Isaia, e ad ottener lume da Dio consumavasi in digiuni ed orazioni. Una notte Frate Reginaldo sentiva parlar Tommaso nella sua cella con altre persone, e sapendo egli essersi serrato dentro solo, fecesi all' uscio, e postosi all' udito, intese persona dir a lui che scrivesse, e quindi dichiarargli Isaia come il leggesse in un libro. Quindi pieno di desio di saper chi fosse quegli che siffattamente a Tommaso avea parlato, se gli gettò l' innanzi ai piedi e per l' amore che ei portava a Dio lo scongiurò palesargli il fatto. Rimase in sulle prime egli molto confuso, ma insistendo il frate, fattolo pria giurare di non palesare in vita sua il successo, gli venne dicendo, che avendo pregato Dio molti giorni a fargli grazia per intercessione di San Pietro e San Paolo ad intender bene Isaia, il signore avergli mandati quei due Apostoli, acciocchè udisse dalla loro bocca quanto desiderava.

Egli era di cortesi modi, ed il suo dire sentiva molto dell' arguto; e qui torna acconcio il narrare, come un giorno entrando egli nella stanza del Papa, il quale essendo allora intento a numerar danaro dissegli: *voi vedete che la chiesa non è più nel secolo in*

cui diceva, io non ho nè oro nè argento: È vero S. Padre, egli rispose, *ma passò stagione in cui diceasi al paralitico alzati e cammina.*

In occorrenza del Capitolo Generale del suo ordine celebratosi in Parigi nel 1269 egli tornando in quella città vi tenne scuola due anni, e restituitosi a Roma nel 1271 aprilla ivi di nuovo.

Dolente l'università di Parigi della perdita d'un tanto baccelliere, e d'uopo facendogli l'opera di lui scriveva nel susseguente anno al Capitolo Generale tenutosi in Firenze nella sollennità della Pentecoste, istantemente pregandolo, perchè glie lo rimandasse; ma Carlo I. geloso che altri un suo giojello si godesse, chiedeva il cittadino per la sua università di Napoli: e recandovisi Tommaso coll'onesto grado di lettore pubblico, mentre vi avrebbe potuto sedere con mitera e pastorale, il Monarca rimeritavalo con un oncia d'oro per mese. Un'avverso fato però incalzava Tommaso, poichè chiamato da Gregorio X, il quale conscio del valore di lui, e delle palme contro Averrais, e Guglielmo di Saint Amour riportate, volea coi Foziani nel Concilio Generale si affrontasse; ed ubbidendo questi, dagli addolorati nuovi discepoli dipartissi: ma nell'uscir dalla Campania soprappreso da grave fievolezza di stomaco e non trovando in quei dintorni alcun convento del suo ordine, ebbe a fermarsi a Fossanova celebre Abazia de'Cisterciensi nella Diocesi di Terracina. Quivi resistendo il morbo alle medicine apprestate da Giovanni de Guidone ed affievolendolo giornalmente, ridusse il puro spirito di lui infiammato da divino amore a volarsene in sen di Dio il 7 marzo 1274.

L'università di Parigi al saper la sua morte scrisse dolorosa al capitolo Generale di Lione, e con modi onorevolissimi al S. Dottore chiese il corpo di lui destinandogli nel proprio suolo superba tomba, e varie di lui opere, fra le quali un comento sul Timeo di Platone, ed un trattato sulla costruzione degli aquedotti; ma sembra non avesse ottenuto quanto bramava.

Fu Tommaso di puri e santissimi costumi, e Giovanni XXII nel catalogo de' Santi lo ascrisse. Non vi fu scienza allora conosciuta che quel fertilissimo e ferace ingegno non illustrasse, quindi meritamente vedesi essergli stati attribuiti i nomi di Dottore Angelico, di Aquila de' Teologi: il nostro abbate Genovesi Archimede de' Metafisici l'addimanda. Gli stessi eretici han resa giustizia al suo merito. Il Padre Rupin Riflessioni circa la filosofia pag. 245 pretendo che Bujer dicesse: *Tolle Thomam et Aecclesiam Romanam subvertam: Togliete alla Chiesa Romana Tommaso, ed io la sconvolgerò.*

Tutte le sue opere sono state impresse più volte. In Roma nel 1570 in diciassette volumi in folio, in Anversa in dodici; un'altra edizione diretta dal Padre Nicolai venne divisa in diciannove. A lui si attribuisce ancora il libro intitolato *Secreta Alchimiae magnalia* impresso in Colonia nel 1579.

La sua somma Teologia di cui vi sono varie edizioni, fra le quali quella di Lione nel 1580 in cinque tomi di quattro volumi in folio, e l'altra di Padova nel 1712 di dodici volumi in dodici; serba ancora gran riputazione fra quanti altri scritti siansi veduti su tale scabrosissima scienza, e da se sola basterebbe a meritargli quella palma di cui l'Eupa concordemente l'onora.

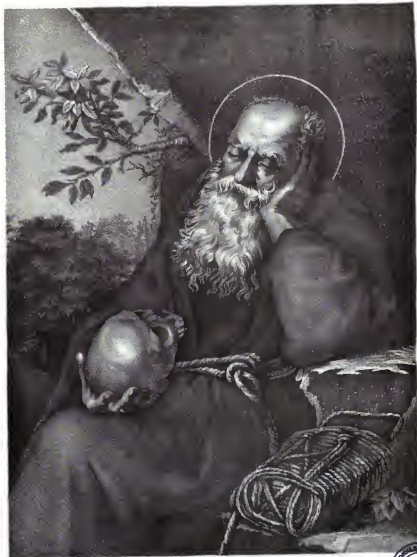
VITA

DI

S. BERNARDO

S. Bernardo celebre nel mondo cristiano per dottrina e per purezza di costumi venne alla luce in Fontanes Diocesi di Langres nella Borgogna correndo l'anno del Signore 1091. Il suo genitore Tescelino, Signore della villa, discendeva da' Conti di Castiglione famiglia nobilissima, ed Aleta sua madre era figliuola di Bernardo Signor di Mombard, consanguineo de' Duchi di Borgogna, l'uno e l'altra anche più distinti per peregrine virtù. Era Bernardo il terzo de' sette figliuoli, sei maschi ed una femmina, i quali Aleta avea con estrema materna cura tutti col proprio latte nutriti, ed amavali di tenerissimo amore. Un sogno però, che dicesi da lei fatto nella gravidanza di Bernardo, e interpetrato da un' uomo di Dio, dover essere il figliuolo di cui era pregna uno de' più forti sostegni di Santa Chiesa, ispirò al virtuoso cuore della donna una forte predilezione per lui. La docilità ed i celesti sentimenti del fanciullo la meritavano infatti. Aleta gl' ispirò ancor tenerello un gran disprezzo per ogni fasto mondano, e vedendolo i genitori d' uno spirito quieto e penetrante, il mandarono giovinetto a Castiglione sopra Senna per studiarvi le scienze, avendo già i due primi figliuoli Guido e Gerardo al mestiere delle armi istradati. Bernardo in breve tempo tali progressi fece nello studio, che i suoi precettori ne restarono meravigliati. Vedeasi intanto la provvidenza a più alto destino averlo chiamato, imperocchè egli fra le lodi che gli si profondevano somma modestia e ritiratezza di spirito serbava, e solo quando il bisogno ne'l richiedesse facea palese quella naturale eloquenza, che unita alle altre belle doti di cui natura avealo largamente fornito, terminava col guadagnarsi il suffragio di tutti.

Avea egli una speciale divozione per la Vergine Santissima, in modo che quelle ore in cui i suoi compagni franchi dallo studio si sollazzavano, egli le passava genuflesso avanti un' immagine di lei. L'amore per la purità era in lui estremo, e tanto più da lodarnelo, chè di vago aspetto munito e di tutte quelle qualità che possono concorrere a far credere, un' uomo modello della creazione, egli in un secolo in cui si vivea, veniva spesso esposto a gravissimi pericoli. Viene a tal proposito raccontato, che essendosi egli un giorno abbattuto in bellissima donna, il cui volto sembrò a lui aver mirato con troppa di ricercatezza, rimase tanto sdegnato con se stesso, che venutogli visto uno stagno non poco lungi da lui, corse a tuffarvisi fin sotto il mento; e miracolo fu che per estinguere il fuoco d'impurità non ne fosse andata la vita, poichè di verno, i laghi in quelle regioni sono quasi diacciati.

Da gran tempo Bernardo facea pensiero ritirarsi in qualche luogo aspro e deserto onde sottrarsi alle insidie mondane: la nuova riforma de' Cisterciensi parvegli l' asilo più proprio per lui. Erano alcuni anni che il Beato Roberto Abate di Molesmo aveala stabilita; ma

S. BERNARDO.

l'estremo abbandono di ogni bene terreno, l'austerità eccessiva delle regole pe'cenobiti scoraggiava chiunque; Bernardo però non ne rimase punto sconcertato. Fece egli palesi i suoi sentimenti per la prima ai fratelli, i quali in udirlo ne rimasero spaventati, poscia in lagrime il venner pregando che si stasse dal suo pensiero: essi conosceano quanto importava abbracciar quella norma di vita. Chi però il crederebbe? Que' fratelli istessi che più si opponevano al suo disegno, affascinati dalla grazia del Signore, che per bocca di Bernardo loro parlava, furono i primi che entusiasmati risolvettero seguirlo. Condottisi laonde insieme con lui a Fontanes ad accommiatarsi col padre, e fatta donazione di quanto si aveano a Nivardo minor fratello che ivi ritrovavasi, questi rispondendo non esser giusta divisione il prender per essi il cielo, non lasciandogli che la terra, volle ancor egli andar secoloro.

Dicesi che Bernardo avesse con la sua eloquenza persuasi ad abbracciare i suoi sentimenti anche suo Zio Goldrico Signore di Tully, Ugone Macon gentiluomo di alto valore, poi creato Vescovo, e ben altri ventitrè giovani; i quali tutti riuniti mossero alla volta di Cistello. Quivi era Abbate Santo Stefano, successore di Alberico, che il Beato Roberto vi avea stabilito quando erasene tornato a Molesmo. Il santo uomo nell'udire il caso s'ebbe a morire di gioja e festoso corse con altri solitarii ad incontrare quella brigata di uomini, che nel bel fiore di loro età veniano a consagrarsi al Signore.

Compiva allora Bernardo il ventesimosecondo anno, e ricevuto nel noviziato cominciò con tal fervore la sua nuova vita, che superò di gran lunga in mortificazioni, astinenze, e digiuni i più perfetti religiosi. La sua austerità mise affatto in rovina la di lui salute, e fecegli anche perdere l'uso del gusto.

Compiuto il noviziato faceva la sua professione insieme co' trenta nobili che l'aveano seguito, fra le mani di Santo Stefano nel mese di aprile dell'anno 1114, e cresceva nell'ardente desiderio di perfezione pel nuovo legame che a Dio lo stringeva.

Giunto il tempo della messe, e l'abbate non avendolo giudicato atto a mieter le biadi insieme cogli altri fratelli, per la troppa macilenza di corpo a cui erasi ridotto, egli istantemente pregollo concedergli tal grazia; ed ottenutala tanto impegno metteva in quel faticoso esercizio, che debole e scarno come si era, superava in attività gli altri compagni. Le virtù di lui in poco tempo a tanta fama aggiunsero, che da ogni luogo in folla vedeasi correre a Cistello molta mano di giovani, cosicchè fuvvi d'uopo spiccare molti religiosi a popolare altre solitudini. Bernardo adunque venne scelto per capo d'una di 'esse spedizioni da farsi a Chiaravalle, quale era composta di dodici monaci. Preso quindi uno stendardo uscì dalla chiesa di Cistello accompagnato dai suoi compagni, e giunto nella diocesi di Langra fermossi in orrido deserto, che Valle d'Assenzio venia chiamato, a cui sovrastavano sporgenti rocce, ed alti monti, ove soffiava un continuo verno, ed eterne nevi all'intorno biancheggiavano. Credette egli esser questo il luogo segnato dalla provvidenza, e quivi costrutte alcune capanne di legno con un'oratorio, posesi a coltivare coi suoi seguaci una parte di quella selvatica terra.

Invano però il nostro Santo in quel deserto ascondevasi, che Iddio, avendolo destinato per la luce del mondo cristiano a tutti fecelo noto. Ivi giugneano tuttodì altri uomini che infiammati dall'esempio di Bernardo correvano ad imitare la sua vita monastica. Un giorno che forte strideva fra quegli smisurati massi un gelido aquilone, e che sul cielo addensavansi oscure nubi segno di vicina burrasca, per quelle aspre lande, per quei scoscesi burroni un vecchio di maestoso aspetto nobilmente vestito, affaticavasi di guadagnare le alture per giungere al Monistero situato in fondo e sull'alto di quelle alpestri rupi, sorreggendosi al braccio di altro uomo, che all'abito corto e stretto al corpo, sembrava un valletto. Egli era costretto di tanto in tanto fermarsi, per prender fiato contro le forti scosse che il furioso vento gli dava, e tenersi il volto coperto ed avvolto in lungo mantello foderato d'armellino, onde guarentirsi dai fiocchi di neve che aleggiavan per aria.

Montato infine un bitorzoluto sentiero scorse una vallea in fondo a cui sorgeva l' Eremo desiderato, allora con più ansia affrettò il passo. Vide quella terra essere in parte coltivata, e non molto distante da lui in mezzo a delle verzure gli sembrò scorgere un religioso: il cuore allora battevagli con più forza nel petto, il respiro eragli divenuto affannoso, ed a quella volta quantunque stanco e scemo di forze affatto pel disastroso cammino con passo celere avviossi. Non erasi infatti ingannato: era quegli un solitario vestito d'una lunga veste di rozza lana cui era sovrapposta una cappa, il quale alzando con ambe le mani una pesante zappa sembrava intento a far de' solchi, onde seminarvi forse. Il vento soffiando faceagli cadere spesso dietro le spalle un largo scapperuccio quadrato, che lasciava vedere un volto venerando, scarno dalla continua penitenza, del quale accrescea la venerazione una lunga ed ispida barba su cui cominciavano a biancheggiar le brine di molti verni di vita. Giunto il passeggiero a lui dappresso con voce tremante: Padre, disse, mi fareste grazia guidarmi all'Abbate? A queste parole il Solitario sembrò scosso da forte agitazione, caddegli l' istrumento dal pugno; ed alzando il volto pallido ed abbattuto, lasciò vedere due vivissimi occhi, i quali non appena ebbero fissato il vecchio che si riempirono di lagrime. Questi all'incontro esitò un momento, indi traballando e mettendo un fortissimo grido, che per vero esprimer dovea la sorpresa ed il dolore, corse a serrarselo fra le braccia. Nel solitario macilento i lettori avran certo ravvisato il nostro Bernardo: il vecchio viatore era il padre di lui, il quale dicono gli Storici, non potendo più resistere al dolore di vedersi lontano dai suoi amati figliuoli, che l'avean lasciato per servire Dio in Chiaravalle, alla fine morta essendo la moglie, vi andò egli stesso ad abbracciare la vita monastica, e vi morì fra le braccia de' suoi cari in estrema vecchiezza, menata avendo una virtuosissima vita. Così asseriscono ancora della figliuola Umbellina, che ad esempio di S. Bernardo suo fratello si fosse andata a chiudere nel monistero di Tully.

Quest'uomo straordinario ridotto per l'eccessiva austerità ad una debolissima salute, in mezzo alle sue pene conservavo sempre un volto sereno su cui brillar parea qualche cosa di celeste; ed è cosa meravigliosa, che uno quasi sempre infermo abbia potuto rendere tanti servigii alla Chiesa. Dicesi che abbia fondato egli solo ben centosessanta monasteri in diverse regioni del Cristianesimo: di guisachè sotto la disciplina di Bernardo videsi rivivere il fervore e la perfezione della vita monastica.

La sua attività e vigilanza era indicibile. Tanto era il credito che in lui si avea, che in ogni quistione o litigio venia scelto arbitro concordemente. Alla decisione di Bernardo i più accaniti nemici volentieri si acquietavano, e spesso calmati dalle sue paterne ammonizioni si riconciliavano. Così nell'anno 1124 riconciliò il popolo di Reims col suo Arcivescovo. Nell' anno 1127 Stefano Vescovo di Parigi con Ludovico il Grosso Re di Francia. Tra tutte queste cure compose un celebre trattato *sopra la Grazia ed il Libero Arbitrio*.

Ritornato in Chiaravalle risolvette di dedicarsi interamente al Governo de' suoi religiosi; ma Papa Onorio Secondo volle che assistesse al Concilio di Troja in Francia, insieme col suo Legato il Cardinal Matteo: vi si recava il Santo Abbate, e dalla sua penna in quel Sinodo usciva l'ammirabil trattato, che ha per titolo: *Esortazione ai Cavalieri del Tempio*.

L'amore della solitudine però forte faceasi sentire nel cuor di Bernardo, ed egli fra i suoi di bel nuovo tornavasene, allorchè un'altro impedimento sorse: uno scisma terribile per cui la Chiesa minacciata chiamò in soccorso il suo valoroso campione. Sedendo sulla sedia di Pietro Papa Innocenzo Secondo, un'altro Pontefice eleggevasi, Pietro di Lione sotto il nome d'Anacleto; e questi venia riconosciuto da Roma e dal Milanese non solo, ma ancora da molti Principi Sovrani, fra i quali Ruggiero Re di Sicilia ed il Duca di Guienna. Costretto adunque Papa Innocenzo a cercar asilo in Francia, convocava un Concilio in Chiaromonte ed in Etampes sotto la protezione di Re Ludovico il Grosso, ed in esso chiamava ancora il suo Bernardo, al quale d'unanime voto fu rimessa la decisione d'un tanto

affare. Il santo Abbate esaminate le elezioni d'Innocenzo e di Anacleto, dopo un lungo e maturo esame pronunziò a favore del primo, e la sua decisione venne riconosciuta da tutta l'Adunanza. L'Alemagna, l'Inghilterra e la Spagna seguirono il sentimento di Bernardo, ed Innocenzo legittimo Papa riconobbero. Il solo Duca di Guienna fermo nel suo divisamento, non si mosse punto dal partito preso, e però al santo zelo del Solitario riserbòssi riconciliare con la Chiesa quell'uomo tanto famoso per gli suoi eccessi. Recatosi infatti da lui fidando nel Signore tanto adoperossi che a Papa Innocenzo il ritornò convertito. Dopo tale conquista andò a seppellirsi in Chiaravalle, seguito da una moltitudine di gentiluomini, ove il Sommo Pontefice con tutta la sua corte andò a visitarlo nell'anno seguente.

Il Concilio di Reims convocato dal Papa costrinse ancora il nostro Bernardo ad abbandonare la sua romita cella, dopo il quale gli fu mestieri seguire il Papa in Italia; ed avendo assistito del pari al Concilio di Piacenza, se'n venne a Roma con lui.

Condottosi per ordine del Pontefice a Milano, onde purgarlo dallo Scisma, vi venne accolto con acclamazioni di gioja.

Intanto Ruggiero Re di Sicilia, poco curando i voti della nazione, non cessava di sostenere, le ragioni di Anacleto. D'unanime consenso venne dunque stabilito mandargli l'*Angelo di Pace, il Solitario di Chiaravalle*, e questi poco curando i disastri d'un lungo viaggio per la sua debole salute, purchè bene alla Chiesa tornasse, pieno di santo zelo si condusse alla corte del Sovrano. Ivi confuso il Cardinal di Pisa, uomo eloquentissimo, mise il colmo ai desiderii della cristianità. Al suo ritorno il Pontefice fecegli larghe profferte, ma egli tutto rifiutando, non accettò che un dente di S. Cesario Martire, con la qual reliquia festoso corse a rinserrarsi nel suo deserto.

Stavasi Bernardo fra quei virtuosi solitarii, allorchè ebbe il contento nel 1145 di vedere che uno de' suoi allievi Pietro Bernardo di Paganello da lui creato Abbate del Monistero di Santo Anastasio prendesse in Roma la tiara.

In quel tempo i lamenti de' cristiani di Oriente giungevano al colmo: essi imploravano il soccorso de' loro fratelli contro i Saraceni, i quali superiori in numero e ferocissimi aveano ripigliato molte piazze in Palestina, che il sangue di tanti eroi erano costate. Il sepolcro dell'Uomo Dio pericolava divenir preda di nemici nefandi, lo stendardo della luna minacciava quel venerando segno, per la cui redenzione eserciti innumerevoli di bravi erano andati in estranea terra a soffrire tutti i rigori dell'ardente clima di Siria, ad affrontare il furore di que' barbari, la morte. Ad evitare tanto disastro Papa Eugenio mandò Bernardo a predicare una crociata. L'ubbidiente figlio della Chiesa accettò con gioja l'occasione che potevagli acquistare la corona del martirio, e profittando d'un parlamento che Luigi Settimo avea convocato, recossi immantinenti a Vezelay punto di riunione de' Grandi Vassalli della Corona di Francia. Ivi avvivato dallo Spirito Santo predicò con tal successo, che financo i più vili presero entusiasmati la croce; ma quest'esercito immenso dopo aver traversato l'Alemagna, la Boemia, l'Ungheria e la Grecia, venne dal ferro saraceno orribilmente sconfitto alle rive del Meandro nel 1148.

Ritornato il Santo in Chiaravalle tutto a se con somma umiltà attribuendo il cattivo successo dell'impresa, tenne un Capitolo Generale del suo ordine alla presenza del Sommo Pontefice. Ivi quantunque affetto da grave infermità, che presso all'orlo del sepolcro avealo condotto, egli compose varie opere, le quali leggendo non si può non restare stupefatto dal sommo amore divino onde il cuore di quel Santo Uomo era acceso. La sua tenerezza per la Vergine era estrema. Un giorno di festa standosi nella cattedrale di Spira in mezzo al clero e ad una calca di popolo il quale da per ogni dove affollavasi per vederlo, egli rimase lungo tempo assorto in una specie di estasi, che essendo ordinaria in lui i vicini non ardirono chiamarlo, infine buttandosi genuflesso al suolo con voce piena di entusiasmo esclamò: *O clemens o pia o dulcis Virgo Maria.* Parole che la Chiesa ha messo infine a molte orazioni a Maria Santissima.

I Solitarii di Chiaravalle intanto dolorosi vedevano una grave infermità, più ancora imbaldanzita da' digiuni e dalle penitenze fare rapidi progressi su Bernardo, il quale dal volto bene addimostrava che la morte non era lontana da lui. Laonde inquieti e desolati vegliavano notte e giorno il loro protettore, il loro padre: chè più di padre l'amavano. Comparve finalmente il sole del venti Agosto dell'anno 1153 ad indorare con insolito splendore le creste delle alte rupi di Chiaravalle: l'orizzonte era puro e cilestrino, alcuni dolci zeffiretti che aleggiavan intorno sembravano portare sulle lore ali un senso di paradiso. Quei religiosi volsero tremanti gli sguardi su Bernardo: videro il volto di lui pallido, di cui la pelle inchinavasi sulle ossa, sfavillante d'una celeste gioja, ed ahi, quanto bene s'apposero essere già suonata l'ultima sua ora!.... Poco dopo un gemito lungo, misto a singhiozzi disperati s'udia rimbombare sordamente per quelle valli, ed una fosca nube ottenebrava il Sole.

Morì Bernardo dell'età di sessantatre anni, e fu seppellito sollennemente nella chiesa di Chiaravalle avanti l'altare della Santa Vergine, a cui quel tempio è dedicato, tra le lagrime de' cristiani inconsolabili di perdere un tal padre, ed alla presenza di molti Vescovi ed Abbati, che erano venuti da tutte le parti per ricevere l'ultima sua benedizione. La purezza e santità di sua vita, e la moltitudine de' miracoli che Iddio operò al sepolcro di di quel suo fedelissimo servo, il fecero sollennemente canonizzare venti anni dopo la sua morte da Papa Alessandro Terzo, ed il Cristiano corse con fiducia al sepolcro di lui onde ottener misericordia avanti il Trono dell'Eterno.

Dolfino dis. Lit. Dolfino

S. AGOSTINO.

VITA

DI

S. AGOSTINO

Nel quarto secolo, quando già l'idra dell'eresia avea cominciato ad infettare col suo veleno il mondo cristiano, vivea nella città di Tegaste sotto l'ardente sole dell'Affrica una donna di puri ed onesti costumi, la quale battezzata in Cristo era stata chiamata Monica. Era costei moglie di nobile cavaliere addimandato Patrizio, che uomo di aspri modi, e di brutal valore, testereccio come i figli di quella numidica terra, avea offerto lungo tempo incenso a' vani idoli del Paganesimo, e non era stato vinto alla fede se non dopo lunga e costante ossidione di lusinghe, vezzi e lagrime della sua donna, da lui amata d'immenso amore. Aveano avuto questi due consorti nel 354 a' 13 novembre in frutto del loro fervido affetto un figlio, cui aveano imposto nome Agostino, il quale fanciulletto dotato di viva mente ed ingegno estraordinario, profittando della predilezione paterna, come suole arrivare spesso in tai casi, dava libero sfogo alle nascenti sue passioni, e fatto tristerello era cagione alla virtuosa madre di molte lagrime ed accoramenti. Mandato allo studio delle lettere, abbenchè si dasse sempre del tempo e fosse immerso in giovanili frivolezze, la sua facilità e speditezza nell'apprendere il facea primeggiar fra gli altri giovanotti dell'età sua.

L'accorta genitrice intanto non lasciava diligenza onde dare ad Agostino un'educazione cristiana: avealo di già fatto mettere nell'ordine de' catecumeni, allorchè caduto in grave infermità domandò per un momento egli stesso il battesimo; ma avendo il morbo fatto tregua, diffidando di suo volubil pensare giudicossi bene differirgli l'amministrazione dell'augusto Sacramento, finchè la maturità degli anni avesselo menato a più saggio consiglio.

Compito il corso in Tegaste de' primi letterarii rudimenti fu spedito da' provvidi genitori a Madauro città poco da quella terra discosta ove da uomini dotti leggevansi arti liberali e scienze. Ivi l'animo di lui staccato da' patrii trastulli, vide essergli parato largo e glorioso campo, ed infiammato vieppiù di bella emulazione da altri diligenti compagni, poggiò tanto alto nel sapere, che furon fatte a suo padre relazioni sì vantaggiose dell'eccellenza del suo ingegno, e de' suoi rari talenti, che pensò bene ritirarlo da Madauro, onde spedirlo a Cartagine metropoli dell'Affrica a perfezionarsi nelle scienze.

Ritornato a Tegaste, la sua fervida fantasia nell'ozio della casa paterna il fè risovvenire di tutti i piaceri della giovinezza, e quivi circondato dai compagni della sua infanzia già resi adulti nella corruzione de' costumi, s'immerse in ogni sorta di dissolutezza. Vane riuscirono le materne preghiere, i saggi consigli, il pianto. Il cuore di lui conoscea la verità degli avvisi, facea proposito di seguirli; ma che non puote malvagio esempio ed istigazione in un giovine ingolfato nel vizio? Vedea esser quella segnata dalla genitrice la strada della salvezza; ma una parola d'un compagno, un mottetto ben avventurato solliando la nebbia delle passioni sulla sua coscienza il facea

correre cieco al sentiero della perdizione. Purnondimeno attesta Possidonio Vescovo Calamense, che Agostino nel tempo che dimorò in Tegaste essendo dell'età di diciannove anni avesse insegnato Grammatica con pubblico stipendio.

Recatosi poscia a Cartagine spiegò Rettorica pubblicamente, e lungi dal freno della sua genitrice, dando libero campo alle sue cattive tendenze, si abbandonò a tutti i disordini d'una turpe e libertina vita.

Erasi in quel tempo sparsa nell'Affrica l'eresia de' Manichei, e siccome la dissolutezza conduce all' irreligione caddè Agostino in tutti gli errori di quegli eretici, benchè in sostanza gli trovasse stravaganti. Santa Monica intanto non avendo ancora asciugate le guancie dalle lagrime versate per la morte del marito, ebbe ad essere doppiamente afflitta per la sregolatezza del figliuolo, ed il suo cuore puro e modello di cristiane virtù fu per iscoppiare dal cordoglio all'udire il fallo in cui era egli trascorso. Ella nell' amarezza del suo dolore, maggiormente accorata per non aver potuto trovar persona che avesse voluto cavar Agostino da quell'errore; poichè ognuno temea di affrontarsi con lui per lo suo grande ingegno ed asutezza di pensare rivolsesi ad un Santo Vescovo, il quale udita la bisogna sì le disse: *Madonna seguitate a pregar per lui, e siate certa che il figliuolo di tante lagrime non sarà condannato.* Confortata quindi e speranzosa non cessando mai di piangere e supplicar Dio per la salvezza del diletto figliuolo, onde più efficacemente adoperarsi alla sua conversione si condusse da lui a Cartagine. Ivi addolorata la buona madre di vederlo tanto ingolfato in ogni sorta di vizio, di modo che egli era venuto ad avere ancora un figliuolo chiamato Adeodato da un' illecito commercio, cominciò a riprenderlo più con lagrime che con aspre parole, imperocchè conosceva il suo animo iracondo ed altero, chè voler procedere altramente con lui, era come crescer legna al fuoco.

Una notte la santa donna nel mentre riposava, le sembrò veder un giovane di bellissime forme, e cinto di celeste luce, il quale osservando il pianto che ella faceva per la salvezza di Agostino sì le dicesse: *sta sicura che dove anderai tu, verrà ancora il tuo figliuolo*; laonde la buona madre alquanto racconsolata svegliossi, e quando vide il figlio la mattina venir tutto accigliato per non so che briga avuta coi saputi di sua setta, fattegli in prima delle dolci moine tutta piena d'amor materno il sogno avuto gli espose; ma il giovane che a tutt'altro pensava dover riuscire il gioco, con la mente sempre piena di cavilli e sofisterie appena ebbe intesa la faccenda volgendo il muso a strano ghigno: *madre*, le rispose, *per certo ti sei male apposta nell'udito, conciosiachè non può stare cotestui averti detto, debba io venire ove tu anderai; ma sibbene che dove sarò io verrai tu ancora: imperò mi penso tali e tante dirtene da trarti coteste fandonie dal capo.* Del qual fatto quanto dolore s'ebbe ad avere la meschina ognuno può vedere.

Agostino intanto divenuto l'ammirazione di tutti gli scienziati per la sua perfetta intelligenza nei libri di Aristotile, per la sua eloquenza e fino pensamento, sembrandogli Cartagine stretto campo a far mostra del suo ingegno, spinto da giovanile ambizione deliberò girsene a Roma sede in allora de' letterati del mondo civilizzato. Questo disegno sebbene ordito da lui con la massima segretezza non potè sfuggire all'accorta genitrice, la quale pose in opera tutti i mezzi per impedirlo; ma scorgendo infine l'ostinazione del figliuolo e temendo la di lui assoluta perdita se gli fosse fatto scompagnarsi da lei, lo pregò a concederle almeno di seguirlo. La qual cosa forte spiacendo ad Agostino, e veduto non potersele negare, mise in opera l'astuzia onde disbrigarsene. Postosi perciò in pronto il necessario pel viaggio, venne trasportato nella nave che portar doveali in Italia, ed avuto l'avviso della partenza la madre ed il figliuolo accomiatatisi dagli amici s'incamminarono al porto. Ivi giunti l'accorto giovane finse darsi briga perchè il tutto si ammanisse, e spintosi nella calca de' marinai che stavano alla riva fece le viste sgridar quelli della nave per la loro oscitanza, indi parlato sottovoce con alcuni di essi, tornando alla madre, che tutta ansiosa avea seguito cogli occhi i movimenti di lui, la consigliò di ritirarsi nel delubro di S. Cipriano in vici-

nanza del porto, mentre egli dal canto suo avrebbe fatto disbrigar quegli scioperati che non sapevano profittarsi del vento favorevole. La buona donna niente pensando esser quello uno stratagemma, ritirossi con fiducia a pregar Dio pel prospero viaggio; ma visto passar qualche tempo, dubbiosa, imprese a riandare i detti del figliuolo, e fu allora che la sua mente cominciò a scorgere qualche affettazione ne' fatti di lui al porto, allora si accorse di qualche parola tronca da lui sfuggita, e delle occhiate di traverso de' marinai, laonde tremante di apporsi al vero, corse in strada, e qual fu il suo dolore allorchè vide la nave già in alto, che a gonfie vele solcava il mare! L'amore materno le diede per un momento forza bastante per gridare, e chiamare piangendo dalla riva il suo figliuolo, ma vinta alfine dalla piena del cordoglio, e vedendo il naviglio già fuori di vista, un fosco velo le cadde sugli occhi, e priva di sentimento piombò al suolo.

Agostino intanto veleggiando alla volta d'Italia giunse a Roma. Ivi postosi in casa d'un Manicheo cadde gravemente infermo, e ristabilito in salute professò Rettorica con tanta riputazione ed applauso, di guisachè avendo mandato la città di Milano un suo procuratore a Simaco Presidente dell'amministrazione d'Italia in Roma a dimandargli un'intelligente rettorico, questi non istette lunga pezza in forse sopra l'elezione, ed Agostino ebbe la preferenza. Recatosi a Milano acquistando sempre maggior fama nelle lettere contrasse amicizia con Ambrogio Vescovo di quella diocesi, il di cui alto sapere faceva strepito per tutto l'universo. Egli andava spesso da lui desideroso di udire qualche curiosa novità, imperocchè essendo di grandissimo ingegno piacevagli disputar in istretti colloquii secolui, e con altri uomini dotti in nostra fede, riducendogli alle volte molto alle strette con la sottigliezza della sua logica; tanto che, come afferma Ambrogio Coriolano, il santo Vescovo ordinò che nelle litanie si cantasse: *a logica Augustini libera nos Domine*: La pratica continua però col Santo Prelato, e la sua insinuante favella fecero a poco a poco nascere nella coscienza di Agostino quei rimorsi a cui egli era stato sordo lungo tempo. Aggiungesi ancora che avendo confuso in una pubblica conferenza Fausto, il più famoso de' Vescovi Manichei cominciò a disgustarsi, e ad avere indi un sommo disprezzo per quegli errori. Un certo capriccio però ed una naturale ostinatezza gl'impedivano d'abbracciare la religione cattolica, sebbene egli la credesse esser l'unica e vera.

Giugneva in questo tempo Santa Monica, la quale sconsolata non potendo obbliare il figliuolo, dall'Affrica era passata a Roma, e da quivi a Milano onde sollecitare ed ottenere da Dio la sua conversione con l'ajuto di sant'Ambrogio. Trovò il suo Agostino con somma allegrezza non esser più manicheo; ma non perciò cattolico. Per allontanarlo dalle sue sregolatezze gli propose un matrimonio, e tanto il venne persuadendo, che egli risolvette alla fine rimandare in Affrica la sua donna; la quale si assicura, aver passato il resto de' suoi giorni nella penitenza.

Intanto la Provvidenza che si serviva degli stimoli di Santa Monica e de' discorsi di Sant'Ambrogio per convertire Agostino gl'ispirò un desiderio di avere un colloquio con un santo uomo addimandato Simpliciano, il quale avea istruito Sant'Ambrogio, e vivea in un monastero fuori le mura di Milano insieme con altri religiosi. Il solitario il ricevette cortesemente e sapendo l'umor altiero dell'ospite, poichè glie ne avea detto qualche cosa Sant'Ambrogio, con grazia e soavità di parole e con zelo per la salute dell'anima sua cominciò a dimostrargli l'errore in cui era caduto, lo esortò a rompere tutti i suoi attacchi, e ad abbracciare la vita evangelica che Gesù Cristo istesso avea insegnato ai suoi discepoli. Gli raccontò la conversione di Vittorino Rettorico, da lui stesso conosciuto, il quale era venuto alla cognizione della Fede per le sue persuasioni. Alla perfine tante glie

ne seppe dire, e tanto lo commosse con l' esempio di un' uomo sì famoso, che egli si piegò a voler accettare la Religione Cristiana, ma la sua però non era che una mezza volontà a cui mancava il coraggio di spiegarsi.

Era arrivato però il tempo nel quale colui, che col suo profondo consiglio ordina tutte le cose bramava dar fine alle lagrime di Santa Monica e voleva per se quella spada che tanta stagione avea contro lui combattuto, per servirsene poscia egli stesso. Un giorno nel mentre stava Agostino nella sua stanza a conversar con Alipio suo amico, venne a visitarlo Pontiziano nobile affricano, amicissimo comune, il quale veduto avendo sul suo tavolino le epistole di San Paolo, e fido cristiano essendo prese da ciò partito di parlare ad essi loro della vita di Sant' Antonio Abbate nell'Affrica, della di lui gran virtù, e moltitudine di miracoli, e dell' immenso numero di Monaci, che prendendo esempio dalla vita penitente e solitaria del Santo aveano impreso ad abitare ne' deserti; raccontò loro infine la conversione di due uffiziali dell' Imperatore, i quali lasciato il mondo si eran fatti monaci.

Uscito appena Pontiziano, Agostino commosso vivamente che un' uomo senza lettere, come si era Sant'Antonio, avesse fatte tali cose, si alzò ed accostandosi ad Alipio che dal canto suo ancora molto penetrato stavasene taciturno in un cantone, con una voce che dava abbastanza a divedere quanto la grazia già cominciava ad operare nel suo cuore: *caro amico*, disse, *che cosa è quella in cui noi ci occupiamo? Gl' ignoranti adunque senza lettere ruberanno il cielo, e noi con la nostra scienza ci sommergeremo nell' abisso?.. Perchè tali uomini sono andati avanti, sdegneremo noi seguirli?* Dette queste cose con occhi gonfi di lagrime esce celeramente. Alipio che a siffatte parole era rimasto mutolo dallo stupore nel vederlo uscire, scuotendosi il segue nel giardino. Quivi Agostino postosi a sedere struggevasi in sospiri ed in lagrime, ma vedendo venire il suo amico in traccia di lui, e volendo dar libero sfogo alla sua contrizione si alza corre in remoto viale, si gitta per terra sotto un' albero di fichi, e versando un torrente di lagrime con voce interrotta dai singhiozzi esclama: *E sino a quando o Signore, sarai meco corrucciato? Sino a quando dirò io domane, domane? Deh lasciami alla fine venire a te.* Terminate le quali parole sentissi invaso ad un tratto d' una forza d'animo superiore alle sue irresoluzioni, poscia levandosi corse ad abbracciare l'amico, che avendo in distanza osservato quanto egli avea fatto, non meno di lui commosso, volle esser ancora compagno di sua nuova vita. Usciti quindi insieme andarono da Santa Monica, la quale all' udire il successo fu rapita da estrema gioja.

Risoluto Agostino di ricevere il Santo Battesimo, parlò a Sant' Ambrogio onde avere delle istruzioni per disporsi, ed ammesso nell'ordine de'catecumeni con immensa allegrezza del Santo Vescovo, ritirossi alla campagna in un luogo poco distante da Milano in unione del suo amico Alipio, della madre e del figliuolo Adeodato. Ivi passava egli le intere notti in penitenza ed orazione; ed applicando la sua profonda mente alle verità di nostra Sacrosanta Religione, compose in quella solitudine un libro contro gli accademici, il Trattato della vita Felice, quello dell' Immortalità dell'anima, un'altro dell'ordine della Provvidenza ed i suoi celebri Soliloquii.

Passati cinque mesi in quel ritiramento tornossi a Milano nel principio della Quaresima dell' anno 387, ed in età di circa trentatrè anni venne battezzato da Santo Ambrogio il Sabato Santo in unione di Adeodato suo figliuolo, dell' amico Alipio, che fu poi Vescovo Tegastense, e di molti altri. Assicura San Decio, quarto Arcivescovo di Milano dopo Sant' Ambrogio, che questo Santo dopo aver gettato l' acqua sul capo di Agostino, e pronunciate le parole formali del Sacramento, dicesse ad alta voce, *Te Deum Laudamus*, ed Agostino avesse risposto *Te Dominum confitemur*; cantico che fu poi da amendue composto sino alla fine. L'allegrezza e le feste che si fecero dalla Chiesa per la di lui con-

versione furono oltre ogni credere. San Simpliciano fra gli altri mostrossi lietissimo: egli volle averlo in sua compagnia alquanti giorni, poscia il pregò dargli una forma, o modo di vivere in iscritto come che meglio gli paresse; perchè sebbene tutti i religiosi del suo monastero si accordassero insieme a servire Dio ciò non però ciascuno il faceva a suo modo. Volendo adunque Agostino compiacere al santo Uomo, ordinò una regola corrispondente alla vita apostolica, ancora che poscia in Affrica avessela migliorata in più d'un capo. Persuaso indi dalla madre, e più ancora dall'interno sentimento fece pensiero torsi al mondo ed andare a cercare in Affrica un luogo proprio per menar vita penitente; e però presa la benedizione da Sant'Ambrogio, e da San Simpliciano, ed accommiatatosi dagli amici partissi da Milano in unione della sua genitrice, e de'compagni del suo battesimo per recarsi ad Ostia onde attendervi l'imbarco. Quivi giunti, Santa Monica carica di anni e di meriti si morì fra le braccia de'suoi figliuoli, ed Agostino dopo aver versato lagrime inconsolabili sul marmo di colei, cui era stato cagione in vita di tanti affanni, andò a passar qualche giorno a Roma, e da lì a Centocelle o Civitavecchia, dove fra le rovine di certi antichi edifizii vivendo alcuni uomini santamente a modo di romiti, ai quali era precorsa fama di Agostino, molto amorevolmente l'accolsero. Colà egli diede una seconda regola monastica aggiungendo alla prima la recitazione dell'officio Divino e dicesi aver composto i suoi libri *de Trinitate*.

Scorso un'anno e più di soggiorno in quella terra andò ad imbarcarsi ad Ostia e presa la volta dell'Affrica vi giunse verso la fine del verno dell'anno 389. Pervenuto a Cartagine gli amici di suo padre fecero a gara per averlo presso di loro, ma egli a tutti rifiutandosi prese alloggio in casa d'un cittadino chiamato Innocenzo. Questo onest'uomo giacea da più tempo a letto con grave piaga in una gamba, ed i medici tagliatagliene una parte pensavan menarla via all'intutto, acciò campasse la vita. La famiglia udita la bisogna e temendo forte per la difficile operazione ricorse al Santo, onde egli commosso pregò Dio di cuore pel suo amico, e videsi questi ad un tratto con meraviglia di ciascuno, restituito alla primiera salute. Passato inoltre da Cartagine a Tegaste sua patria misesi a barattare i beni di suo patrimonio; buona parte di essi diedela ai poveri, e porzione la impiegò all'edificazione di un monastero, ove ritiroasi col suo figliuolo, coi fratelli, e cogli amici determinato di vivere secondo la vita Apostolica e Monastica. Là ebbe origine l'ordine de'Religiosi Agostiniani nell'anno 391, ancora che non fusse per anco confermato dalla sedia Apostolica, ed in quella solitudine fra gli esercizii della più aspra penitenza scrisse i suoi due libri sopra il *Genesi*, e quello del *Maestro*, il quale è un'ammirabil dialogo con suo figliuolo Adeodato.

Era in quella stagione Vescovo d'Ippona un santo uomo nominato Valerio, il quale avendo udito la fama di Agostino ne sentì gran contento, e pensando se gli venisse fatto averlo in sua compagnia riuscirgli di grande ajuto nel governo della sua chiesa, affaticavasi, ma indarno per trarlo a se; perciocchè Agostino scusavasi quanto poteva, e si guardava di andare alla di lui chiesa, come a qualsivoglia altra, che fosse vacante, temendo forte venisse fatto Vescovo suo malgrado. San Valerio intanto il visitava più volte, e molto soddisfatto in vedere quel vivere in estremo modo penitente, approvava quel genere di vita. E così costumavasi a quei tempi, che i Vescovi approvassero o riprovassero quel che loro pareva buono o male nella loro Diocesi; e questa medesima approvazione ebbero gli ordini di San Benedetto e San Basilio al loro nascere.

Or avvenne che fra i religiosi di Sant'Agostino fuvvene uno, nominato Simplicio al quale essendo stato ucciso il padre, spinto da risentimento di sangue, posta giù la cocolla, partissi dal Monistero avendo fermo in cuore di far le sue vendette. Sant'Agostino udito il fatto, molto accorossene, e nulla curando quel che avrebbegli potuto avvenire,

avuto sentore Simplicio trovarsi alla città d'Ippona, da buon pastore mossesi tosto a rintracciar la pecorella smarrita.

San Valerio intanto intesa la venuta di Agostino in città s' ebbe a morire dall' allegrezza, e però, come dice Possidonio, congregato il popolo propose la chiesa aver gran bisogno d' un prelato, e perchè Agostino era cattolico e molto savio, esortò loro ad eleggerlo per quell' uffizio. I popolani che conoscevan di già la dottrina e la virtù del novello proposto, non ne vollero sentir altro, e 'l chiesero tutti ad una voce. Agostino però era penitente; temeva persino l' ombra d' ogni dignità: come fare dunque; misersi tutti all'agguato, ed ancorachè avesse voluto fuggire e scusarsi, gli furono intorno, ed a guisa di cattivo il condussero in Chiesa alla presenza di San Valerio. Il Vescovo ascoltò anche meno le sue lagrime, le preghiere e le ragioni di lui, e dopo avergli dati per forza i primi ordini sacri, il fece Sacerdote. Ma Agostino abituato alla vita monastica mal si adattava a quel vivere de' preti; laonde San Valerio scorgendo questo suo pensiero e volendo far di tutto per compiacerlo diedegli un'orto della Chiesa fuori la città per fabbricarvi un monastero, che meunto a fine empissi in breve d' un gran numero di fervorosi cristiani pei quali Sant' Agostino scrisse la terza regola, che è quella oggi osservata da tutti i Religiosi del suo ordine. Poscia, quantunque in quei tempi non fosse ancor costume che i Sacerdoti predicassero, pure comandandolo il Vescovo, cui tal facoltà era riserbata, egli il fece con tanto frutto, che il popolo inebriato dai suoi sacri sermoni traevasi al tempio in folla ad udirlo, e molti cambiavano vita.

Il numero degli eretici intanto avanzandosi nella Chiesa diedegli campo di esercitare il suo zelo anche per questo riguardo, compose a tal uopo un libro intitolato *L' utilità della Fede*, per mezzo del quale riformò molti abusi che eransi introdotti in Ippona. Trovandosi nel 398 ad un Concilio adunato in quella città da Aurelio Vescovo di Cartagine, ad istanza de' Padri del Sinodo scrisse il trattato *della Fede*, e del *Simbolo*; ammirabile ristretto di tutta la dottrina di Cristo. Nell'anno seguente pervenutagli fama della dottrina e delle virtù di San Girolamo chiamato il Solitario di Betlemme, volle aver corrispondenza con quel luminare della Chiesa, ed Alipio suo amico essendosi recato a Gerusalemme soddisfece ai suoi desiderii.

Correa allora l' anno 395, ed il Vescovo San Valerio vedendo aggravar su lui la soma degli anni, e rendersi di giorno in giorno inabile al governo del gregge confidatogli, risolvette trovar persona che con la sua dottrina, speditezza ed efficacia potesse ajutarlo in quei tempi difficili: i suoi occhi girando sulla scelta si arrestarono su di Agostino, e le sue grandi qualità il fecero confermare nel suo proposito; perciò temendo forte non gli venisse rapito da qualche Chiesa sprovveduta di Pastore, il dimandò al Metropolitano per suo coadjutore. Appena ricevuto l'assenso, ed adunati i Vescovi della provincia Agostino venne consacrato Vescovo coadjutore d' Ippona nell' anno quarantaduesimo di sua età. Laonde maggiormente infervorato pe' nuovi doveri del suo augusto ministerio diedesi a procurar la riforma della Chiesa. Principal cosa che ottenne fu che i preti della Cattedrale vivessero in comune secondo l' istituto degli Apostoli, che San Marco avea introdotto in Alessandria.

Lo sdegno e lo stupore degli eretici nel vedere Agostino montato sulla sedia vescovile furono estremi: ma lo spavento de'Donatisti giunse al colmo; eglino prevedendo il pericolo del loro partito se Agostino prendesse a combatterli, domandarono una composizione. Il santo loro offerì una conferenza, e questi obbligarono Proculejano loro vescovo ad accettarla; ma non avendo avuto costui il coraggio d'entrar in lizza con simile avversario, ricorsero ad una banda di scellerati, ai quali commisero d' uccidere il santo Vescovo; Iddio però non permise, che un tal misfatto venisse eseguito. In tale occasione diede alla luce i suoi trattati sopra il Battesimo e sull' Unità della Chiesa, e dopo non

guari tempo venuto a morte San Valeriano Vescovo, compianto generalmente da tutti i suoi fedeli diocesani, ebbe egli ad assumere il peso dell'intero pastoral governo. Maggiormente a tal fatto indispettiti i donatisti presi da furore nefando cominciarono a metter sossopra la chiesa di Africa tanto, che Onorio Imperatore d'Occidente vedendo le cose di quelle regioni ridotte a mal partito, volle si tenesse una pubblica conferenza fra i principali delle due fazioni, e mandovvi per lo buon andamento dell'affare il Tribuno Marcellino suo commissario. Essa fu sollennemente tenuta in Cartagine concorrendovi 286 Vescovi Cattolici e 279 del partito de' Donatisti. Nella pubblica di cussione Sant'Agostino avendo confuso Petiliano il più saputo degli avversarii e loro scudo principale, il Cattolicismo riportò compiuta vittoria. Ma non appena avea sconfitta la perversa genìa di quegli eretici che ebbe ad affrontarsi con un più pernicioso nemico, con Pelagio: monaco venuto d'Irlanda, il quale con la maschera d'una apparente pietà, e con l'affettazione d'una severa penitenza avea già sparso il veleno della più terribile eresia. Il Santo seppe così bene confutare con un prodigioso numero di scritti i suoi errori di quel perverso, che a buon dritto si meritò il nome di *Dottore Difensor della Grazia*.

La fama delle di lui virtù e dottrina sparsa già pel mondo cristiano faceva continuamente venire a lui persone per consultarlo. Non eravi Concilio, non adunanza di Vescovi e Dottori senza che egli vi fosse chiamato a tener il principal luogo, e come oracolo ascoltato. Ma per grande che fusse il suo merito, per somma che si fusse la sua riputazione, egli era sempre umilissimo; fu però che compose il *Libro delle sue Confessioni*, procurando di temperare l'alta fama di santità a cui era giunto con quella pubblica confessione. Quante volte venia lodato di quello che avea scritto o predicato, come cosa bella e ben considerata, egli era presto a rispondere: *Io non sento che Dio siasi mostrato corrucciato con me in cosa alcuna, se non che essendo io degno di remare in una galea, mi abbia fatto capo d'una Chiesa per governarla, o nel mentre io dovrei stare ad udire altri, debba esser loro maestro.*

Era quel Santo nel mangiare e nel bere molto frugale e temperato, e dispiacevagli forte, si mormorasse alla sua tavola di persona alcuna e precipuamente degli assenti; perlocchè avea fatto scrivere in sulla parete.

» *Quisquis amat dictis absentum rodere vitam*
Hanc mensam vetitam noverit esse sibi.

Avvenne una volta, che certi Prelati stando a desco con lui cominciarono a mormorare, onde egli levandosi tosto disse: *O mutisi ragionamento, ovvero scancellinsi quei versi; ma quando non si faccia alcuna di queste cose io mi partirò da mensa.*

Aveva egli grandissima cura di provvedere alle necessità de' poveri; e ne' grandi bisogni non perdonava a gioje, e ad ornamenti della Chiesa, ma vendevale, e li soccorreva col loro prezzo, ricomperandole poscia a suo bell'agio: questo costume ei diceva averlo appreso da Sant'Ambrogio. Se alcuno venendo a morte gli lasciava fondi, o altri beni per la chiesa, ed a lui era fatto sapere colui aver lasciato figliuoli indigenti, non volea accettar cosa alcuna dicendo: *Chi pretende di privare suo figlio dell'eredità per darla alla Chiesa, cerchi altro Vescovo, che la riceva; ma piaccia a Dio non trovi nessuno.*

La sua purità e delicatezza era estrema, e da che fu battezzato non volle mai più trovarsi solo con donna alcuna, neanco permettea a persone di questo sesso di parlargli da solo a solo; quando anche fosse stata sua nipote o sua sorella.

Era frattanto qualche pezzo, che il Santo estenuato dagli anni, e molto più ancora dalle continue fatiche e penitenze, languiva in lenta malattia, allorchè i Vandali al nu-

mero di ottantamila usciti dalla Spagna vennero ad infestare l' Affrica , e guidati da una brutal ferocia misero in breve a soqquadro tutte le affricane regioni. Recatasi in mano la terra vennero in ultimo a metter campo sotto la città d'Ippona minacciando spianarla dalle fondamenta se non si fosse resa. Molti Vescovi eran fuggiti all' avvicinarsi de' barbari ; ma Agostino non volle abbandonar il suo gregge in tanta calamità. Essendo già tre mesi che la città era stretta d' assedio , ed i popolani soffrivano gravi disagi e penurie , il Santo gli esortava tutto giorno a placar l'ira di Dio con la penitenza ; poscia vedendo non esservi più speranza di soccorso , pregò il Signore se fosse sua volontà che la città doveva esser presa , gli piacesse ritirarlo dal mondo prima di vedere una sì gran dissavventura. Parve che quelle preghiere fossero state esaudite , mentre la sua infermità aggravòssi ad un tratto ; onde egli vedendo vicina la sua morte , volle prepararvisi con tutto il fervore d' uno spirito cristiano. Non potendo sollevarsi sul letto , domandò gli si accomodassero sotto gli occhi i salmi penitenziali in guisa da poterli leggere , ed obbedito li percorreva molte volte con gran divozione , e lagrime. I suoi discepoli ed i preti della Chiesa addoloratissimi videro essere il loro Vescovo già vicino a passare, onde più accorati di quella grave perdita , che per lo pericolo a loro sovrastante de' barbari , gli amministravano i Sagramenti , ed egli tranquillo ed allegro in mezzo al loro pianto in età di 76 anni nel dì 28 agosto del 430 rendeva il suo spirito a Dio. Il giorno appresso Genserico stringendo più furiosamente le mura minacciava dare un risoluto assalto, pure tutti gli abitanti d' Ippona , vecchi , infermi , fanciulli , donne e soldati vollero prestar gli ultimi ufficii al loro Santo Vescovo , che sì paternamente aveali governati. Una immensa calca di popolo , la maggior parte scalzi ed in gramaglie seguivano il convoglio funebre alla Chiesa cattedrale di Santo Stefano , e mentre il santo corpo venìa sepellito un grido un pianto generale risuonava per l' aere. . . Tutti chiedevano l' ultima di lui patriarcale benedizione.

Dolfino dis. Guido Reni dipin. Lit. Dolfino.

S. GIROLAMO.

VITA
DI
SAN GIROLAMO

Viveva nel terzo secolo cristiano in Stridone città dell'Illiria su' confini della Dalmazia un'uomo che Eusebio addimandavasi, il quale benchè ricco e potente si fosse, fedele e zelante cristiano essendo, facea uso de' beni mondani, quanto il richiedesse la virtù, e 'l meglio de' suoi fratelli. Avea costui un figlio nominato Girolamo concessogli da Dio nel 332, a cui diligentemente avea dato cristiana educazione; e come il fanciullo più ingegno e sentimento, che non chiedesse l'età sua addimostrava, molto di lui sperando pose mente a non essergli scarso d'ammaestramento. Fattagli perciò apparar in primo la favella del paese, che come cosa patria volle a tutt'altro venisse preposta, il mandò quindi a Roma a studiare le belle lettere sotto la disciplina di Donato, che in allora venìa celebrato famoso grammatico della lingua del Lazio. Il giovano Girolamo in breve tempo a tanto aggiunse nel sentore delle scienze, che ognuno se 'l recava a meraviglia. Dotato di spontanea e graziosa loquela, con lo studio della Rettorica, superò ben presto i più famosi Oratori, e venne ammirato uno de' più dotti uomini di quel secolo.

Fu battezzato secondo l'uso di quei tempi in età adulta, e ricevette io quel giorno di salute uo santo lume di grazia, che il fece fare proposito di menar vita meramente cristiana, e conservarsi in quella battesimale purità. La penitenza e l'orazione unite allo studio, ed ai pii esercizii, che l'occupavano interamente, gli sembrarono i preservativi contro i mondani contagi.

Onde perfezionarsi nelle scienze, e conoscere gli svariati costumi di estranee genti, risolvette viaggiare, e però unitosi ad un suo compagno dall'infanzia, prese a percorrere l'Italia, e la Gallia, intertenendosi spesso con uomini dotti di quelle regioni, i quali non potevano non restare ammirati dell'alto sapere di lui. Nel ritorno dalle Gallie essendosi fermato ad Aquileja città nel Friuli a visitar il Vescovo Valeriano, conobbe quel Rufino, che in seguito fu tanto suo accanito nemico.

Essendosi dedicato interamente a Dio, ed avuta nuova della morte del suo genitore, fece divisamento obbliar la patria terra, e girsene in cambio in Oriente, sede allora di uomini sommi. Presi pertanto i suoi libri, partissi in unione di alcuni amici Evagrio, Innocenzo ed Eliodoro, e scorrendo varie regioni se ne venne in Calcide. Ivi pieno d'amor divino pensò ritirarsi in qualche deserto, e conferito il suo pensiero ai tre suddetti compagni, questi con grande gioja accogliendolo, visto un luogo solitario segregato affatto dal consorzio umano, vi andarono a rinchiudersi. Colà il nostro Santo cominciò spietatamente a macerare il suo corpo con digiuni, e con esercizii della più austera penitenza: ivi non cibavasi che di erbe, e stavasi prostrato in continua orazione.

Iddio però non permettea, che un tanto uomo, dalla sua provvidenza alla luce della Chiesa e del mondo destinato, marcisse inoperoso in romita caverna. Le dolcezze della

solitudine di Girolamo vennero bentosto intorbidate dalla morte di due pii solitararii Ilo ed Eliodoro, e fu assalito indi a poco da gravi infermità. Veduto che i digiuni ed altre austerità corporali dalle tentazioni impure non lo liberavano, tanta noja prese per quella vita inoperosa, che risolvette impiegarsi in un nuovo e faticoso studio, quale in pro dei cristiani tornar potesse. Laonde si diede a studiare l'ebraico linguaggio, sotto la guida d'un Ebreo convertito alla Religione. Ma ad un'uomo come lui, che sol trovava gusto nella lettura de' classici latini, tornar dovea molto fastidioso e duro lo stentare ad apprendere nuovi alfabeti e pedanterie, ed esercitarsi in aspre e difficili pronunziazioni. La forza che fece per superare se stesso onde riuscire nell'intento contribuì non poco ad una malattia che lo ridusse all'estremo, e si sarebbe certamente rimasto da quel travaglio, se non avesse fatto pensiero di applicarsi alla lettura de' libri Santi, e della scrittura, per intender come era mestieri, la conoscenza degli orientali idiomi.

Abitavano in quel tempo nella vicinanza dell'asilo di Girolamo alcuni monaci scismatici, i quali indispettiti che quel solitario fosse così fedele ed ossequioso alla Chiesa Romana, tanto si adoperarono, e tal persecuzione misergli addosso, che il nostro Santo alla perfine vedendo le cose a mal partito fu costretto lasciare il suo deserto. Era lunga pezza che egli onde maggiormente istruirsi pel divisamento della traduzione della scrittura ardeva visitare quelle regioni ove l'uomo Dio avea compiuta la sua missione, laonde a soddisfare questo suo pio desiderio sfidando i disastri d'un lungo viaggio avviossi alla volta di Palestina. Da qual religioso sentimento venne tocco il cuore di Girolamo nell'appressimarsi a quei luoghi, che aveano veduto pendere da una croce il Salvatore degli uomini, il figlio di Dio, venuto in terra a dettare il più santo de' codici, la legge di carità e d'amore universale! Vide egli su quella pertinace città avverate le parole del Messia: giacea Gerusalemme come colosso prostrato, le di cui sparse membra fanno argomento dell'annientata sua grandezza. La superba reggia di Davidde era crollata, e le legioni di Tito sulla polvere sanguinosa delle alte sue mura vi avevan piantato le aquile vittoriose; il suo popolo errava disperso in lontane regioni pitoccando un pane per sostenersi. Dopo aver visitato Girolamo tutti quei luoghi nei quali il Redentore avea sofferto aspri tormenti da quell'uomo istesso per la cui redenzione erasi caricato della pesante mondana salma, ritirossi col cuore compunto in una solitudine vicina a Betlemme. Non potè però egli godere lungo tempo la pace di quella ritirata vita, poichè fu costretto a ritornare ad Antiochia dal Vescovo Paolino, il quale conoscitore del suo merito e delle eminenti virtù, che l'adornavano, il volle presso di lui. Indi a poco tanto il venne persuadendo, che alla fine il fece acconsentire a ricevere l'imposizione delle mani pel Sacerdozio. Toccava allora Girolamo l'età di anni 45, e vi condiscendeva a patto però di non essere ascritto ad alcuna Chiesa e di non lasciare quella specie di vita monastica, che gli era divenuta tanto cara, di guisachè dopo qualche tempo quasi annojato di stare in città tornò a confinarsi di nuovo a Betlemme nell'abbandonata sua caverna; ove nello spazio di tre anni applicossi unicamente allo studio della Sacra scrittura.

Sedeva in quel tempo al governo della Chiesa di Costantinopoli S. Gregorio Nazianzeno, uomo d'immacolati costumi, e d'immensa dottrina, la cui fama essendo giunta fino a Girolamo, il fece risolvere di andare nella capitale dell'Oriente, a vedere il santo uomo. Giuntovi tanto restò colpito dell'alta scienza di lui, che disse: esser minore de' meriti di Gregorio, quanto del fatto suo dicevasi; e però volle sempre onorarlo come suo maestro. Avendo poscia S. Gregorio lasciato il Vescovado di Costantinopoli, egli ritornossene a Palestina, dove trovandosi di passaggio Paolino Vescovo d'Antiochia, che andava a Roma, rendendosi ai preghi di questo Vescovo seco lui in Italia si condusse. Il Pontefice S. Damaso appena veduto Girolamo, comechè conoscea qual profonda erudizione ed

ingegno egli sotto le sue umili foggie serbava, il chiese per se, onde servirsene per rispondere alle consultazioni delle Chiese. E Girolamo tanto raro sapere addimostrava in materie di religione, tanta abilità nell' intelligenza della Scrittura e delle lingue, è più ancora brillando per modestia e santità di costumi, che gareggiavasi da ognuno nel tribuirgli stima e rispetto. Anche le Dame Romane, celebri in allora per eminente pietà avevano gran confidenza in lui. Egli però perfettamente istruito di quanto sia delicata la direzione di questo sesso, e quanto è d' uopo stare in guardia contro tante illusioni, e tanti pericoli, aveasi proibito di mai più guardar donne; quindi essendo costretto parlare con con qualcheduna di queste in materie riguardante la religione, chè solo per tali cose permettea loro d' interrogarlo egli ascoltava modestamente e con occhi dimessi quanto veniagli esposto, ed indi rispondendo in pochissime parole a quell' affare di coscienza, toglieasi prestamente da quella conversazione. Con tutto ciò non potè esimersi per comando del Pontefice di accettare la direzione spirituale delle più virtuose donne Romane, le più celebri delle quali furono Santa Paola e le sue figlinole.

Papa Damaso intanto adoperavasi che Girolamo continuasse le sue opere sopra la Sacra Scrittura; le quali venute finalmente alla luce vennero ricevute con grande applauso ed ammirazione. Ma le grandi lodi al nostro Santo attribuite suscitarono ben tosto degli invidiosi alla sua gloria, che ebber l' andacia di mettere il loro maligno dente financo alle più pure virtù di lui; ed alla morte di Papa S. Damaso suo special protettore tolto ogni freno al malvagio loro sentimento degenerarono in un' aspra persecuzione contro il Salitario di Betlemme. Questi con la sua penna avrebbe potuto far metter fine al gracidamento di quei perversi, ma pungendolo più forte il desio di menar i giorni nella sua dolce solitudine piuttosto che attaccar brighe secoloro, risolvette cedere il campo agl' invidiosi, e lasciandoli morir dell' istesso loro fiele, si partì da Roma nell' anno 385 col suo fratello Paoliniano per ritornare in Palestina. Giunto dopo molto viaggiare a Betlemme vi trovò pervenute dall' Italia Santa Paola, ed una sua figlinola, le quali avendo fatto edificare due grandi monisteri uno per le donne ed un' altro per gli uomini, egli ritirossi in quest' ultimo. Mandò quindi suo fratello a vendere le possessioni a loro toccate in retaggio dagli antenati, e ricevutone il prezzo lo impiegò ad ingrandire il suo monistero, onde potervi ricevere i pellegrini che avesser fatto voto andare ai luoghi santi.

Quantunque egli fosse stato continuamente impiegato in esercizii di pietà, non trascurava darsi allo studio per l' istruzione de' fedeli; ed in quel tempo spiegava le epistole di S. Paolo a Filemone, a Galati ed agli Efesii, e scriveva due libri sulla virginità contro l' eretico Gioviniano.

Stavasi Girolamo intento a pubblicare la sua Raccolta degli Scrittori Ecclesiastici, allorchè correndo il 393 venne visitato da Alipio di Tegaste amico di S. Agostino, il quale essendo venuto a far pellegrinaggio a Terra Santa, mosso dalla fama del Solitario di Betlemme, volle vedere quell' uomo, oracolo del mondo cristiano. Familiarizzatosi con lui e palesatigli i meriti del suo amico Agostino, si profferse di stringere in amicizia quei due luminari della Chiesa, come di fatto avvenne.

S' ebbe a soffrire ancora il nostro Santo una persecuzione mossagli da Giovanni Vescovo di Gerusalemme, il quale essendosi dichiarato partigiano di Origene insieme con l'altro eretico Rufino, e vedendo Girolamo zelantissimo cristiano darsi a tutta possa a confutare coi suoi scritti gli errori dell' Origenismo, tanta stizza ne prese, che gli vietò l' ingresso nel Santo Sepolcro, e lo minacciò di anatema e di cacciarlo in esilio se avesse proseguito. Cosa che se fosse avvenuta, infinito danno sarebbe tornato alla Chiesa, poichè in allora quel Santo uomo, seppellito nella solitudine, quantunque privo di forze per la continua penitenza, riceveva lettere da S. Agostino di esortazione al proseguimento

della traduzione della Sacra Scrittura; e dava poco dopo alla luce tradotti dall'ebreo in latino tutti i libri dell'antico testamento, i libri di Giudit e di Tobia.

La fama del suo alto sapere era a tanto giunta, che venia consultato da tutte le Provincie del Cristianesimo; egli era l'oracolo de' fedeli, la stella a cui si mirava onde non ismarrirsi nel difficil sentiero della coscienza. I Pellegrini di Terra Santa sciolto il voto al sepolcro dell'uomo Dio andavano a prostrarsi al Santo Cenobita, per chiedere la sua benedizione. Lungo sarebbe il noverare i libri di cui questo uomo sommo è l'autore. In quei tempi difficili in cui il veleno dell'eresia era cominciato a spargersi nella Chiesa, Girolamo trovava sempre nuovo campo da far prova del suo valore; ed egli difensore spiegato e formidabile della Fede, prendeva con piacere le occasioni di mostrare qual prode campione avesse in lui la Chiesa. Così essendo venuti in Palestina l'origenista Celestio coi suoi discepoli a spargere i loro errori, e l'altro eresiarca Pelagio in Affrica, Girolamo tenne subito campo contro quei furfanti, scrivendo una lunga lettera a Ctesifonte; e nell'anno 415 compose una grande opera, in cui prese a confutare con gran successo gli errori di Pelagio. Questo perverso si vide tanto perduto dai colpi avventatigli dal Santo ne' suoi scritti, che risolvette vendicarsi da eretico quale si era.

Una notte che Girolamo stavasi secondo il suo costume in orazione prostrato a piè d'un crocifisso in remoto angolo del monistero, forte battendosi con catena di ferro armata di aspre punte a guisa di chiodi, e facendo strazio crudelissimo del suo corpo già indebolito da lunga penitenza, una luce sanguigna in un tratto gli balenò sul viso; come immerso in fervida prece, punto non ne venne distolto, ma tornando in se al duplicato fenomeno, un lontano gridio, uno strepito confuso gli venne a colpire replicatamente l'udito: laonde non sapendo a che attribuire quel rumore insolito in quelle solitudini, rizzatosi in piedi corse a quella volta . . . Ah che non puote nequizia di mente! Di quali eccessi, non è mai capace uno scellerato! Riferiscono gli storici, che l'empio Pelagio sostenuto segretamente dal Vescovo Giovanni patteggiasse una brigata di masnadieri, i quali infiammati dal furore del loro scellerato mandante, più di lui malvagi portarono il ferro ed il fuoco sui monasteri diretti da Girolamo, e vi commisero misfatti nefandissimi, restando tutto desolato, ed in rovina. Il pio Girolamo accorso alla strage campò la vita per miracolo. Ma invano si lusinga l'empio sfuggire al castigo che è dovuto alla sua colpa, chè la mano di Dio cogliendolo all'improvvisto, il trae disperato a rendere quel cunto tremendo! Non guari tempo era trascorso dallo sceleratissimo attentato, c'l Vescovo Giovanni si moria fra i più crudeli tormenti. Prailo che nel pastoral governo gli succedette moltu diverso da lui, conoscendo la santità ed il merito di Girolamo grandi onori e carezze gli fece. Ma che valevano quelle prodighe cure, quel riposo conceduto dal nuovo Vescovo al solitario, che estenuato ed oppresso dalle infermità correva a gran passi al sepolcro? Egli vide appressar la sua fine con la gioja del giusto, come colui che dopo aver lungo tempo fatigato vede arrivare il momento di ricevere il desiato guiderdone. Egli stesso ne rese avvertiti i suoi confratelli, i quali in udirlo rimasero addoloratissimi, e come tocchi da un fulmine. Volle quindi ricevere le ultime sacramentali consolazioni, dopo di che infiammato da ardente amor divino, restò come assorto in celeste visione; ma quell'estasi beata fu morte. Ciò seguia nel dì 30 settembre dell'anno 420 esssendo in età di circa 89 anni, con infinite lagrime della Chiesa.

Il corpo di S. Girolamo fu seppellito nella grotta del suo monistero; indi trasportato dalla venerazione de' fedeli a Roma venne deposto nella Chiesa di Santa Maria Maggiore: ma a vieppiù serbar viva ne' secoli la memoria di lui volle la provvidenza, che un'ordine di cenobiti formatosi nella Spagna abbracciasse le regole monastiche del Solitario di Betlemme.

Dolfino dis. Lit. Dolfino

S. AMBROGIO.

VITA
DI
S. AMBROGIO

Sosteneva nel terzo secolo cristiano la spada pretoriana delle Gallie il prefetto Ambrogio, uomo di chiari natali e più distinto e venerato ancora per bontà di animo ed onestà di costumi. Egli dalla sua virtuosa consorte era stato fatto fortunato padre di due figliuoli, un maschio ed una femina, Satiro e Marcellina, che educati fanciulli a cristiana vita davano ai solerti genitori le più alte speranze; ma un bambino da essi posto alla luce in Arles, o come altri pretendono in Lione nel 340 cui posero nome Ambrogio, mise il colmo ad ogni loro desiderio. La diligenza che si usò nella sua educazione corrispose all' alta pietà de' parenti, e lo sviluppo delle facoltà del fanciullo superò in breve pezza ogni aspettativa. Facevasi a gara in città per poter udire un poco il parlare assennato di Ambrogio, e la sua maniera dolce ed insinuante nell' esprimersi; tanto che il padre un giorno commosso fino alle lagrime dopo averlo ascoltato buon tempo esclamò: *ah questo figlio sarà un dì un grande uomo se Iddio gli conserva la vita!* E certo mal non s'appose, poichè divenne poscia quel celebre dottore di Santa Chiesa che operò tanti prodigii, e ricondusse molti traviati alle insegne di Cristo.

Morto il padre gli fu mestieri in età di quattro o cinque anni seguire la genitrice a Roma, la quale volle ritirarsi nella sua vedovanza coi figliuoli alla sua patria. Ivi avvenne che vedendo un giorno sua madre e sua sorella baciar la mano al Vescovo, ritornato a casa e quasi celiando volea che si baciasse anche la sua diceudo, che egli pure sarebbe Vescovo: del qual fatto avuto riguardo alla sua età da quelle pie donne venne scusato. Giunto all' età dell' adolescenza fece mostra d' un talento sì vivo e penetrante, che misesi in opera ogni cura perchè alle lettere umane si applicasse, e vi fece tali progressi, spezialmente nell' eloquenza, che venne ammirato il primo fra i nobili giovani scienziati del suo tempo. La professione monastica di sua sorella Marcellina, che ricevè il velo delle vergini da Liborio Papa colpì vigorosamente il suo delicato animo, e d'allora vestissi d'una sostenutezza e modestia affatto estranea all' età sua. Laonde Anicio Probo Prefetto del pretorio di Roma, dovendo far la scelta d' un' Assessore pel suo Tribunale, spregiando la folla de' competitori, stimò Ambrogio il solo degno ad occupare tal carica. Questa nuova situazione diedegli più largo campo, onde far pompa delle sue rare prerogative. Seppe guadagnarsi in breve la confidenza ed amicizia del Prefetto, il quale dopo alcuni anni per rimeritarlo del suo buon andamento lo nominò governatore dell' Emilia e della Liguria, cioè di tutto il paese noto oggidì sotto il nome di Milanese, Genovesato, Piemonte, Parmigiano, Bolognese, Modenese e Romagna. L'Imperatore Valentiniano confermò la scelta, e v' aggiunse ancora le insegne del consolato.

La nuova sparsa in Milano di avere al governo della terra un' uomo la di cui pietà e saviezza facea tanto rumore in Roma, spirò allegria in ogni petto. I popolani festanti e speranzosi all' udire la venuta di Ambrogio mossero ad incontrarlo, e vedendo quel gio-

vine volto su cui leggevasi ogni bella virtù dell' animo il condussero in trionfo all' abitazione destinatagli. Infatti non ismentì egli le concepite speranze, e seguendo a tal uopo il suo naturale divenne l'idolo di tutti. Le sue decisioni, i suoi editti erano tanto giusti, con tanta saviezza dettati, che non eravi d' uopo forza pubblica per farli eseguire; bastava sapersi che venivano dal Governatore quegli ordini per chinare il capo ed obbedirvi ciecamente. Erano già decorsi due anni circa, da che egli venuto era in Milano allorchè nel 374 si morì Ausenzio Vescovo seguace di Ario, posto dall' Imperatore Costanzo al governo di quella diocesi. Ragunatosi laonde il popolo, come era costume di quei tempi nella Chiesa a far la scelta del novello Pastore, e comecchè fra i cittadini gli Ariani erano in gran numero, insorse fiero contrasto fra costoro e gli Ortodossi sopra l' elezione, volendo ognuno de' due partiti mettere sulla cattedra Vescovile un' uomo di sua comunione. Avvisato di questo fatto Ambrogio, credette suo dovere sedare il tumulto pria che ad eccessi maggiori si venisse, e però senza scorta e tutto solo con la veste che indossava si trasse alla chiesa. Ivi era un gridio, uno strepito confuso, e già i più risoluti sboccavano fuori minacciosi e furibondi a decider forse la quistione con altri modi che con parole. L' arrivo del Governatore fu un' acqua sul fuoco; un' iride di pace brillò in quei petti infocati, ed un silenzio procelloso successo fra quelle turbe. Entrato egli nel tempio riconducendo tutti coloro che ne erano usciti, e postosi in luogo da poter essere bene ascoltato incominciò con bei modi a placar gli animi: indi con più sicura voce parlò dei riti delle elezioni, della pienezza de' voti necessaria, del doversi riguardare alla qualità delle persone ed alle condizioni che deve aver colui il quale avesi ad eleggere per tale dignità, infine pregava tutti a por mente alla casa di Dio in cui si stavano, ed a procedere alla nomina con tranquillità e riflessione. Non appena avea terminate queste parole, un fanciullo in mezzo alla moltitudine che taciturna ed irresoluta ingombrava la chiesa gridò *Ambrogio Vescovo*, e prendendosi quella voce come un consiglio celeste, con unanime grido misto a quegli schiamazzi che sogliono avvenire in simili rincontri fu ripetuto tre volte *Ambrogio nostro Vescovo*. Fatto da recar meraviglia come siensi concordati in un punto uomini di sì diverse fazioni non solo, quanto ancora per esser il novello eletto dell' ordine de' catecumeni, cioè che non eragli stato per anco conferito il battesimo. Ambrogio però non volle consentire ai voti del popolo; in verun luogo, in niun cimento forense parlò mai con tanta forza di eloquenza, quanto in questa occasione per esimersi dal Vescovato. Le sue ragioni, le sue preghiere, il suo rifiuto furono inutili, nulla potè smuovere quella gente già risoluta. Ricorse perciò all' astuzia: si finse severo, volle anche far credere che fosse di cattivi costumi; fu del pari invano. Conoscevasi esser lui uomo di onestissima vita, e però con maggior premura venia ricercato. Non restando quindi altro scampo uscì la notte secretamente dalla città per ritirarsi a Pavia; ma dispersosi nel cammino trovossi al far del giorno vicino le mura di Milano, ove riconosciuto fu preso e quasi cattivo condotto a casa con guardia perchè non fuggisse. Frattanto ebbesi cura mandar ambasceria all' Imperatore onde venisse confermata l' elezione fatta, e Valentiniano giojoso che gli uomini da lui mandati al governo de' popoli fossero tali da meritar la mitra, volentieri soddisfece alla proposta; anzi spacciò ordini particolari per la pronta esecuzione. Del qual fatto avuto sentore Ambrogio, colpito il momento di bel nuovo fuggissene, ed andò a ripararsi in una possessione d' un suo amico chiamato Leonzio, uomo di autorità in Milano. Perlocchè tornati gli ambasciadori e non rinvenendolo, a fine di non andar per le lunghe mandarono bando per la terra, in cui minacciavasi grossa pena a colui che sapendo ove Ambrogio si fosse non lo palesasse al momento: dimodochè Leonzio a schivar la molestia scoverse l' amico, ed il popolo trattosi alla villa ne lo cavò. Onde egli finalmente parendogli esser questa la volontà di Dio accettò l'elezione. Le feste ed i tripudii che si

fecero per la consagrazione di Ambrogio in Milano giunsero al colmo. Fu prima battezzato in un Monastero cattolico, la qual cosa gli fè perdere il favore degli Ariani, indi passando da grado in grado negli ordini sacri, fu sollennemente consacrato Vescovo il dì 7 dicembre 374 nell' anno trigesimoquinto dell' età sua.

Montato sulla cattedra Vescovile, volle riformare i suoi costumi, abbenchè dessi fossero tanto puri da fare onore al più perfetto cristiano, e stabilì imporsi un novello genere di vita. Donò subito alla chiesa tutte le sue terre, ed ai poveri distribuì quanto avea d'oro e d' argento. Fu poscia attentissimo a non lasciar cosa che potesse far fiorire la religione e distrugger l' eresia. Diceva scrupolosamente a tal' uopo messa ogni giorno, e la Domenica con paterna amorevolezza ammaestrava il suo popolo nell' evangelo di Cristo. Metteva ancora molta vigilanza perchè i divini offici si recitassero nella sua chiesa con divozione ed esattezza, cosicchè compose un' officio particolare per la Diocesi. Vedendo quindi che per disimpegnar tutti i doveri del suo ministero eravi d' uopo una perfetta conoscenza dei sacri libri, risolvette farne uno studio accurato, laonde passava quasi le intere notti nel meditare la Sacra Scrittura e gli scritti de' Santi Padri. La filosofia e la sennatezza che regnavano in quelli di San Basilio il Grande lo rapirono, e però aperse una corrispondenza con quel chiaro uomo, che durò poscia tutta la loro vita. Eppure abbenchè spossato dalla continua applicazione, e dai travagli che davagli una Chiesa la di cui disciplina era molto tralignata, non lasciava di macerare il suo corpo con un' assidua penitenza.

Il suo zelo per la religione fece sì che egli non permise mai che si derogasse da chicchessia ai dritti della Chiesa. Essendo morto nel 375 l' Imperatore Valentiniano rimasero al governo dell' Imperio i due di lui figliuoli Graziano in età di diciassette anni e Valentiniano il quale aveane soli quattro. Ebbe il nostro Santo special cura acciò con le sue istruzioni germoglinssero nei cuori di quei due giovani sentimenti cristiani, ed eglino dal canto loro prendendo in buona parte le sue attenzioni l'onorarono sempre come padre. Ciò non però la morte dell' Imperatore, diede buon tempo agli eretici, i quali sotto il suo regno erano stati costretti al silenzio, di sfogare la loro rabbia, e protetti dall' Imperatrice Giustina, che era secretamente Ariana, ed avea dissimulato mentrechè visse il marito, cercarono ogni mezzo per far cadere in Milano l'autorità del Santo Vescovo, ma Ambrogio sostenuto dall' Imperator Graziano e col favor della sua eloquenza gli costrinse di bel nuovo a tacersi o a convertirsi. Le sue parole infatti producevano effetti mirabili, e tanto era il numero di coloro che battezzava, che al dir di Paolino era bastante per tener occupati cinque Vescovi. La verginità venia da lui in special modo esaltata, ed a tal riguardo scrisse molti sermoni, i quali divise in tre libri intitolati *delle Vergini*; e che vennero accompagnati da un'altro trattato sullo stato di vedovanza. In occasione che l' Imperatore Graziano dovea recarsi in Oriente al soccorso dello Zio Valente, che assalito furiosamente dai Goti avealo richiesto d'armi, compose il celebre *Trattato della Fede*, acciò servisse di scorta al giovine Imperatore nel bujo degli orientali errori.

Avvenne in quella stagione che essendo vacata la Sede Vescovile di Sirmik metropoli della Pannonia, i cattolici chiesero fosse eletto un' uomo di puri ed onesti costumi addimandato Aunemio, e poichè gli Ariani inorgogliti dalla presenza dell' Imperatrice Giustina che a tale effetto erasi ivi condotta, mostravan voler guadagnar la giornata, eglino invitarono Ambrogio per presiedere all' elezione. Recòvvisi infatti sollecito il Santo Vescovo, e venuto il dì prefisso, con cristiana pompa circondato da una calca di popolo andòssene alla Cattedrale, dove venuta ancora l' Imperatrice erasi adagiata sfarzosamente su d' un maestoso trono preparatole dagli Ariani dirimpetto la sedia Vescovile. Or costei vedendo Ambrogio a quell' uffizio ed essergli per tal modo attraversati i suoi disegni cominciò a dolerseue con le donzelle di sua corte; pe locchè una di costoro più risoluta delle altre,

pensando far cosa grata alla sua Sovrana, levossi dalla sedia e correndo difilata con viso arcigno alla cattedra del Santo il prese villanamente per gli abiti e con sagrilega mano cercò farlo scendere dal suo posto. I cattolici a tale esecrando fatto misero grida di sdegno; ma il pietoso Vescovo allontanando da se dolcemente la temeraria donna si contentò solo dirle con voce grave: *Abbenchè io sia indegno di questo luogo e di quest' ufficio, ciò non però a te non è permesso toglicrmi di quà . . . allontanati dunque e prega Iddio non stenda su te la mano della sua giustizia.* Poche ore dopò all' infelice donna mancò d' un tratto il soffio di vita, ed avuto sentore del miserando caso S. Ambrogio, onde mostrare quanto avea già obbliato l' affronto fattogli volle assistere ai di lei funerali. Passò poscia a consagrare il Vescovo richiesto dai Cattolici, senza impedimento alcuno degli Ariani i quali spaventati dal successo non fecero più motto.

Ritornato a Milano ricevette ordine dal Papa S. Damaso di recarsi a Roma per assistere ad un concilio ivi radunato, e postosi in viaggio per quella città vi fu accolto con dimostrazioni di rispetto, avuto riguardo alla santità e dottrina di lui. Gli scrittori della sua vita attestano, che nel tempo che egli stavasi in Roma eravi una donna paralitica ridotta pel suo male insanabile all' estremo, la quale avendo udita la gran fama del Santo, piena di fiducia in Dio adagiatasi alla meglio su d' una sedia fecesi scortare alla presenza di lui, ove giunta il pregò di cuore che facesse orazione per lei, ed avendola egli fatta l' inferma dopochè gli baciò le vesti sacerdotali sentissi invasa d'un'insolita forza, e dando d' una spinta in sulla sedia, con sommo stupore degli astanti fu bella e sana. Dopo il qual fatto terminato essendo il concilio ritirossi sant' Ambrogio alla sua diocesi, e compose il Trattato sull' Incarnazione. Fu costretto però di nuovo partirsi da Milano per andare a Treviri da Massimo perfido uomo, il quale nel 383 avendo fatta scoppiare una terribile rivoluzione contro l' Imperatore Valentiniano, poichè alla fine lo sventurato Sovrano era caduto in Lione sotto il ferro micidiale de' ribelli, riuscito nel suo pravo disegno minacciava invader l' Italia; laonde il Santo creduto da tutti l' unico riparo da opporsi a sì formidabile nemico, pieno di cristiano zelo si condusse da lui e tanto adoperossi, che alla perfine il fece mutare dal suo proponimento. Al ritorno da Treviri non era peranco giunto a Milano che ebbe a sostenere una più aspra battaglia.

Tenea in quella stagione il governo della città di Roma il Prefetto Simmaco, idolatra spacciato, il quale sotto il precedente impero male avea sofferto il Sacro Vessillo della croce sventolare trionfante sugli avanzi del paganesimo. La morte di Graziano, un'impero sconvolto al cui reggimento sedeva un'adolescente debole ed inesperto, quale erasi Valentiniano fratello minore del defunto, fecergli rinascere le perdute speranze, e però risolvette non lasciare sfuggire la propizia occasione. Non mancarono compagni all' empio: una truppa di scellerati, più abbominevoli ancora per la depravazione de' costumi abbracciarono il partito del loro Prefetto, il quale baldanzoso e minacciante fece la formale domanda per la restaurazione del culto Pagano. Avvertito sant' Ambrogio del pericolo che la cristiana Chiesa correva, non interponendo indugio, tali energici mezzi adoperò presso il giovine Imperatore, che questi alla perfine risolutamente negòssi alle richieste del Prefetto; e minacciollo ancora privarlo della sua carica se in avvenire di Deismo più gli avesse fatto parola.

L' Imperatrice Giustina in questo mezzo ferma nel suo proposito non si stava dal proteggere gli Ariani, anzi piccata dell' arditezza del vescovo di Milano nulla curando i servigii da lui resi allo Stato fece pensiero umiliarlo in ogni modo, e colta occasione dall' avvicinamento della Festa di Pasqua domandò al Santo un tempio in quella città ove gli Ariani potessero a loro bell' agio amministrar sacri riti, alle quali proposte Ambrogio essendosi decisamente negato, ella fatto a se venire l' eunuco Calligono Cameriere Maggiore del Palazzo con donnesco impeto comandoggli, che laddove il Vescovo avea avuto l'ardimento

negarsi alla preghiera dell' Imperatrice, cedesse ora per ordine del giovine Augusto la Basilica Portiana. Laonde costui, che Ariano dichiarato morivagli il cuore di trarre del fango ai Cattolici chi può ridire con quanta gioja ricevesse quel mandato, e come gongolante ed a gambe levate, pensando far mari e monti, si condncesse dal Santo. Ma la bisogna gli andò fallata, poichè introdotto al cospetto di Ambrogio, e posciacchè con aria di chi tutto puote con voce stridula espose il comando imperiale, questi gli rispose che essendo egli Vescovo non avrebbe acconsentito mai nella sua diocesi farsi offese al culto di Dio; ed insistendo l' insolente ed irato Eunuco, che se avesse di proposito ardito negarsi ai comandi di Augusto gli avrebbe troncato il capo: il Santo Prelato pacatamente soggiunse: *Ebbene se Iddio permetterà a te di condurre a fine la tua minaccia, sappialo pure ch' io soffrirei da Vescovo, e tu opereresti da Eunuco.* Alle quali parole l'indegno non avendo cuore eseguir quanto avea detto, bravando sconciamente si partì da quel luogo. Condottosi poscia alla Basilica Portiana con alcune lancie pensando scacciarne a forza i preti, e recarlasi in mano a nome dell' Imperatore, tanta moltitudine si radunò colà, e tante parole volarono per aria, che il misero uomo pensò meglio riprender la via d' onde era venuto.

Questo fatto aumentar fece l' odio ed il furore di Giustina contro il Santo, percui togliendo il velo ad ogni circospezione e volendo ristabilir l'Arianismo in tutto il Milanese, fece una legge sotto il nome del giovane Imperatore, in cui autorizzava le adunanze degli Ariani, e minacciò formalmente deporre quei Vescovi che vi avessero contravvenuto. Asseriscono gli storici che essendosi ricusato il Segretario di Stato scriver l' editto, vi si profferisse il Vescovo Ariano Mercurino, che trovavasi presente, il quale poscia prese il nome di Aussenzio perchè tenuto in maggior venerazione da quei di sua setta. Messo per lo impero questo comando i cristiani si tenner perduti; sant'Ambrogio però non si scosse punto, e protestòssi contro l' ingiustizia dell' atto: per la qual cosa Giustina maggiormente stizzita risolvette ad ogni modo tarpar le ali alla fortuna di quell' uomo la di cui autorità rendealo secondo lei così arrogante. Preparato adunque quel viluppo, che dovea rovinarlo feccgli manifesto elegger dal canto suo arbitri, che riuniti con quegli scelti da parte Ariana presieduti dall' Imperatore mettesser termine a tanto piatire, e se rifiutar volesse anche questo spediente doversi togliere lo scandalo ed il danno che venìa alla Chiesa, e non esser da senno per un' uomo porsi in bilico la salute dell' Impero, laonde ritirarsi prontamente per imperial comando, e ceder la sua sede Vescovile ad Aussenzio. Non era intanto così facile mettere a fine l' editto, e benchè imperial volere in apparenza fosse che ricusandosi il Vescovo deponesse tosto la mitra, ciò non però ai Milanesi era tanto in cuore entrato il Santo che all' udire la proposta minacciosi ed ammutinati, stavan vigilanti ad ogni passo degli Ariani, risoluti piuttosto lasciar la vita, che soffrir così empiamente fosse messo in bando dalla terra il loro Pastore.

Ambrogio intanto con fino sguardo scrutinate le cose e dolendogli l' animo per cagion sua venisse a succeder danno alla città scriveva ragionevolissima rimostranza all'Imperatore ove oltre alla chiarezza del dettato, scorgeasi quella sublimità e magistero di pensamenti tutto proprio di quella sua divina eloquenza, per cui la mente affascinata venia costretta dalla forte e stringente disposizione degli argomenti cedere al sacro oratore; conchiudeva finalmente, che nelle cause della Fede secondo l' ultimo editto di Valentiniano, il Giudice non poteva esser di minor condizione delle parti e che al laico non era mica lecito giudicare in materia di religione. Poscia ritiravasi nella sua Chiesa ove il seguìa una moltitudine innumerevole di popolo, ed ivi ad intertenere santamente i fedeli componea varii inni, i quali facea si cantassero a due cori insieme coi salmi. Giunta la memoria all'Imperatrice in uno con la nuova della disposizione degli animi e conoscendo le non esser ciancie quelle milanesi risoluzioni, temendo una sommossa pose cenere al fuoco e rivolse altrove il pensiero. Iddio permise però a rinfrescar il

nostro Santo dalle tribolazioni sofferte trovasse in quell'istesso anno le reliquie de'due fratelli martiri San Gervasio e Protasio, le quali con cristiana pompa furono da sant'Ambrogio in bellissima urna riposte. Ed a maggiormente fare rifulgere quel celeste giojello, fece che alle parole ed ai sermoni del Santo si convertisse il celebre Agostino, che imbevuto delle massime manichee, ed adonta del fino suo discernimento, e delle continue premure della genitrice Santa Monica, davasi bel tempo menando licenziosa vita. La di lui conversione è un'importante pagina de' cristiani fasti, è dessa che fa seder vittoriosa e gigante la fede di Cristo sui miseri avanzi del sofismo de' traviati figli dell' uomo. E nel vero con quanta finezza di pensare, con quanti sottilissimi ragionamenti non combattè per anni interi Agostino il Cattolicismo? Non però di meno cedendo infine alla forza di quella divina eloquenza che per bocca del Pastor di Milano gli parlava divenne uno de'più celebri campioni di nostra Santa Chiesa.

Speravasi in questo mezzo che ammorzate le intestine discordie, e posto silenzio fra le civili fazioni s'avesse a goder dolce pace la chiesa, allorchè un nuovo e più terribile uragano dall'occaso partito, minacciò mettere a soqquadro l'italiche contrade. Massimo di cui altra fiata abbiam detto cenno, il quale tolta la vita al misero Graziano avea aspirato all'impero, ed a cui le parole del Santo avean fatto l'impressione che la dolce melodia di lontana arpa produce, partitosi da lui Ambrogio e soffocati nel cuor suo dall'ambizione quei sentimenti che ai saggi e cristiani consigli dell'uomo di Dio eransi affacciati, ora più superbo e furioso con stolta baldanza chiedeva il soglio, anzi ingrossato da malvagi sediziosi avanzavasi alla volta d'Italia. La mancanza di truppe da opporre a quelle masse disperate, e la stringente necessità fecero si piegasse l'Imperatrice ad umiliarsi al Santo e pregarlo essere in lui solo riposta la speranza dello Stato, e però mettere opera col suo sacro ministero non scoppiasse la bufera. Alle quali cose Ambrogio facile per sua natura, anzi premendolo come sua propria la cittadina salute spregiando perigli e disagio nuovamente a Massimo si condusse; ma questi avvertito del mandato e postosi in sulla guardia gli si negò tutto risolutamente, onde egli allora con cristiana libertà posciacchè il grave fatto da lui commesso gli rimproccìò, ed a ritrarre il piede dall'imminente precipizio esortollo vedendolo fermo nella sua risoluzione dipartissi da lui. L'Imperatrice intanto vedute le cose a mal, partito ridotte, ed avuto avviso aver già i nemici superate le alpi si ritirò all'infretta col figliuolo Valentiniano in Oriente. Teodosio il Grande che allora tenea lo scettro di quell'Impero gli accolse benignamente, anzi promise riconquistar loro il perduto reame. Infatti radunato poderoso esercito passò in Italia, e venuto a campal giornata con Massimo, affatto lo confisse.

Terminata la campagna con la morte dell'usurpatore, Teodosio volle andare a depositare i mietuti allori a piè dell'altare della cattedrale di Milano, onde aver legittimo pretesto di conoscer da vicino quel Santo Prelato di cui si alta fama eragli precorsa. La presenza di Ambrogio e le peregrine sue virtù non ismentirono nell'animo del gran Principe l'opinione di lui concepita; ma se fu Teodosio rapito dalle apostoliche qualità che adornavano il Santo, non restò meno ammirato della fermezza e costanza con cui sostenea le ecclesiastiche ragioni.

Era da lunga stagione in Milano buon numero di Ebrei, i quali si godeano molti privilegii ed esenzioni per ragion del mercanteggiare ch'ivi faceano. Aveano tra l'altro una sinagoga ove i giorni festivi tenevano adunanza, ed avvegnacchè assunto Ambrogio al pastoral governo di quella Chiesa, sostener non avendo voluto si facessero in città giudaici riti avea proibito in avvenire ai Giudei e sinagoghe e pubbliche funzioni, così costoro pensando trar profitto dalle solite larghezze de' conquistatori, appena entrato Teodosio in città recarono ai di lui piedi lamento fosse restituita loro l'antica sinagoga. E ben s'appo-

sero esser buon tempo da colpir nel segno, imperocchè Teodosio gonfio della riportata vittoria accordò quel che si bramavano; ma non appena Ambrogio ebbe inteso il successo, spinto da cristiano zelo sì fortemente s'oppose all'esecuzione dell'editto, che finalmente l'Imperatore fu costretto rivocarlo.

È molto meraviglioso o da ammirarsi del pari il modo libero ed autorevole con cui il Santo parlò al medesimo Teodosio a causa della crudelissima strage eseguita in Tessalonica per suo comando, o per la quale ridusselo a far pubblica penitenza. Aveasi costumanza in quella città, che in allora era una delle più fiorite della Macedonia, far in ogni anno alcune pubbliche feste e giuochi chiamati Circesi, consistenti nella massima parte in corse di cavalli ora sciolti ed ora con carri con sopra ben addestrati cocchieri, i quali spettacoli per essersi gran ridotto di gente eran tenuti in molta importanza. Or avvenne che uno di quei guidatori di cocchi molto stimato nel suo mestiere per la somma agilità con cui sapea ghermire i suoi competitori e toccar primo la meta, giunto il tempo della festa trovavasi prigione per non so che delitto d'ordine di Buterio preposto dall'Imperatore al governo della terra; onde la plebaglia che non credevasi sazia se non avesse veduto correre quel mascalzone loro compatriotto, ed essendo dippiù andato l'Imperatore in persona a veder le corse, a mostrare la valentia de' Tessalonici cocchieri fatta comunanza fecero pubblica preghiera a Buterio acciò rilasciasse il detenuto. Costui superbo di natura recando a mancamento quell'unito cicaleccio minacciò la ciurmaglia di severo castigo, perciò eglino levatisi a rumore e tolto in pria il freno, e quindi resi indomiti da anarchica licenza accrescendo, come suole avvenire in tai casi, rabbia a furore presero le armi ed accoppati in pria alcuni incauti uffiziali che al furioso torrente si eran opposti alla sprovvista, corsero alla casa di Buterio e trattalo a forza da quel luogo l'uccisero in istrada. Di tal fatto avvisato l'Imperatore, e non giunto in tempo a fermar la sedizione, udita la sconcia morte del suo luogotenente rimase molto irritato; e pensando l'affronto esser direttamente a lui fatto, in un moto di collera uscì di galoppo dalla città lasciando ordine ai capitani delle sue soldatesche d'invader a mano armata la terra ed a castigo esemplare far man bassa su quella plebe rubella. Diguisacchè ragunate le legioni con l'arma in pugno mossero sull'inconsapevole città o non perdonando ad innocenza, leggiadria di sesso o debolezza di età ostinati e feroci vi fecero orribilissimo macello, lasciando scannato, secondo riferiscono gli storici, ben quindicimila persone.

Tutto l'Impero restò inorridito a sì crudele fatto, e sant'Ambrogio addoloratissimo del versato sangue cristiano risolvette non lasciar modi da far sentire a Teodosio tutta l'enormità di esso, perlocchè scrissegli un foglio in cui dopo avergli recato alla memoria minutamente l'atroce esecuzione di Tessalonica, con modi vivi ma rispettosi in ultimo il pregò a far penitenza avendo a cuore la salute dell'anima sua. Parve che l'imperatore a legger quelle parole si mostrasse commosso, e cominciasse a dolergli il cuore dell'inumano comando; ciò non però non diede segni esteriori di penitenza, del che Ambrogio restò doppiamente dispiaciuto. Stando su questo piede le cose un giorno il Santo vestito degli abiti pontificali apparecchiavasi ad offerire il divin sacrificio, e già montava i gradini dell'altare, quando vennero ad avvertirlo che l'Imperatore condottosi a Milano era per venire alla Chiesa; onde infiammato da santo zelo, udendo il corteggio imperiale non esser lungi da quivi, spintosi fra la calca del popolo, che attendeva il tempo della comunione, da farsi ogni domenica dal Vescovo secondo l'uso di quei tempi, si fe alla soglia e trovato il Principe quasi per entrare in mezzo ad una corte brillante, fattosi a lui e respingendolo: *esci*, *gli disse*, *esci nè accrescer con altro grave fatto il primo enorme peccato. Allontanati . . . un'uomo macchiato del sangue di tanti innocenti non è lecito che entri nel tempio di Dio a partecipare de' suoi divini misteri . . . Oh come la potenza e maestà imperiale ti ha offuscato*

i sensi da non conoscere l' orribil male commesso. Abbi cura o Principe , che la porpora d' onde sei vestito non t' impedisca di vedere l' esser uomo al pari di ogni altro , e star sovra te un Dio avanti al cui trono vengon pesate con ugual ragione le colpe senza riguardo a signoria terrena . . . Ah non vedi che la sua sdegnata destra pende sul tuo capo . . . non ardire dunque di provocarla davvantaggio col comparire alla sua divina presenza — L' Imperatore intanto che avea ascoltato le terribili parole con occhi dimessi e senza profferir motto vedendo il Santo ritirarsi da lui , e come quegli che già cominciava a conoscere la gravezza del fatto , gettandosi prostrato al suolo e prendendo un lembo della pastoral veste con voce umile e religiosa rispose , che molto tardi conosceva il suo errore , e già pentito pregava Iddio a perdonarlo sperando nella sua infinita misericordia , nella quale Davidde non avea sperato in vano — *Ebbene* replicò il Santo , *tu hai imitato il Re Profeta nella colpa , perchè non l' imiti nella penitenza ?* Ed aggiognendo il Sovrano che era di cuore pronto a far il suo detto , lo rialzò e dopo averlo paternamente ammonito ritirossi.

Non rimase Teodosio punto offeso da quel trattamento , anzi edificato della risolutezza di Ambrogio passò otto mesi come scomunicato senza metter piede in Chiesa ; e solo dopo una pubblica penitenza ricevette l' assoluzione del sue peccato e fu ammesso a partecipare de' sacri misteri. Soggiunge ancora Teodoreto che essendo andato il pentito Principe, dopo l' espiazione della colpa , all' offerta con gli occhi bagnati di lagrime andò a mettersi nel coro e restò nel santuario ; laonde avedolo vedoto Ambrogio gli fece domandare se volea cosa , al che l' Imperatore rispose che attendeva il tempo della comunione, ed il Santo Vescovo che mai avea permesso ai laici lo starsene fra i Sacerdoti per alto grado che occupassero nel mondo, senza alcun umano riguardo gli mandò a dire, non esser permesso che ai soli sacri ministri lo starsene nel luogo Santo , in modochè Teodosio prendendo in buona parte la rimostranza uscì dal santuario , e si restò dietro la balaustrata, dove Ambrogio gli fece dare un luogo conveniente al grado suo. I modi e le virtù del Santo piacquero estremamente al religioso Principe e gli fecero concepire sì alta stima di lui , che trovandosi dopo qualche tempo nella cattedrale di Costantinopoli secondo il costume preso uscì dal santuario dopo l' offerta ed avendogli domandato il Patriarca Nettario il motivo per lo quale era uscito dal coro egli sospirando esclamò : *Ah solo da qualche pezza in quà ho conosciuto quanto l' Imperio dal Sacerdozio differisca ! Appena ho trovato un sol uomo al mondo che mi dicesse la verità nel suo vero aspetto. Non vi è che Ambrogio , il quale sia degno del pastoral governo affidatogli da Dio.* E per vero, la pietà e dottrina del Santo erano giunte a sì alto grado di perfezione che molti attirati dalla fama di lui veniano dalle più remote regioni per consultarlo. Gli eretici del suo secolo se ardirono in sul principio del suo vescovato muovergli aperta guerra , in prosieguo conosciuta la valentìa di lui , e la forza di quella sua divina eloquenza scoraggiati si tacquero. Veniva egli generalmente considerato come il campione e l'oracolo della Chiesa, e non fuvvi concilio lui vivente di cui non ne fosse stato il nerbo principale. Purnondimeno la sua modestia, la sua mansuetudine ed affabilità erano estreme , e solo quando il bisogno della Chiesa il richiedeva spiegava quella forza ed energia di animo che tanto lo caratterizzavano. La carità ed attenzione immensa che avea nel soccorrere i bisognosi gli fecero attribuire il nome di Padre de' poveri. Appena montato sulla sedia vescovile si spogliò in vantaggio de' mendichi di tutti i suoi beni di fortuna ; non gli erano rimasti che pochi mobili e pure li vendette per assistere gl'infelici.

Stavasi quel buon pastore vigilante al governo de'suoi fedeli allorchè nel febbrajo dell' anno 397 infermossi gravemente con estremo dolore de' Milanesi. Stilicone Governator di Milano mise fuori un editto col quale esortava i cittadini tutti a porger preci all' Altissimo

per la salute del Santo reso ormai tanto necessario allo Stato ed alla Chiesa; ma facendo il morbo rapidi progressi i principali della città stimarono non esservi altro che uniti muover da lui o scongiurarlo a pregare egli stesso Dio per la sua vita a causa del gran bisogno che aveano tutti della sua persona. Per la qual cosa recatisi all'abitazione vescovile trovarono il Santo giacente sul letto di morte con viso placido e sereno da cui trapariva la purezza dell'anima sua, o la dolce pace di cui quel cuore era inebbriato, già sicuro pegno d'un celeste retaggio. Egli al vedere la comitiva abbenchè indebolito dalla forza del morbo ed estenuato dalla continua penitenza facendosi puntello d'un gomito sollevòssi alquanto sul guanciale o con cortesi modi gli accolse. Un profondo silenzio indi successe, interrotto solo dal muto gemere del dolore; in fine dopochè gli fu esposto il comune desio, il Santo con dolce modo rispose: *Io non sono vissuto talmente fra voi, mi penso, che debba vergognarmi di vivere ancora: nè ho servito Signore tale, che debba temere il morire e però del tutto mi rimetto alla sua volontà* — Fu questa una sentenza di morte per quegli addolorati o con lagrime di atroce cordoglio si licenziarono da lui.

Alla nuova della malattia di Sant'Ambrogio un gran numero di prelati erano corsi a prestargli quegli ajuti di cui ognuno poteva credersi capace; egli però ringraziò tutti dicendo esser vicina a suonare l'ultima sua ora. Sant'Onorato Vescovo di Vercelli ch'ivi trovavasi non volle affatto scompagnarsi da lui, e gli prestò nella sua infermità tutta quell'assistenza che ad un buon padre è dovuta. Poscia vedendo che pochi momenti di vita restavano al Santo il giorno quattro aprile 397 volle amministrargli il Santissimo Sacramento, che ricevuto dall'uomo di Dio con lagrime di tenero affetto, poche ore dopo lo spirito di lui sforzando gli umani impacci andò ad unirsi al suo Divin Creatore.

VITA

DI

S. GIOVANNI CRISOSTOMO.

San Giovanni soprannominato Crisostomo, che in nostro volgare suona Bocca d' oro, dalla sua sublime ed insinuante eloquenza fu uno de' principali ornamenti della Chiesa Greca. Nacque egli in Antiochia alle rive dell'Oronte verso l'anno 347. Il suo genitore nominato Secondo distinto cavaliere dell' Impero dopo aver veduto nascere quel tanto desiderato figliuolo essendo venuto per grave infermità a morte fattoselo recare dalla moglie Anthusa con lagrime d' amor paterno fortemente le raccomandò quel caro pegno del loro tenero affetto e si morì doloroso di non poter sopravvivere alla di lui educazione. Rimasta la misera donna vedova sul fior degli anni, vivendo vita modesta e virtuosa tutta dedicòssi all'allevamento di Giovanni; il quale mostrò ben presto talento ed ingegno superiori all'età sua. Onde la buona ed accorta genitrice tutta racconsolata e molto sperando di lui, appena fu egli nello stato da poter cominciare un corso regolare di studio, il pose sotto la guida di sennato maestro; ed egli dotato di spirito vivace e penetrante in breve pezza fece sì gran ricolta nelle regioni delle lettere, che giovinetto fu menato da Libanio retore famoso di quelle contrade. Quell' uomo sommo conobbe tosto ad un girar di sguardo gli alti pregi, che adornavano il suo novello alunno: vide una prontezza e facilità nel suo dire tutta singolare, pensieri giusti e sensati, e una mente volonterosa al meditare, volle perciò che alla studio delle discipline che egli insegnava, quello della Filosofia accoppiasse atto a vieppiù sviluppare il naturale suo ingegno ed a riquadrare quel vivace intelletto. Inclinato come era Giovanni allo studio e sotto la guida di quegli scienziati, chè per filosofia istruivalo Adragato altro insigne personaggio di quei tempi, non poteva non riuscire grande; ed egli già usciva provetto con ammirazione somma de'cittadini dalle scuole mentre i suoi compagni non erano per anco arrivati a metà del corso. Perlocchè Libanio suo maestro menando gran vanto della meravigliosa riuscita del suo scolare, il diceva *il suo occhio dritto*: tanto l' amava e l' aveva in riputazione! Poscia dolendogli che la fama di quel giovine stesse racchiusa nelle mura di Antiochia il consigliava recarsi ad Atene a far mostra del suo ingegno, acciò scorrendo da bravo nelle letterarie palestre di quella città acquistasse palme al suo nome. Infatti Giovanni non volle udir due volte quel detto ed immantinenti col permesso della madre, la quale gongolava di gioja per la riuscita del figliuolo recòssi alla città regina un tempo della Grecia, sì feconda di uomini sommi in ogni genere, ed il di cui suolo ancora biancheggia delle ossa di tanti eroi. Ivi che tutto era dispute e barruffe letterarie, trovò Giovanni nuovo e più grato pabolo alla sua fervida fantasia; ma però egli che non dilettavasi di vane ciancie, spiacendogli trovar ancora in quella città miserabili pagani i quali col vano manto della filosofia cercavano covrire la loro ignoranza cominciò ad abbordar essi alla prima. Questi veduto il giovine retore cristiano, e non conoscendo il peso della sua eloquenza e finezza di pensare gli fecero subito crocchio credendo dargli le baje. Ma non così andò per loro la faccenda, chè smascherati e confusi da Giovanni si

Delfino dis:

Lit. Dolfino.

S. G.i CRISOSTOMO.

ebbero per morti; anzi uno di loro nominato Antemo restò tanto persuaso della verità della Fede di Cristo, che si battezzò, e divenne per quanto si assicura un zelante e fervido cristiano.

Quantunque Giovanni dal suo fare in Atene grandi onori raccogliesse, e la fama di sua valentia sparsa per la terra promettevagli un lusinghiero avvenire, ciò non però un segreto sentimento faceagli vedere quello stare avvolto di continuo in brighe mondane non essere il suo destino; ed un barlume di grazia chiamarlo a più bella via di salute. Laonde volto a più saggio consiglio si ritirò alla sua patria col pensiero di servire Dio in un Monastero. Ricevè la madre l'amato figliuolo con estrema gioja, e pensando vederlo sempre appresso lei ed in sua casa tutta lieta preparava il bisognevole per la sua permanenza; ma conosciuta la risoluzione di lui fu per iscoppiare di dolore, e però desolata e singhiozziando il venne pregando di desistere dal suo divisamento: *aver lei*, diceva gli, *riposte in esso le speranze della sua età senile, onde se l' abbandonasse restar sola senza guida e senza conforto a viver giorni di dolore; non bastare a lei l' amaritudine della vedovanza, che egli suo figlio volerla ancora abbandonare . . . e certo se ciò facesse la precipiterebbe anzi tempo nel sepolcro*. Il giovine che per natura era pietoso di cuore udendo quelle parole dalla madre si commosse, e l'assicurò non discostarsi da lei, però sentendosi quasi trascinato per una vita religiosa risolvette rimetter l'impresa a miglior tempo. Cominciò solo per allora a praticare con Melezio Vescovo della città, che avealo battezzato, il quale dotto e santo come era lo accolse festoso nel tirocinio di Cristo, e sotto la sua direzione il fece eseguire un'accurato studio de' libri sacri; sicchè egli in capo a pochi anni era teologo eccellente, e morendosi la genitrice in quel tempo restò libero di disporre di se. Per la qual cosa donati in pria alla Chiesa ed ai poveri i beni di suo retaggio, consigliato dal Santo Vescovo si chiuse in un'eremo fabbricato in un subborgo di Antiochia, e divenne agli altri religiosi modello di ogni sorta di virtù.

Erano alcuni anni che egli esercitavasi nella più austera penitenza allorchè S. Melezio suo istitutore aggravato dagli eretici Ariani venne esiliato dalla Diocesi: sembrò pertanto buon tempo a Giovanni di cercar maggior perfezione nella sua vita e con permesso del suo Superiore ritirossi in un orrido deserto, facendo sua stanza una remota spelonca. Ivi scrisse i sublimi libri sul Sacerdozio, l'ammirabile trattato della Compunzione, e la bella Apologia della Vita Monastica contro alcuni novatori che dichiaravansi nemici di essa. Ma dopo alcuni anni il suo ridotto debole e macilento dall'austerità della penitenza con cui sempre mai domava corpo, e dai cibi ed aria malsana fu costretto lasciar quella solitudine e ritornare al suo monistero. Ivi fu accolto dal popolo e dai suoi confratelli con segni di estrema allegrezza ed il Vescovo Melezio il quale era ritornato dal suo esilio, conoscendo la santità di lui la volle mettere a profitto de' suoi fedeli, e quantunque fosse grande la resistenza sua l'ordinò Diacono della Chiesa. Passò Giovanni cinque anni nell'esercizio di quello sacre funzioni; ma essendo morto San Melezio, temendo il popolo non gli desse la dignità episcopale ritirossi sollecito al suo monastero. Intanto essendo stato eletto a quella sede un'uomo di molta santità nominato Flaviano, questi udendo la risoluzione del santo Diacono ed istanzato dal popolo andò a ritrovarlo, ed aggiugnendo i preghi alle persuasive del servigio grande che da lui verrebbe fatto al Signore tornando alla cura delle sue agnelle il condusse con lui alla città, ove fu accolto come in trionfo; e vedendo il Santo Vescovo la stima e la venerazione che di lui avevano i cittadini senza ascoltar le ragioni e le ricuse di Giovanni il volle ordinar Sacerdote. Poscia conosciuta la di lui eminente virtù e rari talenti volle ancora che dispensasse alle genti la parola di Dio. Chi potrebbe riferire con qual gioja accettò Giovanni quell'incarico e con quanto zelo l'amministrasse: concionare alle genti per la loro salute spirituale era stato sempre mai il suo diletto. I popolani in-

tesa una volta la voce del Santo affascinati da quella eloquenza maschia o nobile, sparsa nello stesso tempo d'un bel fiore di cristiane virtù traevansi in folla ad udirlo ed una riforma generale di costumi fu subito fatta nella Diocesi. Allora egli ebbe per comun consenso il soprannome di Crisostomo.

Iddio permise ancora al suo predifetto fra le tante belle qualità che l'adornavano la facoltà de' miracoli, ed in vero la viva fede di lui o perfetta vita cristiana la meritavano. Era in quella stagione Prefetto di Antiochia un nobile cavaliere di cui gli Storici tacciono il nome, al quale essendo caduta in un subito inferma la moglie con terribili colici dolori, e per rimedî che si fossero adoperati la misera donna non cessando di sofferire spasimi atrocissimi, disperato di poternela liberare pensò in quel frangente ricorrere alla Chiesa. Stavansi il Vescovo Flaviano o Crisostomo applicati a facendo ecclesiastiche nell' interno del delubro allorchè intesero che il Prefetto trasportava colà una donna, che tutti dicevan esser sua moglie, onde farla ristabilire da una grave infermità. I duo Santi a queste parolo miraronsi in viso, e comecchè quell' uomo che ad essi loro veniva con la speranza di un miracolo era eretico spacciato seguace di Marcione, non potevano dar feda ad un tale avviso, purnondimeno si fecero alla soglia entrambi ad accertarsi del fatto. Scorsero in effetti in mezza ad una moltitudine di popolo curioso d'uno straordinario avvenimento, la inferma donna in su una barella, sorretta dal marito contorcersi come un serpe o con grida disperate invocare ajuto. Per la qualcosa Crisostomo infervorato da cristiano zelo si mosse a quella volta, facendosi strada fra la folla che al suo apparire crasi in due partita venne al Prefetto e con voce autorevole e sublime dissegli: *Perchè siete venuto a domandare ajuto alla Chiesa voi alla quale siete ribelle? Sperate forse rimedio da un Dio che perseguitate?* Ma quell'uomo che già la grazia divina avea toccato scosso più forte dalle parole del Santo rispose umilmente non esser suo l'errore ma de' genitori che educatolo con massime non cristiane aveanlo tratto a quella vita; impetrasse egli però da Dio la sanità della sua donna, che promettevagli accettar la dottrina cattolica della Chiesa universale. Quando Crisostomo ebbe udito ciò, fidando nel Signore fece portare a lui il secchietto dell'acqua benedetta, e disse al Vescovo che con l' aspersorio fatto segno di croce ne aspergesse l' inferma; il che essendo fatto la donna trovòssi bella e sanata con molta allegria e festa del marito e degli astanti.

Stette dodici anni il Santo Prelato ad esercitare in Antiochia il ministero delle sue sacre funzioni con somma lode ed edificazione di ognuno; nel qual tempo compose le sue Omelie, ed i trattati sulla Pietà; scrisse i panegirici de' Santi Martiri e spiegò varii libri della Scrittura. Per sentimento unanime della Chiesa non vi è alcun Padre di essa, i cui scritti sieno pieni d' una morale cristiana più ridotta al particolare, di maggiore istruzione e di una eloquenza più compiuta e persuasiva.

Dopo la morte di Nettario Patriarca di Costantinopoli, abbenchè quella dignità fosse da molti con varii mezzi ricercata, Crisostomo fu il solo che ne fu stimato degno. L' Imperatore Arcadio il quale faceva gran conto della dottrina e virtù del Santo scrisse sollecito al Vescovo Flaviano dandogli nuova della vacanza di quella sede e dell' elezione avvenuta in persona del di lui Sacerdote, comandandogli di subito mandarlo a quella città ovo era da tutti con ardenti voti desiderato. Questi lieto della fortuna di Crisostomo gli consegnò subito la lettera, alla qual lettura il virtuoso uomo non potè fare a meno di mostrarne gran dispiacere, poichè non credevasi atto a tanto officio. Flaviano ancora era addolorato d' avere a staccarsi da lui; pure cercava consolarlo dicendogli, che avendo riguardo esser questa cosa fatta da Dio per l' utile di molte anime, sebbene gl' incresceva la sua dipartita, nondimeno tener esser questo gran bene per quella chiesa, e però pregavalo ubbidisse all' Imperatore e movesse tosto alla volta di Costantinopoli. Ma egli non

potevasi risolvere a tal passo. Intanto la nuova di ciò si sparse subito per la terra, e comecchè in Crisostomo i popolani aveano posto gran fidanza e dolea loro forte la di costui partenza, levaronsi a rumore, e postisi in armi risolvettero anche far testa a coloro che lo si volessero togliere. Onde l'Imperatore avvisato del successo, e maggiormente punzecchiandolo la voglia d'aver quel Santo Prelato al governo spirituale di Costantinopoli ordinò ad Asterio Governatore di Antiochia di farlo rapire segretamente, e spedirlo a lui affidato a buona mano di lancie: locchè fu eseguito con tanta segretezza e maestria che niuno della città ne ebbe sospetto.

Le feste e le allegrie che fecersi a Costantinopoli all'arrivo del novello Patriarca furono infinite: quasi tutto il popolo mosse incontro a lui fuori le porte a riceverlo, ed in trionfo il recarono al suo albergo. Di un gran numero di Vescovi che erano adunati per la sua consagrazione il solo Teofilo Patriarca di Alessandria si oppose al consenso generale de' prelati ed ai voti di tutta la nazione; ma minacciato da Entropio e da altri generali di Corte di far vedere a chiaro giorno qualche segreto fatto di lui se più avesse resistito, si arrese. Fu dunque San Giovan Crisostomo consagrato Vescovo e Patriarca di Costantinopoli fra gli universali applausi della Chiesa, correndo il dì 26 Febbrajo dell'anno 398.

L'Imperatore subito eseguita la cerimonia volle visitare il nuovo Vescovo, e questi mostrando quel zelo cristiano che sempre avealo infiammato, dopo averlo accolto con quella cortesia che ad un grande della terra si conveniva liberamente fecegli sentire: aver egli preso il carico di quella dignità più per volontà di Dio, che per altro riguardo, onde se per caso avvenisse lui Imperatore deviare dal retto governo dell'impero, avvisavalo esser suo obbligo riprenderneIo, siccome Natan Profeta riprese Re Davidde. Piacque ad Arcadio il libero favellare di Crisostomo, e tenne per vero quello che di lui eragli stato riferito, onde rispondendogli che avrebbe sempre lui per padre, ed a caro quanto fosse per dirgli se gli accommiatò graziosamente.

Cominciò indi il Santo Patriarca a governar la sua chiesa con tanta diligenza e maestria con quanta non la governò mai alcun prelato prima di lui. Dichiarò aperta guerra a tutti i vizii, però il seppe fare sì accortamente che i più svagati cedettero al suo desiderio; ed unendo la forza dell'esempio della sua vita austera e penitente alla sua eloquenza ed attività, venne bentosto a capo di riformare i costumi nella sua Diocesi. Vietò sotto severe pene agli Ecclesiastici l'avere in propria casa sorelle divote, corresse gli abusi quasi di ogni genere, rinnovò la disciplina rilassata di molte case religiose, e fece rinascere la divozione ed il fervore de' fedeli di una maniera tanto edificante, che in poco tempo Costantinopoli cambiò aspetto per lo zelo eminente del suo Santo Pastore. Era egli molto affabile ed amorevole ed ascoltava volentieri chiunque volea parlargli e avesse bisogno di lui. Dispiacevagli di andare a banchetti o tenerne in casa sua dicendo, che il tempo in cosiffatte cose impiegato avealo come perduto; e che mezz'ora era troppa per sodisfare al bisogno corporale e darsi nutrimento. Infatti era egli frugalissimo ne' cibi e nel bere: non mangiava nè carne, nè beveva vino. Quantunque egli fosse affaticatissimo per le cure che davangli gli affari della città, volle eziandio estendere la sua attenzione alle Provincie dell'Impero. Conoscendo regnar nella Fenicia l'antica Idolatria, non volendo commetter ad altri quell'interessante missione assunse egli stesso l'incarico dell'impresa, e condottosi colà accompagnato da un numeroso seguito datogli dall'Imperatore, distrusse i miseri avanzi di quegli idoli vani, vi fondò delle Chiese e de' monasteri. Avendoli poscia provveduti a sufficienza di preti e religiosi che ammaestrassero nella fede quella barbara gente, ritornò a Costantinopoli. Lo stesso praticò coi Celti e cogli Sciti; ed esterminò siffattamente le eresie de' suoi tempi, che costrinse quei perversi, baldanzosi in pria, a celar cantamente le loro false credenze.

La parsimonia del suo genere di vita o della sua corte, mentre evitava scrupolosamente ogni spesa superflua, e che credeva poter tendere a lusso, gli accrebbe i mezzi da sovvenire ai bisogni di molti infelici, e di alimentare un gran numero di poveri, i quali ogni giorno traevansi in folla al suo palazzo.

Tanto belle virtù in un'uomo radunate, che in un posto così luminoso sedeva, come erasi quello di Patriarca di Costantinopoli, in un secolo in cui la Chiesa era infettata dal terribil veleno dell'eresia, non potevano produrre che invidia, e tradimento. Tale è il cuore dello scellerato, che odia colui il quale professa onestà ed interezza di vita. Ogni azione buona, ogni lode che da essa deriva sono altrettanti rimproveri alla sua condotta. Era buona pezza che un'odio esecrando covava in alcuni poco regolati Chierici ed uomini di Corte, che per costumi non cristiani avevano avuto riprensioni dal Santo. Teofilo Patriarca di Alessandria uomo di cui la vita fu un miscuglio di corruttele, vedeva con dispetto i progressi di Crisostomo nella salute del suo gregge; pure stavasene tacito a spiar la sorte, per quel sentimento di tema che hanno sempre i malvagi. Ma essendo stato accusato dai Monaci di Nitria presso il nostro Santo, l'idea dell'imminente castigo fecegli concepire il progetto di disfarsi del suo nemico. Accesa da un lato la mina prese subito fuoco da tutte le parti. Una quantità di preti, Vescovi ed Abati entrarono nella congiura, e conosciutosi che l'Imperatrice Eudossia glie ne voleva ancora a Crisostomo, sotto ombra della sua protezione cominciarono l'attacco. Teofilo che guidava l'impresa, guadagnossi in pria col suono dell'oro la maggior parte de' Ministri dell'Imperatore, indi ottenne il permesso di radunar Vescovi onde far rispondere in pieno Concilio al Santo sopra certi capi d'accusa contro lui sorti. Si elesse adunque per quella radunanza il borgo della Quercia vicino Calcedonia, del quale era Vescovo Cirino nemico giurato di San Giovanni Crisostomo; indi mandarongli messi a comparire: ma egli riflettendo esser coloro tutti i suoi nemici dichiarati ed eretici per la maggior parte inviò suoi procuratori a protestar l'illegittima riunione. I Prelati del Concilio però senz'altra considerazione il condannarono subito sopra false accuse e contro ogni umano dritto ad esser deposto dalle Sede Patriarcale, e ad un bando perpetuo dalla terra. Indi fatta ratificar con indegni mezzi all'Imperatore l'ingiusta sentenza la notificarono a Crisostomo.

Ogni buon cristiano inorridì a quell'orribil fatto, ed il popolo minacciò ammutinamento; ma udendo il Santo la determinazione dell'Imperatore, dubitando succedesse qualche grave scandalo si diede volontariamente in mano de' suoi persecutori, dopo avere scritto al Romano Pontefice come eran passate le cose. Fu quindi condotto con aspri modi e notte tempo al mare, ove fattolo montare in una barca il cacciarono via. Il lutto ed il mal umore che successe alla sua dipartita fu estremo, ed il popolo si ridusse a tanta furia, che coloro i quali aveano avuto colpa alla partenza del Patriarca durarono stento a campar la vita. Successero indi strepitosi terremoti portanti tutti i segni della vendetta divina, i quali fecero danni indicibili in città, e specialmente al palazzo dell'Imperatrice, che rimase nella miglior parte rovinato: onde ella spaventata da questo terribile accidente corse pentita all'Imperatore e fece rivocare l'ingiusta sentenza. Poscia spedì celeramente corrieri dietro il Santo acciò il facessero ritornare, anzi ella stessa gli scrisse, che egli non credesse lei aver avuto parte in quanto era avvenuto; poichè avean formata quella macchinazione uomini empii e contaminati, ed esser Dio testimone delle sue lagrime, che gli offeriva in sacrifizio. L'esilio di Crisostomo non fu che un giorno, e ritornò a Costantinopoli; ma prima di entrare in città volle si radunasse di nuovo il Concilio, e l'assolvesse come l'avea condannato. Furono tanti però i preghi dell'Imperatore scusandosi del passato errore, che egli finalmente si arrendè ed entrò trionfante in mezzo ad una calca di popolo festoso pel ritorno del suo pastore.

Il sommo cristiano zelo del nostro Santo però non venne affatto mitigato da quel turbine di patimenti. Avvenne che correndo una festa di corte, i cavelieri a render più festosa la giornata fecero costruire una statoa d'argento rappresentante l' Imperatrice, e poggiatala su d' una base di porfido armati con armi spuntate vollero far una specie di giostra in onore di lei. Parve a Crisostomo questo fatto saper d' Idolatria, tanto più che essendo il correr delle lancie nel piano della Chiesa di Santa Sofia, riusciva scandaloso, che mentre dentro i preti cantavano ufficii divini fuori si gavazzasse in feste e giuochi profani; si pose dunque in mezzo a quei Baroni, e tanto disse e tante belle paterne ammonizioni loro seppe fare cho dessi persuasi si tolsero da quel luogo. Quando l'Imperatriee ebbe avviso di questo procedimento, prendendo ad onta sua ciò che il Santo non avea fatto che per puro zelo, montò in tanto furore, che giurò la di lui rovina. Scrisse a tal riguardo ai Vescovi che l' altra volta gli aveano procurato l' esilio, e particolarmente a Teofilo. Questi spaventato dalla furia del popolo, da cui a fatica erasi sottratto non volle andar da lei, ma invece mandò tre Vescovi suoi suffraganei con un canone di un concilio, che alcuni eretici avevano fatto contro Sant' Atanasio, nel quale si comandava che se un Vescovo fosse stato deposto dal Concilio sia giustamente sia ingiustamente non potesse più amministrar quella carica vescovile, se non veniva ammesso da altro concilio, e facendo il contrario non avesse più ragione alcuna di difendersi. Fu con sollecitudine presentato questo canone all' Imperatore il quale lo riggettò per esser fatto da un conciliabolo; ma quei perversi seppero così bene raggirare l' intrigo favoriti da Eudossia, che alla fine dopo un' anno di continuo assedio in cui s' imputarono al Santo un gran numero d' immaginarj delitti, ottennero di nuovo l' ordine del bando. Il difficile si era mandar ad esecuzione il loro pravo attentato, imperocchè il Patriarca era ben guardato dai popolani, i quali avrebber lasciata la vita piuttosto che darlo negli artigli di quelle tigri. Si fecero laonde varii tentativi di rapirlo segretamente, ma tutti andarono per aria. Fu dunque dato il comando dell' impresa al Tribuno militare Lucio, il quale pagano dissoluto odiava fin il nome di lui.

Il giorno del Sabato Santo era costume a quei tempi amministrare il battesimo de' catecumeni. Ora mentre Crisostomo stavasi in mezzo al clero nella sua Chiesa intento a quella sacra funzione, e che già coloro che doveansi battezzare si appressavano nudi alla fonte, all' improvviso sotto duri colpi venne rovesciata la porta che chiudeva l' ingresso del tempio ed una forte schiera di armati si scagliò sulla sacra persona del Vescovo. I catecumeni, che per lo maggior numero erano uomini sul fiore dell' età non curando vestirsi cercarono far testa a quegli sciagurati, ed impedir l'atto nefando; ma costoro coverti di ferro non durarono fatica a disfarsi di quell' imbelle turba e rovesciandoli al suolo carichi di ferite e di sangue s' impossessarono di Crisostomo. Usciti appena dalla Chiesa accerchiando vittoriosi la vittima, si fece loro incontro minaccioso e furibondo un numero immenso di popolo, il quale alzando grida di sdegno e brandendo in alto armi d' ogni specie ragunate all' infretta volea ad ogni costo salvare il Patriarca; e si sarebbero quel giorno sparsi torrenti di sangue se il pietoso uomo dolendogli per sua cagione avesse a succedere tanto grave danno ai fedeli non avesse egli stesso quietata quella moltitudine. Ottenne indi il permesso di ritirarsi al suo palazzo, e la notte con molte lagrime degli amici inconsolabili per tanta perdita fu fatto uscir segretamente dalle porte. Scortato nel viaggio da guardie istruite dai perfidi che lo aveano tradito ebbe a soffrire ingiurie e disagi immensi. Fu negato financo all' infelice Vescovo una mula per tragittarlo, cosicchè gli fu mestieri vecchio cadente, e sfiorato dagli anni, seguire il suo cammino a piedi per disastrosi sentieri fra gli estivi ardori dell' Asia. Finalmente infermo e malmenato fu fatto sostare a Cucusa città dell' Armenia.

Trovò ivi bentosto materia da esercitare il suo cristiano zelo, imperocchè essendo i popoli di quei luoghi per lo più idolatri, egli mise tutto il suo impegno per redimerli alla salute, ed in poco tempo inalberava vittoriosa la croce sugli abbattuti altari del Paganesimo.

Avvenivano intanto in Costantinopoli guasti tremendi, che manifestavano ad evidenza lo sdegno del Cielo. L'Imperatrice Eudossia si moriva quasi improvvisamente, e secolei molti de' principali persecutori del Santo. Papa Innocenzo avvisato dallo stesso Crisostomo del di lui esilio e circostanze di sua sciagura dopo essersi informato minutamente dell' ingiustizia fattagli dichiarava che la sentenza data contro Giovanni era ingiusta, riprendeva aspramente l'Imperatore ed ordinava alla Chiesa di Costantinopoli di non riconoscere altro Patriarca che Crisostomo. Un Concilio generale poscia dovea adunarsi anche per comando del Pontefice a Tessalonica per procedere contro Teofilo e gli altri Prelati, che avevano avuto causa alla condanna del Santo.

Laonde i suoi nemici irritati per questo fatto si avvisarono non esser tempo da porre in mezzo per evitare la condanna in un concilio Generale. La di lui morte fu adunque concertata, e per dargli un' apparenza naturale si procurarono decreto dell' Imperatore sotto infernali calunnie, che fosse Crisostomo da Cucusa trasportato in altro luogo. Fu perciò subitamente il Santo Vescovo cacciato dalla città con tutta la rabbia di mercenari sgherri, e per prima giunta gli fu fatto sentire che non vi era riposo se non alla terra destinata per sua residenza, la quale sarebbe il deserto de' Piti. Il viaggio era aspro e lungo, ed il Santo, la di cui salute era scema all' intutto dai continui patimenti sofferti s' appose d' averci a lasciare la vita; percui misesi in cammino con particolare ilarità. Infatti i cattivi trattamenti e le crudeltà che gli fecero lo ridussero ben presto al sepolcro. Dopo aver camminato una intera giornata stanco e privo di forze non reggendosi più in gambe, essendo arrivati ad una chiesa di un Santo martire chiamato Basilisco, ottenne di soffermarsi ivi la notte per esser l' indomani nello stato di poter proseguire il viaggio, e postosi a dormire vicino l' altare disse allo svegliarsi aver veduto il Santo martire cinto di celeste luce, il quale avevagli predetto esser suonata l' ora della sua morte, laonde pregò le guardie che il conducevano a volergli accordare di restare per quel giorno in quel luogo; ed essendogli stato crudelmente negato abbenchè si sentisse venir male dovè mettersi di nuovo in viaggio. Non l'avevano però quei crudeli fatto allontanare una mezza lega dalla Chiesa che vedendolo assalito da una ardentissima frebbe furono costretti ricondurlo al luogo d'onde erano partiti. Ivi giunto il venerando pastore, sentendo già approssimarsi il momento che metteva fine a tanto suo soffrire volle combiar d'abito, e covertosi invece d'una bianca veste si apparecchiò essendo ancora digiuno a ricevere la comunione. Però l' anima sua ardente di carità nel ricevere il Santo Corpo del Redentore da ineffabile dolcezza inebriata non volle più scompagnarsi da lui, e 'l seguì festosa alla sede de' beati.

Passò da questa vita San Giovan Crisostomo il giorno 15 settembre dell' anno 407 in età di circa sessanta anni, nel nono del suo Vescovado. La nuova della sua morte sparsa in un subito da per ogni dove attrasse colà un infinito numero di persone, le quali vollero seppellire pomposamente gli avanzi di quell' uomo insigne per pietà e per dottrina. Dopo scorsi circa trenta anni l' Imperatore Teodosio il Giovane figliuolo di Arcadio penetrato dalla gran fama de' miracoli che il nostro Santo operava al suo sepolcro, e dagli innumerevoli suoi scritti pieni d' una sana dottrina, e sparsi d' uno stile elegante e grato fece trasportare il suo corpo a Costantinopoli ove fu ricevuto con una pompa e magnificenza estraordinaria. L' Imperatore istesso vestito della sua porpora andò incontro al funebre convoglio, prostato avanti l' urna, che conteneva le sacre reliquie, chiese perdono al Santo Patriarca per li suoi genitori, che lo aveano sì maltrattato, ed accompagnò la processione alla Chiesa de' Santi Apostoli ove furono deposte in magnifica tomba.

S. GREGORIO NAZIAZENO.

VITA

DI

S. GREGORIO NAZIAZENO

San Gregorio Nazianzeno soprannominato il Teologo, ed uno de' più illustri ornamenti della Chiesa Greca fu figlio di pii e zelanti genitori nella fede di Cristo, e fratello di San Cesario e di Santa Gorgonia. Nacque egli nel quarto secolo in Arianzo, castello di Nazianzo città della Cappadocia. Suo padre nominato del pari Gregorio avea vissuto i più bei giorni di sua vita fra le tenebre del Paganesimo; ma le angeli - che virtù di sua moglie Santa Nonna, le lagrime e le preghiere di lei mutarongli siffattamente il cuore, che seguendo l'esempio di quella donna venerevole per eminenza di pietà dopo essere stato battezzato da San Leonzio Vescovo di Cesarea meritò il pastoral governo della città di Nazianzo ed il culto degli altari dopo la sua morte, per la rinomanza di cristiane doti e purezza di costumi a cui era salito. Non abbiasi a stupore intanto che un' uomo con moglie e figli fosse ammesso nel Sacerdozio e tenesse mitra vescovile, poichè mettendo da banda esser questo fatto avvenuto in Grecia, ove era lecito al Sacerdote aver moglie, in quei primitivi secoli della Chiesa spesso ciò si faceva, come apparisce dagli Storici che di quei tempi ci serbano memoria. E a porsi mente però che sebbene ordinavansi Sacerdoti e consacravansi Vescovi di tal fatta, era loro espressamente vietato in avvenire tener commercio con donne, di guisachè se per accidente un tal precetto di castità avesser violato erano immantinenti deposti.

Figliuolo di tali genitori Gregorio, non è a dirsi se corrispondesse alla cristiana educazione ed alle affettuose cure che gli venivano impartite: egli qual tenero giglio che da accorto cultore inaffiato cresce rigoglioso a spandere soave olezzo pe' prati, ancor fanciulletto camminava gigante nel sentiero della virtù, e dava di se le più lusinghiere speranze. Seguendo il bell' esempio de' suoi parenti, gli esercizii di religione e di pietà furono i soli trastulli della sua infanzia. Gustava piacere immenso nell' orazione, segno evidente del bel lume della grazia che già cominciava ad avvivare il suo tenero cuore; e la divozione singolare che egli aveva verso la Regina delle Vergini fu sicuro presagio ai genitori speranzosi dell' amore, che questo fanciullo avrebbe dovuto avere per la castità in tutta la sua vita. Difatti racconta egli stesso, che giovanetto ancora gli sembrò vedere in sogno due celesti donzelle coverte di candide vestimenta e d'una bellezza e modestia singolare, le quali gli dissero chiamarsi l' una di esse Sapienza e l' altra Castità, che stando di continuo intorno il trono di Gesù Cristo formavano il principale ornamento de' seguaci del Redentore. Onde svegliatosi sentissi preso d' un sì forte amore per la castità, che in avvenire non volle mai macchiare la sua verginale innocenza.

Il talento straordinario, e la somma disposizione che egli avea per lo studio delle scienze costrinsero i suoi genitori ad inviarlo a Cesarea di Cappadocia, e di là a Palestina per farvi un corso regolare di discipline sotto rinomati maestri; ed in non guari tempo si distinse in quelle scuole pe' rapidi progressi che fece nelle lettere. I professori stupiti del genio meraviglioso del giovane e poichè in allora godeva

gran riputazione la scuola d'Atene in cui fiorivano tuttavia le belle arti, il consigliarono colà recarsi per ricevere l'ultima perfezione.

Atene! .... Questo nome suonava e suona ancora all'udito di chi ha fior d'ingegno con magico e prodigio. Era dessa la città che avea veduto nascere e perorare nel recinto delle sue auguste mura con maestrevole eloquenza tanti uomini sommi; terra di cui ogni zolla conteneva la reliquia d'un eroe! Immagini ognuno qual dolce sentimento producesse nel cuore di Gregorio avido di cogliere allori nella letteraria palestra, e con qual graziosa accoglienza ricevesse questo lusinghiero disegno! Fatto perciò motto ai genitori del suo nuovo divisamento, e trovata sollecito una nave che alla volta di Grecia scioglieva le vele, misesi in viaggio.

L'aere sereno, e la tranquillità delle onde leggiermente increspate da un dolce levante promettean o prospero tragitto. Infatti in poche ore il legno faceva molte miglia e le alte cime de' monti della Siria abbassandosi insensibilmente si tuffavano in un lontano orizzonte. Ma sull'imbrunir della sera, quando già la notte col suo fosco velo scendea a covrire il creato, alcune oscure nubi simili ai giganti della favola sorgendo minacciose dall'ultima linea dell'occaso verso cui era diretta la prora del navilio davan segno di vicina burrasca; e però la ciurma de' marinari fatta sfrattar la corsia dai passeggieri, invocando il loro Giove si apparecchiarono a manovrare le vele a seconda del bisogno, ed a reggere la nave contro la furia delle onde, le quali gradatamente incalzate da un procelloso libeccio faceano impeto sul legno. Momenti dopo i miseri passeggieri udivano stridere con infernal furore i venti scatenati, che misti allo strepito di dirotta pioggia ed al rombo di orribili tuoni sbalzandoli in ludibrio di fragorosi cavalloni fino alle stelle minacciavano sommergere la nave negli abissi smisurati che sotto di loro si scavavano. Passarono quei miseri la metà della notte fra lo spavento e la morte, e già la nave rotta la maggiore antenna e perdute le vele nell'imperversar della burrasca era vicina ad un disperato naufragio; onde quegli infelici visto l'inevitabil fato col pallore della morte dipinto sul volto, e con la sommessione di chi in un'oceano esterminato perde ogni speranza di salute, si apparecchiavano ad un fine immaturo. Il solo Gregorio in tanto trambusto mostrava dolore immenso, ed un'accoramento che sorpassava quello de' compagni della sua disgrazia, imperocchè essendo egli ancora catecumeno veniva per tal fatto a morire senza il battesimo. Tutti i passaggieri e marinari del legno erano pagani, e come spesso avviene in coloro i quali perduta ogni speranza di vita e vedendo barriera insormontabile da un lato si appigliano a varcare l'orrendo precipizio attraverso del cui bujo vedesi un barlume di luce, così quei meschini vista la loro morte sicura e più non sperando ajuto dai loro Dei teneano gli occhi rivolti su Gregorio; mentre conoscendo esser egli cristiano, venivano loro alla mente i tanti prodigii che i servi del Nazareno aveano operato, e che da loro in più bella fortuna erano stati come vane ciance derisi. Vistolo adunque correre in un cantone gittarsi genuflesso e con voce cupa framezzata da frequenti singhiozzi incominciar fervida prece, tutti silenziosi e con l'ansia della morte attesero il fine di tal fatto. Pregava intanto Gregorio il Dio delle misericordie, e con ferma risoluzione di cuore votavagli la sua verginità e la sua vita purchè egli da quel pericolo campandolo permettessegli prendere il battesimo. Volò quel puro desiderio sull'ali d'un cherubino avanti il trono dell'Eterno, i tempestosi venti si ritirarono impauriti innanzi la volontà del Creatore, e le sconvolta maree ritornarono in una calma profonda. I marinari e passeggiari visto l'evidente miracolo avvenuto per opera del Santo confessarono il Dio a cui Gregorio avea fatta l'orazione essere il solo vero ed onnipotente, e dopo pochi giorni giunsero felicemente ad Atene.

Pervenuto a quella celebre città il giovane discente lusingato dalla fortuna che il suo talento e la sua rara eloquenza promettevangli diedesi a tutta possa allo studio della filosofia. In quella scuola conobbe il famoso San Basilio, ed ammirando l' eccellente sapere e le belle doti di questo suo condiscepolo strinse se - colui un'amicizia che dovea durare fino alla morte. Amendue si distinsero in breve col loro ingegno, e con una regolarità di vita affatto particolare in un tempo in cui la dissolutezza regnava in quelle contrade. La loro riputazione spinse Giuliano cugino dell' imperatore Costanzo, e tanto noto poscia sotto il nome di Apostata, il quale era pur colà andato a fare i suoi studii, ad avere qualche conversazione con questi due nuovi filosofi. Volle inseguito aver con essi amicizia; ma facondo e fino argomentatore che si fosse invano mascherò i suoi pravi sentimenti col velo dell' ipocrisia, poichè S. Gregorio scoprendo dall' irregolarità del suo sembiante le sregolatezze del cuore e della mente di lui, dopo aver avuta seco una lunga conversazione esclamò nel dipartirsi: *Qual mostro l' Impero Romano alleva nel suo seno!*
Erano scorsi alcuni anni da che egli traeva gran rinomanza in quella città, quando ebbe a scompagnarsi dal suo diletto amico Basilio, il quale chiamato da più gravi cure ritiravasi nel Ponto, onde scorso qualche tempo e quasi annojato da quel soggiorno volle dipartirsene, adonta delle premure e delle carezze, che coloro di cui aveasi acquistato stima ed affetto facessero per ritenervelo. Giunto a Nazianzo fu accolto con gioja di paterno amore dai cadenti genitori, i quali tante volte ve lo aveano richiamato, e suo padre già divenuto Vescovo di quella Diocesi per le sue sublimi qualità, volle amministrargli il battesimo. Quel santo lavacro purificò l'animo di Gregorio dalla nebbia delle passioni. Illustrato da un nuovo raggio distinse i falsi lumi del mondo dalla vera gloria che la sola virtù somministra, e ricordandosi della fortuna che aveva avuto in mare e del voto fatto volle offrire il resto della sua vita al servizio di Dio. *Ho dato*, dice egli, *tutto a colui che mi ha ricevuto nel numero de' suoi servi; gli ho consacrato le mie ricchezze, la mia sanità, il mio talento: tutto il frutto che io pretendo riportare da questi vantaggi, è l'avere con che potergli fare un sagrifizio, e l'avere qualche cosa che io possa offerire a Gesù Cristo, il quale per l'avvenire mi sarà in luogo di ogni cosa.*

Disgustato in cosiffatto modo delle lusinghe mondane, il suo animo puro cominciando già a divenir penitente cercava una vita di maggior perfezione. Il suo amico Basilio gliene avea dato l' esempio, il quale voltate le spalle ad ogni terrestre pensiero erasi ritirato a menar giorni di penitenza in un deserto del Ponto. Due affettuosi genitori però presso l' orlo del Sepolcro, e gli affari domestici quasi rovinati per lo poco governo avuto gl' impedivano l' eseguimento di questa sua risoluzione; ma vincendo alla fine tutti i legami che lo trattenevano, ed accusandosi di aver troppo concesso alla natura andò ad unirsi al suo amico.

Ritirato in quell'aspra solitudine, e scevro da ogni mondano impaccio sembrò respirare un' aria più libera, più adattata a percorrere il sentiero della salute. Chi può ridire adunque il fervore della penitenza quanto potesse in quelle due anime avvivate da una dolce emulazione! L' austerità della vita di questi due anacoreti, dicono gli Storici, che fu portata all' estremo. I digiuni, il cilicio, il sacco e mille altre macerazioni furono il loro continuo esercizio, al quale accoppiando lo studio della Sacra Scrittura, ridussero ben tosto i loro corpi a due scheletri venerevoli; e forse quel nuovo genere di vivere tutto austerità, privazioni e fatica li avrebbe in breve condotti alla tomba, se un' avvenimento improvviso non ne li avesse distolto

In quei tempi la setta di Ario era venuta in gran successo, pel favore dell' Im-

peratore Valente il quale parteggiava apertamente pei seguaci di quel settatore. Quasi per tutto l'Oriente erano i vescovi cattolici privati de' loro vescovadi; ed unendo le minaccie agli intrighi i perfidi Ariani seppero così bene sorprendere il Vescovo di Nazianzo padre del nostro Santo, che il misero vecchio in età di novanta e più anni vedendo il gran tumulto e rovina della sua Chiesa combattuta da tante fazioni, sottoscrisse insieme con molti altri prelati il Formolario di Rimini, che conteneva sotto termini ambigui e mascherati il puro Arianismo. Qualunque fosse la dolcezza che Gregorio gustasse nella solitudine appena intese quella cattiva nuova accorse subito alla patria per rimediarvi e distruggere insiemamente l'eresia. Scoprì al buon vecchio l'insidia che gli aveano tesa, ed accoppiando in difesa della fede alla sua naturale facondia le fervide orazioni e penitenze, ebbe il contento di ridurre il suo genitore alla verità, e di sedare le discordie in quella Diocesi.

Intanto nel soggiorno che Gregorio faceva in Nazianzo combattendo gli eretici, e riportando con la loro confusione continue vittorie, suo Padre considerava i sommi vantaggi che alla sua Chiesa tornerebbero se gli venisse fatto ordinarlo Sacerdote, e confermatosi maggiormente nel suo proggetto risolvette far di tutto per ottenerlo: onde una volta che il suo figliuolo ritornava da Cesarea vincitore di alcuni Ariani, i quali volendo trarre al loro partito Eusebio Vescovo di quella città aveano domandato una pubblica discussione, ed egli colà recatosi ad istanza di quel Santo Prelato li avea tutti con somma loro vergogna convinti dell'errore, il venerabile vecchio con dolci ed accorte parole espose a Gregorio il suo disegno, e rifiutandosi questi umilmente spaventato dalla sublime dignità, il seppe così bene persuadere della necessità che la Diocesi avea in quei tempi calamitosi di un difensore della fede, e del gran profitto che ne veniva al minacciato suo greggo, che il costrinse a rendersi ad una sì potente vocazione. Fu perciò con indicibile festa di tutti i popolani ordinato Sacerdote dal proprio genitore il dì sei Gennajo dell'anno 362.

Il nuovo carattere da cui fu San Gregorio rivestito parve, che accrescesse il suo zelo e fervore per la salute de' suoi simili. Non arrestandosi egli alle predicazioni, le quali erano piene di così energici argomenti e di tanta unzione, che venne considerato come l'Apostolo di Nazianzo, ma da accurato pastore non badando a disagi per l'utile spirituale di quel popolo, vedevasi accorrere dagli infermi anche nelle più rigide notti dell'inverno per la pronta amministrazione de' sacramenti. A rendere inutili gli artifizi di Giuliano Apostata, il quale onde costringere la gioventù a studiare sotto maestri pagani avea proibito ai Cristiani l'insegnar le belle lettere e l'aprire scuole, compose egli un gran numero di poesie cristiane, le quali risarcirono con vantaggio i danni sofferti dai fedeli.

Occorse in questo mezzo la morte di Eusebio Arcivescovo di Cesarea, e poichè in suo luogo venne a quella sede innalzato San Basilio, il Solitario del deserto di Ponto, questi conoscendo il merito straordinario del suo compagno Gregorio non avendo riguardo alla di lui ripugnanza volle assumerlo al Vescovado. Venne adunque il nostro Santo consacrato in Cesarea l'istesso anno 372 per mano del suo amico medesimo, e destinato per la Chiesa di Sosima; ma ne lasciò subito il possesso, sì perchè le sue fatiche erano perdute in quella città alla quale capitando molti forestieri di differenti religioni, vi faceano più danno che egli non vi facesse utile, quanto per essere stato costretto a recarsi a Nazianzo dal suo genitore, che più non potendo attendere a cagione di sua grande età alle funzioni del Vescovado lo avea domandato all'Arcivescovo per prendere la cura della sua Chiesa. Egli vi si affaticò infatti con quel successo che accompagnava da per tutto le funzioni del suo ministero

ed una riforma generale di costumi fu subito il frutto de' suoi travagli. Indi a non guari tempo morto essendo suo padre e Santa Nonna sua genitrice, abbenchè maggiormente si fosse in lui risvegliato il desiderio della solitudine, ebbe ad assumerne tutto il peso. Gli estremi bisogni di quella Chiesa afflitta da tanti mali lo richiedevano invero, però ne volle prendere la direzione non come Vescovo titolare, ma come straniero, protestando, come egli stesso lo manifesta, che non prendeva la cura del gregge, se non attendendo il leggittimo pastore. In effetti poichè i Vescovi della Provincia non furono solleciti a dargli un successore, sparì ad un tratto, e si ritirò in Seleucia d'Isauria, dove si rinchiuse nel Monastero de' Monaci di Santa Tecla. Il dolce sentimento di compunzione da cui era ispirato gli fece passare ivi quasi sei anni sconosciuto negli esercizii di religione e della più austera penitenza.

In questo mentre scovrissi in Oriente una nuova Eresia non meno empia e perversa di quella di Arrio, la quale si sparse in poco tempo per le diverse provincie dell'Impero, e principalmente a Costantinopoli, in cui stando riuniti i più velenosi settatori soffrirono i cattolici aspre persecuzioni: e poichè era vacante la sedia patriarcale di quella città i pochi fedeli rimasti convennero non esservi che Gregorio il solo degno di occupar quella cattedra, il quale potesse far argine al precipitoso torrente che minacciava annientarli. La difficoltà consisteva nel trarlo dalla sua solitudine, in cui stando al sicuro dai dardi della calunnia e delle persecuzioni che altrove gli erano state messe, godeva la dolcezza di una vita santa e tranquilla. Adunque per riuscirvi gli fecero mettere sotto gli occhi la descrizione viva e tenera dello stato compassionevole a cui i Cattolici erano ridotti, e mascherando il disegno che avevasi d' innalzarlo sopra quella gran Sede seppero talmente commuovere, che il Santo Uomo, abbenchè curvo per l'età e massimamente per l'austerità della penitenza e delle malattie, facendo un sacrifizio del suo riposo al bene de' fedeli andò a Costantinopoli.

Fu spettacolo assai nuovo, dice a tal proposito il nostro Santo, il vedere uno sconosciuto mal fatto di corpo, di piccolissima statura, col capo calvo, col volto pallido e dimagrato dalle lagrime e dai digiuni, povero, mal vestito, senza corteggio, venir solo a dichiarare la guerra all'Eresia nella capitale dell'Oriente; dove regnava con insolenza e con sicurezza; e dove si era fortificata con l'unione di tutte le Sette.

Appena egli giunse a quella città tutti gli eretici onde stornar la tempesta che vedevano addensare sul loro capo pel valore del Santo fecero comunanza per muovere uniti contro di lui. I primi artifizii che usarono per ispaventarlo furono le ingiurie e le calunnie. Infatti l'Uomo di Dio infamato de' più neri delitti fu più volte incalzato con ciottoli dalla vil plebaglia, la quale ignorante per natura segue ciecamente la parte de' più ardimentosi, ma egli non opponendo a tanto furore, che una modestia e mansuetudine estrema fece cader di pugno le armi ai più risolnti.

Poichè gli eretici si erano impadroniti delle principali Chiese della città non avendone lasciato ai Cattolici se non una piccolissima e mal concia, San Gregorio cominciò a far le sue predicazioni a coloro che in quella si congregavano. E crescendo giornalmente il numero di questi attirati dall'eloquenza del Santo, e dal genio di verità, che vedevasi dai labbri suoi spirare, venne quel delubro in gran rinomanza, ed in progresso di tempo fu una delle più celebri chiese di Costantinopoli sotto nome di *Anastasia*, cioè la Risurrezione della Fede.

La sua pazienza eroica, le sue maniere dolci e carezzevoli addimesticarono gli animi. Gli eretici ed i pagani stessi tratti dapprima alle sue conferenze per curiosità

lo ascoltarono con ammirazione, e pochi ve ne furono che non ritornassero cattolici. Il famoso Rufino parlando a proposito del nostro Santo dice, che non vi fu mai uomo più eloquente di lui, nè cloquenza più nobile e più energica della sue, e che la dottrina di lui è stata sempre riconosciuta sì pura che è un rendersi sospetto di eresia l'essere opposto ai suoi sentimenti. La riputazione di S. Gregorio trasse a Costantinopoli molti distinti personaggi, uno de' quali fu San Girolamo, che essendosi colà recato e strette amicizia col difensore della Fede non potè fare a meno di non restare ammirato dell' elto suo sapere.

Tante belle virtù spinsero Pietro Patriarca d' Alessandria ed altri Vescovi a mettere sopra la Sede di Costantinopoli il nostro Santo, ed abbenchè egli vi si fosse rifiutato risolutamente, vi fu con sollennità ed applauso di tutto il popolo stabilito, il quale venuto per opera di lui alla vera luce dell' evangelio gli portava amore grandissimo. La nuova dignità di cui fu rivestito diedegli maggior agio e forza di combattere l' eresia, infatti disfece in breve pezza quella de' Macedoniani non solo; ma sradicò ancora fin dalle radici i perversi pensamenti de' seguaci di Apollinare, che più scellerati de' primi aveano avuto la baldanza metter maligno dente contro la la Sacrosanta Persona del Figliuolo di Dio. Però in mezzo alle dolcezze di così belle vittorie venne la calma di Gregorio turbata da un terribile uragano, che suscitato dalla più scaltrita simulazione, minacciò alla Chiesa Cattolica l' esterminio e la distruzione.

Massimo detto il Cinico, nato in Egitto ed il più perverso nell' arte d' ipocrisia fra quanti uomini vengano in tal genere dalla storia nominati, dopo avere scorse molte provincie, e lasciati per tutto varii contrasegni de' suoi delitti venne a capitare a Costantinopoli, e da nero disegno guidato cercò la confidenza del Patriarca. Nel principio Gregorio argomentando dal modo ingenuo con cui questi usava lo giudicò uomo senza doppiezza, e credendo derivar da buona volontà il desiderio, che egli mostrava del battesimo ordinò che venisse istruito ne'misteri della Fede. Venne per tal guisa il maligno ad insinuarsi siffattamente nel cuore del Santo, che riuscì ad ottenere la stima e fiducia di lui. Mostrò quindi dispregio per ogni cosa mondana ed austerità di vita, per lo che montato in qualche riputazione fu ordinato Sacerdote. Allora cominciò la perfida macchinazione, che fino a quel punto avea tenuta sepolta nel petto. Presa in prestanza col credito che si avea acquisteto grossa somma di danaro, corruppe molti di coloro che aveano mostrato dapprincipio maggior inclinazione e zelo per San Gregorio. Il Patriarce medesimo d' Alessandria fu prevenuto, ed una congiura di Vescovi Egizii prese il tempo che San Gregorio era infermo per consacrare segretamente Massimo Patriarca di Costantinopoli. Recatisi poscia alla città imperiale esposero il mandato del Patriarca d Alessadria della deposizione di Gregorio; ma la voce di questo attentato sparsa di bocca in bocca pe'fedeli sollevò tutto il popolo, il quale conoscendo a chiara ragione il torto che facevasi al suo prelato, ed il danno che per tal modo sarebbe ad essi loro riuscito se un uomo della pasta di Massimo venisse a montare su quella sede, protestaronsi in armi di non voler patire fosse fatta a Sen Gregorio la menoma ingiuria. Onde il Santo penetrato da vivo dolore, e prevedendo ciò che poteva succedere, risolvette subito di ritirarsi per non essere soggetto di pertubazione ad una Chiesa, cha egli aveva felicemente ristabilita. Radunati perciò ella Cattedrale i suoi preti e varii amici, salì in pulpito non ostante la sua indisposizione come per dire addio al popolo ma intanto una calca di fedeli era corsa risolutamente al tempio per trattenere il Santo Pastore, onde appena egli disse essere deciso tornarsene alla sua patria, tutta l'adu-

nanza si alzò contro di lui e con lagrime di cuore il pregò a non abbandonare il suo gregge; indi vedendo che egli persisteva nel suo disegno il custodirono a vista. Ciò nondimeno gli eretici non si stettero dal fare cosa per trarre al loro partito gli animi con la maschera dell'ippocrisia, e con l'affermare essere un delitto enorme quel loro ribellamento contro la volontà del Patriarca d'Alessandria, al quale come legittimo superiore doversi ubbidire e risguardare in ogni cosa. Sorda però la moltitudine a quelle insinuazioni rimase ferma nel proposito di non permettere l'uscita dalla città al Santo Patriarca ingiustamente deposto da quei malvagi. Anzi osservando che dessi eransi ritirati in una chiesa per consagrar Vescovo l'iniquo fautore Massimo, vi si slanciarono a furia per iscacciarli da quel sacro luogo, e tanto timore loro misero addosso, che quei miserabili per campare la vita si fuggirono dalla città.

Teodosio che sostenea lo scettro di quell'impero, mentre la sua capitale era travagliata da tante scissioni trovavasi nella Macedonia a cogliere nuovi allori su quei popoli, onde il Cinico abbenchè scacciato da Costantinopoli, e carico della pubblica maledizione ebbe l'audacia di presentarsegli coi pochi vescovi Egizii che l'avevano ordinato per domandare la di lui protezione contro San Gregorio; ma non ancora avea esposto la sua querela che fu da quel saggio Imperatore spinto dalla sua presenza, e minacciato di severo castigo se più gli fosse venuto talento andargli innanzi per cosa che si fosse. Di là a non guari restituitosi Teodosio a Costantinopoli per le riportate vittorie, e venuto da lui San Gregorio per visitarlo, accolse quel buon Pastore cortesemente, lo ringraziò delle fatiche che avea sofferte per amor di Dio e della Chiesa, e poichè gli eretici erano tuttavia in possesso della chiesa cattedrale promisegli fargli restituire questa non solo, ma benanche tutte le altre chiese e rendite vescovili che durante la sua assenza si aveano usurpato. Fu stabilito il dì in cui avesse a mettersi in opera il comando imperiale, e molti per lo gran fermentare che gli eretici faceano a tal oggetto s'avvisarono doverne riuscire gran conturbazione; ma il prudente Sovrano ordinò per tal guisa la bisogna che cacciò dai malcontenti l'audacia di opporsi.

Il sole del giorno che dovea recar nelle mani de' cattolici i tempii derubati apparve coverto oltre costume d'una folta nebbia attraverso la quale scappavano alcuni raggi infocati: onde gli eretici prendendo occasione da quel naturale fenomeno cominciarono a scorrere la città furibondi gridando non essere volontà di Dio, che loro si togliesse la Chiesa. Furono però delusi bentosto, poichè appena giunto il corteggio imperiale alla porta del tempio e San Gregorio intonò l'inno di pace, le dense nubi si dissiparono ed il disco del Sole tornato lucido su d'un' orizzonte cilestrino irradiò, come con sorriso di gioia le volte di quel sacro recinto. Entrato in Chiesa il Santo Pastore s'inginocchiò ed insieme con l'Imperatore stando bocconi al suolo ringraziò piangendo di tenerezza Iddio per la carità, che gli faceva di ridurre quella Chiesa al suo vero servizio. Lo stesso fece la numerosa turba de' fedeli che lo seguiva in processione, e tutto quel giorno fu speso in onore della Santissima Trinità. Volle inseguito l'Imperatore che il Santo facesse delle ricerche per riacquistare ancora i suoi beni temporali; ma egli ricusò di farle, e la sua alienazione dall'interesse chiuse la bocca ai suoi nemici ed edificò il cristianesimo. La moderazione di lui non impedì tuttavia, che non si tentasse più volte di privarlo di vita; ma la sua presenza disarmò sempre gli assassini.

Un giorno che egli stavasene nella sua stanza in compagnia di molti Sacerdoti ed amici a ragionar sulle bisogne della Diocesi, entrò tutto sbalordito un giovine di nerboruta complessione, e gittatosi ai piedi del Santo con lacrime di pen-

timento il pregò di perdonargli. Domandato perchè di tal cosa il richiedesse, questi fe aperto che nel giorno in cui fù tolta la Chiesa agli Ariani ei si era profferto ammazzarlo, e lo avrebbe fatto se potuto lo avesse. Le quali cose intendendo Gregorio rispose: *Perdoniti Dio figliuol mio, che io ti perdono di buon cuore, a patti però di non aver a seguire in appresso gli errori di Arrio.*

Godeva in questo tempo il Santo Vescovo una dolce pace per le sedate discordie, impiegando le sue ore con grandissima cura nelle cose che all' ufficio suo appartenevano, e non cessando di coltivare lo studio delle sacre lettere; che anzi essendo venuto ad avere de' discepoli guidati dalla fama del suo alto sapere, tra quali San Girolamo, metteva in questo esercizio una speciale attenzione. Ma poichè il partito di Massimo non cessava intanto di fermentare e turbare la Chiesa l' Imperatore a troncare in mezzo le pretenzioni degli Eretici acconsentì fosse convocato in Costantinopoli un Concilio, che fu il secondo universale, a cui assistettero centocinquanta Vescovi. La fede di Nicea vi fu confermata senza contrasto; il Vescovo Massimo vi fu dichiarato intruso; e San Gregorio riconosciuto sollennemente Vescovo di Costantinopoli dal Concilio e dall' Imperatore fu posto di nuovo sopra la sua sede con grandi acclamazioni del popolo da San Melezio d' Antiochia, che era Presidente di quell' augusta adunanza. Invano il Santo per togliere ogni ragione di discordia addusse molti pretesti, impiegò preghiere e lagrime per farsi sgravare da quel carico: ebbesi più riguardo ai bisogni della Chiesa ed al desiderio de' buoni, che alle sue ripugnanze per pochi traviati.

Non era per anco sciolto il Concilio mentre doveansi assodare alcuni altri capi intorno la disciplina delle Chiese Orientali, quando venuto essendo a morte San Melezio, San Gregorio rimase alla testa de' Vescovi del Sinodo. Il nuovo posto d' onore risvegliò la gelosia di molti prelati; questi fingendo d' ignorare che San Gregorio non avesse mai preso il possesso del Vescovado di Sosimi, e non fosse mai stato titolare di Nazianzo, si lagnarono che fosse stato stabilito Patriarca di Costantinopoli contro un Concilio Niceno, che vietava a colui il quale aveva una Chiesa di poter essere promosso ad un' altra, percui essendo Gregorio Vescovo di Nazianzo non poteva essere eletto in Costantinopoli. Era facilissimo provare l' opposto; ma il Santo che agognava la solitudine, nemico di tutte le grandezze e d' ogni mondana gloria, prese occasione dai contrasti provvenienti dagli stessi suoi compagni per domandare di essergli permesso rinunziare alla sua dignità. Un giorno adunque in cui tutti i Vescovi erano radunati in Concilio egli umilmente presentandosi alla soglia così loro favellò: « Pastori della Chiesa di Dio, Padri miei, » paro esser cosa poco conveniente ed indegna delle persone vostre, che essen» dovi qui congregati per procurare la pace della Chiesa, avvenga fra voi diffe» renza e discordia. Se questa marea si è levata per causa della mia elezione, » gittatemi nell' onde come un' altro Giona, e cessi subito la tempesta. Io son » pronto a fare tutto quello che dal Concilio sarà determinato; anzi se sarà de» ciso dover io uscire dalla città, sono pronto a dipartirmi subito, mentre non » v' è cosa desiderata da me con maggior ardore quanto il contribuire alla vo» stra pace. Restate adunque se è così con la grazia di Dio, e rammentatevi delle » mie fatiche pel bene della Chiesa. » Ad una proposizione sì poco aspettata tutti i Vescovi restarono maravigliati; ma il Santo con la sua eloquenza seppe così bene trattare gli argomenti di sua rinunzia, che l' ottenne. Lieto perciò al sommo per essersi sgravato da quel pesante fardello, esce dall' adunanza, e senza dar tempo ai Padri del Concilio di pentirsi di loro facilità, va a ritrovare l' Imperatore; ed esponendogli la sua età e le sue malattie lo supplica di non opporsi

alla sua ritirata. Terdosio rimase molto scontento di questa sua risoluzione; ed a solo motivo delle sue infermità gli permise di lasciar Costantinopoli. Il Santo non interpose indugio, pronunziò il suo addio con un bel discorso, che fu da lui profferito nella Chiesa maggiore alla presenza de'Padri del Concilio. Questi avendo fatto riflessione già si pentivano della loro condiscendenza; ma egli li prevenne con la sua partenza, e lieto d'una dolce pace che presentavagli l'idea di ritirarsi ai cari luoghi della sua infanzia se n'andò in Cappadocia.

Stando in Nazianzo vi pubblicò il suo testamento, che avea fatto in Costantinopoli prima della sua rinunzia, e sotto la data del 31 Dicembre dell'anno 381, sottoscritto ancora da sette Vescovi. Essa è forse la scrittura più antica ed autentica di questa fatta, che l'antichità ecclesiastica abbia a noi conservata. Il principale articolo riguarda i poveri della Chiesa di Nazianzo, che egli istituisce suoi eredi, e nomina uno de'suoi Diaconi chiamato Gregorio per suo esecutore testamentario. Prega in seguito le sue nipoti ed altri parenti di non prendere in male parte, che egli doni tutte le sue ricchezze ai poveri dicendo, che un'uomo ecclesiastico non deve avere altri eredi.

Le infermità da cui egli giunto ad età senile era aggravato non illanguidirono la sua pietà ed il suo zelo. Nel breve soggiorno che fece in Nazianzo purgò quella città dagli errori, di cui alcuni Apollinaristi l'avevano sparsa. Sentendosi poscia più aggravato da una lenta malattia ritirossi in Azianzo luogo del suo nascimento. In quella dolce solitudine lungi da ogni imbarazzo mondano, ed al sicuro delle tempeste che per tutta la sua vita l'aveano bersagliato pensò santificare il resto de' suoi giorni con un'austera penitenza. Con tuttociò non volle rimanere affatto ozioso in quel suo ritiramento, poichè avendo gli eretici Apollinaristi scritte le loro perverse massime in versi per allettare gli uomini con la dolcezza del dire, compose un gran numero di poesie cristiane, le quali opposte alle prime fecero cadere di mano ai fedeli quei libri ingannatori. Colà ancora scrisse in versi tutta la sua vita, e la terminò con un ristretto de'principali avvenimenti.

« Da che deriva, o Signore, dice egli, che a misura che si estingue il » vigore del corpo io sento in me risvegliarsi il fuoco delle passioni? La mia » vita non è stata che una tessitura di tempeste, di contraddizioni, di com» battimento; ma voi mi avete sostenuto per tutto con la vostra gran misericor» dia. Ho avuto per padre un'uomo tutto di Dio e per madre una Santa, che » considerandomi come il frutto di loro orazioni, mi votò e mi consacrò fin dalla » cuna tutto a voi; m'ispiraste fin da quel punto un'amor ardente per la castità » in un sogno. Da allora non avete cessato di colmarmi de' vostri favori; vi ho » fatto un sacrifizio di tutte le mie facoltà, di mia riputazione, di mia sanità, di » mia vita. Sono stato Pastore senza gregge, e bersagliato dagli stessi Pastori. » Ecco qual'è stata la vita di Gregorio. Lascio a Gesù Cristo la cura dell'avve» nire, come l'ha avuta del passato. » Termina in ultimo col dire; S'incida tuttociò sulla pietra del mio sepolcro.

Cominciava il Santo Vecchio a godere una pace beata, avvivata ancora dal lusinghiero presentimento d'averla a scambiare con una più bella esistenza nel seno dell'eternità, allorchè il Signore volle coronare i meriti di cui quel fido servo era adornato; e nel di 9 Maggio dell'anno 390 passò felicemente da questa vita in età di circa 80 anni, che egli aveva menati nell'innocenza, nella pietà e ne' più aspri esercizii di penitenza. Il suo corpo che era stato con solenne pompa

seppellito in Nazianzo fu trasportato a Costantinopoli sotto l' Imperatore Porfirogenito e posto con molta sollennità nella Chiesa de' dodici Apostoli. Poscia nella declinazione dell' Imperio de' Greci fu recato a Roma nel Monistero delle Monache Greche, finchè l' anno 1580 Papa Gregorio XIII avendo fatto fabbricare una magnifica cappella sotto il nome di questo Santo nella Chiesa di San Pietro vi trasferì egli stesso le reliquie del Santo Dottore.

Dolfino dis

Lit. Dolfino

S. GREGORIO.

VITA

DI

SAN GREGORIO MAGNO PAPA

Verso la metà del sesto secolo, sedendo sulla sedia di Pietro Papa Pelagio Secondo, in una bella giornata d'autunno eravi per le contrade di Roma un brulichìo, un andare e venire di popolo, un movimento un bisbiglio universale, che levandosi in alto sembrava strepito di onda che frangesi alla riva. E se di tanto in tanto apparia da cima alla strada qualche morbisciato, presto molta mano di gente fattogli crocchio intorno, e quantunque il povero uomo facesse il tutto a disbrigarsi da quegli importuni mostrando molta fretta nel gire, ciò non però essi tanto il cingeano quanto più volea fuggirsene e tanto il caricavano di domande, che il meschino per non morire schiacciato era costretto soffermarsi — E così s' è fatta la distribuzione? — Udivasi domandare ad una voce — Parla ... Sbrigati — Certo che s' è fatta. Non vedete che vengo da Sant'Andrea — Ed è stato dispensato tutto? — Sicuro; tutto il danaro ricavato dalla vendita de' suoi beni, ed a fede mia che non gli è rimasto neppure un quattrino per lui ... era tanta la folla de' poveri ... ed ha voluto far la distribuzione egli stesso con le proprie mani — Egli mo chi? — Chi! ... Gregorio il Prefetto. — E quì s'intese un grido d' applauso generale, un *Viva Gregorio* misto ad un replicato batter di mano; onde il cencioso prendendo tempo da quel buono istanto davasela a gambe, ma un'altro della brigata parandosegli d' innanto come un pilastro, volle sapere se il Prefetto chiudevasi in Monistero quel giorno istesso, al che egli rispondendo che era bello e tosato e vestito di cocolla infilzandosi come un forasiepe fra coloro che gli faceano corona diessi a correr di galoppo.

Avveniva a quei dì per verità un caso strano in Romagna da meritare lo stupore e l'ammirazione universale. Gregorio Prefetto di Roma assunto a quella carica dall' Imperatore Giustino 2° per la sua saviezza ed eloquenza nel verde aprile degli anni suoi niente lusingandosi da un dolce avvenire che la fortuna al suo primo apparire sul mondano orizzonte promettevagli, riunciava alla brillante dignità di cui era rivestito, e chiudeasi a menar giorni di penitenza nel Monistero di Sant' Andrea in Roma da lui stesso fabbricato. Tanto facea nella prima età quel Gregorio che poscia divenne quel Dottore di Santa Chiesa, dal mondo cristiano così celebrato e meritamente onorato col titolo di *Grande*.

Vide egli la luce in Roma verso l' anno 550 di nostra redenzione da Gordiano nobile e distinto personaggio dell' ordine senatorio, e da Silvia donna di sì rara pietà da meritare alla sua morte il culto degli altari. Fanciullo ancora formava il contento e la felicità de' suoi genitori; imperocchè i puerili trastulli proprii tutti dell' età sua non lo sollazzavano, ma solo trovava diletto nello star di presso alla sua genitrice, ed apprender da lei le verità di nostra Fede, o recitar preci avanti

un' immagine di Maria: e mirabil cosa erasi veder tanta sennatezza di spirito in quel corpicciuolo. Onde eglino nulla cercarono omettere in materia di educazione che potesse corrispondere ed alla grandezza de' natali ed alle eminenti qualità del figliuolo.

Posto giovinetto nello studio delle lettere, e delle umane scienze, vi si faceva ammirare, pei suoi rari talenti, e valentia d' ingegno; e passato a quello della Rettorica, già eccellente oratore scriveva Sermoni, e disputava tanto sottilmente col maestro, che questi un giorno stupefatto de' progressi del suo alunno, esclamò in faccia agli altri compagni di lui: *Ah noi vedremo salire molto in alto questo giovine!* In fatti compitosi da Gregorio un corso regolare di teoretiche discipline, e menato dal Padre alle Senatorie Adunanze tanto vi si distinse col suo ingegno e con la sua divina eloquenza, che quei Coscritti decretarono fosse ammesso nell'ordine loro. E divenuto l'ammirazione del Senato e di Roma intera vacata essendo la carica di Prefetto di quella città, vi fu proposto d' unanime voto all' Imperatore, il quale non curando la giovane età di lui per dissimpegnare le difficili funzioni di quella dignità ratificò l' elezione

Lo splendore delle grandezze, che in quel luminoso posto circondarono Gregorio non variarono punto la pietà de' suoi sentimenti; però nondimeno il suo animo fino e previdente conobbe bentosto quanto fosse difficile serbar interezza di vita in mezzo alle lusinghe del mondano fasto, e nojandolo fortemente le increscevoli convenienze di quel grado stimò una privata esistenza meglio a lui convenire, ed esser la sola in cui a suo bell'agio badar potesse alla salute del suo spirito; perlocchè fece proponimento usar ogni mezzo da trarsi da dosso quella porpora che in tanta molestia tornavagli. La morte del suo genitore da lui amato con immenso amor filiale terminò di stornarlo affatto da ogni terreno pensiero, e rimasto libero e padrone di se stesso parvegli avergli dato la Provvidenza il segno onde mostrar coi fatti l' animo suo. La madre di lui Silvia, la quale forse non era ignara del suo progetto diedegliene l' esempio, e si chiuse nella Casa di Cella Nova, ove visse santamente. Laonde egli non mettendo tempo in mezzo, fece in pria fabbricare in Sicilia sei Monasteri ove erano per la maggior parte i beni di suo patrimonio, ed uno in Roma dalla casa paterna dedicato ad onor di Sant'Andrea. Venduto poscia quanto eragli rimasto, e distribuito il prezzo ai poveri, spogliossi dalla sua carica e vestì abito monastico sotto la guida di Valenziano Abate nel Monistero di Sant' Andrea.

Confinato così nella sua romita stanza pensò cominciar vita penitente, quale i virtuosi cenobiti del Signore l' aveano dimostrata, e dopo qualche pezza a sì alto grado saliva la fama delle sue somme virtù che Papa Pelagio ordinavalo Diacono.

Intanto l' Italia travagliata dalle armi Longobarde drizzava invano i suoi lamenti a Tiberio Imperatore d' Oriente perchè allontanasse dal paese quelle fameliche turbe; imperocchè egli sdegnato che Papa Pelagio eletto al Pontificato, non avea chiesto, come era di costume, a lui la sua conferma facéasi sordo a quelle querele, anzi in cuor suo ruminava far vendetta di quella negligenza; perciò a difendersi da un doppio assalto pensavasi nelle adunanze di governo mandar persona accorta e faconda allo Imperatore, che cercasse da parte del Papa mitigare il suo sdegno ed insiememente, se venisse fatto, trarne ancora gente da guerra onde fiaccare l' orgoglio oltramontano. Gregorio parve il solo adatto per tal missione, e creato Nunzio Apostolico fu spedito subito a Costantinopoli. Giunto in corte seppe così bene esporre il suo mandato, dipinse con tali vivi colori il pericolo della Chiesa, che Tiberio rimesso dal primo suo impeto promise quanto si chiedeva.

Gli Storici che fanno menzione della vita di San Gregorio assicurano, che egli si trattenne varii anni in quella città, e vedendo dover esser lunga la sua dimora colà a cagione del suo novello officio facesse a lui andare Massimiano Abate di Sant' Andrea con alcuni religiosi per vivere nel palagio imperiale alla foggia del suo Monistero. Nel tempo del suo soggiorno a Costantinopoli contrasse per mezzo di lettere amicizia con San Leandro Vescovo di Siviglia, ed alle istanze di lui compose quella divina sua esposizione morale sopra Giobbe.

Il suo animo ardente per la religione non gli permise di sofferire a lungo gli errori in siffatta materia, che in città professavansi. Ebbe un gran contrasto col Patriarca Eutichio, il quale seguace di Origene credeva il nostro corpo dopo la risurrezione non esser più capace di toccamento; ma il Santo con belli argomenti tanto il venne aggirando, e sì lo convinse, che alla presenza dell' Imperatore costrinselo disdirsi di quanto avea malamente scritto. Perlochè il Patriarca rimase così persuaso delle parole di Gregorio che venuto a morte prendendo fra le dita la pelle del suo braccio diceva: *Mio Dio credo che risusciteremo nella stessa carne.*

Morto l' Imperatore Tiberio, e prese le redini del governo Maurizio suo genero, il Santo entrava in molta familiarità del sovrano; ma istantemente richiamato da Papa Pelagio, il quale trovavasi dai Longobardi stretto in Roma da vigoroso assedio, prendea la volta d' Italia; e l' Imperatore faccalo seguire da un forte sussidio d' uomini e d' arme guidato da Smarardo suo capitano col grado di Esarca d' Italia, affine di liberare il Papa, e governar le terre che all' Impero si appartenevano. Entrata la greca oste in campagna dopo varie scaramuccie venne finalmente a giornata cogli oltramontani nelle vicinanze di Roma; vinti i quali e ridottili fuggiaschi a capitolare una ritirata a patto di non più infestare le vie degli Appennini entrò trionfante nella città di Romolo. Le feste e le carezze che fecersi a Gregorio in tal rincontro furono estreme; ma egli umile e pietoso sdegnando quel rumore di lodi, e solo godendo in cuor suo del bene de' suoi confratelli ritirossi al suo Monistero. Non appena ivi erasi confinato, fu costretto prenderne la direzione verso il fine dell' anno 583, poichè l' Abate Massimiano era stato eletto Vescovo di Siracusa. Allora vide quanta vigilanza ed attività eravi d' uopo pel buon governo di que' cenobiti, ed il suo cristiano zelo non gli fece risparmiar cura per la stretta osservanza delle regole.

Compivano cinque anni, che egli era Abate di Sant' Andrea, quando venne in Roma quel terribil morbo pestilenziale, per la cui malattia morivano giornalmente migliaja di persone. Il Pontefice fu uno delle prime vittime; laonde priva di capo la città, e rimasti i membri isolati per tema del contagio, languiva nella più orribile desolazione. Vedevansi per le strade deserte mucchi di putrefatti cadaveri insepolti giacer preda ai cani ed agli uccelli di rapina. I commestibili cessati interamente per l' interrotto commercio col di fuori, vedeansi camminar uomini e donne simili in viso a famelici spettri in cerca di cibo, e spesso non trovandone cader morti d' inedia. Un' aria densa e caliginosa offuscava il cielo. In tanta calamità mentre i grandi timidi e neghittosi stavano nei loro superbi palagii ad aspettare la morte, Gregorio non perdevasi d' animo. Accompagnato da alcuni monaci del suo ordine girava notte e giorno la città dando sovvenzioni e di danaro, e di cereali dove maggior necessità fosse. Alcuni visitava, ad altri faceva coraggio, ad altri consolava, ed ajutava tutti come il caso ne lo richiedesse. Non fu se non dopo sei mesi, che il morbo micidiale cominciò a far tregua, allora le menti respirando un poco dal concepito timore rivolsero il pensiero agli affari di governo. Videro l' ordine sociale interrotto, e scompaginato, nè esservi speranza

di salute se un capo gli sparsi membri in pria non rannodasse. Ventilata la cosa, stretti dalla necessità il Clero ed il popolo quasi di proprio moto radunaronsi ad eleggere il Pontefice; e non appena si accozzò quella moltitudine uno fu il voto, uno il desio: Gregorio Papa.

Portata al Santo la formola dell' elezione per averne il consenso, egli spaventato dall' altezza dell' officio ed arduità di governo, umilmente negossi, ed insistendosi fece aperto mai aver ad acconsentire ad un tal fatto. Ma nulla ciò curando i Romani scrissero all' imperatore Maurizio per la conferma, il quale conoscendo il valore di Gregorio diede subito l' assenso, quantunque questi gli avesse scritto, e scongiurato fortemente a non metterlo in quel terribile cimento. Onde egli udendo che già venivasi a lui per consagrarlo, cambiate subito le vestimenta fuggissene per una segreta uscita del Monastero, e dopo molto errare ricoverossi in una solitaria caverna. Ma indarno, chè Iddio il quale volevalo al timone della sua nave permise venisse scoperto; e condotto a Roma quasi per forza vi fu consagrato il dì tre settembre 590 fra grida di gioja ed applauso generale.

La dignità Pontificia in Gregorio non fece che accrescere la sua umiltà, e riguardandola con occhio cristiano, e scevro da ogni appanno mondano vide sotto i suoi occhi essere aperto un pelago esterminato, e la Chiesa di Cristo da mille ferite trafitta a lui solo rivolta speranzosa, per cui raddoppiando di zelo si assise da buon Pastore in guardia dell' ovile affidatogli dalla provvidenza; e spaventato dell' arduità dell' impresa scrisse a Giovanni Vescovo di Ravenna il suo celebre trattato *Sulla Cura Pastorale*, nel quale spiega gli obblighi formidabili del Vescovado. Infatti il Santo Pontefice portò le sue provvide cure in ogni angolo del cristianesimo. Infaticabile su quanto risguardava il servizio e la gloria di Dio venne più volte a battaglia coi Longobardi; precipitòlli vergognosi dietro le loro barriere; ed accoppiando cortesia di vincitore a carità cristiana li convertì alla Fede, e piantò nelle belle contrade d' Italia combattuta ed estenuata da guerre ferocissime, l' olivo della pace.

Ritornato in Roma non volendo riposar ozioso sul riportati allori, il suo ardente pensiero il trasportò a gittare agli eretici il guanto della sfida. Si entrò subito da ambe le parti in lizza con ardore terribile. I Donatisti e gli altri scismatici d' Africa furono i primi a provare la forza de' suoi terribili colpi, e vinti dalla dottrina del campione della Fede ricevettero stupefatti le leggi della Chiesa. Diresse inseguito Gregorio le sue operazioni sugli Ariani, i quali erano sparsi per l' Europa, ed in Ispagna spezialmente, e che ebbe ancora il contento di restituire alla comunione cristiana. Sotto il governo del Santo Pontefice per le sue eminenti virtù e zelo infaticabile furono esterminate, possiamo con ragione asserire, tutte le eresie che infettavano le regioni su cui l' autorità pontificia si estendeva.

La conversione però degli abitanti della Gran Brettagna, fu quella che a questo Santo intrecciò maggior corona di gloria. Avea per verità quella regione da lunga pezza abbracciato la legge di Cristo; ma posciacchè gli Angli ed i Sassoni popoli usciti dal Nord della Germania ne avean presa signoria, spenta da essi loro affatto la fiaccola del vangelo, vi eran cadute le tenebre del Paganesimo. Fin da che Gregorio era semplice Diacono avea nutrito forte desiderio di riscattar quella terra, natogli dal che stando un giorno per Roma avendo veduto vendere ad un mercatante Romano due fanciulli, attirato dalla singolar bellezza de' loro volti, fattosi al venditore dimandòggli di che nazione eglino fossero; gli fu risposto Angli, ed idolatri, onde commosso esclamò. *Peccato che anime a cui il Signore ha dato corpi sì belli debbano perdersi!* E proseguendo il cammino sempre fantasticando

su quel soggetto, e nel non essersi trovata persona che avesse pensato schiuder gli occhi agli infelici abitanti di quell' isola, e finalmente tanto ne rimase addolorato, che si condusse egli stesso da Papa Pelagio ad offrirsi volontario per tale impresa. Ottenutane la missione già disponevasi a partire, quando ciò penetrato il popolo Romano ne menò tanto rumore, che egli fu costretto dimetterne il pensiero e restituirsi a coloro che il volevano alla Chiesa di Roma Assunto al Ponteficato volle mettere in opera il suo antico disegno, per la qual cosa mandò varii dotti e zelanti Sacerdoti a predicar la fede in quelle regioni con forti raccomandazioni ai Signori delle terre per le quali doveano transitare, e preghiere ancora di ajutare quegli evangelici operai alla santa impresa. Onde il Signore benedicendo i voti del pietoso Pontefice facea in meno di tre anni divenisse l'Inghilterra una delle più belle porzioni della Chiesa.

Gli Storici che fanno menzione della vita di lui asseriscono, che quantunque egli fosse continuamente occupato dalle gravi ed immense cure di cui il governo del gregge di Cristo abbisognava, però non di meno egli non lasciava di menar vita penitente e frugale; ed in mezzo alle infermità che lo aggravavano il suo spirito sereno e tranquillo stava sempre in guardia ai bisogni della cristianità. L'attenzione che metteva nel sollevare i poveri era estrema. Avea egli un registro particolare su cui notava i nomi di tutti i mendici della città di Roma e de'luoghi circonvicini, i quali egli provvidamente ajutava in ogni loro bisogno; ne facea benanche mangiare un numero considerevole alla sua mensa, e sostenea a spese proprie in Roma in un Monistero da lui a bella posta edificato, circa tremila religiose. Un giorno essendogli stata fatta qualche rimostranza sul grave dispendio che queste gli arrecavano: *Ah*, egli rispose, *non dobbiamo che alle preci ed alle lagrime di quelle Sante Vergini le nostre vittorie sui Longobardi, e la pace della Chiesa.* Fu ancora grande lo zelo con cui egli fece, che sotto il suo Pontificato si eseguissero scrupolosamente i canoni sacri. Conoscendo un Vescovo, che de' poveri non prendeasi quella cura da lui desiderata, scrissegli, che a salvar l'anima di uomo, che era preposto al governo spirituale d'una terra non esser solo mestieri digiuni e penitenze, ma limosine ed attenzione bensì che il gregge affidatogli non perisse ne' suoi bisogni temporali. Conchiudeva, i poveri aversi a considerare come figliuoli, e non soccorrendosi, era da somigliarsi ad un padre che religioso ed osservante della Fede lasciasse perire i suoi nati d'inedia.

Le lettere o le ammonizioni piene di doglianze, che scrisse a'Vescovi per poco che mancassero nelle loro spirituali funzioni sono innumerevoli. Riprese fortemente Gennaro Vescovo di Cagliari, che adoprando vescovile autorità era venuto a capo vendicarsi d'un' ingiuria particolare, e lo minacciò di severo castigo se in avvenire altre cose avesse di lui udito. Rimproccïò ancora il Vescovo di Salona in Dalmazia per la sua vita non regolare, o Pimenio Vescovo di Amalfi per lo suo stare di continuo lontano dalla sua diocesi. Insomma ridusse a tale stato la disciplina ecclesiastica, che sembrò sotto lui rinascere il primo secolo della vita apostolica.

Il suo zelo fu tanto grande, che per alta che fosse la persona con cui avesse a contendere egli non si ristava. Così avendo l' Imperatore Maurizio proibito con sua legge ai soldati il farsi preti, o entrare in qualche religione eccetto gli zoppi e storpii, San Gregorio non avendo riguardo alla dignità imperiale per l' onore della Chiesa scrissegli: *È un rendersi colpevole d' innante Dio il non parlare ai Principi con sincerità. Il divieto della legge ai soldati di abbracciar vita religiosa mi reca spavento per voi il confesso, poichè viene a chiudere a molti la strada del Cie-*

Io... ma che mi sono io picciol verme, che così parlo all' Imperatore?... però non di meno lasciar non posso così parlargli vedendo questa legge opposta a Dio... Ecco quel che Egli vi dice per bocca mia: Che eri tu che ora siedi sul trono della terra?.. Un miserabile segretario, e per i miei decreti, creato fosti capitano delle Guardie, poi Cesare, indi Imperatore... Con qual dritto ritiri ora i tuoi soldati dal mio servizio?... Poscia stringendolo sempre con begli argomenti conchiuse, che risponderete al Supremo Signore quando vi chiederà ragione del vostro operato?.. Maurizio però non rimase affatto penetrato da questa viva rimostranza, anzi gonfiato da Giovanni il Digiunatore Patriarca di Costantinopoli mostrossene molto irritato. Era questo Giovanni stato altra volta monaco, ed il suo esterno di vero penitente aveagli meritato la Sede Patriarcale, però forme così austere covrivano orgoglio smisurato, come attestano gli Storici, ed egli prendeva il titolo di Patriarca Universale nell' atto che San Gregorio solo Vicario di Gesù Cristo in terra, Servo de' Servi si nominava.

Fu allora che i nemici della Chiesa destarongli quell' aspra persecuzione, che il tribolò quasi per tutto il resto di sua vita; ma egli sempre grande, sempre dignitoso oppose la sua umiltà alle calunnie che gli vennero contro. Morto l' Imperatore Maurizio in Calcidonia pel tradimento di Foca, Agiluso Re de' Longobardi presentossi di nuovo alle porte di Roma chiamato dagli Eretici che la volevano con Gregorio, e che in tal rincontro lo privarono degli ajuti dell' Impero; ondo fu il Santo assediato nelle mura della sua città, e per un' anno intero vi patì coi suoi fedeli disagii incredibili: ma Iddio a confusione di quei malvagi portò soccorso al suo servo per altra strada. Teadelinda moglie del Re Longobardo, la quale avea sin dai suoi primi anni preso il battesimo, educata a vita cristian avea contratto grande affezione con la Chiesa di Roma, perciò dolendole delle angustie che il consorte dava al suo Pastore venne da lui e tante lagrime sparse ai piedi del feroce guerriero stizzito dalla lunga resistenza, che questi finalmente non solo tolse le tende dalla terra, ma consentì ancora a farsi cristiano. Per la qual cosa restituita la pace alla Chiesa potè ancora Gregorio esercitarsi in opere sante, scrivendo cose di grandissima utilità, riformando lo stato ecclesiastico ed accrescendo il culto divino. Macerato da una continua infermità, frutto dell' austerità di sua vita, che a lenti passi il conducea al sepolcro non cessava mai di scrivere e predicare. Le innumerevoli lettere scritte da lui ad ogni classe di persone, sono ammirabili per l' eminente spirito cristiano da cui vengono dettate e da quella maschia e fina eloquenza che di tutto vince e trionfa.

Le sue morali sopra Giobbe hanno del sublime, e furono da lui divise in trentacinque libri. Compose oltre a ciò i dialoghi della vita e de' miracoli de' Santi d'Italia, la qual opera egli fece per contentare come egli stesso confessa, il suo antico amico Pietro, ed i suoi fratelli di sant' Andrea. Il Pastorale, le ventidue omelie sopra i vangeli, l' antifonario ed il sacramentario, e le ottocentoquaranta lettere basterebbero solamente a meritargli il nome di Santo.

Ciò non però quantunque occupato da una folla di gravi pensieri, diresse ancora la sua attenzione a riformare i riti ecclesiastici. Stabilì delle scuole di cantori, e corresse il canto della Chiesa, il quale è quello che è oggi in uso, e chiamasi *Canto Fermo* ovvero *Canto Gregoriano*. Riformò il lusso, corresse gli abusi, e stabilì per tutto la disciplina ecclesiastica. Ordinò in una provincia non potervi essere più di un Metropolitano. Vietò alle donne il poter entrare ne' monisteri di Frati. Compose le litanie maggiori, stabilì le processioni, la benedizione delle palme e dell' Olivo la Domenica avanti la Pasqua, la benedizione delle candele il giorno

della Purificazione, e la benedizione del cereo pasquale. Similmente la benedizione della cenere il primo giorno di quaresima fu ancora comandata da lui. Fu il primo che al principio delle bolle Pontificie mettesse per umiltà le parole *Servo de' Servi*. In queste fatiche apostoliche esercitato, meritò veder la Chiesa nella pace universale. Ma tanti travagli, tanti disagi pel bene de' suoi fedeli, ed i digiuni ed afflizioni di corpo continui distrussero infine la sua debole salute. Infermatosi gravemente nel cominciare dell' anno 604 disse esser quella la malattia che lo avrebbe sprigionato da questa terra, e con uno spirito sereno e tranquillo ne sofferse tutti i dolori. Ricevè negli ultimi suoi istanti con una gajezza e cortesia tutta sua particolare, coloro che o per amicizia, o per riverenza ed amore vollero avere l'ultima sua benedizione. La sua infermità avea gettato i miseri Romani nella più terribile desolazione. Le chiese stavan di continuo piene d'una calca di popolo, che ad una voce domandava la salute del suo Pastore. Finalmente il giorno 12 Marzo s' intese ad un tratto il suono lugubre e monotono d'un sacro bronzo... Era la campana della Basilica di San Pietro. Un pianto disperato scoppiò allora, e tutti al suolo prostrati pregarono requie all'anima di Gregorio. Morì egli nel sessantesimo anno circa dell' età sua fra infinite lagrime della Chiesa. I suoi funerali furono quelli de' Santi, ed il suo corpo fu seppellito presso l'antica sagrestia di San Pietro.

Egli è uno de' quattro Dottori di Santa Chiesa, e le sue eroiche virtù, e sommità di dottrina gli hanno meritato il titolo di Grande.

VITA

DI

SANT' ATANAGIO

VESCOVO D' ALESSANDRIA.

Sant' Atanagio onorato dalla Chiesa come la colonna della Fede Ortodossa e l' illustre campione della Divinità del Figliuolo di Dio, fu uno de' luminari maggiori del mondo cristiano, che fugò le tenebre dell' eresia. Nacque egli in Alessandria di Egitto verso l' anno 294 di nostra Redenzione. I suoi genitori erano distinti per chiarezza di natali e purità di costumi; e da accorti fedeli nulla tralasciarono per dare al figliuolo un' educazione, che corrispondesse all' alta pietà di cui andavano forniti. Fanciullo ancora fece mostra d' una vivacità ed intelligenza estraordinaria, tanto che i parenti molto bene sperando di lui lo applicarono per tempo allo studio delle lettere.

Viene narrato da Rufino, che essendo il Santo nell' età dell' infanzia e celebravasi in Alessandria la festa di San Pietro, il quale per essere stato Vescovo di quella città e da non guari martirizzato sotto l' Imperatore Diocleziano sollennizzavasi con gran pompa, il Vescovo della Diocesi nominato Alessandro avea fatto apparecchiare un magnifico banchetto per se e tutti i suoi Preti in una deliziosa casina alle sponde del mare; e mentre che dessi dopo avere assistito alle cerimonie della Chiesa mettevansi a desco per pranzare gli venner veduti da un verone che sporgeva sul lido alcuni fanciulli, che trastullavansi laggiù imitando i riti del Cristianesimo; laonde standosi dal prender cibo spinti da curiosità si misero a guardare, e comecchè quei furfantelli non s'avvisarono di loro seguitarono il divertimento. Aveano dessi veduto giorni prima consacrar nella Cattedrale alcuni Vescovi, e poscia il battesimo de' catecumeni; percui come suole avvenire in quell' età che prendesi a contraffare quanti oggetti più colpiscono l' immaginazione, pensarono creare un vescovo e consacrarlo. Atanagio, che facea parte della sollazzevole brigata, ebbe di leggieri la preferenza, e messolo in mezzo fecero, come può farsi da ragazzi quella cerimonia di tanta importanza. Indi il nuovo Vescovo fatti avvicinare alla riva coloro che figuravano da catecumeni, e presa dell' acqua pateticamente li battezzò. Per la qual cosa forte meravigliato il Patriarca Sant' Alessandro che stavaseli a guardare d' in su la finestra comandò ai servi che gli menassero d' innanzi tutti quei fanciulli; e vistili a se venire con animo, che ognuno se 'l può immaginare, mentre amavano meglio un colpo di bastone che

Dolfino dis — Lit. Dolfino

S. ATTANAGIO

andare innanzi al Vescovo per quella burla, loro dimandò che gioco era quello in cui si s' intrattenevano alla riva, onde essi maggiormente impauriti d' essere stati colti sul fatto si misero nella negativa.

Non era però la cosa tanto leggiera come in effetto apparisce, poichè se quel battesimo era stato dato dal giovine Atanagio già battezzato, con le parole della Chiesa, non potevasi in quei fanciulli reiterare; perciò Sant'Alessandro minacciandoli di severo castigo se non gli confessassero l'accaduto, e fatto avvicinare Atanagio gli domandò con che intenzione e con quali parole avea dato il battesimo; e rispondendogli questi lui aver creduto fare ciò che fanno i Vescovi quando battezzano, e le parole formali del Sacramento, giudicò non doversi ribattezzare quei fanciulli, ed ordinando che si supplissero le rimanenti consuete cerimonie li diede tutti per Cristiani. Poscia il Santo Vescovo giudicando esser quel gioco un presagio de' gran disegni che la Provvidenza aveva sopra Atanagio, mandato a chiamare il suo genitore lo esortò di aver somma cura di quel figliuolo, di darsi opera di farlo applicare allo studio dell'umane lettere, e quando fosse stato di buona età lo menasse a lui per allevarlo al ministero degli altari.

L' amore delle lettere in Atanagio era estremo, e spinto da un dolce entusiasmo, che le parole del Vescovo aveano nel suo ardente animo destato ebbe le scienze per suo primitivo alimento. Il suo talento straordinario e la saviezza di cui rivestissi il fecero ben presto primeggiare fra i giovani dell'età sua non solo, ma videsi non appena uscito dall'adolescenza in istato di disputare coi più dotti filosofi di Alessandria. Sant'Alessandro ne avea perciò molta cura e vedendolo intelligente nelle scienze umane gli consigliò d' applicarsi allo studio delle lettere divine. Era questa la dolce meta a cui l' animo del giovine da gran tempo agognava e con ardente desiderio s' ingolfò in quelle discipline. I libri che egli ha scritto in difesa di nostra religione fanno vedere a sufficienza quanto fosse stato eccellente in tutte le scienze, e qual profondo teologo abbia avuto la Chiesa per suo difensore in quei tempi calamitosi, in cui la Fede di Cristo nella primavera di sua vita era minacciata di essere svelta fin dalle radici dalla più terribile eresia.

Montato all' apice della perfezione dello studio, e venuto in gran riputazione pel suo sommo sapere presso Sant'Alessandro ed i letterati di quella terra, crebbe in lui il desiderio di una vita evangelica, poichè vedeva quanto fosse difficile serbar interezza di costumi fra le lusinghe mondane. La fama del gran Sant' Antonio il quale menava una serafica esistenza ne' più aspri deserti della Tebaide solleticò il suo cuore, e dato un' addio ai suoi corse a farsi discepolo del Santo Cenobita. Sotto un tale maestro fece in meno di due anni progressi tanto meravigliosi nella via della salute, che quelle solitudini avrebbero solo posseduto quel sacro giojello se il Santo Patriarca di Alessandria non avesse impiegata tutta la sua autorità per richiamarlo alla sua Chiesa. Partitosi adunque non senza tenere lagrime dal suo nuovo istitutore, il quale già amavalo d' amore immenso, come si può scorgere nel fatto di averlo tenuto presente nel suo testamento, comparve alla sua patria col merito straordinario che somministra il sapere quando è unito alle più belle virtù. Sant' Alessandro andò a riceverlo, allorchè seppe la sua venuta, fino alla porta della Chiesa e dopo averlo tenuto più tempo stretto fra le sue braccia volgendosi ai suoi Sacerdoti, *Ecco, disse, ecco colui che difenderà dal lupo le pecorelle di Cristo.* Divenuto così l' ammirazione[1] de' Fedeli, fu bentosto il terrore degli Eretici e de' Gentili. Avea soli venti anni quando scrisse contro i primi l'ammirabile trattato dell' Incarnazione del Verbo. Sant'Alessandro lo chiese subito per suo segretario, l' ordinò Sacerdote, indi Arcidiacono e si servì della sua penna

e del suo ministero contro i Meleziani e principalmente contro la più perversa eresia che umana malignità abbia potuto immaginare.

Arrio Sacerdote d'Alessandria e Curato della Parrocchia di Baucala, il quale essendo stato di già discacciato dalla Chiesa dal Patriarca San Pietro, avea così bene saputo mascherare la scelleratezza della sua mente sotto il velo della penitenza e della pietà, che ristabilito era stato promosso da Sant'Achilla al Sacerdozio. Divenuto Curato per forza de' suoi maneggi, pensò ottenere il Patriarcato. Essendogli stato preferito Sant'Alessandro spinto da un malvagio pensamento fecesi capo di partito negando la divinità di Gesù Cristo.

La Chiesa Cattolica riposava allora dalle persecuzioni de' tiranni reggendo lo scettro dell'impero Costantino Magno. Sant'Atanagio combattè contro questo mostro fin dal suo primo appariro nella lizza; ma come l'eresia procedendo da malignità infernale ha sempre de' seguaci, l'empio eresiarca quantunque fosse stato confuso in privato ed in pubblico dal nostro Santo mise in tante tumulto coi suoi velenosi scritti il mondo cristiano, che l'Imperatore e Papa Silvestro per arrestare il male convocarone un concilio generale in Nicea città della Bitinia, dove furono presenti trecento diciotto Vescovi. Sant'Atanagio vi accompagnò il Patriarca Sant'Alessandro, ed in quel difficile esame molto si distinse con le sue dotte argomentazioni contro gli eretici, e massimamente nella disputa che sostenne di persona contro l'Eresiarca vi si fece tanto ammirare con la sua vigilanza, con la penetrazione nello scovrire gli artifizii e sciogliere i sofismi di lui, che l'empietà Ariana fu da tutti fulminata, e fu concordemente dichiarato che Gesù Cristo è consustanziale al Padre, abeterno con lui, uguale a lui.

Onde fin da quel punto acquistando fama immortale quantunque fosse semplice diacono fu considerato come il flagello degli Ariani, e l'empio Ario dichiarato eretico pubblicamente carco dell'anatema de' pastori di Cristo fu spinto in bando con alcuni altri suoi perversi seguaci per non aver voluto confessare il decreto del Santo Concilio.

Terminata l'adunanza Sant'Alessandro ritornò col suo Diacono in Alessandria, ove dopo cinque mesi consumato dalle austerità e dalle fatighe, che un numeroso gregge gli dava si morì santamente. Stando sul letto di morte, e non vedendo a se vicino Atanagio, che il timore di succedergli avea fatto fuggire, *Atanagio* disse il Santo Patriarca come ispirato da profezia, *Atanagio voi credete esservi sottratto con la fuga; ma la fuga non vi torrà di prendere il governo del mio gregge.* Momenti dope chiuse gli occhi nell'eterno sonno ed il popolo radunatosi per la nomina del successore elesse con unanime voto Atanagio per suo Patriarca. La sua assenza però fece differire l'ordinazione. Fu cercato con somma cura, si pose un premio finanche per chi ne avesse rivelato la sua dimora; ma egli stette così bene nascosto, che solo dopo lo spazio di sei mesi potè scovrirsi il luogo dove si tratteneva. Fu adunque portato in città come in trionfo fra le acclamazioni del clero e de' terrazzani. Non furono ascoltate nè le sue ragioni, nè le sue lagrime per esimersi da quella sublime dignità, e con somma gioja di tutti fu consagrato Vescovo il dì 27 Dicembre dell'anno 326. La sua direzione fin dai primi giorni del suo Vescovato, la cura che metteva nel provvedere a tutti i bisogni della Diocesi e massime nello stare in guardia contro gli eretici e sollevare i poveri, diede benissimo a divedere che non potevasi trovare soggetto più degno di occupare la seconda Sede della Chiesa.

Gli Ariani suoi acerrimi nemici non avendo potuto impedire la sua ordinazione cercarono tutti i mezzi per farla stimare poco canonica. Recarono le loro

querele fino alla corte dell' Imperatore. Eusebio di Nicomedia, Zeoni ed Alari protettori spacciati dell' Arianismo posero in uso ogni opera per iscreditarlo. Inventarono le più orribili calunnie; ma tutto fu inutile, ogni cosa riuscì a loro ignominia, e si seppe che nel momento in cui Sant' Atanagio era stato innalzato alla Sede Patriarcale lo Spirito di Dio avea parlato siffattamente a San Pacomio: *Ho stabilito Atanagio per essere la colonna ed il lume della Chiesa; dovrà soffrire molte tribolazioni e calunnie per difendere la fede e la pietà; ma come sarà sempre sostenuto dalla forza di Gesù Cristo supererà tutti i travagli ed annunzierà alla Chiesa la verità del Vangelo.*

Umane parole non possono esprimere l' attenzione, che il Santo avea nell'adempire a tutti i doveri del suo ministerio. Benchè la sua diocesi fosse stata una delle più grandi della Cristianità egli era presente sempre in ogni luogo, e con provvida cura badava a tutti i bisogni de' suoi popolani. La predicazione della parola di Dio era per lui il principale oggetto, che per traversia che lo molestasse non cessava mai di amministrare. Scorreva a tal uopo in giorni prefissi le terre da lui dipendenti, e poche furono le pecorelle, che non udissero ogni anno la sua voce. La sollecitudine che avea pe' poveri era estrema, e a loro pro agendo come padre ne preveniva i bisogni. Ogni mattina alla porta della sua Chiesa faceva egli stesso la distribuzione delle elemosine, ed allorchè gli fosse avvenuto aver notizia di qualche onesta famiglia giacente nella necessità, che per verecondia negavasi di stender la mano ad accattare, egli subito davasi la premura di sovvenirla segretamente. E spesso avvenia per tal guisa, che il beneficato ignorava la mano del suo benefattore.

Gli artigiani sotto il suo Patriarcato non mancavano mai di fatica per guadagnarsi il pane; e specialmente nel verno, tempo disastroso per gl' infelici non avendo occupazione lavoravano per conto del Santo Vescovo, il quale provvido e sollecito in tutto trovava sempre dove applicarli. Un giorno, che egli scorreva, come era suo costume, le provincie a lui sottoposte, per un temperale sopravvenuto dovè sostarsi in un piccolo villaggio molto lungi dal luogo ove era diretto, e seguitando la pioggia dirotta per tutta la giornata gli fu mestieri restare ivi anche la notte. Ricevuto con somma allegrezza in casa d' un ricco colono del paese, preparavasi il Santo dopo aver recitato le sue orazioni ad entrare in letto quando sembrogli udire un bisbiglio al di fuori, che di grado in grado cresceva intramezzato dai singhiozzi d' una donna; e sia che fosse stata naturale curiosità, o perchè avesse voluto deporre una sua veste su d'una sedia si avvicinò all'uscio. Ivi intese che i suoi domestici non volevano permettere l' entrata a persone, che egli essendo chiusa la porta non poteva vedere, e la voce di una donna, la quale lagrimando faceane grande istanza, onde egli tornatosi a mettere l'abito, di pietosissimo cuore essendo, aperse e si mostrò sull' uscio. Scorse allora adagiato su d' una barella un' uomo, il quale all' aspetto pallido e macerato ed alle fasciature che lo stringevano mostrava esser preso da gran male, ed una donna che in femminili lamenti struggendosi lo sostenea. Questa a vedere il Santo Vescovo, che paternamente stendea le braccia per indicare cosa da lui si ricercava, con un salto di gioja corse a buttarsegli alle piante, e presa da crudele cordoglio gli fe aperto esser quell'infermo suo marito, il quale fabbricatore di mestiere trovandosi a lavorare, era precipitato dall' alto di un muro, e per l'altezza della caduta stavano le di lui ossa fraute in più parti. Trovarsi laonde per l' alimento loro mancato nella più dura miseria, e questo sarebbe stato per essa e i figli il minore de'mali se avendo sciupate tutte le suppellettili di casa per la cura del suo uomo, adesso

per la mancanza di ogni mezzo non potere più attendere al bisognevole per la guarigione di lui. Non appena avea costei terminate tali parole che il Santo commosso fino alle lagrime del caso miserando raccontatogli, e più ancora dalla vista dell'infermo, che avendo fasciato la testa e non potendo parlare stendeva il braccio macilento accompagnato da un gemito lacerante per ottenere la sua compassione, corse nella sua stanza e presa la borsa con le monete, che egli avea credute necessarie portarsi pel viaggio e per tutto l'occorrente la mise in mano della donna. Alla qual cosa un Sacerdote di sua corte, che era stato spettator della scena mosso piuttosto dal bisogno del suo Vescovo: *Signore*, disse, *come continuerete il vostro viaggio se date tutto a costoro? Ci penserà Iddio*, rispose egli *intanto queste monete renderanno un padre ad una desolata famiglia*. Dopo di che amorevolmente congedò la brigata.

Le sue fatiche apostoliche benchè continue e gravose non diminuirono mai in parte alcuna le sue eccessive austerità. Il digiuno e l'orazione accompagnavano sempre le cure e lo studio. Mansueto, affabile e compassionevole si fece caro a tutti, e consumato nelle scienze e nell'esercizio delle più bello virtù divenne l'ammirazione ed il modello di tutti i Prelati.

Intanto l'empio Ario, quantunque condannato dal Concilio di Nicea ed esiliato dall'Imperatore, impiegava tutti gli artifizii per ingannare il pubblico e per sedurre l'animo del Principe. Sogliono gli scellerati per riuscire ne' loro gravi disegni usare di ogni mezzo, perverso che si fosse e mascherare le loro prave intenzioni col velo dell'ippocrisia per ottenere l'intento.

Finse adunque compunzione, e promettendo sottomersi a quanto il Concilio avea stabilito presentò una confessione di fede in apparenza cattolica, per mezzo della quale fu richiamato alla comunione della Chiesa. Così ritornò in Alessandria non emendato, anzi più ostinato di prima. Alcuni Vescovi che erano del partito di lui ottennero lettere di Costantino scritte ad Atanagio, nelle quali era il comando di trattare Ario amorevolmente e non proibirgli l'entrata in Chiesa; ma il Santo Patriarca conoscendo la mala fede di quel perverso gli negò costantemente la sua comunione, e non ostante tutte le istanze de' suoi seguaci non volle mai riconciliarlo. Per la qual cosa maggiormente inferociti quei malvagi non mancarono di fare un delitto a Sant'Atanagio di sua costanza. Gli Ariani ed i Meleziani essendosi uniti contro di esso misero in opera tutte le calunnie, tutti gli artifizii possibili per iscreditarlo, e procurare la sua rovina.

Presero in prima ad accusarlo d'un delitto di Stato, sostenendo aver egli imposto di sua autorità agli Egizii un tributo di vesti di lino per la Chiesa d'Alessandria. Essendone stato pienamente giustificato da due suoi Sacerdoti Alipio e Macario, che per caso trovavansi alla corte dell'Imperatore, si diede mano ad altre accuse più enormi. L'una di aver fatto spezzare un calice, e distruggere una Chiesa da uno de' suoi Sacerdoti; l'altra di aver mandato una somma ingente di danaro ad un ribelle nominato Filomene, il quale rivoltatosi contro l'Imperatore, raccoglieva gente d'armi per strappargli lo scettro. Laonde Costantino non credendo senza appoggio tali accusazioni richiamò il Santo presso di lui. Ma invano si lusingano gli scellerati, chè Iddio veglia alla difesa de' giusti! L'innocenza di Atanagio fu conosciuta a chiara ragione, e rimandato alla sua Chiesa fra lodi lusinghiere vi tornò con gran vergogna de' suoi nemici. Essi però non si sgomentarono, e vinti dal rossore della sconfitta differirono a miglior tempo la loro congiura, ricercando per allora astutamente le fila dell'intrigo.

Sant'Atanagio si servì di quella poco tranquillità concessagli per impiegarla in

favore della sua Chiesa. Fece quindi la visita delle Chiese di sua diocesi, che erano meno vicine a vedere ed udire il loro Pastore. Nel corso di questo suo viaggio egli vide per la prima volta il celebre Monistero di Tabenne. San Paconio, il quale ne era l'Abate gli andò incontro in distanza di più miglia accompagnato da tutti i suoi monaci, e col canto de' salmi la religiosa schiera divisa in ventiquattro cori condusse come in trionfo il Santo fino all'Eremitaggio.

Intanto gli Ariani ed i Meleziani, che stavano alla vedetta di ogni piccolo avvenimento, da cui avesser potuto trarre partito per la rovina di Sant' Atanagio, non essendosi più trovato in Alessandria Arsenio Lettore della Sede Patriarcale, il quale per sfuggire alla pena dovuta ad un suo delitto erasi dal Vescovo sottratto, e dicevasi da tutti morto in un deserto, accusarono il Santo di aver ucciso quel Sacerdote, e di avergli troncato la mano destra per servirsene in operazioni magiche. Per ingannare di vantaggio il pubblico, aveano anche l'insolenza di portare per ogni luogo una cassettina con una mano da essi loro a qualche cadavere recisa.

Non parve all'Imperatore, che costoro avesser calunniato Atanagio di così orrendo delitto senza qualche fondamento; laonde a chiarire il fatto e mettere nello stesso tempo fine a qualunque discordia comandò, che si fosse adunato un Concilio a Cesarea di Palestina. Sant' Atanagio riflettendo, che quell' adunanza non era composta che da' suoi avversarii ebbe difficoltà d' andarvi. Eusebio di Nicomedia Capo della macchinazione degli Ariani, e gli altri Prelati nemici del Santo fecero sembrar di tanto peso quel rifiuto a Costantino, che il Principe prese da quel punto un cattivo sentimento del Patriarca d' Alessandria, dal quale più non liberossi in prosieguo l' animo suo. Ordinò adunque che il Concilio fosse trasferito in Tiro, e mandò Archelao suo consigliero da Atanagio per menarlo quivi, imponendogli ancora di guardarlo dai nemici di lui in caso che l' accusa fosse falsa. Ubbidì il Santo a quel mandato, e si recò immantinenti alla città di riunione.

Entrato nell'adunanza fu fatto stare in piedi, come un reo avanti i suoi giudici. San Potamio, che colà ritrovavasi mosso da sdegno nel vedere l'affronto, che si faceva ad un' uomo venerevole per dottrina, e santità di vita si alzò dal suo posto e volgendosi ad Eusebio uno de' Presidenti gli disse: *Vi siete voi dimenticato di quanto la viltà vi ha fatto commettere nell' ultima persecuzione? Come osate dunque di stare a sedere, mentre Atanagio è in piedi: egli che è stato sempre immacolato d' ogni taccia?* Le parole ardimentose di questo Santo produssero nell' assemblea uno sconcerto. Molti Santi Prelati accorgendosi dell' inganno in cui gli eretici li aveano tratti uscirono sdegnosi da quell' adunanza; e San Pafungio prendendo per mano San Massimo Vescovo di Gerusalemme: *Usciamo*, disse, *l' aria che quì spira è infetta dal veleno degli scellerati. Nessun uomo è degno giudice di Atanagio.*

Gli Ariani però non si perderono di animo e la formazione del processo fu continuata. Il Concilio si congregò di nuovo, Atanagio comparve, e per cominciar come di cosa fresca fu fatta venire una sfacciata donna subornata a forza di danaro, la quale in piena adunanza asserì, che il Patriarca essendo ad alloggiare in quella città l' avea disonorata. A quest' orribile fatto il Santo compreso da orrore, con un tratto di prudenza che ispira lo Spirito Santo ai suoi fedeli nel bisogno, essendo entrato nel Concilio con un suo Sacerdote chiamato Timoteo, sperando che quegli scellerati non avessero avuto il tempo di farlo conoscere di persona alla vile sgualdrina, giacchè egli stavasene ritiratissimo, disse all' orecchio di costui, che gli sedeva allato, di presentarsi in sua vece. Laonde que-

sti fingendo di essere il Patriarca e volgendosi alla sfrontata le disse: *Che ardisci mai di asserire perversa donna!.. Io ti ho fatto violenza?* — *Sì,* rispose l'indegna credendo esser lui Atanagio, *sì, voi siete stato; ed imploro in questo istante la giustizia di Dio, se questi santi Prelati non me la rendono per lo scellerato vostro delitto.* Compresero a quello scambio fortunato tutti i Prelati dell'adunanza la malignità dell'attentato. Fecero sorgere Atanagio dalla sua sedia, e scacciando come meritava l'impudica da quel luogo, proclamarono la di lui innocenza per questo primo capo.

In seguito fu fatta domanda se vi fosse stato altro da dire sopra di lui, e gli eretici che da lungo tempo si erano a ciò preparati mostrarono la cassettina; dalla quale estratta la mano destra, la portarono in giro asserendo esser dessa di Arsenio Lettore del Patriarca da lui in modo spietato condotto a morte. Era quest'Arsenio come abbiamo detto fuggito da Alessandria. Costui al quale era avvenuto tutt'altro di quello che asserivasi, essendo venuto per caso a Costantinopoli intese quanto dicevasi sul conto suo all'Imperatore, e dell'accusa che davasi al suo Patriarca di averlo fatto morire, e del braccio troncato a lui attribuito, che faceasi a tutti vedere, mentre egli per altro era sano ed illeso. Laonde sia per divina inspirazione di salvare il Santo Prelato da quest'atroce calunnia, o perchè avesse voluto rientrare in grazia di Atanagio con una generosa azione imbarcossi per Tiro, città ove dovea radunarsi il Concilio per giudicare del Santo. Giuntovi la sera innanzi della seduta, erasi presentato a lui, e rappattumati, eran rimasti d'accordo su quanto aveasi da operare. Perlocchè avendo i Padri del Concilio interrogato Atanagio, che avesse a rispondere su quest'altro capo di accusa: per la quale già aveasi certa ragione della non più esistenza del Lettore, ed il corpo del delitto, nella mano recisa presentata, egli fattosi in mezzo ed inchinando il volto ad un leggier sorriso domandò se vi fosse stato alcuno dell'adunanza che avesse conosciuto Arsenio di persona. Ed avendo molti risposto che lo conoscevano: *Ebbene* aggiunse, *or ora verificheremo il fatto.* Entrato in questo mentre il lettore e venuto nel mezzo dell'assemblea: *Eccovi, disse, eccovi qui Arsenio vivo e salvo, che l'Angelo del Signore mi ha guidato per squarciare il velo alle calunnie di questi furfanti... È desso?.. Lo conoscete voi?... Alzate le braccia Arsenio, fate vedere ai Santi Padri di questo Concilio, che avete ambe le mani; smentite in questa guisa la perfidia degli scellerati.*

Rimasero gli empii eretici a tal vista confusi svergognati, e più stizziti di prima per essere l'innocenza del Santo Patriarca a chiara luce risultata; e rimasti convinti di scellerata calunnia scoppiarono in tanto sdegno che avventandosi in piena assemblea contro il Santo lo avrebbero fatto a brani, se Archealo, il quale vegliava in sua difesa per ordine dell'Imperatore non fosse accorso a salvarlo, per poscia farlo partire in segreto la seguente notte.

Sembrava da tuttocciò, che il Santo Patriarca s'avesse a godere una tranquilla pace in seno della sua Chiesa, e già come era suo costume faceva disegno impiegarsi tutto a pro de' suoi fedeli, ma tante calunnie scoperte, e tanti disegni andati in fallo non fecero che accrescere agli Ariani il desiderio di nuocerlo. Questi perversi conoscendo l'animo dell'Imperatore per la sua Costantinopoli, e quanto egli fosse sollecito a tutto quel che formava il mantenimento di questa città, avendo corrotto per mezzo di oro i ministri delle annone, fecero da costoro accusare Atanagio di essersi opposto al trasporto delle biade da Alessandria a quella nuova capitale dell'Oriente. Della qual cosa l'Imperatore rimase talmente irritato, che senza voler dare tempo al Santo di scusarsi per tale chimerica accusa, lo esiliò a Treviri.

Quantunque Atanagio fosse sicuro d' aversi a scovrire bentosto la sua innocenza; pure volle ubbidire al comando imperiale, e si trasferì dopo molti disagi al luogo del suo esilio. Vi fu accolto con molto rispetto da San Massimino che ne era Vescovo, il quale lo avea considerato sempre come un invincibile difensore della fede, e da Costantino figliuolo dell' Imperatore, che sedeva al governo della Provincia. Venuto a morte da lì a non guari l' Imperatore e successogli nell' Impero d' Occidente il giovine Costantino suo figlio, questi conscio de' meriti e dell' innocenza del santo esule lo rimandò alla sua Chiesa, scrivendo agli abitanti di Alessandria, che loro restituiva il Santo Vescovo Atanagio, l' Oracolo della legge divina, il quale era stato mandato nelle Gallie per qualche tempo da suo padre Costantino il Grande a solo fine di metterlo in sicuro dal furore degli empii eresiarchi. Costanzo suo fratello Imperatore d' Oriente, abbenchè si fosse fin da principio dichiarato per l' Arianismo non osò opporsi ad un tal decreto.

L' allegrezza degli Affricani pel ritorno del loro Patriarca fu estrema; quella degli Alessandrini sorpassò ogni limite. Alla nuova che il Santo si avvicinava al porto su d' una nave da carico, tutti gli abitanti gli mossero incontro con gondole ornate di banderuole a varii colori e festoni di rami di palme. La molteplicità de' remi, che a gara battevano il mare, stampava bianche striscie di spuma sulle cerulee onde; e non appena fu scorto il Santo sulla prua alzare il braccio in alto per benedire le sue ben trovate pecorelle, un grido unanime di gioja echeggiò per l' aria; e fatta un' isola ondeggiante di barche intorno al Patriarca, ammainate le vele tirarono il legno in porto con capi di canape. Ivi era stato costrutto un magnifico ponte di tavole ornato con drappi rossi e verdi, con iscrizioni, ed altri abbellimenti, il quale stando incastrato da un lato al lido si slanciava con l' altro sull' acqua ad altezza di poche braccia, dove poggiando la nave potevasi scendere a terra comodamente. Il Santo smontò a questo luogo preparatogli dalla pubblica riconoscenza e con lagrime di tenerezza benedisse di nuovo il suo popolo, dal quale con gridi di gioja fu condotto in trionfo al palazzo vescovile. La sua tranquillità però non dovea essere di lunga durata. Gli Ariani col permesso dell' Imperatore Costanzo, abbenchè contradetti dal Pontefice Romano adunarono un concilio in Antiochia, ove oprando i loro soliti intrighi essendo i Vescovi, che lo componevano quasi tutti del loro partito, ottennero ciò che era loro venuto fallito in Tiro. Atanagio vi fu deposto senza difficoltà, ed in suo luogo fu eletto per Vescovo d' Alessandria Eusebio Emisseno, il quale non avendo voluto accettare fu sorrogato da Gregorio Cappadoce. Quest' intruso recatosi alla Sede Patriarcale con circa cinque mila soldati datigli dall' Imperatore per fare rispettare il decreto del Concilio, favorito dalla rabbia degli Ariani s' impadronì delle Chiese, e vi commise ogni sorta di violenza e di profanazioni. Sant' Atanagio scampato miracolosamente dalle mani de' suoi assassini rifugiossi a Roma presso Papa Giulio, che lo ricevette con venerazione; e mosso da zelo per lo merito del Santo Prelato scrisse ai Vescovi d' Oriente di venire a Roma per darsi fine ad ogni litigio. Il Concilio si tenne perciò l' anno seguente 342. Sant' Atanagio vi restò interamente giustificato; vi si fece l' elogio della sua fede, della sua costanza ed il Pontefice maggiormente ammirato dell' alto sapere di lui e peregrine virtù volle ritenerlo seco in Roma tre anni continui.

Gli Ariani favoriti dall' Imperatore Costanzo, che aveano fatigato tanto per degradarlo si opposero con minaccie al suo ritorno in Alessandria; onde fu mestieri adunare un' altro Concilio in Sardica l' anno 347, in cui fu di nuovo riconosciuta con ammirazione e con lode l' innocenza del nostro Santo: fu scomuni-

cato l'intruso ed egli ristabilito nella sua Chiesa. Ma gli Eretici, i quali avendo veduto le cose a mal partito per la loro causa, e che si erano ritirati dal Sinodo prima della finale decretazione, ebbero l'audacia di radunarsi in Filippopoli e l'insolenza di scomunicare tutti i Padri del Concilio di Sardica insieme col Pontefice istesso per aver avuta comunicazione con Atanagio. Fu necessaria adunque a sedare tanta discordia tutta l'autorità dell'Imperatore Costante, il quale essendo succeduto a suo fratello maggiore Costantino nell'impero d'Occidente scrisse a Costanzo Imperatore d'Oriente di restituire al buon Pastore Atanagio la sua sedia, per aver egli conosciuti di persona i meriti e l'innocenza del Santo Prelato, che in siffatta guisa calunniavasi; e quando ciò non volesse consentire, promettergli andar egli stesso a rimettervelo con mano armata: poichè a ciò obbligavalo l'onor di Dio ed il suo servizio; ed esser pronto a romper la fratellanza piuttosto, che di lasciar cosa che potesse risultare a vantaggio della Fede Cattolica. Per la qual cosa l'Imperatore Costanzo conoscendo esser suo fratello nomo più di fatti che di parole, a stornare la tempesta mandò sua lettera ad Atanagio invitandolo amorevolmente a ritornare al suo vescovado. Trovavasi il Santo a Roma quando gli fu presentato il foglio dell'Imperatore, e mostratolo al Papa, destò sentimento di allegrezza in tutta la Corte Ponteficia, imperocchè sembrava con ciò, che Costanzo non fosse più del partito degli Ariani. Percui il Papa scrisse ancor egli al clero di Alessandria comandandogli di accettare e riverire in nome suo e dell'Imperatore il loro Prelato.

Ritornato Atanagio in Oriente, avendo inteso esser Costanzo in Antiochia volle per prima presentarsi a lui per ringraziarlo del buon ufficio fattogli; ma questi all'udire il suo avvicinamento, comecchè era stato già disposto dagli Ariani gli ricercò con molta istanza una Chiesa di Alessandria per quelli di sua setta, aggiungendo spingerlo a ciò il desiderio di mantenere la pace ne' suoi stati. Io lo acconsento, o mio Principe, rispose il Santo, purchè gli Ariani ne concedano una ai Cattolici in Antiochia; ed a ciò mi spinge anche il pensiero di pace, poichè non essendo tutti Ariani in questa Città, è mestieri che anche i Cattolici vi abbiano una Chiesa, come gli Ariani la vogliono in Alessandria. Questa risposta non aspettata dagli Eretici gl'imbarazzò, e si contentarono piuttosto di rinunziare al loro disegno, che accordare ai Cattolici un luogo sagro in Antiochia.

La pompa e l'allegrezza con la quale il Santo Patriarca fu ricevuto alla sua sede, mostrò al vivo quanto era stato desiderato nella sua lontananza. Egli vi fece bentosto rifiorire la pietà e lo zelo per la vita cristiana. Privò con risoluto animo delle Prelature e Dignità tutti coloro, che erano dell'opinione di Arrio per le Chiese sue suffraganee di Egitto; e non cessando di scrivere e di predicare contro l'empietà Ariana videsi di nuovo assalito da altra forte burrasca. Essendo venuto a morte in Italia l'Imperatore Costante di lui protettore, Costanzo suo fratello rimasto per tal modo padrone di tutto l'Imperio mal sofferendo gl'insulti, che Atanagio facea a quei di sua fazione, risolvette mettere in opera ogni mezzo per disfarsi di quest'uomo. Furono perciò adunati contro di lui i Concilii di Arles, di Aquileja e di Milano. Sant'Eusebio Vescovo di Vercelli, San Dionigi di Milano, Lucifero di Cagliari, il famoso Osio e Papa Liborio non avendo voluto sottoscrivere la condanna di Sant'Atanagio furono mandati in esilio, ed il nostro Santo scacciato crudelmente da Alessandria. Egli vi dimorò purnondimeno per qualche tempo nascosto, non potendosi risolvere ad abbandonare il suo popolo in tanto infrangente; ma divenendo più terribile la persecuzione si ritirò in un deserto, e gli Ariani posero subito in suo luogo Giorgio figliuolo di Folcone di Cappado-

cia. Il pensiero con orrore rifugge nel narrare tutti i sacrilegii e le immense scelleraggini, che gli Eretici commisero in quella Città in tale occasione!

Nel silenzio di quella solitudine occupato il Santo Pastore nello studio, e nella più aspra penitenza ebbe la consolazione di ricevere la povera e preziosa veste di pelle di capra portata dal suo precettore Sant' Antonio, lasciata a lui in testamento dopo la sua morte, e che poscia indossò come ornamento nelle feste maggiori. In quel ritiramento scrisse la sua celebre Apologia, che indirizzò all' Imperatore, ed il suo trattato de' Sinodi compilato su quanto era seguito ne' Concilii di Seleucia e di Rimini.

In questo mentre essendo morto l' Imperatore Costanzo, Giuliano suo successore richiamò i Vescovi esiliati; e col favore di questo editto Sant' Atanagio ritornò alla sua Chiesa Vi giunse all' ora del matutino con grande allegrezza di ciascuno, e poichè in una sommossa popolare eravi stato ucciso Giorgio l' usurpatore della sua sede, riprese senza difficoltà il pastorale governo. Il tempo che dal Cielo gli fu concesso di riposo lo impiegò nella riforma de' costumi, e nel ristabilimento dell' ecclesiastica disciplina, la quale per lo soggiorno, che gli Eretici aveano liberamente fatto in quella Città erasi rilasciata di molto.

Avvenne in quel tempo, che l' empio Giuliano avendo fatta apostasia della Sacrosanta Cristiana Fede mettendo un sacrilego piede sul segno venerando di nostra redenzione, pensò ristabilire il Paganesimo per tutte le Provincie dell' Impero. A tal effetto mandò bando per tutte le terre che venissero riedificati gli altari del Dio Tonante, e fosse punito di morte chiunque avesse osato far resistenza a questo suo sovrano comando. Non è mestieri dirsi se Atanagio permettesse agli idolatri di abbattere i tempii del vero Dio per surrogarvi invece vani idoli, impotenti e sordi alle umane preci come la materia di cui eran formati. Fu querelato di ciò altamente ad Augusto, il quale conoscendo in qual riputazione di santità, e di quanta forza morale fosse il Santo Patriarca, e persuaso dagli empii suoi consiglieri di non poter egli riuscir nel suo intento se vivesse un tal uomo, mandò subito ordine che venisse posto a morte.

Allorchè il popolo di Alessandria intese il crudele editto imperiale, che lo privava in modo così barbaro del suo Santo Pastore corse armato al palazzo vescovile per difenderlo da qualunque attentato, minacciando fare strage di chiunque avesse osato far soltanto motto dello scellerato comando. Il Santo però quasi come avesse letto nell' avvenire, ai suoi preti che intimoriti circondavanlo disse: *Non temete fratelli miei... È questa una nera nube di està, che minacciando tempesta e saette fugge al piccolo soffio di un vento leggiero.* E temendo non fosse maltrattato per di lui cagione il suo popolo, uscito segretamente dalla Città s' imbarcò in un battello sul Nilo per ascendere verso Tolemaide. Il mandatario che tenea l' ordine della di lui morte avendo inteso la sua fuga, per non incorrere nello sdegno imperiale fu sollecito di seguirlo; ed il Santo sarebbe stato bentosto raggiunto e preso se spinto da divina ispirazione avendo già percorse molte miglia non avesse fatto volgere il cammino alla barca, che lo trasportava, per ritornare in Alessandria. Venutosi per tal modo ad incontrare con quella su cui era il manigoldo, costui avendo domandato ai marinari, che gli si eran parati innanzi, se avessero visto il Patriarca, ed essendogli stato risposto che lo troverebbe non molto lungi sul cammino di Tolemaide fece rinforzare i remi per raggiungerlo e passò oltre. Scampato da questo pericolo rientrò nella Città nascostamente, e visse ivi a tutti celato fino alla morte di Giuliano, il quale sei mesi dopo fu ucciso. Gioviniano Principe cattolico che gli successe nell' Impero avendo preso

tutto l' impegno per far trionfare la vera Fede di Cristo, con suo sovrano editto ordinò, che venissero deposti tutti i Vescovi Ariani ed in loro vece surrogati quei cattolici ai quali erano state usurpate le loro sedi. Poscia scrisse a Sant' Atanagio pregandolo di volerlo istruire della Fede, che avrebbe dovuto seguire, poichè non altro uomo di lui, che ornato di sana dottrina ed eminente zelo cristiano potevagli indicare la vera strada nel terribile bivio in cui si trovava. Il Santo Patriarca gli rispose essere eminentemente edificato di tal sua morigeratezza in un affare di coscienza così difficile, e che però volendo rimettersi per intero alla sua decisione, egli esser di avviso, come avea sempre sostenuto, di doversi osservare alla lettera le disposizioni del Concilio Niceno. Volle in seguito andare a visitare il Pio Monarca ad Antiochia per conferire seco su varii punti di ecclesiastica disciplina, e vi fu accolto con quelle distinzioni che ad un Santo si convenivano.

Non cessarono in quest' occasione i nemici di lui spacciar nuove calunnie a suo carico presso l' Imperatore, e dipingere Atanagio coi più neri colori che la scelleraggine e la maldicenza sanno accoppiare. Esser lui, dicevano, un' ambizioso, che con erronee massime avea recato tante scissure e mali alla Chiesa, onde a ricondurre la pace alla Cristianità, come ora volere di Augusto, non esservi altro spediente, so non che scacciare dalla Sede Patriarcale un' uomo che alla più alta ambizione univa l' arte della più fina ippocrisia, con la quale veniagli fatto celare i più scellerati delitti. Non è a dirsi se Gioviniano ascoltasse le parole di questi empii; ma prendendo la cosa nel suo vero aspetto o conoscendo dall' impegno di costoro per la deposizione del Patriarca, il veleno che contro di esso nutrivano, diè loro tale castigo, che chiuse in avvenire la bocca a tutti i di lui nemici.

Il Santo chiamato dalla sua sollecitudine pastorale non fece lungo soggiorno in Corte, ed essendo rimasto assai di accordo con l' Imperatore ritornò alla sua Diocesi. Nuove tribolazioni però erangli riserbate, ed egli invano sperava dedicare gli ultimi suoi giorni alla cura de' suoi fedeli, chè la morte immatura del religioso Principe ravvivando il furore e la malizia degli Eretici gli addensò sul capo nuova e più terribile tempesta. Salito sul trono l' Imperatore Valentiniano ed avendosi associato al governo suo fratello Valente; questi che già seguiva le massime Ariane, spiegò per gli Eretici la più ampia protezione. La prima grazia che loro concesse fu la deposizione di Atanagio, ed ordini fulminantissimi furono dati per l' arresto del Santo. Appena giunta in Alessandria la nuova del volere imperiale il popolo sdegnato per l' insulto che facevasi al suo Pastore, prese le armi e sollennemente protestossi contro l' ingiustizia dell' attentato; ma il Santo ad evitare i disastri che su i suoi fedeli sarebbero piombati se egli avesse persistito nella sua sede, credette necessario cedere all'uragano. Si chiuse perciò nella tomba de'suoi antenati, ove stette nascosto per lo spazio di quattro mesi.

Sembra, dicono gli autori di sua vita, che Iddio non lo avesse spinto a menare una celata esistenza, se non per dargli più comodo di prestare maggiori servizii alla Chiesa. Scrisse ivi un' infinito numero di trattati contro l' Arianismo; ed animandolo il suo zelo ancora contro le altre eresie, difese la divinità dello Spirito Santo contro i Macedoniani, ed il Mistero dell' Incarnazione contro gli Apollinaristi.

Intanto il popolo di Alessandria non potendo più tollerare l' assenza del suo Santo Prelato, mandò procuratori presso l' Imperatore Valentiniano per fare le difeso di Atanagio ed insiememente dimostrare il bisogno in cui era quella Diocesi

della persona di lui. Accolti questi con molta amorevolezza dal savio Principe, e smascherate le calunnie; che a carico del Santo erano corse per lo spirito di parte di Valente, ottennero l'ordine della sua reintegrazione. Immagini ognuno con qual animo ritornarono costoro in Alessandria, e come festosi si diedero a ricercare il Santo Patriarca. Lo rinvennero finalmente nel cimitero ove si era rinchiuso, debole e macilento dalla vita austera ch' ivi traeva, ed appena cacciatolo fuori ai raggi del giorno ebbero a ristorarlo con medicine, poichè fu un'istante oppresso dall' aria aperta della campagna. Ritornato in se il venerando vecchio si fe trasportare alla sua Chiesa, fra indicibili dimostrazioni di gioja de' suoi diocesani, ed a piè dell'altare cantò l'inno di pace.

Quantunque i lunghi patimenti sofferti avessero alterata di molto la sua salute, egli col suo zelo e con la sua attenzione mantenne la Fede nella sua purità, e la disciplina de' costumi in tutto il suo vigore. Però carico di anni e più ancora estenuato dalla penitenza e dai disagi della più terribile persecuzione egli infermò gravemente. Allorchè i medici accorsero ad usare i rimedii dell' arte per tentare di sanarlo, egli con volto ridente li ringraziò della sollecitudine, che mostravano per la sua guarigione: ma esservi mestieri, disse, altra medicina dell' umana per la malattia da cui era aggravato. Fece laonde radunare nella sua stanza tutti i Chierici della sua Chiesa, che potettero entrarvi, e dopo aver loro fatto un bellissimo sermone sulle traversie che avea sofferto per la vera Fede, e sul genere di vita che avessero a menare, li congedò ringraziandoli dell'affetto che gli aveano sempre dimostrato. Volle finalmente ricevere le ultime sacramentali consolazioni, ed il giorno due Maggio dell'anno 373 il puro spirito di lui andò a ricevere quella palma, che il suo Divin Creatore nella sede celeste gli avea apparecchiata.

Gli onori che gli furono fatti dopo la sua morte corrisposero all' alta stima e venerazione, che per esso in vita si eran serbate, ed i suoi funerali furono quelli de' Santi.

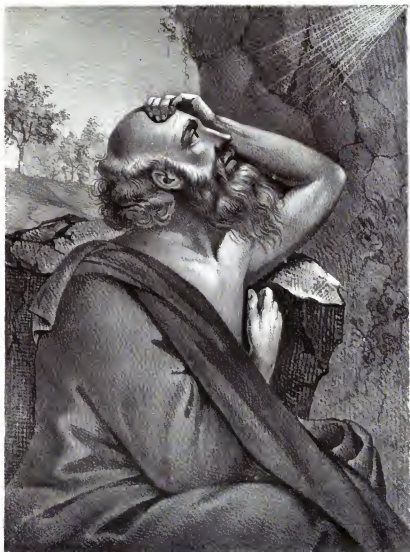
VITA

DI

S. BASILIO IL GRANDE, VESCOVO

San Basilio, quell' astro così risplendente di meravigliosa dottrina, e di cristiane virtù vide la luce in Cesarea di Cappadocia verso il fine dell' anno 326 di nostra redenzione. Il suo genitore chiamato ancora Basilio, figlio della pietosa Santa Macrina, avendo presa in moglie la virtuosa Emmelia, donna celebrata per le peregrine doti del suo animo, ne ebbe quattro figli, tre maschi ed una femmina; i quali insieme ai genitori per purezza e Santità di vita meritarono essere ascritti nel numero de' prediletti seguaci dell' Uomo-Dio, e di sedere al pastoral governo delle agnelle di Cristo: imperciocchè Basilio fu Vescovo di Cesarea, Gregorio di Nissa e Pietro di Sebaste. Macrina la prima figliuola di tale santa famiglia, niente cedendo ai fratelli per zelo di religione, morto essendo lo sposo a cui era destinata in moglie prima della celebrazione delle nozze, prese il velo delle vergini, e visse chiusa in un solitario eremo menando giorni di penitenza.

Nato Basilio da tali genitori, ed allevato in mezzo a santi, facile è il comprendere quali puri sentimenti fossero di buon tempo ispirati nel suo fanciullo animo, e come corrispondesse alle virtuose cure che gli venivano prodigate. I suoi talenti precoci ed estraordinarii si manifestarono subito che il celeste dono della parola cominciò a far articolare le sue labbra, e diede ai solleciti genitori molta speranza di lui. Nell' età in cui gli altri appena sanno balbettare indistinti suoni, egli parlava con tanto senno, che la sua Ava Santa Macrina tenendo fermo in cuore dover essere in avvenire un grande uomo quel ragazzetto, ne volle prendere partitamente il carico della sua prima educazione. Ed il nostro santo fece tali progressi in virtù sotto la cura di questa Santa Donna, che allorquando ella il conducea per mano alla Chiesa per assistere ai divini misteri, sembrava un angioletto di paradiso seguir le orme di quella venerabile penitente.

Il genitore vedendo le belle disposizioni, che egli avea per le scienze, lo applicò di buon' ora allo studio. Basilio dotato d' ingegno vivo e penetrante, e d' una mente volenterosa a meditare si diede a tutto uomo ad apprendere le lettere. Già esperto in una corretta lettura fu ammesso ad udir lezioni di grammatica; e quindi scorrendo rapidamente ogni letteraria disciplina non avea, che quindici anni quando si pensò mandarlo a Costantinopoli per studiarvi le altre scienze. Separatosi dopo molte lagrime dai suoi parenti, e condottosi alla capitale dell' Impero, ai riguardi che gli si ebbero per la chiarezza de' suoi natali vi fece bentosto aggiugnere l' ammirazione per le preziose doti di cui andava fornito: ma indi a poco nulla più trovando in quella città, che potesse arrestare la sublime sua mente risolvette trasferirsi ad Atene, allora tanto famosa per uomini sommi, che eruditi in ogni dottrina la popolavano. Vi trovò il celebre San Gregorio Nazianzeno, che vi era venuto da Alessandria per lo stesso oggetto. Fatta seco lui

Lit Dolfino

S. BASILIO IL GRANDE.

conoscenza alla scuola di filosofia, attirato dal grande ingegno e dai costumi di quel giovine, richiese la sua amicizia; e la somiglianza in ogni sorta di virtù che esisteva fra di essi li affratellò per tutto il tempo di loro vita. San Basilio, il di cui animo ardeva dal desiderio di apprendere, postosi alla scuola de' più famosi scienziati di quella città divenne fra non guari erudito in ogni specie di dottrina, e si fece ammirare per uno de' più dotti uomini di quel tempo. Ammaestrato per eccellenza nelle lettere spiegò estese cognizioni della storia, geometria, astronomia e medicina; ma profondo filosofo e sublime poeta dotato dalla natura d' una fervida e chiara immaginativa fu da tutti maggiormente celebrato per la preziosa arte del ben dire, e per l' insinnante scienza di muovere gli affetti e persuadere. Non era la sua eloquenza, come assicurano gli storici, e per quanto attesta l' immenso volume di scritti, che egli ha rimasto alla posterità, quella di un vano oratore larga di parole e pensieri superflui; ma piuttosto maschia, elevata, maestosa e piena di fantasia. I suoi argomenti erano così stringenti e forti, che incalzandosi l' un l' altro, e sempre il secondo più persuasivo del primo, chiunque l' ascoltava dovea necessariamente rimanere affascinato dallo splendore di quelle verità esposte in tutta la loro luce per bocca del valente Basilio. Applicandosi però a tutte le scienze non trascurò mai le Sacre Lettere, le quali furono per lui sempre uno studio prediletto.

Mentre che egli si distingueva tanto in Atene, Giuliano fratello cugino dell' Imperatore Costanzo, e sì conosciuto poi per lo soprannome di Apostata vi venne a fare i suoi studii. L'alta riputazione di Basilio e di Gregorio lo spinse a ricercare la loro amicizia; ma i due Santi scoprirono ben presto la maligna mente di quello scellerato, che possedeva in tutta l' estensione l' arte dell' ipocrisia.

San Basilio avendo terminati i suoi studii, preso commiato da Gregorio e dai letterati della città lasciò Atene e ritornò a Cesarea sua patria in età di circa ventisette anni. Vi fu ricevuto con allegrezza universale, e postosi agli esercizii del foro vi trattò alcune cause con sì grande applauso, che era già risoluto arrestarsi a quella professione quando la grazia si servì di sua sorella primogenita Santa Macrina per fargli abbandonare tutte le vanità del secolo. Questa santa donzella avendo consagrata a Dio la sua verginità, qual giovine rosa menava una pura esistenza segregata affatto da ogni mondana lusinga, e vedendo il suo diletto fratello far molto pregio degli onori che la sua riputazione ed i suoi talenti gli procuravano, dopo avergli gettato di tratto in tratto qualche breve motto sulla caducità d' ogni bene terreno, risolvette colpire un propizio istante per parlargli posatamente su tale riguardo.

Le sue parole intanto aveano scosso in parte l'animo del sensitivo Basilio, ed egli una sera stavasene tutto solo nella sua stanza di studio a meditare sulla scelta d' uno stato di vita, quando apertosi l' uscio le apparve sua sorella Macrina. Dotata questa donzella di tutte le bellezze, di cui la mano divina può adornare un' angelo di paradiso, accrescea la sua venustà con una candida veste verginale, che con naturale abbandono le scendea fino alle piante, e nascondendo una piccola testa entro un velo candido del pari, attraverso di cui brillava l' oro dell' una fiata lunghissima treccia. Si avvanzò ella con celestiale ingenuità, e movendo le porporine labbra ad un leggier sorriso si sedè vicino a Basilio. Questi la di cui immaginazione era già esaltata per la lunga meditazione, e che di leggieri gli appariano alla mente le parole della sorella sul proposito, vedendosela così all' improvviso comparire, quasi pensando fosse una

visione la sua, rimaneva trasognato a sogguardarla; allorchè ella rompendo il silenzio con voce soave cominciò : A che pensavate voi fratello, perchè la mia visita debba farvi restare così estatico? — Perdonami bella Macrina, rispose il Santo, come risvegliandosi da un lungo sonno e traendo dal petto un profondo sospiro, perdonami. Il pensiero che mi divora è terribile, e come gigante soprasta a tutti i sensi miei . . . . Ah quanto è difficile menare innanzi la vita! — Così dunque diffidate voi della provvidenza? — Non ch' io diffidi . . . ma in certi istanti . . . quando già sembra stabilita una fortuna . . . — Come? . . di che intendete voi parlare? . . Possono due lustri di penitenza avere il merito di conoscere il vostro pensiero? — Ah sì che pur troppo lo conosci Macrina. La incertezza è grande, e qual mano celeste scenderà ad aprire le porte del mio intelletto per farvi penetrare la luce della vera scienza? — Macrina, che alle prime parole del Santo avea già penetrato il pensiero, che lo tormentava, vedendolo in quel deplorabile stato di perplessità, e quasi dispiaciuto di abbandonare la fortuna, la quale con benigno occhio sorridevagli, afforzando la voce, ed invocando in cuor suo l' ajuto del Signore per trarre suo fratello alla vera strada della salute cominciò a parlargli con tanta energia ed unzione sopra la vanità e caducità de' beni di questa terra, che non gli diede agio da potere rispondere. Indi scorgendo che egli già persuaso cominciava a mostrare la sua risoluzione con calde lagrime, che gli piovevano dal ciglio, prendendo maggior calore da quell' argomento di convinzione, eccovi fratello mio, gli disse, eccovi colmo di onori e di gloria: l' elevazione del vostro intelletto, la maestà di vostra eloquenza, il profondo sapere vi rendono l' ammirazione del pubblico, e vi lusingano con le più dolci speranze; ma voi che nulla ignorate conoscerete per certo a che debba tuttociò terminarsi? È egli possibile che un' uomo così illuminato si lasci abbagliare da falsi splendori, e non sia preso dal desiderio di una gloria più soda? Il mondo non ha cosa, che sia degna di vostra ambizione: avete poca sanità: proponete una fortuna la quale non dipenda da vantaggi di questa vita. Non vi è cosa più degna di vostra nascita, del vostro ingegno, e del vostro gran cuore quanto la santità.

Basilio, che era di già mosso dalle ragioni di sua sorella, e la grazia l' avea convertito, non rispose che con le sue lagrime. *Allora*, dice egli stesso in una delle sue lettere, *allora risvegliandomi come da un sonno profondo, cominciai a scoprire senza ombra la luce del vangelo, ed a riconoscere la futilità dell' umana saviezza.* Risolvette perciò menare una nuova vita, di studiare la scienza de' Santi, e si partì immantinenti per andare a cercare in Egitto e nella Palestina modelli e maestri. Udendo che nelle vicinanze di Alessandria eravi un solitario nominato Porfirio da tutti celebrato per santità di vita e scienza di Teologia andò a ritrovarlo. Fu accolto da quel penitente come meritava il suo alto sapere, e nel corso di un' anno, che stette presso di lui fece un profitto immenso nello studio della Sacra Scrittura. In tutto questo tempo menò un' esistenza sommamente austera, non prendendo per cibo se non erbe selvatiche e pochi sorsi di acqua. Indi essendogli venuto pensiero di andare a Gerusalemme per visitare i santi luoghi dove l' Uomo Dio aveva operati i misteri di nostra redenzione prese la benedizione dal Santo Abbate, e non trovando che navi, le quali partivano alla volta di Atene, s' imbarcò sopra una di esse per poscia noleggiarne a quella città un' altra che a Palestina si dovesse recare. Basilio avea avuto per suo maestro ad Atene un gran filosofo chiamato Eubolo, laonde giunto colà il volle visitare. Lo ritrovò un giorno in mezzo di molti altri scienzati coi quali a tutta possa disputava, e comecchè an-

dava egli molto mutato nell'aspetto e nel vestire da quello, che un tempo si era, postosi d' innanzi a lui cominciò aspramente a riprenderlo, dicendogli che non doveva spendere la sua vita in vane quistioni, bastare il tempo in cui egli erasi esercitato in quell' arte, perchè procurasse meglio di attendere a cose di maggiore importanza, e meravigliarsi forte come lui filosofo, cioè sapiente della scienza dell' anima a tutt' altro pensasse fuorchè a procurare la salvezza di lei. Coloro che erano in compagnia di Eubolo rimasti sorpresi all' eccesso di quel libero favellare gli dimandarono chi fosse colui, che così apertamente lo riprendeva. *O è Dio, o Basilio*, rispose il filosofo. Allora questi se gli diede a conoscere, Eubolo lo menò a casa sua, ed in tre giorni che il Santo stette con lui lo persuase di vendere tutte le sue sostanze, darne il prezzo ai poveri, e tutti e due muovere alla volta di Gerusalemme. Eubolo fece con molto contento quanto il suo discepolo gli avea consigliato e sollecitamente si pose in viaggio con esso lui, con intenzione di battezzarsi insieme nel fiume Giordano. Giunti ad Antiochia alloggiarono in una casa di affitto, dove Basilio avendo la sera veduto un giovine figliuolo del padrone molto attristato e pensieroso gli domandò la causa del suo accoramento. Questi rispose essere studente di umanità, aver avuto la mattina dal maestro due versi di Omero a spiegare, e non sapendone prender capo stava così mesto, molto temendo per l' indomani. Il Santo avendo compassione di quel giovanotto fattosi dare lo scritto glie ne fece sotto la spiega, che veduta dal maestro il quale era un gran sofista chiamato Libanio, il fece rimanere stupito; e non potendo persuadersi essere del suo alunno esclamò: No, non è di uomo mortale! Avendo inteso poscia chi ne era stato l' autore andò a ritrovare Basilio, e riconosciutolo per suo compagno di studio, ed in Eubolo il suo maestro, tutti uniti gli menò con molte carezze a casa sua. Dimorarono essi qualche tempo presso di lui, ed abbenchè egli loro facesse molte profferte, ed offerisse per ristorarsi larga copia di cibi non presero in tutta la loro stazione che solo pane ed acqua.

Basilio fece molta opera per trarre Libanio ad una vita cristiana, ma rispondendogli questi non esser suonata per anco l' ora sua, insieme col suo compagno Eubolo si dipartì da lui e dopo molte leghe di viaggio giunsero a Gerusalemme. Visitarano con molta divozione quella città, che era stata testimone de' miracoli oprati dal Salvatore, e dopo avere sparse lagrime di ardente carità sul sepolcro, che chiudeva il segno di nostra redenzione si portarono da Massimo Vescovo di quella diocesi. Questo Santo Prelato conoscendo quali uomini si nascondevano sotto le spoglie di miseri pellegrini, gli accolse molto amorevolmente, e con letizia condiscese al loro desiderio di essere battezzati nel fiume Giordano. Assicurano i Padri, i quali fanno menzione di questo fatto, che quando Basilio spogliato entrò nell' acqua del fiume per ricevere il battesimo scese dal cielo sopra di lui un raggio di luce, da cui essendone uscita una candidissima colomba, questa dopo essersi librata sull' onde riprese il suo volo verso il cielo con molta meraviglia ed edificazione degli astanti. Quindi essendosi battezzato similmente Eubolo, il Santo Vescovo unse ad ambidue con l' olio santo, e dopo averli vestiti della bianca tunica de' neofiti li comunicò fra gli applausi d' una moltitudine di persone. Reso più forte Basilio da quel celeste lavacro, accommiatatosi dal Vescovo Massimo e da Eubolo si mise in viaggio per la volta di Cesarea. Appena giunto in quella città fu fatto Lettore dal suo Vescovo Dianeo, il quale temendo che altra chiesa glelo rapisse volle legarselo con questo grado ecclesiastico. L' impiego però da cui venne onorato non diminuì in conto alcuno la sua passione per una vita solitaria, in cui potesse esercitare con agio una evangelica esistenza lungi

da ogni impaccio mondano. Si ritirò subito con alcuni monaci, che abitavano un eremo non molto discosto da quella terra, i quali sembravano menare una vita molto simile a quella de' solitarii d' Egitto e d' Oriente « Erano costoro, egli stesso » dice nella sua epistola settantanovesima di un' esteriore umile, modesto e mor» tificato; ed il loro abito aspro e rozzo, la loro vita in apparenza austera, mi » facevano credere dover essermi la loro compagnia di grande utilità. Invano gli fu rappresentato che elleno erano persone sospette di Arianismo, le belle apparenze di loro pretese virtù gli fecero prendere quegli avvisi per maldicenze e per effetti di gelosia; ma li ebbe appena veduti da vicino, che scoprì lupi insidiosi sotto la pelle di pecore, e l' Arianismo non ebbe mai di poi il più mortal nemico, nè i suoi seguaci più formidabile avversario di lui.

Tormentato Basilio da un forte desiderio per una vita penitente si ritirò in un deserto della Provincia di Ponto. Quivi egli praticò quanto di più austero avea veduto operare ai solitarii di Palestina e di Egitto. Portava a carne ignuda un duro cilicio, da lui coverto con rozza veste di lana per non far pompa di sua severità. Il suo diginno era continuo, e le sue penitenze tanto eccessive, che mandando in rovina ben presto la sua salute si ridusse uno scheletro venerevole; così debole e scarno sembra un miracolo come abbia potuto vivere in seguito quasi trent' anni. Questa vita così esemplare rese celebri quei deserti, e molti accorsero a popolare le aspre solitudini del Ponto per mettersi sotto la direzione del Santo Cenobita. Dicono i Padri della Chiesa che le regole, le quali egli diede loro racchiudono la più eminente spiritualità, e che da questo fondo abbiano tratto di poi le loro direzioni i più Santi fondatori di Ordini. Gli abitanti di Cesarea intanto dolorosi della perdita di così celeste giojello misero in opra ogni mezzo per farlo ritornare in città; egli però non potè risolversi di lasciare la sua romita cella. La Provvidenza tuttavia avendolo a più alto destino chiamato volse a tal partito la bisogna, ch' egli acceso di carità e di zelo per la fede, avendo il Vescovo di Cesarea sottoscritto il formolario di Rimini fu costretto a correre da lui per fargli ritrarre il piede dall' imminente precipizio. E questo prelato sorpreso dell' errore in cui era caduto riparò subito allo scandalo dato, con una sollecita ritrattazione. Da lì a non guari essendo costui morto, il nuovo Vescovo chiamato Eusebio conoscendo perfettamente il merito straordinario del nostro Santo senza ascoltare le negative, che la sua umiltà gli metteva sulle labbra lo fece Sacerdote.

Il nuovo grado di cui fu rivestito lo costrinse a dimettere ogni pensiero della sua cara solitudine per soddisfare alle funzioni del Sacerdozio. Lo spirito di ritiramento però non lo abbandonò in mezzo ai più pesanti incarichi del suo ministero. Visse in Cesarea, come avea fatto nel deserto di Ponto, e la sua estrema penitenza ed austerità gli meritò l' amore e l' ossequio universale. Avendo voluto il Vescovo che predicasse la festa al popolo, egli adempì a questo divino uffizio con tanto zelo ed unzione, che in meno di pochi mesi videsi cambiare in Cesarea l' aspetto di ogni cosa; ed i primitivi secoli cristiani sembravano rivivere per mezzo di lui. La stima e l' onore sommo a cui in breve montò Basilio contristavano il Prelato, e questi geloso cominciò a contristare il Santo Penitente. La maniera dura ed affatto indegna con cui Eusebio lo trattava, fu per sollevare tutte le persone probe, e la chiesa di Cesarea era per esser laccrata da un terribile scisma, se la prudenza di Basilio non avesse ovviato a scandalo sì grande. Una sera dopo di aver assistito alle sacre funzioni e che era stato testimone del sommo amore, che quei terrazzani gli portavano; vedendo ridotte le cose a mal partito e la gelosia di Eusebio montata al sommo, tutto solo se ne fuggì all' im-

provisò nel suo amato deserto. San Gregorio Nazianzeno, suo compagno, il quale avea preso le prime istruzioni d' una vita monastica sotto la direzione di lui, trovandosi quasi per la stessa circostanza lontano dal suo monastero fu sollecito a seguirlo.

Partito S. Basilio, il Vescovo Eusebio dispiacinto degli onori che il suo sacerdote raccoglieva si accorse ben tosto quanto era nociva alla Diocesi la di lui lontananza. Vedendosi quindi alle strette per una guerra, che gli Ariani gli aveano mossa, impiegò il mezzo di San Gregorio per ricondurcelo. Questo Santo spinto dal bisogno di quella chiesa impiegò tutte le cure di un zelante cristiano per persuadere il suo amico di ritornare a Cesarea, e seppe così bene esporgli lo millanterie degli Eretici di voler mandare in rovina la fede in quella città, che questi acceso di zelo ritornò alla sua Chiesa. Vi fu accolto come in trionfo, e tutti i popolani appena giunto vollero udire la sua divina favella. L' Imperatore Valente fautore degli Ariani, sapendo che San Basilio era rientrato in città, non lasciò di operar cosa alcuna per guadagnarlo; ma le promesse e le minaccie non servirono, che a rendere il suo zelo più attivo e vigilante per la difesa della fede.

In questo mezzo essendo morto il Vescovo di Cesarea, gli Ariani renduti forti da spirito di partito fecero ogni sforzo per fare eleggere uno di loro fazione. Andarono financo armati al luogo dell'elezione: tutto però fu inutile, il merito del nostro Santo superò di leggieri ogni riguardo, e con esultanza generale de' fedeli fu eletto Vescovo. La grandezza della carica pastorale spaventò l' umilo cuore di Basilio, fuggì, si nascose: tutto fu invano, il popolo lo cercò così accuratamente, e gli ordini della provvidenza si mostrarono con tale chiarezza, che gli fu mestieri arrendersi, ed il giorno 14 giugno dell' anno 370 fu consagrato. Attestano gli storici, che il trionfo della fede ortodossa videsi con pompa apparire dacchè egli montò sulla sedia vescovile.

Dotato Basilio di una dolcezza ed eloquenza estraordinaria seppe tanto bene insinuarsi negli animi, che ricondusse in breve pezza i traviati al retto sentiero. Le sue predicazioni morali sempre di accordo con una vita esemplare facevano un' impressione ed un frutto estraordinario. La sua sollecitudine pastorale si estendeva su tutti i bisogni del suo popolo, ed i poveri nel tempo di suo vescovato furono alimentati con paterna carità. Non assidevasi a mensa se pria non avesse assistito alla refezione di un gran numero di mendichi. Non è quindi mestieri dirsi a qual grado di eminenza giugnesse la pietà de' fedeli di Cesarea, e con quanto ossequio e perseveranza assistessero ai divini ministeri. *Qual consolazione è per me*, scrisse egli un giorno ad un suo amico, *il vedere comunicare tutti i miei diocesani nel mercordì, nel venerdì, nel sabato, e nella domenica di ogni settimana!* In mezzo a tante cure, che gli eretici gli davano non lasciava di visitare spesso le differenti terre di sua Diocesi. Era egli sempre presente da per tutto, e la sua vigilanza e carità diede una riforma generale ai costumi. Ristabilì la disciplina ecclesiastica nel suo primo splendore: fece rivivere nella vita monastica il primitivo spirito di penitenza, e tanto si adoperò con lettere ed a viva voce, che condusse un gran numero di persone nella via della salute.

I confini di sua vasta Diocesi, e quelli ancora di sua Provincia erano troppo angusti per l' estensione della sua carità. Il suo zelo e la sua vigilanza, si spandevano sopra tutta la Chiesa. Attentissimo in ogni bisogno di essa, strinse amicizia coi più famosi e dotti Prelati del suo tempo. San Gregorio Nazianzeno, Sant' Atanasio e S. Melezio, uomini sommi per eminenza di dottrina, furono i

principali suoi coadjutori nella difesa della Fede. Fece una guerra mortale agli Ariani; li convinse vergognosi di loro errore in varie pubbliche adunanze; non lasciò cosa alcuna per convertire gli Eretici Macedoniani, e fu uno dei più valorosi campioni del Vangelo di Cristo.

Tante belle virtù in un solo uomo radunate, non potevano, come è tristo destino di questo mondo, che partorire odio e persecuzione. L'Imperatore Valente tratto dagli Ariani al loro partito, sedotto dalle false ragioni di questi perversi mosse un' aspra persecuzione alla Chiesa. Di ciò profittando. Eustate Vescovo di Sebaste, il quale era stato dal gran Basilio convinto di scelleratezza, mise in opera ogni mezzo per inasprire l'animo dell' Imperatore contro il Santo, e tante calunnie inventò, che alla perfine questo Principe furiosamente irritato contro quel pio prelato risolvette recarsi a Cesarea per mandarlo in rovina; però temendo la furia del popolo, che egli conoscea quanto era affezionato al suo Pastore, quando fu vicino la città mandò innanzi uno de' suoi primi uffiziali chiamato Modesto, con ordine di costringere il Vescovo Basilio ad aver comunicazione cogli Ariani, o ad uscire dalla terra. Costui empio per natura e partigiano spacciato degli eretici, vantato per crudeltà di cuore, il quale in un' antecedente persecuzione avea fatti porre in un conquassato naviglio da circa ottanta Sacerdoti ortodossi in balìa delle onde, afferrò con piacere l'occasione, che mettevalo a stretta briga con un Vescovo così celebrato. Condottosi laonde a Cesarea con gran codazzo d'armati fece a se venire il Santo; e dopocchè gli parlò con molta piacevolezza sui grandi favori, che otterrebbe dal suo sovrano se egli Vescovo di quell' estesa Diocesi seguisse la dottrina di Arrio, vedendo il fermo animo con cui il Santo sostenea le di lui parole, montato in grande ira; ma che dunque pensate fare voi, dissegli, col non volere ubbidire agli ordini dell' Imperatore? Perchè voi suddito non siete della stessa religione di lui? — Io non lo sono, rispose il Santo con l'aria serena e tranquilla, e con la modesta gravità che gli era naturale, io non lo sono, perchè Iddio me lo vieta — Per chi dunque ci prendete voi o uomo da parlarci in siffatta guisa? — Per persone illustri nel mondo a cui noi dobbiamo molto rispetto, replicò Basilio, ma che non sono la regola di nostra credenza.

A queste parole il volto del Prefetto si accese d'un subito fuoco, e dando in un forte empito di sdegno, ardimentoso, esclamò, non temi tu ch' io ti faccia provare gli effetti di mia possanza? — Quali effetti ripigliò il Santo Vescovo. La confiscazione, l'esilio, i tormenti, soggiunse il Prefetto — Ebbene se è così, tuttociò non mi risguarda, perchè colui che nulla possiede è sicuro contro la confiscazione, quando che voi non abbiate bisogno de' miei laceri cenci, e dei pochi libri che ho; quali cose formano tutta la mia ricchezza. Per quanto appartiene all' esilio, io non ne conosco: per me tutta la terra è un' esilio, ed il cielo solo è la mia patria. Circa ciò che chiamate tormenti qual forza potranno avere sopra di me, perchè quasi non ho corpo per soffrirli. Solo il primo colpo potrà aver presa; e se desso mi produrrebbe la morte, io la considero come una grazia, mentre mi condurrebbe più presto a quel Dio, per cui solo vivo — Sciagurato, disse allora il Prefetto pieno di stupore, alcuno non ha mai parlato meco con tanto ardire! — Ciò sarà, rispose Basilio, perchè non vi siete abboccato mai con alcun Vescovo: eglino in simili occasioni non vi avrebbero parlato altrimenti — L'ira di Modesto arrivò in quel punto all' apice; pure trangugiando la sua collera, e prendendo un tuono di maggior civiltà, polchè vedea nulla poterne ricavare con le triste; ma quale è mai il pensier vostro, soggiunse voi, che tanto spregiate ogni terreno rigore? Non si tratta alla perfine, che di togliere dal Sim-

bolo la parola consostanziale — Io stimerei un gran vantaggio, replicò il Santo, il vedere l'Imperatore riconciliato con la Chiesa. Ma per quanto riguarda il Simbolo, ben lontano dal togliervi o dall'aggiungnervi, non soffrirei nemmeno che vi fosse cambiato l'ordine delle parole — Andate, replicò allora Modesto, andate, voi siete di marmo. Vi concedo questa notte per pensarvi — Giacchè voi stesso dite, che sono di marmo, domani sarò tale quale sono oggi — Toglietemivi adunque d'innanzi, conchiuse finalmente il furioso generale; indi frenandosi a stento, e componendo il suo volto a manierosa ilarità concedò il Santo Vescovo civilmente, dopo di che recatosi dall'Imperatore gli disse non esservi speranza di rimuovere Basilio dal suo proponimento.

Valente quantunque del partito degli eretici, non potè dissumulare la stima, che egli faceva dell'eminente virtù di quell'nomo. Risolvette pertanto carezzarlo per condurre la cosa a miglior fine. Fatta la sua solenne entrata in città, ed essendosi il giorno dell'Epifania condotto in Chiesa circondato dalle sue guardie pretoriane, assistè all'uffizio ed ascoltò il sermone del Santo. Stupito quindi dalla grande affluenza di popolo, dell'ordine, della modestia e del rispetto, che regnava nel santuario esclamò: *Ah come chiara risulta la certezza di religione in quei cuori!* San Basilio ministrando all'altare, dotato di venerabili forme e d'uno zelo eminentemente cristiano sembrava un'nomo tutto divino. Il gran numero de' Ministri, che lo servivano nel sacrifizio; era più simile ad un coro di angioli, che di uomini. La gran turba de' fedeli finalmente, i quali prostrati al suolo giacevano nella più fervida orazione, colpì così vivamente l'animo dell'Imperatore, che cadendo quasi in isvenimento non osò avanzarsi sino a piè dell'altare per portare la sua obblazione, specialmente quando vide, che alcuno non si avvicinava per riceverla. Però invece di restare offeso della costanza invincibile del Santo, prendendone somma edificazione, ne concepì molta stima. Volle pertanto avere un colloquio seco lui, nel quale furono discussi varii capi di nostra credenza; e S. Gregorio Nazianzeno che fu presente alla conferenza dice aver in quel giorno parlato l'amico suo Basilio, come un profeta inspirato da Dio. Il Principe colpito di ammirazione e convinto dai belli argomenti del Santo, mettendo giù ogni perverso pensiero feccgli grandi onori, e donò delle bellissime terre a quella chiesa per lo mantenimento de' poveri lebbrosi.

Quando gli Ariani intesero questo fatto montarono in tanto sdegno, che congiurarono operare ogni mezzo per distruggere nell'animo dell'Imperatore la favorevole opinione per Basilio; e cosifattamente lo assediarono, e tante ragioni gli addussero del poco onore che alla maestà di lui tornava per la resistenza di quel Vescovo, che alla fine quel principe si risolvette scrivere al Santo di entrare nella sua comunione. Alla negativa che questi ne fece, venne messo fuori l'ordine del suo esilio.

Tutto era pronto per l'esecuzione del perfido mandato. Già sulla metà della notte, perchè alcuno non se n'accorgesse, numerosi arcieri circondavano la casa del Santo, ed il carro che dovea trasportarlo lungi dalle sue amate pecorelle stavasi apparecchiato vicino la porta di strada, quando il figlinolo dell'Imperatore fanciullo di pochi anni venne assalito da violentissima febbre, e l'Imperatrice istessa tormentata da acerbi dolori. Non si dubitò essere ciò l'effetto de' cattivi trattamenti, che faceansi al Santo Pastore tostocchè l'arte de' più periti medici non trovò alcun rimedio al male di quei due potentati; e mentre San Basilio era per montare sul carro l'Imperatore rivocando l'ordine del suo esilio lo mandò a pregare di venire a visitare il suo figliuolo infermo. Appena egli entrò nel pala-

gio, il fanciullo sentì del miglioramento; pur nondimeno egli non volle impegnarsi a domandare a Dio la sua guarigione se non a condizione, che dopo averla ottenuta fossegli permesso istruirlo nella Cattolica Dottrina Sant' Efremo assicura, che l' Imperatore accettò il partito. Si pose adunque San Basilio in orazione ed il ragazzo e l' Imperatrice restarono in un subito belli e sanati. Questa bella azione, che tanto chiara mostrava la virtù di S. Basilio non fece, che accrescere sdegno nell' animo de' suoi nemici, e Valente sempre acciecato dagli eretici, che lo circondavano, dimenticatosi ben tosto della parola data lasciò battezzare da un Vescovo Ariano il figliuolo, il quale ricaduto subito nella primiera malattia dopo pochi giorni se ne morì. Ciò nondimeno però Valente non volle aprire gli occhi sulla sua disavventura, e prendendo a dispetto la morte del suo fanciullo acconsentì di nuovo all'esilio del Santo. Dicono gli Storici, che quando fu per sottoscrivere l' ordine, la penna se gli spezzò fra le dita, ne prese una seconda con la quale non potè formare carattere alcuno, ne provò una terza e questa parimenti spezzossi; o che allora pieno di spavento e tremante avendo conosciuto il torto, che all' uomo di Dio faceva lacerò la carta, e rivocò l' ordine crudele. Il Prefetto del Pretorio Modesto, il quale dietro la sedia del suo Sovrano attendeva, che il foglio venisse firmato, visto lo straordinario portento fu preso da tal pentimento e contrizione di cuore, che abjurando per sempre alla perversa setta di cui faceva parte, divenne un zelantissimo Cattolico, ed uno dei più amorosi amici del Santo Vescovo.

Eusebio Vicario di lui non fu così avventurato. Amava costui una bella ed onesta donna, la quale abbenchè vedova, pure conoscendo gl' iniqui disegni del suo amante resisteva alle sue voglie; ed un giorno che egli montato in ira cercava rapirla, tutta sola la meschina, avendo avuto sentore del perverso pensamento, rifugiossi alla Chiesa appresso S. Basilio, il quale udita appena la bisogna le promise il suo soccorso. Onde tostocchè l' adirato Eusebio delnso nelle sue speranze mandò suoi subalterni al tempio per richiedere la virtuosa donna, che vi avea cercato il suo asilo, il Santo rivestendosi della sua pastorale autorità non permise loro di levarla da quel luogo. Sdegnato di ciò maggiormente Eusebio lo fece chiamare al suo tribunale, ed appena Basilio comparve, ordinò gli fosse tolto il mantello. Il Santo offerì spogliarsi ancora della sua tonica, onde prendendo egli ad insulto quella intrepidezza, lo minacciò di farlo battere. Allora l' umilissimo Vescovo, che tutto era pronto a soffrire per la difesa del giusto, scoprendosi il disopra della veste presentò all' eretico lo scheletro venerevole delle sue ossa scarno affatto dalla continua penitenza per ricevere i colpi da cui era minacciato. Il Vicario maggiormente stizzito era per portare il suo risentimento agli estremi allorchè s' intese un gran tumulto nel suo palazzo.

Tutto il popolo, uomini, donne, fanciulli armati di arme prese alla rinfusa appena intesero il cattivo trattamento, che si faceva al loro Santo Prelato erano corsi sdegnosi a farne vendetta, e già abbattendo le guardie si scagliavano sull' indegno sacrilego, quando questi conoscendo il pericolo, che lo minacciava si gittò spaventato ai piedi del Santo supplicandolo salvarlo dal furore della moltitudine. S. Basilio ne ebbe compassione, quietò subito il tumulto, e gli salvò una vita che non meritava.

Toccava il Santo il nono lustro allorchè la provvidenza permise che egli godesse in dolce pace i pochi anni di vita, che gli restavano, i quali furono da lui scrupolosamente impiegati nell' esercizio delle più virtuose funzioni pastorali. In mezzo alle sue occupazioni non perdette mai di vista lo stato religioso. La sua

abitazione era un perfetto monastero con numerosi cenobiti, e ne manteneva in Cesarea un'altro di vergini, governato da una sua nipote. La Chiesa dedicata a quaranta martiri, conservava le reliquie di essi. Le monache di cui avea il Santo la direzione vengono nei suoi scritti chiamate canonichesse, cioè vergini che vivono regolarmente. Si vedono nelle regole che egli ha date per le persone religiose molti articoli, che riguardano le vergini; e le penitenze particolari sono quasi tutte sopra glierrori che elleno commettono col parlar troppo.

Era egli tanto diligente da non lasciare sfuggire nulla alla sua sollecitudine. Stabilì un nuovo vescovado in Sasimi, di cui fece vescovo il suo amico San Gregorio Nazianzeno ed in alcune altre città di sua provincia, quali provvide ancora di Santi Pastori. Restaurò la disciplina ecclesiastica e diede regole per ogni sorta di stato. Zelante difensore della Fede Ortodossa perseguitò con infaticabile ardore l'eresia, tanto da costringere sotto il suo vescovado ogni perverso settatore ad un vergognoso silenzio. Ridotto debole e scarno a causa di sue gravi infermità non lasciò di coltivare lo studio. Le dotte ed ammirabili lettere, che ha scritte sono in si gran numero da farci meraviglia come un'uomo di una sanità così delicata, consumato dalle sue terribili austerità ed oppresso giorno e notte da gravissime cure, avesse potuto scrivere tanto. Quelle che ha scritte a Sant' Anfiloco, racchiudono la più perfetta morale cristiana. Oltre la sua Raccolta di cose morali, abbiamo anche un trattato sullo Spirito Santo, l'Opera di sei giorni, un trattato sopra Isaia, un'altro sopra i Salmi, cinque libri sopra l'Eresia di Eunomio, due sopra il Battesimo, uno sulla Verginità e diverse Omelie sopra oggetti scelti. In tutti i suoi scritti vedesi una chiarezza ed eloquenza straordinaria, e pochi Dottori della Chiesa possono a lui paragonarsi per lo magistero e precisione che egli adopera nelle sue istruzioni.

Sulla fine della vita di lui Sant'Efremo Diacono di Edessa in Mesopotamia tratto dalla sua riputazione venne per vederlo e per udirlo. Appena San Basilio cominciò a predicare, che Sant'Efremo si diffuse in lodi alla presenza di tutto il popolo. Avendogliene il Santo domandata la cagione; ella è disse il Santo Diacono perchè lo vedeva sulla vostra spalla destra una colomba di meravigliosa bianchezza, la quale sembrava suggerirvi tuttociò che da voi veniva detto.

Poco dopo la visita di questo Santo, Iddio volle ricompensare i grandi meriti del suo servo col richiamarlo a goder di quella gloria, che da lunga stagione aveagli preparato; ed egli col sorriso di uno stanco guerriero, che carico di allori si appresta a fruire gli onori della vittoria passò da questa vita il giorno primo dell' anno 379 in età di circa cinquantanno anni. La sua sollecitudine per lo bene della Chiesa lo accompagnò fino agli estremi momenti e poco prima di spirare impose le mani a molti de'suoi discepoli per dare al Cristianesimo de'Ministri degni di lui. Tutto il mondo pianse la morte di questo gran Santo come quella di un Padre, i Pagani ancora non poterono fare a meno di spargere una lagrima di dolore sul suo sepolcro; e per ogni luogo fu onorato come il modello de' Prelati Cattolici e come il Dottore della Verità. I suoi funerali furono eseguiti con una magnificenza e pompa straordinaria. Tutto il popolo di Cesarea vestito in gramaglie volle accompagnare il funebre convoglio del Santo Pastore, fra le lagrime di un' atroce cordoglio fino alla Chiesa cattedrale in cui fu seppellito: e San Gregorio di Nissa suo fratello, San Gregorio Nazianzeno, Sant' Anfiloco e Sant' Efremo fecero il panegirico di quel Grande, che tutta la Chiesa onora come uno de'più illustri campioni della Fede Ortodossa.

VITA

DI

SAN PIETRO

PRINCIPE DEGLI APOSTOLI.

San Pietro capo visibile della Chiesa di Gesù Cristo, pietra e base della Religione, come disse il Salvatore, chiamavasi Simone prima di sua vocazione all'Apostolato. Vide egli la luce in Betsaide piccola città della Galilea sulla sponde del lago Genaseret. Fu figliuolo di Giona, ovvero Giovanni. Allevato fra i disagi d' una povera fortuna sortì dalla natura una squisitezza di sentimento superiore ai compagni di sua condizione, ed un cuore fortemente inclinato alla virtù. Non si sa cosa alcuna di certo dell' epoca in cui venne al mondo: è tuttavia verisimile, che superasse di qualche anno l' età del Salvatore.

Ammogliatosi a Cafarnao, che era il porto più famoso di quel gran lago, cui davasi da tutto il paese il nome di mare di Tiberiade, dimorava insieme con Andrea suo fratello. Questi che da gran tempo era divenuto discepolo di San Giovanni Battista avendo veduto Gesù, ed uditone parlare dal suo maestro come del vero Messia tutto lieto venne ad annunziare la felice nuova a suo fratello Simone, il quale essendo d' un naturale vivo ed ardente, e da lunga pezza desiderava la venuta del Messia, accolse con gran piacere le parole del fratello e risolvette ad ogni modo conoscer di persona il Salvatore. Furono a ritrovarlo insieme il giorno seguente, ed il figliuolo di Dio appena ebbe veduto il Santo, volgendosi a lui con una bontà, che voleva esprimere una predilezione singolare gli disse: *Simone figlio di Giona, tale è stato il vostro nome sino a questo punto, ma io voglio che per l' avvenire vi chiamiate Cefa, cioè Pietro.* I due fratelli rimasero tutta la giornata presso il Salvatore, e fin d' allora cominciò ad essere Pietro uno de' suoi più fidi seguaci.

Ritornato a casa pieno di entusiasmo per le massime dell' uomo Dio, guadagnò tutta la sua famiglia alla nuova religione. Continuando tuttavia nella sua ordinaria occupazione della pesca, passava pochi giorni senza visitare il Salvatore. Credesi che egli si fosse trovato presente alle nozze di Canaan con esso lui, e fosse stato testimone de' primi miracoli operati dal suo divino Maestro.

Stavasi un giorno con suo fratello Andrea a lavar le reti nella barca sulla sponda del lago, allorchè Gesù Cristo reduce da Gerusalemme si abbattè seco loro. Il Salvatore essendo entrato in mare con essi, disse a Pietro di portarlo in

S. PIETRO AP.°

luogo più profondo promettendo loro una buona pescagione. Maestro rispose questi, voi il volete, il farò; ma sappiate pure che ci siamo affaticati tutta la notte senza prender neanche un pesciolino. Messisi laonde in alto e buttate le reti presero una sì gran quantità di pesce, che queste si ebbero a rompere per lo straordinario peso. Allora San Pietro colpito vivamente dall' evidente miracolo, e costernato della dubbiezza del suo animo si buttò ai piedi del Salvatore e con lagrime di pentimento Signore, esclamò, pietà d' un peccatore: io non son degno di starvi d' innante. Ma Gesù Cristo rilevandolo tostamente lo rincorò e lo indusse ad aver confidenza ne' suoi detti ed a seguirlo, poichè avrebbelo voluto applicare in miglior pesca, quale sarebbe stata quella degli uomini. La grazia della vocazione che accompagnava queste parole fece tanto effetto nella mente e nel cuore del nostro Santo, che staccandosi in un punto da ogni mondano pensiero abbandonò tutto immantinente, ed avendo fatta acconsentire sua moglie, la quale era già una serva fedele di Gesù Cristo, ad una perpetua separazione non più lasciò il Salvatore.

L' affezione ed il rispetto per lo suo maestro si fecero vedere in ogni occasione. Una notte che traversava il lago con gli altri discepoli, Gesù Cristo andò a loro camminando sull' acqua. Avendolo egli scorto, ed impaziente di gettarsi ai suoi piedi, « Signore, gli disse, comandatemi di venire a voi senza aspettare che siate dentro la barca. » Venite, gli rispose il Salvatore. Allora Pietro fuori di se per la gioja buttandosi sull' onde fu sollecito ad ubbidirlo, ed a gran passi camminando come sul battuto correva a lui; ma essendosi in quel punto messo un forte vento i flutti si sollevarono ed egli temendo cominciava ad affondare ed a sommergersi; spaventato richiese ajuto al Messia onde questi prendendolo per la mano: Uomo di poca fede, gli disse, perchè avete dubitato?

Mortificato del rinfaccio, raddoppiò di amore e di ossequio verso il suo Maestro. Il mistero dell' eucaristia, che Gesù Cristo avea spiegato con tanta chiarezza a Cafarnao, avendo recato del disgusto a molti de' suoi discepoli, i quali si erano ritirati, il Salvatore volgendosi ai dodici, che già avea eletti per suoi Apostoli:. E voi, disse loro, volete parimente abbandonarmi? Allora San Pietro prendendo il detto; Ed a chi potremmo noi rivolgerci, rispose, se vi lasciassimo? Le sole vostre parole possono guidarci alla vita eterna. Tutti siamo persuasi, che siete il promesso Messia.

Questa non fu l' unica confessione pubblica, che San Pietro fece della sua fede. Avendo domandato Gesù ai suoi discepoli quale opinione aveasi di lui nella Giudea, e chi si dicesse che egli fosse: gli Apostoli gli dissero che alcuni pensavano esser egli Giovan Battista risuscitato, altri Elia, o alcuno de' profeti. E voi, disse loro, chi dite che io sia? A questa domanda Pietro rispose con la sua solita vivacità e col suo fervore ordinario: Voi siete Cristo figliuolo di Dio vivo. Allora il Nazareno volgendosi a lui soggiunse: Tu sei beato o Simone figliuolo di Giona, perchè nè la carne, nè il sangue ti hanno rivelato questa importante verità: una cognizione sì sublime non è l' effetto di un lume ordinario. Mio Padre, che è nel cielo ti ha fatto sapere chi io sono, ed io voglio farti sapere sin da questo momento chi sei per essere. Tu sei Pietro, e sopra questa Pietra edificherò la mia chiesa. Ne sarai sotto di me il fondamento, la base e la difesa: tutto l' inferno invano si armerà contro di essa; potrà assalirla con l' eresia, perseguitarla coi tiranni, opprimerla ancora in alcuna delle sue parti, ma non scuoterà mai l' edifizio del quale ti fo base. Tutte le sette, che si alzeranno nel progresso de' secoli, saranno fabbricate sopra l' arena, perchè non avranno questa

pietra per fondamento. Ti darò le chiavi del Regno de' Cieli: coloro ai quali ne aprirai le porte vi saranno ammessi; coloro ai quali negherai questa grazia ne saranno esclusi; perchè nel Cielo la giustizia divina non produrrà altra sentenza se non quella che tu pronuncierai in terra. Tu sarai il mio Vicario, e ratificherò nel Cielo tuttociò che tu avrai fatto quaggiù in mio nome.

Tutti i Padri della Chiesa convengono, che fin da quel momento San Pietro fu stabilito da Gesù Cristo Principe degli Apostoli, Pietra fondamentale della Religione e Capo visibile della Chiesa.

Queste parole profferite dal Salvatore non fecero che accrescere in Pietro l' amore che già dal primo suo incontro avealo infiammato per lui. Un giorno avendo il figliuolo di Dio dichiarato a tutti i suoi apostoli, che faceva mestieri egli andasse a Gerusalemme per soffrirvi l' estreme indignità ed anche la stessa morte, il Santo non patendogli il cuore che tanto si adempisse: A Dio non piaccia, esclamò, che ciò succeda giammai! Noi vostri discepoli sapremo bene impedirlo. Alla qual cosa il Salvatore prendendo un tuono severo risposegli ritirarsi dalla sua presenza dapoichè se in tal guisa la gli passava per l' animo, ei faceva l' ufficio di Satanasso venendo ad impedire l' opera della Redenzione. Però Gesù Cristo, quantunque così fattamente riprendevalo, conosceva da qual principio derivasse quel zelo, e volendolo quasi rimunerare dell' affetto che avea posto in lui, dopo cinque o sei giorni lo elesse per renderlo testimonio della sua gloriosa trasfigurazione sul Taborre. E dove l' Apostolo estatico ed abbagliato dallo splendore che intorno al figliuolo di Dio raggiava, ebbe una chiara ragione della di lui divinità.

Non vi fu occasione in cui Gesù Cristo non avesse distinto S. Pietro con qualche singolar favore. Gli fece trovare dentro un pesce una moneta di quattro dramme per pagare il tributo per ambedue; ed essendo giunto il tempo di sua passione lo mandò nel Giovedì sera insieme con Giovanni a preparare il bisognevole per la celebrazione della Pasqua. Sulla fine della cena il Divin Salvatore volendo lavare i piedi ai suoi Apostoli cominciò da San Pietro, il quale arrossando nel vedere il suo Maestro in quell' umile positura protestò, che non l' avrebbe giammai permesso; ma questi avendolo minacciato non volerlo più nel numero de' suoi Apostoli se non gli avesse lasciato fare ciò che voleva, Pietro spaventato dalla minaccia: Ah Signore, gli disse, se non basta lasciarmi lavare i piedi, son pronto anche a farmi lavare le mani ed il capo ancora, piuttosto che dissubbidirvi. Il Salvatore contento di quella disposizione rispose, che lo spirito cattivo avrebbe fatto tutti gli sforzi per ridurlo a mal partito; ma che egli avea pregato per lui affinchè la sua fede non fosse mai venuta meno; e che se a causa della tentazione ella venisse ad essere scossa, si sarebbe rassodata più che mai, tanto da essere in istato di dar coraggio e fortezza ai suoi fratelli.

Giammai discepolo alcuno fu più attaccato al suo Maestro, quanto S. Pietro a Gesù Cristo. Egli continuamente diceva, che quando tutti avessero dovuto lasciare il Salvatore del mondo, Pietro non l' avrebbe abbandonato giammai. Diede ben presto una prova del suo zelo, allorchè vedendo nell' orto degli ulivi, che i soldati prendevano Gesù Cristo, egli accorrendo furioso col suo pugnale troncò a Marco un' orecchio. Il Salvatore però ne lo rimproverò nel punto stesso, prese da terra il reciso membro, ed untolo di saliva guarì il ferito.

La prigionia del Pastore avendo fatto sbandare il gregge, Pietro solo con S. Giovanni fu fedele. Seguì Gesù Cristo fino alla casa di Caifas; ma essendo stato accusato di essere discepolo del cattivo, ebbe la debolezza di giurare per tre volte

che non lo conosceva. A quest' enorme peccato un gallo di marmo che era situato nella sala con incredibile prodigio, quasi che fosse stato vivo cantò, ed egli avvedendosi del suo errore, e della sua infedeltà già predettagli dal Salvatore, pianse amaramente il fallo commesso. Si ritirò struggendosi in lagrime e per tre giorni non osò comparire alla presenza del suo Divino Maestro.

La sua contrizione riparò alla imminente di lui caduta, non perdè punto di amore per Gesù Cristo, nè Gesù Cristo della tenerezza che aveva verso il suo caro discepolo; dapoichè appena il Salvatore fu risuscitato apparve in particolare a San Pietro. Ma nulla meglio ciò conferma quanto l' interrogazione, che gli fece per tre volte sul lago di Tiberiade pochi giorni prima di ascendere al Cielo, allorchè alla presenza di tutti gli Apostoli gli dimandò se egli più di tutti gli altri lo amasse. San Pietro allora divenuto più guardingo dopo la sua caduta, rispose semplicemente, che conoscendo egli come Dio ogni cosa, ben sapeva quale era la sua disposizione per lui. Pascete adunque i miei agnelli, pascete le mie pecorelle, rispose il Salvatore. Confermando a San Pietro con queste parole il primato, che gli avea di già concesso.

Il primo esercizio che fece San Pietro di sua dignità, fu la proposizione a tutti gli Apostoli di riempire il posto del traditore Giuda. Vennero proposte due persone, Giuseppe detto Barsaba in Ebreo, il Giusto in Latino, e Mattia: sì l' uno che l' altro uguali tanto in fra loro per le virtù ed esimie qualità di che andavano forniti, che si scongiurò il Signore, perchè egli stesso fra i due disegnasse la scelta. La si lasciò alla sorte e cadde sopra Mattia, il quale da semplice discepolo si vide tosto sollevato alla dignità di Apostolo di primo ordine. Così furono riempiuti i dodici troni sui quali seder doveano, giusta la parola del figliuolo di Dio, i Pastori pei primi inviati alle dodici tribù d' Israele.

Già da dieci giorni eglino se ne stavano nel raccoglimento, quando in quello appunto della Pentecoste, ossia della oblazione delle primizie del grano, l' una delle tre feste principali del popolo di Dio, verso le nove ore del mattino, nel mentre che nel tempio si offerivano pani del nuovo frumento, udissi di un subito un gran rumore, come di un vento impetuoso, d' onde la casa ove erano raccolti echeggiò tutta. Si videro ad un tempo discendere dal cielo lingue di fuoco, e sul capo di ognuno di loro riposarsi. Era questo il simbolo della meravigliosa operazione dello Spirito Santo, che li riempiva. Ad un tratto si tramutarono in uomini ben diversi da quelli che erano stati, di un'altezza d' animo straordinaria, pieni di sapienza e di lumi; in una parola degni ministri dell' Eterno, ed apostoli generosi. Non poterono essi frenare in se quel sacro ardore, che gl' infiammava lasciarono il ritiro e resero pubblica testimonianza a Gesù Cristo.

Avendo la solennità della festa radunati a Gerusalemme ogni sorta di stranieri. Miscbiatisi gli Apostoli alla moltitudine, annunciavano il Vangelo a tutti coloro che si avevano d' intorno, rispondendo alle domande ed obbiezioni loro. Ciascuno si accorse, che gli Apostoli parlavano diversi linguaggi. Ogni straniero udivali favellare nella propria lingua in un modo tanto facile e naturale, che li avrebbe avvisato del suo paese natìo, ove dessi non fossero stati generalmente conosciuti per poveri pescatori, travagliantisi fin dall' infanzia alle rive del lago di Galilea, dove le proprie fatiche davano loro di che vivere. Una cosa simile non mai veduta per lo passato, essendo ognuno giudice e testimonio nel tempo stesso costrinse la calunnia a prorompere all' ammirazione.

Il capo del Collegio Apostolico indirizzò per prima la parola ad alta voce a tutte le genti, espose minutamente i misteri compiti nella persona di Gesù Naza-

reno, e dimostrò che quel Figliuolo dell' Uomo, da essi loro poche settimane innanzi condannato, era nello stesso tempo il Figliuolo di Dio ed il Messia. Tremila persone si convertirono.

Indi a poco tempo andò Pietro verso le tre ore della sera al tempio col discepolo prediletto San Giovanni. Era l' ora della preghiera, ed infino a che stette la sinagoga, la quale volevano i circoncisi fedeli venerare fino a che essa fosse estinta, non lasciarono di eseguire gli esercizii della mosaica religione. Nell' entrare alla porta del luogo santo, che era detta la Speciosa, i due Apostoli trovarono un povero uomo zoppo dalla nascita, il quale non potendo valersi delle proprie gambe, faceasi tutti i giorni colà portare per chiedere l' elemosina ai passaggieri. Era costui, siccome quegli che per volgere di molti anni colà vedevasi con assiduità grande, conosciuto da tutta la città. Rappresentò egli il suo misero stato agli Apostoli pregandoli a volerlo sollevare. E San Pietro commosso della sciagura di quell' infelice, avendolo fissato con tutta l' attenzione che gli porgeva la speranza dell' ajuto del Signore, gli disse : Noi non abbiamo nè oro nè argento ; ma quel bene ti facciamo, che da noi dipende. Nel nome di Gesù Nazareno alzati e cammina. — Sì dicendo presolo per la mano per fargli forza a far uso delle sue gambe, lo zoppo sentille subitamente rassodate, e non capendo più in se dalla gioja l' attestò con atti di straordinaria allegria. Pietro e Giovanni entrarono quindi nel tempio, e quegli andò dietro ai suoi benefattori rendendo le più significanti azioni di grazie al Signore

Si avanzarono tutti e tre verso la galleria che si chiamava il portico di Salomone. Tutto il popolo sparso al di fuori vi accorse da ogni parte ; e bentosto Pietro si vide circondato da una folla numerosa, avida di udirlo per lo prodigio, che avea testè operato. Uomini Israeliti, loro disse egli, perchè vi meravigliate voi dell' accaduto, e perchè tenete gli occhi sopra di noi, quasichè per virtù o per potestà nostra avessimo fatto sì che costui cammini? Il Dio di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe, il Dio de' padri nostri ha glorificato il suo figliuolo Gesù, il quale voi avete tradito e rinnegato davanti a Pilato, quando egli avea decretato di liberarlo. Ma voi rinegaste il Santo ed il giusto, e chiedeste che fossevi dato per grazia un' omicida : ma l' autore della vita voi l' uccideste, cui Dio risuscitò da morte, della quale siamo noi testimoni. E mediante la fede nel di lui nome, quest' uomo, che voi vedete e conoscete, è stato reso sano ed illeso alla vostra vista. Or io so o fratelli, che voi ed i vostri capi abbiate trascorso per ignoranza. Ma Dio così ha adempito quello, che per bocca di tutti i Profeti avea predetto dover patire il suo Cristo. Fate adunque penitenza e convertitevi, perchè sieno cancellati i vostri peccati. Onde venga il tempo della consolazione dalla faccia del Signore; e egli mandi quel suo figliuolo, che fu a voi predicato, il quale conviene, che ricevuto sia nel cielo sino ai tempi della restaurazione di tutte le cose, del che ha Dio parlato già da tanto tempo per bocca de' suoi Santi Profeti. Imperocchè Mosè disse : Il signore Dio vostro farà a voi sorgere uno tra i vostri fratelli, profeta come me, a lui presterete fede in tutto quello, che vi dirà. Chiunque poi non ascolterà questo Profeta, sarà scancellato dal popolo.

Cinquemila persone senza noverar le donne ed i fanciulli si convertirono a questo discorso, che fu non pertanto interrotto dai sacrificatori e dalle guardie del tempio accozzatisi con una banda d'inviperiti Sadducei. Questi increduli poco d' accordo fra di loro, non lasciarono però di unirsi tutti contro i discepoli di Gesù. I primi perchè soffrir non potevano, che si manifestasse la risurrezione gloriosa del Salvatore, ed i Saducei perchè quantunque contassero assai sacer-

doti fra di loro non credeuti la risurrezione della carne, si sdegnavano di quella prova, che dalla risurrezione dell' Uomo ridondava a favore di quella di tutti gli uomini. Fecero arrestare i due Apostoli ed il mendicante risanato, e poichè l' ora era assai tarda gli fecero diligentemente guardare fino al domani.

Al mattino si radunò il Sinedrio. Era questo il consiglio supremo della nazione giudaica. Presidente di quest' adunanza, che non si convocava se non per gli affari di gran momento, era Anna suocero di Caifas. Tradotti gli Apostoli Pietro e Giovanni nel mezzo dell' assemblea, furono interrogati in nome di chi, e per qual virtù operato aveano il prodigio di cui non si metteva in dubbio la verità. Rispose con fidanza Pietro essere stato in nome di Gesù Cristo crocifisso, il timore de' mali trattamenti non gli torrebbe di dar gloria al primo autore di una operazione sì miracolosa; quest' onnipotente benefattore essere veramente la pietra fondamentale di cui parlano le profezie, e questa avvegnacchè rigettata, essere non pertanto la base dell' edifizio della salvezza: non aver finalmente i suo propri nemici pel cielo altro fondamento di speranza. — Una fermezza siffatta, una tanta cognizione della scrittura in uomini senza educazione, senza studio, e che avean pur dianzi veduti sì deboli alla morte di Gesù, colpirono tutti d' una straordinaria meraviglia. Vedevasi intanto al loro fianco lo zoppo guarito, ed il fatto non era di tal tempera da poter essere interpetrato giusta le mire del Consiglio. Però si rimossero gli accusati e si tenne luogo a consulta. Nondimeno la deliberazione che si prese non ebbe più effetto o vigore. Se gli fecero nuovamente venire innanzi, e tutto andò a finire in alcune vaghe minaccie. Il presidente tornandoli liberi, proibì loro d' insegnare comunque fosse o d' annunziare il nome di Gesù. No risposero a una voce i due Apostoli, noi non possiamo obbedire ad un sì fatto comando. Fatene voi stessi giudizio su quella legge, che avete sacra al par di noi. È egli giusto che si ascolti piuttosto la voce degli uomini, che quella del cielo, la quale ci comanda annunziare la verità di cui ci ha fatto depositarii, e che con sì certi segni conferma la nostra predicazione? — E quì si fu da capo alle minaccie; intanto furono lasciati andare; temendosi forte del popolo, che dava altamente gloria al Signore di quanto era avvenuto.

Intanto il numero de' fedeli tuttogiorno cresceva, e San Pietro, il povero pescatore giorni innanzi ignorante e rozzo, non parlava più se non come un sublime dottore della legge: tutte le sue parole erano oracoli, ed i prodigii si moltiplicavano per opera delle sue mani. Erano condotti gl' infermi nelle strade sopra sacconi e letti, affinchè quando egli passasse, per lo meno che la di lui ombra ne coprisse alcuno, restavano immantinenti guariti. A lui si traevano gl' indemoniati di tutte le città vicine, quali egli subito liberava nel nome del suo Divin Redentore. Però queste meraviglie non potevano contenere la sacrilega invidia de' nemici di Cristo, e per denigrare gli adoratori suoi nell' opinione del pubblico, convennero tra di loro di dare una forma giuridica alla persecuzione. Principali autori di questa macchinazione si furono ancora il gran sacerdote allora in carica ed i membri del suo consiglio. Uomini tutti guasti nel fondo della religione loro, presti ad ogni cosa per far trionfare l' empia setta de' Saducei. Fecero essi arrestare i più rinomati fra i discepoli, che furono chiusi nelle pubbliche carceri, perchè s' incominciasse loro il domani un regolare processo, ma l' angelo del Signore ne li trasse fuora durante la notte. Raccoltosi il Consiglio mandarongli a cercare: tutto nelle carceri era come il solito, e le sentinelle vi facevano la più stretta guardia all' intorno. Ciò null' ostante non vi si trovò più alcuno de' fedeli incarcerati. A siffatta nuova sul viso a tutti i

Senatori apparve lo stupore e la confusione. Vi fu allora chi venne a dir loro che i prigionieri cercati istruivano in quel momento il popolo in mezzo al tempio. Il celeste messo liberandoli aveva ad essi comandato di recarvisi senza timore, e continuare a predicarvi la parola di salute. Furono adunque con grandi riguardi e molte dimostrazioni di equità tratti di nuovo innanzi all' assemblea, quasi se ne volessero ascoltare le ragioni di difesa. D' un siffatto operare era solo cagione il timore, che si aveva di un popolo tocco di meraviglia pei prodigii di cui era continuamente testimonio, e che poteva in un primo impeto correre a lapidare i persecutori.

Come i prigionieri furono davanti al tribunale il Pontefice prendendo un tuono severo: Non vi avevamo noi vietato assolutamente, disse loro, d' insegnare nel nome di un' uomo morto, che voi pretendete essere il Cristo? Voi nondimeno avete piena tutta la città di sua dottrina, e ricader fate il suo sangue sopra di noi, quasi sopra uomini micidiali e sagrileghi. — Pietro in proprio nome e de' suoi fratelli rispose come la prima volta, che niuna possanza umana li poteva vietare di obbedire al Signore; e con quella maggior energia che mai si avesse aggiunse, che Gesù messo in croce dalla Sinagoga, ma ridestato a vita gloriosamente dal Dio d' Israele, era il Salvatore del quale tutta la gente di Giacobbe doveva sperare la grazia della penitenza e della remissione de' peccati. In una parola tale si fu il coraggio e lo zelo del Principe degli Apostoli, tale il dispetto ed il furore del Sacerdote, che questi dimenticando tutto il suo sistema di riguardosa cautela voleva spingere le cose agli estremi, quando un venerabile dottore per nome Gamaliele contenne quell' impeto con un consiglio semplice non meno che saggio Che giova, disse egli, prenderci tanta pena per questa gente? Se l' impresa loro viene dagli uomini, cadrà per se stessa; ma se dessa è opera di Dio invano fareste ogni opera per arrestarla. — Parve prudente il consiglio; purnondimeno non fu seguito che in parte. Non più si pensò di far morire gli accusati, ma li fecero vituperosamente flagellare, e lasciarongli sciolti sempre col divieto di parlare di Gesù. Però se così operando pensarono cavarsi d' impaccio s' ingannarono a gran partito, mentre i due Apostoli si allontanarono pieni gioia per essere stati trovati degni di ricevere oltraggi nel nome di Gesù, e San Pietro maggiormente infiammato si dimostrò più ardente a predicare il vangelo ogni giorno nel tempio e nelle case private.

L' orribile persecuzione, che seguì la morte del primo martire Santo Stefano, diede luogo ai primi discepoli di S. Pietro di andare a portare il vangelo fuori della Giudea. Essendosi convertiti quelli di Samaria S. Pietro vi andò con S. Giovanni per loro conferire lo Spirito Santo, amministrando il Sacramento della Confermazione ai fedeli. La sua sollecitudine pastorale lo trasse nel suo ritorno a visitare la città di Lidda, della tribù di Efraimo sulla strada di Cesarea. Entratovi radunò egli stesso i fratelli per riconoscere lo stato di quella chiesa, e loro far parte di sue istruzioni. Quanto a quelli ai quali le infermità loro toglievano fa consolazione di venirlo ad udire; egli si faceva condurre alle case loro. A questo modo visitò un paralitico per nome Enea, obbligato al letto già da otto anni. Non potè il caritatevole pastore vederlo senza che ne fosse commosso, e ad un tratto ispirato dal Cielo: Enea, gli disse il Signore Gesù ti guarisce, levati; e per dimostrare a tutta la gente la pienezza, di sua possanza negli effetti suoi, fattida te stesso il letto — Levasi subito l'ammalato in piena salute, si compone il letto, e spandendosi il rumore di questa nuova in tutta la città, e le abitazioni della pianura di Sarona dove essa giaceva, da tutte parti si abbracciava il battesimo.

Bentosto andò la voce a Toppe città finitima, delle meraviglie fatte dal Principe degli Apostoli. Era colà morta una donna cristiana chiamata Tabita, e più comunemente la madre de' poveri, a servizio de' quali ella si era tutta consacrata. Come portava il costume, che durò lungo tempo nella Chiesa, si lavò il suo corpo, e lo si espose in una gran sala, che fu subito inondata da una moltitudine di poveri inconsolabili di tanta perdita. Si mandarono nel tempo stesso due discepoli a Lidda, perchè senza dar altre spiegazioni pregassero soltanto l'Apostolo di subito recarsi a Toppe. Partì egli cogli stessi messaggieri, i quali giunti appena lo condussero difilato alla sala dove era esposto il corpo di Tabita. Tostochè v' ebbe messo il piede, una moltitudine di povere vedove gli si fece d'attorno lamentando e mostrandogli le vesti d' ogni genere, che avea loro fatte la defunta. Pietro mischiò le sue lagrime con quelle degli astanti, e punto non dubitando del miracolo col quale degnerebbesi Gesù Cristo compensare tante opere gloriose al suo nome, fè ritirare tutta la gente, e s' inginocchiò per pregare; poscia drizzandosi verso il corpo disse ad alta voce: Tabita levati — Tabita a queste parole apre gli occhi e si leva a sedere, Pietro le porge la mano, ajutala a levarsi al tutto, e richiamati i suoi discepoli, loro la presenta in perfetta salute. Questa nuova si sparse per tutta la città, onde numero grande di cittadini venne alla fede.

Il Vicario di Gesù Cristo stette a luogo in Toppe in casa d' un Giudeo convertito chiamato Simone. Egli era ancor là quando ebbe la meravigliosa visione, con la quale Iddio gli fece sapere, che essendo morto Gesù Cristo per tutti gli uomini generalmente, alcun popolo, alcuna nazione non dovea essere escluso dal benefizio della Redenzione. La grazia avea già sparso le prime sementi della vocazione al Vangelo nel cuore del romano Cornelio, che comandava a Cesarea ad una coorte della legione italica. Era questi un' uomo religioso, e compenetrato dal timore di Dio, cui egli onorar faceva da tutta la sua famiglia. Aveva egli nel mezzo degli idolatri de' quali deplorava gli errori, tratti tutti i suoi alla fede del vero Dio, e facevasi pure un dovere sollenne di condurli anche alla pietà. Aveva le sue ore stabilite per la preghiera, distribuiva grandi elemosine, digiunava talvolta sino all' ora di nona, come a dire tre ore dopo il mezzodì; ed incirconciso qual era s' accostava assai più da vicino al regno di Dio, che i figli di Giacobbe. Standosi un giorno in orazione gli apparve un' angelo, e gli disse che mandasse a cercare di Simon Pietro, il quale abitava a Toppe in casa di Simone il conciatore di pelli di presso al mare; che valeva la bontà divina in grazia di sue orazioni, e di pie liberalità ascese insino al trono dell' Altissimo, aprirgli per mezzo del suo primo Ministro della nuova alleanza le porte della salute. Pietro anche egli venne con un sogno misterioso avvisato della misericordia del signore, ed era appena finita la visione quando i messi di Cornelio battevano alla porta di Simone cercando di lui; e quindi si partì con essi l' indomani.

Avea il pio uffiziale raccolti i suoi parenti e gli amici per far accoglienza all' Apostolo. Egli andò pure incontro a lui, e come gli fu innanzi umilmente s' inginocchiò. Lo rialzò Pietro, ed essendosi assicurato delle disposizioni di tutta l' adunanza, gl' istruì negli evangelici misteri. Mentre tuttavia parlava, lo Spirito Santo fattosi egli stesso il loro maestro, e comunicandosi d' un modo straordinario conferì loro il dono delle lingue; per cui San Pietro amministrò subito il battesimo a tutta la brigata. Ritornato il Santo Apostolo a Gerusalemme raccontò le misericordie del Signore sopra i popoli tutti. I fedeli avendolo inteso glorificarono Dio per aver fatto parte ai gentili, non meno che agli Ebrei del dono della penitenza per la loro salute.

La vocazione dei gentili alla Chiesa fu ben tosto seguita della divisione, che lo Spirito Santo fece degli Apostoli per tutti i paesi dell' universo. San Pietro fu destinato ad andare a cantare il Vangelo nella capitale del mondo, e comecchè Antiochia era la capitale dell' Occidente, il Santo cominciò dal fondare quella Chiesa, nella quale i discepoli adunati hanno preso per la prima volta il nome di Cristiani, verso l' anno 43. San Pietro non vi tenne la sua sede, che per pochi anni: funesto presagio per quanto apparisce, che la fede doveva essere un giorno esiliata da quella città, mentre che Roma dove l'apostolo dovea terminare la sua vita, non dovea mai perdere la Cattolica Religione.

Verso quel tempo, dopo avere scorsa una gran parte dell' Asia, ed annunziato Gesù Cristo agli Ebrei sparsi nel Ponto, nelle Galazia, nella Cappadocia e nella Bitinia, ritornò in Gerusalemme. Nel soggiorno che vi fece, San Paolo di recente convertito venne a visitarlo, per essere istruito appresso di esso ed approfittarsi de' suoi lumi. Intanto la persecuzione contro i fedeli cominciava di nuovo in Gerusalemme. Erode Agrippa volendo guadagnare gli ebrei fece morire l'Apostolo San Jacopo, e persuaso che avrebbe fatto sommo piacere a tutta la nazione se avesse trattato della stessa maniera San Pietro, lo fece arrestare, ma come era tempo di Pasqua lo fece mettere in prigione, per attendere che la festa fosse passata, e quindi farlo morire e dare così un grato spettacolo a tutto il popolo. Pregavano intanto i fedeli continuamente pel loro padre. La notte antecedente al giorno destinato al suo supplizio dormiva egli fra due soldati avvinto da catene, ed altri facevan la guardia intorno la prigione in numero di sedici dandosi la muta a quattro a quattro. Erasi raccomandato il prigioniero alla loro vigilanza, o se ne faceva garante la loro testa. Non era bisogno di tante cantele contro uomini ammaestrati da Dio a soffrire; ma non bastavano queste contro i ministri della volontà del Cielo. L'angelo del Signore discese nel carcere tutto sfolgorante di luce, svegliò Pietro, al quale di un subito caddero di mano le catene. Levati, gli disse, e seguimi. Pietro obbedì senza che discernesse gran fatto se questo che avveniva innanzi a lui si avesse alcun che di effetto reale, o non anzi fosse una visione figurativa. In questo stato di stupore e d' incertezza passò con l' angelo la prima e la seconda guardia, e giunsero insieme alla porta di ferro, che conduceva alla città, essendo la prigione fuori del suo recinto. Apresi la porta d' innanzi a loro, entrano in Gerusalemme, e vanno di conserva fino al capo d'una via, dove essendo Pietro al sicuro, il messo del Cielo scomparve. Solo in quell' istante riconobbe l' Apostolo con tutta certezza, che Dio lo aveva liberato dal furore di Erode e del popolo giudeo. Ringraziò il Signore, ed accorgendosi, che egli era presso la casa di Maria madre di Giovanni soprannominato Marco, picchiò alla porta nel tempo stesso, che una turba di fedeli orando a Dio ridomandavano il capo della sua Chiesa. Una fantesca per nome Rode, si avanzò, riconobbe la voce di Pietro, e senza aprirgli, senza pure rispondergli, corse fuor di se per la gioja ad annunziare il Principe degli Apostoli.

È una visionaria, dissero alcuni dei fratelli. Altri dicevano che era il suo Angelo, e stando intanto ad aspettare, continuava Pietro a picchiare la porta. Alla fine si aprì. Nulla mai pareggiò la gioja e la sorpresa di quella religiosa compagnia. Moderò egli, accennando con la mano, i loro trasporti, e raccontò loro il miracolo della sua liberazione, e gl' incaricò di farne avvisati gli altri discepoli, soprattutto Giacomo figlio di Alfeo, il solo degli Apostoli che restasse nella capitale della Giudea, e che sempre caro al popolo temesse molto meno degli altri, o certamente meno di San Pietro attualmente perseguitato come capo di tutto il gregge. In quanto a quest' ultimo senza por tempo in mezzo, giovandosi di quella

stessa notte, uscì dalla città per trovare un'asilo più sicuro. Il Santo avendo scorsa ancora quasi tutta la Gindea ed una parte dell' Asia, per animare con un santo fervore tutt' i fedeli, dopo essere stato pure per qualche tempo in Antiochia venne alla fine in Roma verso l'anno 43, e vi stabilì la sua sede vescovile. La Provvidenza, dice San Lione, avendolo così disposto, affinchè la stessa città, cho era la capitale dell' Universo, divenisse come il centro della religione, la scuola della verità, dopo esserla stata dell' errore, e fosse la maestra di tutte le chiese del mondo.

Appena vi giunse che trionfò di tutto l' inferno per la celebre vittoria, che riportò contro Simone il Mago. Quest' insigno impostore era coi suoi prestigii un grande ostacolo ai progressi del Vangelo in Roma. Avendo promesso al popolo di alzarsi miracolosamente persino al Cielo, per provare che egli era la virtù dell' Altissimo, San Pietro si trovò presente allo spettacolo. L'incantatore si alzò effettivamente nell' aria portato dai demonii, facendosi vedere agli occhi degli spettatori come in un carro di fuoco: ma il Santo Apostolo essendosi posto ginocchioni, appena ebbe cominciata la sua orazione, che gli spiriti d' inferno abbandonando il mago, lo fecero precipitare dall' alto. Fiaccatesi le gambe a cagione della caduta, fu portato in una casa vicina, dove non avendo potuto resistere al dolore della sua vergogna, si buttò dall' alto d' una finestra, e spirò infranto in sulla strada.

Da Roma San Pietro scrisse la sua prima epistola verso l' anno 49 a tutti i fedeli di Oriente. Essa ha la data di Babilonia, che è il nome che dava a quella capitale ancora pagana. Tuttavia la fede vi faceva de' grandi progressi per le diligenze del Santo Apostolo o de' suoi Discepoli. Per soddisfare alla pietà de' fedeli di Roma San Marco vi scrisse il Vangelo, che fu approvato da San Pietro. Erano tre o quattro anni che il nostro Santo stavasene in Roma, quando l' Imperatore Claudio ordinò che tutti gli Ebrei ne uscissero. San Pietro passò a Gerusalemme, e vi presedette al Concilio, nel quale fu dichiarato, che la legge del Vangelo avea abrogata quella della circoncisione: e San Paolo e San Barnaba ne portarono le decisioni di Antiochia. San Pietro pure vi si rese, e non ebbe difficoltà trovarsi insieme coi Gentili convertiti alla fede, e di vivere come eglino viveano senza arrestarsi alle distinzioni di cibi. Ma alcuni fratelli di Gerusalemme essendo venuti ad Antiochia, temette egli di dare scandalo ad uomini pieni di pregiudizii, ed avvezzi a veder osservate tutte le prescrizioni della legge. Allora egli scansò i Gentili, e dimostrò soprattutto una qualche ripugnanza a mangiare con essi. Costoro rimasero grandemente offesi di questa sua condotta; e San Paolo colpito nel più vivo del cuore di tal procedimento tanto contrario ai dettami della pietà, che poteva far credere esservi ancora l' obbligazione di seguire la legge antica, che andando a dirittura alla radice del male, si oppose incontro a lui. Usò liberamente di quel dritto di redarguire, che hanno tutti i Vescovi, anche verso coloro, che sono i primi fra di essi, quando il fallo o l' inavvertenza tocca il corpo della Chiesa, ed il silenzio accrescerebbe lo scandalo. Se voi, che siete Giudeo, dissegli pubblicamente, avete avuta tanta condiscendenza da vivere come Gentile, e non come i Giudei, come mai non vi accorgete voi, che con lo smentire questa prima condotta, voi fate a tutte le nazioni un' obbligazione del Giudaismo? — Il Principe degli Apostoli ricevette l' avviso del suo inferiore con la più edificante modestia, riconobbe il pericolo di un' abusivo riguardo, e conformò con più diligenza le sue opere alla libertà del Vangelo, come pure alla sua foggia di pensare.

Ritornato a Roma, vi s' impiegò con fatiche immense nel coltivare quella vigna del Signore che avea piantato, e serviva di già di modello a tutte le Chiese dell' Universo. Alcuni Padri antichi hanno asserito, che egli avesse scorse tutte le parti della terra fra i pericoli e le persecuzioni, che gli furono mosse dagli Ebrei e dai Pagani. Da Roma, si dice, che portasse il Vangelo in diversi luoghi di Europa, per lo meno col ministero de' suoi Discepoli, i quali fondarono molte Chiese in alcune provincie di Occidente, in Italia, nelle Gallie, in Ispagna nella stessa Brettagna ed in Africa. In Sicilia e nelle isole vicine conservansi i nomi dei loro primi Vescovi, che asseriscono essere stati discepoli del nostro Santo. Intanto è fuori dubbio, ch' egli dopo la traslazione della Santa Sede a Roma fe differenti viaggi in Oriente e fin nella Palestina. Si sa dai Libri Santi che egli si trasferì in Giudea per elegere ed ordinare San Simone Vescovo in Gerusalemme dopo il martirio di S. Giacomo. Ritornando alla sna sede ebbe notizia, che egli medesimo sarebbe in breve immolato, secondo gli avea annunciato il figliuolo di Dio nella sua vita mortale.

Egli profittò del poco tempo, che gli rimaneva a vivere per trasmettere a quella parte de' fedeli la più difficile a reggere, il compendio degli ammaestramenti, che avevano udito un tempo dalla sua bocca. Si è questo lo scopo della seconda lettera del Principe degli Apostoli, diretta come la prima ai cristiani della circoncisione, i quali erano dispersi per l' Asia, il Ponto, la Cappadocia e le circostanti provincie. Egli attese innanzi tutto in questa seconda lettera confermar nella fede gli Ebrei convertiti, ricordando loro che molti di essi stati erano gli oculari testimoni de' miracoli e del glorioso stato del Salvatore. Egli li premunisce contro le false dottrine, che incominciavano a diffondersi, e che prevedeva dover assumere ancora più rapido corso tostochè i seduttori sarebbero liberati dalla presenza degli Apostoli. Egli fa l' elogio dell' epistole di S. Paolo, osservando che vi s' incontrano passi di duro senso del quale abusavano gl' ignoranti.

Anche si attribuiscono a S. Pietro varie profezie, ch' egli pubblicò di conserva con S. Paolo, il quale dopo avere scorsa una buona parte dell' Asia, e dell' Affrica venne guidato dal suo destino a capitare a Roma. La provvidenza volle, che questi due gran luminari del mondo Cristiano venissero a terminare la loro carriera nella capitale dell' Universo, e l' onorassero col glorioso loro martirio.

I miracoli che facevano i due Apostoli in Roma accesero il fuoco della più orribile persecuzione sotto il regno dell' Imperator Nerone. Egli li fece subitamente rinchiudere, e dopo nove mesi, che durò questa rigorosa prigionia furono condannati a perdere la vita. I governatori di Roma pronunciarono la sentenza e la fecero eseguire assente l' Imperatore, che in quel frattempo era partito per la Grecia. Vuolsi che gli Apostoli sieno stati chiusi nel carcere Mamertino appiè del Campidoglio, e che convertirono e battezzarono due loro guardie Processo e Martiniano, con quarantasette altre persone imprigionate nel medesimo luogo. Trattanto i Fedeli trovarono opportunità di pronunciare ai due Apostoli nn mezzo di fuga, e li scongiurarono con lagrime conservar giorni sì preziosi alla Chiesa.

San Pietro vi consentì per umiltà, diffidando estremamente di se stesso dopo la trista prova che avea fatto della sua debolezza, e de' danni della prosunzione negando il Salvatore. Egli fuggì dalla sua prigione durante la notte, pervenne anche ad uscire dalla città, e già si allontanava dalle porte, quando Gesù Cristo gli apparve entrando a converso in Roma. Pietro pieno di stupore gli domandò dove andava: Io son venuto a Roma, dissegli il Salvatore, per esser crocifisso di nuovo. Pietro comprese il pensiero del suo Divino Maestro, e fidandosi nel soccorso della sua grazia rientrò in città.

Catturato insieme con S. Paolo dai gentili rabbiosi della loro fuga, dopo essere stati crudelmente battuti, furono tratti a morte come capi della Religione Cristiana. San Pietro fu condotto di là dal Tevere nel quartiere in cui abitavano gli Ebrei nella sommità del Vaticano, che oggidì si chiama Montorio, cioè Monte d' Oro. Volevasi crocifiggere nella maniera ordinaria, ma ottenne dagli esecutori di essere attaccato alla croce col capo in giù, dicendo che non meritava di essere trattato come il suo Maestro. Consumò il suo sacrifizio verso l' anno 68 di Gesù Cristo nel dì 29 di giugno, dopo aver governata la Chiesa di Roma ventiquattro anni, cinque mesi ed undeci giorni. Il suo corpo fu seppellito nel Vaticano, che da quel punto divenne, toltone il sepolcro di Gesù Cristo, il luogo più santo e più venerato di tutto il Mondo. Il culto religioso di questi due gran Santi cominciò quasi subito sopra la terra che la loro felicità nel Cielo. Dacchè la pace fu restituita alla Chiesa sotto Costantino il Grande; si videro eretti in tutte le parti de' tempii sontuosi in loro onore. La Chiesa celebra nel dì 18 novembre la dedicazione delle due famose basiliche fabbricate in Roma in onore degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo, delle quali si attribuisce la fabbrica al gran Costantino, e la dedicazione a Papa San Silvestro. Quella di San Pietro che è nel Vaticano è stimata oggidì con ragione per la più insigne del mondo.

VITA

DI

SAN PAOLO APOSTOLO

San Paolo Apostolo e Dottore delle Nazioni, Oracolo della Chiesa era ebreo della tribù di Beniamino. Nacque in Tarso famosa città della Cilicia, ed ebbe nella sua prima età il nome di Saulo. Era cittadino romano a cagione di suo nascimento, avendo l' Imperatore Augusto concesso a quei di Tarso un tal dritto in ricompensa della loro fedeltà. Suo padre che apparteneva alla setta de' Farisei lo mandò giovinetto a Gerusalemme per esservi allevato ed istruito da Gamaliele nella scienza della legge e delle giudaiche tradizioni. Dotato di talento straordinario, e di vivace e fervida immaginativa fece in poco tempo immensi progressi nello studio; e divenuto uno de' più zelanti seguaci della Mosaica Legge, crebbe in lui lo spirito di partito contro i Cristiani. Assistè egli con gaudio immenso al martirio di Santo Stefano, e poichè per non aver compiti i trenta anni come voleva la legge non poteva prender luogo fra gli esecutori si contentò di restare alla custodia de' loro mantelli.

Questo primo martire fu come il foriero di una general persecuzione contro la Chiesa rinchiusa fino allora dentro la capitale della Giudea. S' imprigionarono quindi molti fedeli a Gerusalemme, dove varii furono messi a morte. Ciò diede luogo a Saulo nemico giurato de' discepoli di Cristo di soddisfare lo sdegno che da qualche pezza covava contro loro nel petto. Vedevasi correre per la città, entrare nel tempio e nelle case per trarne a forza i cristiani e trascinarli in prigione.

Intanto i progressi del Vangelo si estendevano oltre i confini della Giudea. La pace che regnava in quelle lontane contrade fece nell' animo di Saulo il più violento corruccio, e fermò nel suo cuore di arrestare ad ogni modo il corso alla propagazione della fede. Infatti non eravi uomo più acconcio di lui a riuscirvi. Dotato di un' indole focosa ed intraprendente, di una vigoria di temperamento superiore ad ogni fatica, e di un coraggio a tutte prove di pericoli, non vedeva difficoltà che egli non disprezzasse, ed assumeva sulle persone tutte con le quali aveva egli a trattare un predominio dal quale era impossibile schermirsi. Si fece adunque investir formalmente dal Sommo Pontefice della necessaria autorità affin di poter perseguitare i fedeli fino nelle provincie, e primamente a Damasco, dove il discepolo Anania avea indotto buon numero d' Israeliti ad abbracciare la fede di Gesù Cristo. Aveva il gran Sacerdote potestà su questi Ebrei, e da quelle di Gerusalemme dipendevano le loro sinagoghe. Diè laonde a Saulo sue lettere credenziali,

con facoltà di mettere in catene tutti i figli di Giacobbe, uomini e donne che si fossero fatti cristiani, e tradurli a Gerusalemme, dove il tribunal della nazione gli giudicherebbe. Ma nel mentre Saulo si accostava a Damasco spirando minaccie e sterminio, venne ad un tratto colpito da una luce celeste, la quale fendendo i cieli con la rapidità del baleno, parve per qualche istante oscurare il sole. Percosso come da un colpo di fulmine, fu egli con tutti quelli che lo accompagnavano gittato a terra. Si fe quindi udire una voce, che gli disse in lingua ebraica: *Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? — E chi siete voi o Signore?* Gridò egli — *Io sono*, ripigliò il Salvatore, *quel Gesù di Nazaret, al quale tu fai la guerra, alla cui voce però ti sarebbe funesto il restar ribelle — Ebbene*, o *Signore*, disse Saulo confuso e tremante, *che volete voi ch' io faccia? — Levati*, gli disse il Signore, *entra nella città e vi riceverai i miei comandi. Ma sappi da questo istante che io ti stabilisco il predicatore delle meraviglie delle quali tu sei testimonio. Non temer nulla per parte degli Ebrei e meno ancora dei Gentili, che tu devi liberare dal giogo di Satana, e far partecipi della eredità dei Santi per la viva fede che avranno in me.* — Mentre durava questo colloquio, i compagni di Saulo che erano Ebrei oriundi dalla Grecia stavansi immobili di meraviglia e di spavento. Altro non udivano che il rumore spaventevole della celeste voce, senza distinguere nessuna parola di cui potessero comprendere il significato, e non vedevano alcuno. Saulo si rialzò, ma egli era divenuto cieco, per modo che fu d' uopo dargli la mano perchè entrasse in Damasco, dove stette tre giorni senza riavere la vista, e senza nè bere nè mangiare. Attendeva di continuo alla preghiera ed alla meditazione, non parlando quasi mai, e si teneva specialmente in avvertenza sulla grazia meravigliosa, che aveagli testè mutato il cuore. In capo ai tre giorni ebbe una seconda visione, nella quale gli apparve il discepolo Anania pronto ad imporgli le mani. Anania nella stessa guisa ebbe gli ordini dal Signore, che lo mandò a Saulo per guarirlo della sua doppia cecità. Non appena gli ebbe imposte le mani, caddero come alcune squame dagli occhi del nuovo discepolo, che ricuperò subito la vista. Fu battezzato, e stette alcuni giorni tranquillo in mezzo ai fedeli; ma bentosto entrò nelle sinagoghe dando gloria a Gesù Cristo, e protestando che quell' uomo dai prodigii messo a morte dal consiglio della nazione giudaica, i discepoli del quale avea dismesso pur ora di perseguitare, era il Figlinolo Unico di Dio, il liberatore promesso dai profeti, il vero Messia.

Questa testimonianza era di gran peso; ma Saulo non potè che confondere i Giudei di Damasco senza convertirli. Fu pur costretto di allontanarsi per molto tempo, sia per cercare nel fondo dell' Arabia meglio disposti Israeliti, sia per vivere ignorato cogli uomini semplici della campagna di Damasco, la quale del pari che la città dipendeva da Areta Re degli Arabi. Alla perfine credendo passata la prima tempesta, l' operoso suo zelo lo richiamò nella città stessa dove credeva più vantaggiosa la sua presenza. Egli quivi comunicò alla libera coi gentili, de' quali era egli specialmente l' Apostolo, e gl' invitò altamente a prendere nella chiesa il posto degli indocili Israeliti. Egli era un' assalir questi nella parte più sensitiva, laonde spinsero il loro risentimento fino a risolvere di disfarsi di un' uomo, che si rendeva ad essi formidabile non meno per le sue doti personali, che per le circostanze di sua vita. Però trassero dal loro partito il governatore, il quale pose guardie alle porte della città per impedire che Saulo gli sfuggisse. I Fedeli, l' uno de' quali possedeva una casa sull' estremo delle mura, non trovarono altro modo per salvarlo, che di calarlo giù di notte in una cesta. Ma dimostrando che nel ritirarsi che ei faceva per prudenza, non era punto sollecitudine per la sua sicu-

rezza o del suo riposo, che lo movesse, prese la strada di Gerusalemme, dove non si poteva aspettare che travagli e pericoli forse maggiori di quelli da cui era scampato.

Benchè la Giudea non fosse punto il campo affidato al suo zelo, non era però men religioso il motivo del suo viaggio. Egli riguardava come indispensabile suo dovere l'andare a presentarsi a San Pietro dal quale non era per anco conosciuto, non meno che dagli altri Apostoli, e render conto della sua missione al Vicario di Gesù Cristo. Saulo avea impresso un terrore sì grande del suo nome ai fedeli di Gerusalemme, che essi non potevano da prima pigliar fidanza in lui, benchè egli facesse la più autentica professione della nuova fede. Invano egli si accostò a molti; tutti l'evitarono paurosi senza che pur gli dessero il tempo di spiegarsi. Ben altrimenti si confortò con lui Barnaba, suo antico condiscepolo nella scuola di Gamaliele. Egli lo andò a prendere e condusselo dagli apostoli, cioè da Pietro e da Giacomo, chè altri non ve ne eveano allora in Gerusalemme. Egli raccontò loro la prima apparizione di Gesù a Saulo, o come questo nuovo apostolo istrutto direttamente dal Signore si era portato a Damasco. Pietro lo tenne per quindici giorni nella sua casa ove non lasciò di farlo conoscere ai più distinti dei Fedeli, e dove si crede gli avesse conferito con l'imposizione delle mani, il carattere del Sacerdozio, e la dignità dell'Episcopato. Quando alla missione, Saulo l'avea già ricevuta da Gesù Cristo. Durante quel tempo egli si tenne obbligato di riparare nella stessa capitale, lo scandalo che vi avevano altre volte dato le sue violenze. Però non lasciavasi sfuggire occasione alcuna di rendere a Gesù Cristo pubblici omaggi; e soventi volte disputava coi Giudei, ma solo cogli stranieri, posciacchè quelli del paese non voleano nè vederlo nè udirlo.

Dopo quest'avvenimento il Vangelo si era molto esteso fra gli abitanti della celebre città di Antiochia, capitale della Siria e di tutto l'Oriente. Alcuni discepoli vi aveano già portata la parola di salute, ma annunciandola, come sopra vedemmo ai soli Giudiei di nascita o di religione. Dopo il comando che Pietro avea ricevuto dal Cielo, ed il ragguaglio che egli ne fece agli Apostoli, altri predicatori nati a Cipro ed a Cirene, ove si parlava greco non altrimenti che ad Antiochia, s'indirizzarono ai Gentili meglio disposti dei Giudei. Le benedizioni del Cielo si sparsero abbondevolmente su questa nuova messe, e si tenne assai convenevol cosa mandare a questi numerosi proseliti una guida distinta, che fosse persona di valore e di esperienza cho si avesse a scegliere dagli antichi discepoli. Allora tutti gli occhi corsero a Barnaba, nato egli stesso ellenista, di una fede e di un dissinteresse a tutta prova, ed acconcio in un modo speciale a questa missione per quella tenera carità, che è voluta negli evangelici operai nella cultura delle piante novelle. Intanto il suo compagno Saulo trovavasi a Tarso per ordine di Gesù Cristo a predicarvi il vangelo, e però Barnaba vedendo non bastare egli solo alla raccolta, si portò da Antiochia a Tarso, che non è molto discosta per condur seco di là Saulo, il quale non agognava cho al momento di tutto sacrificarsi alla salute de' Gentili. Come seppe Saulo che il Signore avea levata la barriera, che li separava dalla Chiesa, non ebbe nè gelosia di preminenza, nè puntiglio di onore, nè ostacolo alcuno che rallentar potesse il suo zelo. Esser primo o secondo nel ministero per lui era tutt'uno, solo che procacciar potesse numerosi adoratori al suo Dio. Quantunque egli fosse scelto ad essere il capo dell'impresa che risguardava la salute delle nazioni, seguitò egli como cooperatore il suo anziano Barnaba, e passò a questo modo molto tempo con lui. Consacrano essi un'anno alla missione di Antiochia, e la resero sì florida, che la

si può ritenere come la culla del cristianesimo; e di fatti si è di là che i fedeli cominciarono a portare il nome di cristiani.

Tutti gli esercizii di religione vi erano fatti con molto fervore. Vi si digiunava assai spesso, ed ogni giorno vi erano celebrati i santi misteri. Ma mentre i due pii operarii si affaticavano a coltivare la messe un' orribile carestia desolava l' Oriente, poscia tutto l' Impero Romano. Si credette laonde dover prendere nella Chiesa speciali provvedimenti per soccorrere ai fratelli della Giudea, nella quale i cristiani peggio accolti che in ogni altra parte avrebbero pure assai a soffrire. Si fece perciò una ragguardevole colletta, la prima di cui si parli dopo la istituzione del cristianesimo. Però era d' uopo scegliere per raccogliere e distribuire le elemosine uomini che godessero di autorità e della pubblica confidenza. Si misero gli occhi su Barnaba e Saulo suo socio, i quali dopo alquanti mesi tra viaggio e tra fermata, spesi a consolare i fratelli doppiamente afflitti e per la carestia e per la violenza delle persecuzioni, ritornarono alla florida loro missione di Antiochia. Un giorno in cui diversi vescovi, aggregati secondo l' uso di quel tempo al clero di questa chiesa si trovavano raccolti insieme coi loro inferiori ministri per la celebrazione dei misteri divini, la voce di Dio parlò ad un tempo stesso al cuore di tutti quei grandi uomini, de' quali era allora sì abbondantemente fornita quella cristianità, e fra gli altri a Simone soprannominato il Nero, a Lucio di Cirene, ed a Mannemo fratel di latte di Erode Petrarca. Segregate Saulo e Barnaba disse loro lo Spirito Santo, per l' opera alla quale io li destino. Dopo aver digiunato e fatte le loro preghiere, imposero ad essi le mani, quindi furono mandati dove li chiamava lo Spirito di Dio. Saulo risguardato infino allora come il cooperatore di Barnaba, si levava ormai al primo posto, come quegli che era stato pel primo chiamato dalla voce del Signore, che lo dichiarava a questo modo il capo della conversione dei Gentili. Si fu allora per quanto si crede, che fu egli rapito al terzo cielo, dove Iddio non gli comunicò solamente i lumi, che ad un dottore di tutte le nazioni si convengono; ma ancora gli rivelò ciò che avanza la capacità di ogni creata intelligenza. Ma però a conservare la virtù dell' umiltà ai ministri evangelici necessaria non meno della scienza, o come lo dice egli stesso, per timore che la sublimità delle sue rivelazioni non gli dasse un'alta opinione della propria persona venne sottoposto alle più umilianti tentazioni. L'umile e fervente Apostolo si avvisò dover usare oltre le fatiche dell' Apostolato il lavoro delle mani, le macerazioni, tutti gli ajuti della pietà e della penitenza, perchè gli altri salvando, non pervertisse se stesso.

Saulo e Barnaba tolsero con essi Giovan Marco, diverso da Marco l'evangelista ma cugino di Barnaba e figlio di quella pia vedova in casa della quale erasi rifuggiato S. Pietro all' uscir della carcere. Tutti e tre insieme andarono direttamente a Seleucia di Siria, così chiamata per distinguerla da un' altra città dello stesso nome situata più addentro nel continente dell' Asia maggiore. Questa città della Siria aveva un porto sul Mediterraneo, ove questi operai apostolici non giudicando opportuno ancora il fermarsi, imbarcaronsi per l' isola di Cipro. Giunti a Salamina luogo riguardevole dell' isola, cominciarono con l' annunziare il Vangelo alla Sinagoga, e tale si fu la condotta uniforme dell' Apostolo nelle sue missioni. Egli offriva primamente la luce della salvezza ai figli traviati della casa d'Israelo; e quando questi si mostravano contumaci, cercava la sua consolazione in un con la gloria del Signore nella semplicità degli stranieri. I due predicatori seguitando questo metodo, percorsero tutta l' estensione della terra di Cipro, e vennero alla fine a Pafo capitale del paese, dove risiedeva il Proconsole Romano Sergio Paolo.

Già ne gli aveva preceduti la loro rinomanza. Mosso da un sincero desiderio di conoscere la verità anziechè dalla vaghezza di veder le maraviglie, che di loro si raccontavano; desiderò il Proconsole di udirli. Era pure un uomo saggio quest' illustre romano, giusto estimatore della virtù, tutto costumatezza e dottrina; ma aveva seco un mago o ciarlatano detto ora Bariesu ora Elima, che lo faceva da Profeta, e tanto più si dimostrava avverso ai progressi del vangelo, in quanto che egli era oriundo giudeo. Non lasciò egli d' intervenire all' abboccamento del Proconsole e degli Apostoli, e fece ogni sforzo per impedire che il romano abbracciasse la fede. Ma colpito avendo il Signore di subita cecità l' impostore, il Proconsole si convertì fermamente. Dopo questo avvenimento assunse Saulo sempremai il nome di Paolo, fosse come asseriscono gli scrittori, a ricordanza del trionfo della grazia in una conversione di tanta sollennità; o como altri congetturano con semplicità e verosimiglianza, perchè dovendo l' Apostolo delle genti adoperarsi nel Romano Impero latinizzò il suo nome per procacciarsi un più facile accesso.

Indi a poco tempo egli s' imbarcò a Pafo stessa, avendo sempre compagno il giovine Marco con Barnaba, e giunsero a Derba nella Panfilia, dove per quanto sembra non vi era Sinagoga pei Giudei, e dove i missionarii non furono che di passaggio. Innanzi che più oltre si addentrassero nelle terre, rimandarono a Gerusalemme presso la madre sna, il giovane Marco, che era o credevasi troppo debole per seguitare gli Apostoli. Barnaba suo parente lo avrebbe ben volentieri ritenuto, ma Paolo per contrariò agevolandogli il ritorno parve in lui sospettare di una pusillanimità o d' un incostanza, che poco si conveniva ad un suo cooperatore. Non per questo proseguì egli con meno ardore nella sua impresa con Barnaba, e giunsero ad Antiochia di Pisidia, città ragguardevole quantunque inferiore alla capitale della Siria. Là vi era una Sinagoga e molti Giudei. I due Apostoli si recarono nel giorno del sabato all' adunanza, dovo era d' ordinario insiemo cogli Israeliti buon numero di Gentili; cho adoravano il vero Dio. Non si trattava già di sacrifizii, nè d' altre sollenni cerimonie del culto mosaico in questi tempii fabbricati fuori di Gerusalemme: la non si faceva che pregare in comune e si spiegavano le leggi ed i profeti. Quando per avventura avveniva, che vi fosse qualche fratello venuto da altra parte in fama di esperto nella scienza della religione, i dottori del paese gli conferivano la parola e lo pregavano dicesse alcuna cosa di edificante. Così Paolo avendo voce di eloquente fu invitato dai capi della Sinagoga a parlare.

Non pensò l' Apostolo a lasciare sfuggire un' occasiono così bella per annunziare Gesù Cristo. Subito si levò ed imponendo silenzio con la mano disse: Figli d' Israello e tutti voi che temete il Signore, di qualunque nazione siate, poichè mi obbligate a parlare, vi prego udirmi con quell' attenzione che merita la dignità delle cose che sono per dirvi. Quel Dio che ha prescelti i nostri padri allorchè erano schiavi nell' Egitto, ed a fatto di essi una nazione privilegiata con lunga serie di prodigi, ha onorato sopra di ogni altra la stirpe di Davidde, promettendo, che da questa farebbe nascere il Salvatore del suo popolo. Ora una promessa si grande confermata da tante profezie, si è finalmente adempita nella persona di Gesù di Nazaret. Giovanni le di cui eccellenti virtù fecero credere che egli fosse il Messia, gli ha resa la più formale e la più onorevole testimonianza, dichiarando che egli non si giudicava nemmeno degno di sciorre i legacci dei snoi calzari. Voi oggi o miei fratelli, voi degni figli di Abramo, che ne avete creditato il divin timore, e voi tutti adoratori del vero Dio, di qualunque stirpe siate,

voi siete quelli ai quali viene particolarmente diretta la parola di salute; poichè gli abitanti di Gerusalemme sedotti dai loro maggiori, non hanno voluto riconoscere il Redentore, che a voi predichiamo. Ma invano gli diedero essi la morte; perciocchè l' onnipossente non ha permesso siccome lo avea predetto, che l' umanità santa del suo Cristo soggiacesse alla corruzione del sepolcro. Nel terzo giorno dopo la sua morte lo ha egli risuscitato risplendente di gloria. Voi non avete reato alcuno fino a questo punto, prima di cui la luce di verità non v' era per anco pervenuta. Ma tremate da quinci innanzi se mai chiuder vorreste gli occhi; tremate di provocaro sopra di voi la maledizione fulminata dai profeti contro chiunque riconoscer non volesse la grande opera del Signore, il cui compimento hanno essi predetto accadrà ai vostri giorni.

Finito il discorso si ritrassero tutti gli uditori in silenzio atteggiati alla più profonda meditazione. Ben diversi fra loro erano i pensieri, che occupavano le menti. Erano generalmente compresi dalla esattezza con la quale l'Apostolo aveva segnata, assai più distesamente che noi non possiamo riportare; la conformità de' divini oracoli toccanti il Messia, con la morte e risurrezione di Gesù. Le anime rette erano ebbre di gioja; ma la maggior parte de' Giudei d' Antiochia preoccupati dovunque dell' idea di un Messia, che ristabilir dovesse la loro temporale possanza della nazione, ed ancor più pertinaci a non riconoscere colui che i principi del popolo e della nazione avevano ignominiosamente proscritta, infra loro per dispetto fremevano all' udire annunziare con tanto buon esito un Redentor Crocifisso; che se anche essi come le anime ben disposte, pregarono Paolo di ripigliare lo stesso soggetto per la istruzione del Sabato seguente, non lo fecero che per la speranza di esser meglio apparecchiati a contradirlo, e fermare con ogni mezzo gli effetti della sua eloquenza. Tuttavia un numero assai ragguardevole di pii Israeliti e di Gentili, che temevano il Signore da quell' istante si unirono agli Apostoli.

Nel giorno convenuto per udirlo di nuovo furono vedute radunarsi quasi tutte le persone della città, nella quale sembra che la cognizione del Dio Creatore di tutte le cose fosse molto diffusa, Infino fra i cittadini i più distinti. I Dottori di questa Sinagoga opposero da principio i loro vani ragionamenti e bentosto ne lasciarono essi stessi sentir la fiacchezza con l' indigenza con la quale si abbandonarono alle ingiurie ed alle bestemmie. Allora Paolo e Barnaba loro dissero tutti e due ad una voce; Era conveniente che voi foste i primi ai quali si annunziasse la parola di salute; ma poichè voi la rigettate con disprezzo, noi seguendo il precetto del Signore, l' indirizzeremo alle nazioni. Queste poche parole diedero disposizioni ancor più favorevoli ai gentili, le cui conversioni si moltiplicarono tanto, che questo buon lievito diffuse la sua virtù sin fuori della città, ed assai lontano nelle terre. Ma i giudei usarono di tutto il loro credito, e sopra tutto adoperarono un numero grande di donne che si vantavano di divozione per discacciare i predicatori del vangelo, i quali scossero la polvere de' loro piedi contro gl' indurati, secondo la pratica che i loro colleghi avevano appresa dal Salvatore, e si ritirarono ad Iconio.

Là, come ad Antiochia essi entrarono nella Sinagoga, e dimenticando ciò, che loro era valso testè la predicazione della verità la pubblicarono con nuovo coraggio. Dio benedisse a questo generoso zelo ed una moltitudine di Giudei, non meno che di Gentili si sottopose al giogo della Fede. I circoncisi e gl' incirconcisi frequentavano quasi ad un modo le Sinagoghe d' Iconio e di tutte queste provincie, preparando così la provvidenza le vie al Vangelo per mezzo degl' Israeliti,

che stendevano da ogni parte la cognizione di un solo Dio fra i Greci ed i Romani, disgustati alfine delle assurdità dell' Idolatria e del Politeismo. Ciò non ostante quelli fra i Giudei che furono increduli sollevarono i cittadini d'Iconio contro gli operai evangelici, che non lasciarono di dimorarvi da sette in otto mesi. I grandi miracoli che il Signore degnavasi di operare per le loro mani contrapesavano potentemente gli sforzi de' loro nemici, e la loro perseveranza venne ricompensata da segnalati successi. Paolo fra le altre operò una conversione assai luminosa nella persona di una vergine illustre chiamata Zecla. Ella era già promessa in matrimonio ad uno de' principali del paese, ma rinunziò generosamente a quest' alleanza o preferì a tutti i vantaggi che le venivano promessi l' umile e santa verginità della quale avea testè conosciuto il valore. Il suo fidanzato cambiò tutto l' amor suo in furore e le procacciò la gloria di ottenere per la prima del suo sesso, il trionfo del martirio. Alla fine la città d' Iconio si divise in due parti, l' una per li Giudei e l' altra per gli Apostoli, che vedendo sovrastare il momento degli ultimi eccessi ai quali erano per trascorrere gl' infedeli vollero risparmiarne loro la colpa e si avanzarono più oltre nella provincia di Licaonia.

Essi predicarono a Listri, a Derba ed a tutti i luoghi circonvicini. A Listri Paolo nel predicare mirò uno zoppo dalla nascita, che ascoltava con quella fede che Dio si compiace a ricompensare coi favori i più meravigliosi. Il predicatore indirizzò la parola all' infermo, o gli disse di alzarsi. Questi si levò e caminò. A tale spettacolo gridò la moltitudine, che Dei rivestiti di sembianze umane erano discesi dai Cieli in mezzo agli uomini. Essi credevano di vedere seguendo le fantasie dell' antica mitologia, una nuova metamorfasi delle loro divinità; e dando il nome di Giove a Barnaba più avanzato in età di Paolo, e di una statura più maestosa, scambiarono quest' ultimo a causa della sua eloquenza per Mercurio, l' interpetre degli Dei. Questa folle immaginazione colpì in un subito tutte le menti dimodochè il Sacerdote di Giove correndo al suo tempio con turbe di popolo, no venne con tori coronati di fiori, che si fece un dovere di loro immolare. Ma questi fedeli dispensatori del potere che viene dall' alto, attestarono il loro orrore con le più significanti dimostrazioni. « Che fate voi o popoli ciechi gridarono essi. Noi non siamo che mortali al tutto somiglianti a voi che pretendiamo dimostrarvi con opere delle quali il Supremo Iddio è il solo autore, la necessità di rinunciare a questi empii sacrificii, e di convertirvi a quel Dio massimo ed ottimo, che solo ha fatto il Cielo e la terra con tuttociò che contengono ». Così essi impedirono non senza difficoltà che loro si sacrificasse. I sacrificatori non avevano ancora ceduto al tutto, e deliberavano tuttavia quando sopraggiunsero da Antiochia e da Iconio alcuni deputati delle Sinagoghe, sempre più gelosi per ciò che venivano a sapere. Essi declamarono senza alcun pudore contro il Salvatore ed i suoi Apostoli, li rappresentarono come ministri de' demonii malefici, attribuirono i loro miracoli alla magia; ed armandosi tosto di fasti maltrattarono Paolo fino a lasciarlo come morto, dopo di che lo trascinarono fuori della città. Ma egli era ferito men pericolosamente di quello si credesse, e quando i suoi discepoli si raccolsero intorno a lui si rialzò, rientrò nella città e si trovò all' indomani in istato di partire, non men che Barnaba, per Derba, ove essi evangelizzarono con tanta franchezza, come se il loro zelo non avesse loro procacciati che buoni trattamenti. Dopo sì abbondanti funesti che fornirono nuovo stimolo al loro coraggio non esitarono a mostrarsi di nuovo in Listri istessa, poscia ad Iconia e ad Antiochia per confermare dovunque i nuovi discepoli nella fede, ordinare Sacerdoti, coltivare sotto la dipendenza de' primi pastori il campo che si confidava alle loro cure immediate.

Quindi traversarono la provincia della Pisidia, e ritornarono nella Panfilia; ed avendo per allora esercitato il loro zelo e a Perga, dove si erano mostrati appena di passaggio cominciando la loro spedizione apostolica, andarono ad Attalia porto di mare nella stessa Provincia. Di là s' imbarcarono per la grande Antiochia, capitale dell' Oriente dalla quale erano primamente partiti.

Immantinenti radunarono quei fedeli, raccontarono ciò che Dio aveva testè operato per loro mezzo, e dipinsero vivamente l' affollarsi de' Gentili verso la porta del regno di Dio, aperta finalmente a tutti i figli di Adamo. Benchè abbiano raccolti in quella città abbondanti frutti di salute, gli autori ecclesiastici convengono, che questa Chiesa non li abbia essa sola occupati pel corso di quegli anni molti, che trascorsero dal loro ritorno nella Siria fino al Concilio di Gerusalemme. Tutte le apparenze fanno credere essere stato in quest' intervallo, che Paolo non solamente predicasse in tutta la Giudea, ma finisse di portare il Vangelo fino nell' Illiria e nelle provincie d' intorno, como ne dà incontrastabile prova la sua epistola ai Romani.

Egli fu ad Antiochia e Barnaba del pari, quando si destarono alcune discussioni tra i discepoli sul punto della circoncisione e delle altre cerimonie legali. La disputa cominciò pure nella capitale della Giudea, dove Paolo aveva antecedentemente condotto uno de' suoi allievi nominato Tito, gentile di nascita. Numero grande di Giudei convertiti, ma sempre affezionati molto alle pratiche della legge, esigevano dal proselito che si facesse circoncidere. Siccomo essi pretendevano fargli un dovere indispensabile di ciò che non era se non tollerato, il Dottore delle nazioni non volle giammai sottoscrivere a questa gravosa deferenza, e tanto più che egli la riguardava come un' ingiuria fatta a Gesù Cristo, per parte di quei cristiani mal ispogliati dell' orgoglio giudaico, troppo pieni di vana confidenza nelle opere della legge e nei proprii loro sforzi. Tito non fu adunque circonciso, e l' Apostolo tenne fermo per li cristiani del gentilesimo. Egli è quel discepolo diletto, che egli condusse in molte delle sue missioni, e compiacendosi ad istruirlo a viva voce, o per lettere quando erano disgiunti, e che alla fine pose a Vescovo di Creta, senza che si sappia l' epoca precisa del suo Vescovado, e nemmeno quando quest'isola ricevesse la smenta evangelica.

Chi ci separerà dall' amore di Gesù Cristo? dice scrivendo ai Romani. Forse le tribolazioni, o le angustie, o la fame, o la nudità, o i pericoli, o la persecuzione, o la spada: com' è scritto: tutto giorno siamo condannati alla morte, per amor vostro; siamo considerati come pecorelle, in procinto di essere svenati: per lo contrario in mezzo a tuttociò restiamo vincitori in virtù di colui che ci ha amato.

Non ho fatto conto fra voi, scrive ai Corinti di saper cosa alcuna, perchè Gesù Cristo crocifisso: e mentre sono stato appresso di voi sono stato nell' umiliazione, in grandi inquietitudini, ed in gran timori.

Nel resto i miei discorsi e le mie predicazioni non avevano parole atte a persuadere, delle quali seco le scovirsi la sapienza umana; ma lo Spirito Santo, e la sua virtù vi erano visibili; affinchè la sapienza umana, soggiunge, non sia il fondamento, di vostra fede, ma sia ciò la virtù divina. Io non mi arrossisco del Vangelo diceva ai Fedeli di Roma, io non mi arrossisco del Vangelo, perchè egli è il mezzo potente, onde Iddio si serve per la salute di chiunque crede.

Vi ho dato contrasegni sufficienti, del mio Apostolato, dice nella sua seconda lettera ai Corinti, e con pazienza alla pruova di tutto e con miracoli, prodigj e segni della potenza divina; e se per persuadervi anche di vantaggio che Iddio

mi ha eletto per essere l' Apostolo delle nazioni, fosse bisogno di visioni, e di rivelazioni singolari, onde Iddio mi ha favorito, vi farei stupire col racconto di quelle che ho avuto. Perchè non sò che quattordici anni che fui rapito perfino al terzo Cielo, so ciò fosse col corpo, o senza corpo, io non lo sò, lo sa Iddio. Fui in Paradiso e vi udj cose piene di misterio, delle quali non è permesso ad un' uomo di parlare; e per timore, che queste gran rivelazioni non m' ispirassero nelle alte idee di me stesso, lo stimolo di mia carne mi è stato dato come un Angelo di Satanasso, per esercitarmi, umiliarmi, e farmi soffrire. Quando perciò più sento la mia debolezza allora sono più forte. So starmene nella bassezza, so anche vivere nell'abbondanza, e nella carestia; passo tutto in colui che mi da forza. Io adempisco nella mia carne, dice scrivendo ai Colosensi, io adempisco nella mia carne i residui dei patimenti di Gesù Cristo per l' amore del suo corpo, che è la Chiesa. Perchè non crediate che con tutte le grazie, onde Iddio mi colma, e con tutt' i miracoli che Iddio opera per me, io mi creda dispensato dai rigori della penitenza, soggiunge scrivendo ai Corintj, castigo il mio corpo, e lo riduco in servitù temendo dopo aver predicato agli altri, essere io stesso riprovato. Iddio mi guardi dice ai Galati di gloriarmi d' altro che della Croce di Gesù Cristo. Vivo tuttavia, non più io stesso, ma Gesù Cristo, è quello che vive in me. Perchè quando a me, scrive ai Filippensi, è un vivere di Gesù Cristo, ed è per me un guadagno di morire.

Questi sono i gran sentimenti di quest' Apostolo per eccellenza, che in questa qualità, dice uno dei più famosi oratori Cristiani, è stato il maestro del Mondo, l' oracolo della Chiesa, uno dei fondatori, o per dir meglio uno dei fondamenti di nostra Religione, un uomo di miracolo, e la di cui persona fu il maggiore di tutti i miracoli, un' altro messo per le visioni e rivelazioni divine, un secondo Elia a cagione de' suoi trasportamenti, e ratti; un' Angelo della terra che non ebbe conversazione che in Cielo; un discepolo non più di Gesù Cristo mortale, ma di Gesù Cristo glorioso: un vaso di elezione ripieno come dice S. Giancrisostomo, di tutte le ricchezze della grazia; il depositario del Vangelo, l' ambasciatore di Dio. Non vi è alcuno di questi titoli gloriosi che non convenga a San Paolo, e non faccia il suo panegirico. Egli morì l' anno 67 dell'era Cristiana nella sola qualità che prende di servo di Gesù Cristo *Paulus, servus Jesu Christi, vocatus Apostolus.*

S. GIOVANNI EV.ª

VITA

DI

SAN GIOVANNI

APOSTOLO ED EVANGELISTA.

Nulla può dare una più alta e più giusta idea della santità e del merito estraordinario di S. Giovanni, quanto il titolo augusto di discepolo diletto di Gesù Cristo che gli è dato del Vangelo. Mai fu elogio alcuno più magnifico, e più vero. San Giovanni era di Galilea, figliuolo di Zabedeo, o Salome, e fratello minore di S. Ajacopo il maggiore di cui vien tanto spesso fatta menzione nel Vangelo. Apprese da principio il mestiero della pesca, appresso suo padre. Non vi fù Apostolo alcuno che fosse chiamato così giovane all'Apostolato. Non avea più in ventiquattro, o venticinque anni quando fu eletto suo Discepolo dal Salvatore.

Era con suo fratello Jacopo dentro una barca vicino al lido del Lago di Genezaret, detto il mare di Tiberiade affaticandosi insieme con suo Padre, e con suo fratello nel raconciare le loro reti, quando Gesù Cristo avendo chiamati S. Pietro, e S. Andrea, vide in distanza di pochi passi questi due altri fratelli Giovanni, e Jacopo, sopra, i quali aveva gettato lo sguardo di tutta l'Eternità, per farne due suoi discepoli favoriti. Gli chiamò come aveva chiamato i primi e la sua parola ebbe tanta forza, che senza esitare un momento abbandonarono barca, e reti, dissero addio al loro Padre, e seguirono quello che gli chiamava.

L'innocenza dei costumi di S. Giovanni, e singolarmente la sua verginità ben presto lo resero al suo divino Maestro più caro di tutti gli altri. S. Girolamo, non men che la Chiesa nell'uffizio di questo Santo, attribuisce alla sua verginità la predilezione del Salvatore, e tutti i favori singolari che il S. Apostolo ha ricevuto in presenza degli altri. Il suo ossequio inviolabile per Gesù Cristo, fa vedere a sofferenza quanto l'amore di S. Giovanni amava con tenerezza Gesù Cristo, e dal primo giorno che si pose a seguirlo non potè perderlo più di vista. Gesù amava sì teneramente S. Giovanni, e la predicazione era tenuto nota, e sì potente, che egli stesso non prende più altro titolo, nè altro nome nel Vangelo, che di discepolo amato di Gesù *Discipulus quem diligebat Jesus*. Giovanni fu il confidente di tutti i suoi segreti, e allorchè gli altri Apostoli volevano essere illuminati si volgevano all'amato Discepolo. Ma quello fa vedere la virtù eminente del nostro Santo, e le sue rare qualità; e il suo merito universalmente riconosciuto, e che i favori particolari ed il tenero affetto del Salvatore, non cagionò mai la maggior gelosia negli altri Apostoli, benchè allora fossero benanche poco perfetti.

Il Salvatore col dargli tutto giorno nuovi contrasegni del suo amore volle che egli fosse testimonio di tutte le azioni più strepitose di sua vita mortale Il nostro Santo si trovò subito alla guarigione della suocera di S. Pietro; poco dopo alla

risuscitazione della figliuola di Sairo, capo della Sinagoga, e a tutti gli altri miracoli fatti dal Salvatore. Essendo stato mandato con suo fratello ad un castello de' Samaritani, per domandarvi alloggio pel suo Maestro, e per loro, e i Samaritani non avendo voluto riceverli, l'affronto che facevasi al Salvatore accese il loro zelo, e volgendosi al figliuolo di Dio: Signore, gli dissero, permetteteci di far discendere il fuoco dal Cielo per consumare questi ingrati, come fece per l'addietro Elia. Ma il Salvatore riprendeli; Voi non sapete di qualo spirito siete animati quanto parlato di cotesta maniera; il figliuolo dell'Uomo, soggiunse, non è venuto per toglier la vita, ma per darla. Credesi che in quella occasione il Salvatore dasse ad essi il nome di Boanerges, cioè figliuolo del Tuono, per far loro intendere che il zelo vendicativo e tutto fuoco, che avevano contro i Samaritani, non veniva dal suo spirito, che uno spirito di dolcezza, o di misericordia. La trasfigurazione di Gesù Cristo fu anche un contrasegno della predilezione del figliuolo di Dio per S. Giovanni; Volle che il caro discepolo fosse testimonio di quella pruova sensibile di sua divinità, e della gloria miracolosa, e obbligante, onde tutto il suo corpo era vestito, la quale non era se non como un preludio della gloria, onde doveva dipoi essere glorificato. Poco dopo volendo il Salvatore far la sua ultima cena pel giorno precedente alla sua passione, mandò S. Giovanni con S. Pietro in Gerusalemme per avere in pronto tuttocciò che era necessario per quella grande azione, nella qualo dovevano eseguirsi tanti miracoli.

In quell'ultima cena, Gesù Cristo volle lasciare a tutti gli nomini ch'egli era venuto a riscattare col prezzo del suo sangue, un pegno del suo amore, coll'istituzione dell'adorabile Eucaristia, diede anche un contrassegno di sua tenerezza, e del suo affetto particolare verso S. Giovanni, col farlo mettere a tavola appresso di se, e permettendogli con favore molto speziale di riposare il suo capo sopra il di lui petto. La disposizione della Mensa, ch'era in semicircolo, e dei banchi, dava occasione al Discepolo favorito di ricevere quella prerogativa, che certamente non era senza misterio. In quel riposo tutto misterj sopra il petto del Salvatore, dice S. Agostino, che il Discepolo diletto trasse dal cuore medesimo del Salvatore tutti i segreti della Religione, e tutte le cognizioni sublimi, che lo hanno fatto chiamare per eccellenza il Teologo divino, e ne hanno fatto uno dei più illuminati Profeti. Non *sufficiebat in ipsa mensa Domini, nisi discumberet sopra pectus ejus, de arcano ejus biberat divina segreta.*

Gesù Cristo sul fine della Cena avendo manifestato in generale a' suoi discepoli, che uno di essi lo avrebbe tradito; la funesta predizione fece tanta impressione in essi, che tutti ingombrati d'orrore, rostarono in un pensoso silenzio. S. Pietro più curioso, o per lo meno più ardito fece segno a S. Giovanni di domandare a Gesù chi fosse colui del quale si parlava. Il Discepolo diletto domandò sottovoce al Signore chi fosse colui; Gesù parimenti gli rispose, ch'era colui, al quale avrebbe dato un boccone che avrebbe intinto. Infatti prese subito un boccone, lo intinse, e lo diede a Giuda Iscaliota, traditore infelice.

Il Salvatore volle che il suo caro favorito, dopo di essere stato il testimonio della sua gloria sopra il Taborre, lo fosse ancora di sua passione su'l Monte degli Ulivi e sopra il Calvario: lo elesse con S. Pietro e con S. Jacopo, per accompagnarlo nell'Orto di Getsemani, e per essere i testimonj di sua agonia. Ma appena Gesù Cristo fu preso da'soldati, che Giuda il traditore aveva condotti, che S. Pietro stesso e S. Jacopo cedendo al timore ond'erano presi, si diedero alla fuga. S. Giovanni fu l'unico che non abbandonò il Salvatore: il suo tenero amore verso il caro Maestro, fece che egli disprezzasse ogni pericolo.

Pronto a morire con esso lui, invece di arrossirsi di essere Discepolo di quegli ch' era per essere condannato tanto ingiustamente alla morte a cagione di sua dottrina, non lo abbandonò nè per le strade di Gerusalemme, nè in tutt' i Tribunali, nè su il Calvario: il suo amor generoso per Gesù Cristo facendolo partecipe di tutti gli schiamazzi, di tutti gli obbrobrj, e di tutt' i supplizj che il Salvatore ebbe a soffrire. Questo Discepolo fedele fu l' unico fra gli Apostoli che seguì Gesù Cristo persino alla Croce. Ivi ricevette dal Salvatore l' ultima testimonianza del suo affetto, che superava tutti gli altri: perchè Gesù Cristo sul punto di spirare, lo fece erede di quanto aveva di più caro ch' era sua madre, affinchè fosse riverito in tutta la Chiesa, come il primo de' suoi fratelli e come il primogenito dei figliuoli adottivi della madre di Dio. La donazione fu fatta in due parole, che nel punto stesso produssero il loro effetto.

Il Salvatore si volse in primo luogo a sua Madre, che tuttavia non dinominò se non col nome di Donna, affinchè il nome di madre, e nome di tanta tenerezza, non inasprisse il suo dolore: *Donna*, le disse, *ecco il vostro figliuolo*; accennava S. Giovanni, e con la lingua e con gli occhi, ch'erano le sole parti del suo corpo, delle quali non avevasi potuto togliere ad esso l' uso: *ecco colui che io costituisco in mia vece, per prestarvi in avvenire tutti i doveri di un buon figliuolo:* gettando poi uno sguardo sopra il discepolo, e mostrandogli per quanto sua madre, gli disse: *Ecco vostra Madre, onoratela, servitela come vostra Madre diletta.* Con queste parole, il Salvatore diede alla Santa Vergine un cuore di madre verso S. Giovanni, e a S. Giovanni un cuore di Figliuolo verso la Vergine Santa. Così dopo quel tempo, quel figliuolo di Maria, non volle ch' ella avesse altra casa che la sua, ed ebbe cura del suo mantenimento. Il figliuolo di Dio poteva mai distinguere il suo Discepolo amato d' una maniera più vantaggiosa, e più onorevole? Quest' unico favore fa dire il B. S. Pier Damiano, che alcuno non è superiore in meriti a colui che per una gloria e prerogativa speziale, è divenuto fratello del Salvatore: *Nemo videtur jure major meritis, eo qui speciali quodam gloria, frater est Salvatoris.*

S. Giovanni non lasciò la Croce, se prima non terminò la vita Gesù. Vide anche trafiggere ad esso il costato con una lancia dopo la sua morte, o ne vide com' egli stesso attesta uscire l' acqua, e il sangue. Sarebbe d' uopo conoscere qual fosse la misura dell' amor ardente del diletto Discepolo, per comprendere qual fosse il dolore, e l' affezione ch' egli ebbe vedendo spirare il Salvatore sopra la Croce, ed essendo testimonio di quanto soffrì la divina sua madre sopra il Calvario. Questo fece dire S. Giancrisostomo, che S. Giovanni è stato più di una volta martire. *Multoties martyr est Joannes.* Non vi è martirio più doloroso per un cuore che ama, dall' essere presente al martirio dell' oggetto amato.

Maria Maddalena non avendo trovato il corpo del Salvatore nel Sepolcro corse per dirlo a S. Pietro e a S. Giovanni: amendue vi corsero; ma S. Giovanni vi giunse più presto che S. Pietro. Il nostro Santo fu testimonio delle opposizioni del Salvatore, dopo la sua resurrezione; ed è facile il comprendere qual fosse la gioja del fedel Discepolo, e quali fossero i nuovi favori, onde Iddio colmò quel cuore sì tenero e sì generoso. Gesù Cristo in vano tentò di non farsi conoscere dapprincipio quando agli Apostoli; non poteva nascondersi al Discepolo amato. S. Giovanni fù il solo che lo conobbe sul lido del mare di Tiberiade, e disse a S. Pietro: *questo è il Signore.* Come Giovanni solo fra tutti gli altri era Vergine, disse S. Girolamo, così solo conobbe lo sposo divino: *Solus virgo virginem agnoscit.*

S Pietro che amava il suo Divino Maestro più che tutti gli altri Apostoli, si unì particolarmente a S. Giovanni che vedeva più teneramente amato da Gesù Cristo; e l' unione che Gesù aveva formata fra i due Apostoli divenne più intima di giorno in giorno. Avendo detto il Salvatore a S. Pietro di seguirlo, l' Apostolo restò meravigliato che Gesù Cristo non avesse detto lo stesso a S. Giovanni. Prese la libertà di domandare al Salvatore, ciò che sarebbe del suo caro amico, diletto Discepolo. S' io voglio ch' egli resti fin ch' io vengo, rispose il Salvatore, che importa a voi il sapere che dovrà essere di esso? Questa risposta fece credere agli altri che questo Discepolo non avesse a morire: ma Gesù lor fece intendere che non comprendevano il senso di sue parole.

Subito dopo la discesa dello Spirito Santo, S. Pietro, e S. Giovanni andando al Tempio, guarirono alla porta un zoppo, il qual' era nato attratto. La fama di quel miracolo fu la cagione che furono carcerati. Molte interrogazioni furono fatte ad essi; la loro risposta costante ed ardita fece ben vedere, che solo Dio aveva potuto rendere que' poveri pescatori sì intrepidi e sì eloquenti. Nel tempo della persecuzione nella quale seguì la morte di S. Stefano, gli Apostoli ch' erano restati in Gerusalemme avendo inteso il progresso che faceva la fede nella Città di Samaria, vi mandarono subito S. Pietro e S. Giovanni, i quali imponendo le mani a' nuovi fedeli, fecero scendere sopra di essi lo Spirito Santo, conferendo loro con quella imposizione di mani il Sacramento di Confermazione. Questi due grandi Apostoli predicarono la fede in diversi Castelli del paese; ed essendo ritornati in Gerusalemme, vi stabilirono Vescovo S. Jacopo, detto il minore, sopranomato il Giusto. Il nostro Santo si trovò poi nel Concilio di Gerusalemme nel quale si fece vedere, dice S. Paolo, come una delle colonne della Chiesa.

S. Giovanni fu fra gli Apostoli uno di quelli che ultimi lasciarono la Giudea, per andare a portar il Vangelo agli stranieri. Andò a predicare ai Parti, a' quali Sant' Agostino pretende che la sua prima Epistola fosse diretta. Sua porzione, fu l' Asia minore. Avendo la cura del più prezioso deposito che fosse sopra la terra, ch' era la Madre del suo Dio e la sua, la condusse in Efeso, allorchè tutti i fedeli furono discacciati da Gerusalemme: vi stabilì il suo domicilio; e il suo soggiorno vi fece ben presto trionfare la religione. S. Girolamo dice, che il nostro Santo aveva fondate e governate tutte le Chiese d' Asia, nel lungo soggiorno che fatto vi aveva. Mai Eroe alcuno fece tante conquiste. Appena compariva il Santo Apostolo, che li Castelli, e le Città si rendevano alla sua parola. È vero che i miracoli prodigiosi che in ogni luogo faceva, rendevano agevoli le conversioni. La dolcezza singolare del nostro Santo, l' aria di modestia, e di purità che brillava sulla sua fronte, le sue maniere polite, la sua affabilità, cattivavano tutti gli animi, e gli guadagnavano tutti i cuori; ma specialmente l' unzione divina che aveva tratta dallo stesso sacro cuore di Gesù, era tanto sensibile in tutti i suoi discorsi, e in tutte le sue conversioni, che tutto cedeva, tutto si arrendeva alla sua parola.

La sua vita era austerissima, e S. Epifanio asserisce, che non potevasi dare all' austerità maggior estensione. Convertì alla fede di Gesù Cristo quasi tutta l' Asia, ristabilì un gran numero di Vescovi, de' quali egli stesso era come il Pastore ed il modello; *Jotas Asia fundavit, rexitque Ecclesias*, dice S. Girolamo. Il suo zelo fece ch' egli scrivesse nella sua Apocalisse a' Vescovi di Efeso, di Smirna, di Pergamo, di Filadelfia, di Laudicea, di Sardi, ch' egli dinomina Angioli, a cagione della purità che dev' essere in parte il carattere del Vescovo, ed a cagione della cura che dovevano avere de' Popoli, che la divina provvidenza lor aveva confidati.

La cura, il rispetto, la tenerezza singolare ch' egli aveva per la Santissima Vergine, della quale Gesù Cristo medesimo lo aveva fatto figliuolo adottivo, lo obbligarono a starsene appresso di essa per tutto il tempo ch' ella restò in terra. Dopo la sua gloriosa Ascensione al Cielo, S. Giovanni, non pose più termini al suo zelo: portò i lumi della fede fino all' estremità dell' Oriente, ed i Bassotí pretendono aver ricevuta la fede di Gesù Cristo dal suo ministero. L' Imperatore Domiziano pensò di perseguitare i Cristiani, come aveva fatto Nerone.

S. Giovanni ch' era considerato come uno de' maggiori Eroi del Cristianesimo, e come l'anima di quel gran corpo; fu uno de' primi arrestato, e mandato a Roma. Si è veduta nel dì sei di maggio la Storia del suo martirio, avanti alla porta latina. In uscire dall' Olio bollente nel quale era stato immerso, fu relegato da Domiziano nell' Isola di Patmos, una delle Isole dell' Arcipelago, verso l' Asia. Vi fù condannato alle miniere; orribile supplizio per un vecchio di più di novant' anni; ma le rivelazioni particolari ch' egli ebbe in ratti frequenti, addolcirono di molto le sue fatiche. Ivi scrisse per comando di Gesù Cristo il libro dell'Apocalisse, cioè delle rivelazioni, tutte le di cui parole, dice S. Girolamo son tanti misterj.

È questo anche un parlare troppo debolmente, di un libro di tanta stima, soggiugne lo stesso: Quanto se ne può dire, è inferiore a quanto merita, e non vi sono termini che non racchiudano più sensi, se siamo capaci di ritrovarveli. *Apocalypsis Joannis tot habet sacramenta quot verba. Parum dixi; et pro merito voluminis laus omnis inferior est: in verbis singulis multiplices latent intelligentiae.* L' Imperatore Domiziano essendo stato ucciso, il Senato cessò quanto aveva fatto, e Nerva suo successore richiamò tutti coloro ch'erano stati mandati in esilio. San Giovanni lasciò così l' Isola di Patmos l'anno 97, dopo un esilio di diciotto mesi o circa, e ritornò in Efeso.

Come trovò che San Timoteo suo primo Vescovo vi era stato martirizzato, dicesi che fu costretto a prendere la cura di questa Chiesa, e la governò sino al fine della sua vita. Dopo il suo ritorno converti l' insigne ladro, che in sua gioventù era stato suo Discepolo; ma nella sua assenza, essendosi affatto dato in preda alla dissolutezza, si era fatto Capo d' una Compagnia di assassini di strada; il nostro Vecchio andò a ritrovarlo, e gli parlò con tanta energia ed unzione, che l'insigne ladro divenne un gran Penitente, ch' edificò nel rimanente de' giorni suoi tutta la Chiesa. Intanto Cerinto, Ebione, e i Nicolaiti, i più mortali nemici della divinità di Gesù Cristo, laceravano la Chiesa coi loro errori e la facevano gemere colle loro bestemmie. Come San Giovanni era l' unico degli Apostoli di Gesù Cristo che fosse in vita, tutte le Chiese d' Oriente, e di Occidente ebbero ricorso ad esso, e lo pregarono dar loro dell' armi contro gli empj nemici del Salvatore, non essendovi alcuno meglio istruito di esso ne' Misterj della religione, nè più pieno dello Spirito del Cristianesimo. Allora con un ordine espresso dello Spirito Santo, dice S. Epifanio, egli scrisse il suo Vangelo. S. Girolamo dice che non lo cominciò se non dopo molte pubbliche orazioni, e dopo un pubblico digiuno; e che ne pronunziò queste prime parole: *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum*, in uscire da un estasi profonda, e da una rivelazione. Come gli altri tre Evangelisti avevano a sufficienza dichiarato quanto risguardava all' umanità di Gesù Cristo, S. Giovanni si applicò a scoprirci principalmente la sua divinità, avendo intenzione di far cadere i falsi Vangeli fabbricati da alcuni impostori, e di chiudere per sempre a tutti gli Eretici la bocca.

Questo Vangelo dettato dallo Spirito Santo, come i tre altri, è stato sempre considerato come la più nobil parte di tutti i Libri sacri, e come il sigillo della

parola di Dio scritta; ed è con ragione appresso i Santi Padri, questo Evangelista posto in paragone coll' Aquila, perchè si alza perfino al trono di Dio; e il suo Vangelo racchinde tanti Misterj dice Santo Ambrogio, quante ha sentenze. Il nostro Santo, esclama Sant' Agostino, ha preso il suo volo come un' Aquila, sino al più alto de' Cieli, ed è giunto persino al Padre Eterno, dicendo: Il Verbo era sin nel principio, il Verbo era in Dio, e il Verbo stesso era Dio: *Joannes noster quasi Aquila ad superna volans, ad ipsum Patrem pervenit dicens: In principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum et Deus erat Verbum.*

Oltre il Vangelo e l' Apocalisse, la Chiesa ha parimente tre Epistole di San Giovanni, la prima delle quali che tutta si aggira sopra la carità, fu diretta, secondo Sant' Agostino, ai Parti, cioè a' Cristiani Ebraizanti, ch' erano di là dall' Eufrate. Le due altre sono dirette a Chiese particolari, che si possono intendere sotto il nome di *Electa Domine et natis eius:* A Madama Eletta e a' suoi figliuoli. San Giovanni giunto ad una estrema vecchiezza, e mancante di forze consumate nelle fatiche dell' Apostolato, era portato da' suoi Discepoli alla Chiesa e nell' adunanze de' Fedeli; e per gran tempo tutte le sue esortazioni si riducevano a queste sole parole: *Miei cari figluoli, amatevi fra voi.* Alla fine ciò venne a noja, dice San Girolamo; e come gli fu detto che recava stupore l'udirlo dir sempre la stessa cosa, diede questa ammirabil risposta tanto degna di un discepolo amato: Altro mai non vi dico, perchè questo è quanto ci comanda specialmente il Signore, e quando si faccia, basta per esser Santo: *Quia praeceptum Domini est, et si solum fiat sufficit.*

Il Signore volle alla fine ricompensare le lunghe ed immense fatiche del suo fedel Servo, e del suo diletto Discepolo, togliendolo da questo Mondo, per colmarlo di gloria nel Cielo, dove lo stesso Salvatore, e la Santa Vergine gli debbon dare de' contrasegni assai più potenti di lor tenerezza. Morì in Efeso della morte de' Santi, in età di cent' anni, verso l' anno 104 dell' Era Cristiana.

Il Corpo del Santo Apostolo fu seppellito sotto nn poggetto appresso la Città, e vi si conservavano ancora le sue Reliquie in tempo del Concilio Ecumenico d' Efeso, tenuto l' anno 431.

VITA

DI

SAN LUCA APOSTOLO

ED EVANGELISTA

S. Luca soprannomato l'Evangelista, non solo perchè è stato eletto dagli Apostoli per andar ad annunziare a' popoli il Vangelo di Gesù Cristo; il che gli è comune co' Santi Filippo, Timoteo, Tito, Sila, Sostene, Tichico ed altri: ma singolarmente perch' è stato eletto da Dio per iscrivere il Vangelo, cioè la storia della vita, della morte, de' miracoli e della Dottrina di Gesù Cristo; il che non conviene che agli autori sacri, quali sono S. Matteo, S. Marco, S. Luca, e S. Giovanni.

S. Luca che S. Paolo chiama allo volte Lucio per rendere il suo nome un poco più Latino, era di Antiochia Città Metropoli di Siria, d' origine Gentile, nato nel Paganismo, e convertito da S. Paolo, di cui era parente, divenne poi il Discepolo, e l'amico particolare, il compagno de' suoi viaggi, e lo storico.

Era stato istruito sino dalla sua gioventù nelle scienze umane, e come aveva molto ingegno, vi aveva fatti gran progressi. I suoi scritti fanno giudicare, che egli avesse una gran cognizione del linguaggio Greco, perchè il suo stile è più pulito, più eloquente di quello degli altri scrittori sacri; il che fa credere, ch' ei fosse piuttosto Greco d' origine che Siro. Alcuni hanno creduto che fosse Ebreo di nascita, e del numero de' settantadue Discepoli, e fosse il compagno di Cleofa, e uno de' due Discepoli a' quali comparve il Salvatore andando ad Emmaus: ma questo Evangelista ci asserisce egli stesso, che non ha scritto il suo Vangelo, se non sulla relazione di coloro che avevano veduto Gesù Cristo, ed erano stati testimonj delle sue azioni: *Come le abbiamo udite da coloro che le hanno dapprincipio vedute* (Luca 1.) cioè dagli Apostoli. Il che prova, che egli non aveva veduto il Salvatore. Era medico, e S. Paolo ce lo fa sapere nella sua Epistola, a'Colossesi con questo parole: *Luca Medico che mi è carissimo vi saluta.* S Girolamo soggiunse, ch' era dottissimo in questa professione. Non era men abile nell' arte della pittura; ma non abbiamo di lui altra opera che il ritratto della Santa Vergine, che l' antica tradizione asserisce esserne di sua mano.

S. Paolo essendo in Antiochia vi trovò Luca suo parente, uomo di Spirito, stimato per le sue belle qualità della Città tutta, ma seppellito nelle tenebre del

paganismo, nel quale era stato allevato. Appena il Santo Apostolo li ebbe parlato di Religione, che la grazia distrusse tutte le sue tenebre. Luca fu battezzato, e divenne il Discepolo diletto del Santo Apostolo. S. Girolamo lo dinomina suo figliuolo spirituale, e San Giancrisostomo il fedel compagno de' suoi viaggi e di sue fatiche. S. Luca passò con S. Paolo da Troade in Macedonia, nel primo viaggio che quest' Apostolo fece nella Grecia verso l' anno 51, dopo la sua separazione da S. Barnaba, del quale S. Luca prese il posto, e dopo quel tempo non lasciò più mai. Avendo dimorato per qualche tempo in Filippi di Macedonia con S. Paolo, e scorse con esso lui le Città della Grecia, dove la mietitura diveniva tutto giorno più abbondante, S. Luca ebbe la consolazione di conversare con molti degli Apostoli e de' Discepoli di Gesù Cristo, e di udire da essi tutte le circostanze della sua vita, di sua passione, di sua risurrezione, e de' suoi miracoli, e di sua Dottrina. In quel tempo, cioè verso l' anno 53. S. Luca essendo in Acaja, fu inspirato dallo Spirito Santo a scrivere il suo Vangelo. S. Matteo e S. Marco avevano di già scritti i loro: ma avevano lasciati molti dei fatti singolari della vita del Salvatore, e per supplirvi, alcuni falsi Apostoli si erano ingeriti nel comporne delle storie ripiene di favole. Iddio elesse S. Luca per far sapere la verità ai fedeli e gl' inspirò il pensiero di scrivere il Vangelo. Le particolarità della vita della Santa Vergine e dell' infanzia di Gesù Cristo che S. Luca ci ha conservate, il suo cantico e le risposte ch' ella fece all' Angelo, la descrizione del suo viaggio verso la casa di Elisabetta e di Zaccheria, e quanto l' Evangelista osserva, che Maria, a misura del succedere qualche cosa di nuovo al Salvatore: *Nulla perdeva o lasciava* cadere dalla memoria, e discorreva fra se stessa.

Tutte coteste particolarità fanno credere, che S. Luca avesse avuta la felicità di conoscere particolarmente la Santa Vergine, e di udire dalla sua bocca molte circostanze di sua vita, e di quella di Gesù Cristo. Tutta la Chiesa ben riconobbe in questo Vangelo, lo Spirito Santo che lo aveva dettato, San Paolo e tutti gli Apostoli lo approvarono come una Storia compendiosa e fedele della vita di Gesù Cristo, e uno de' sacri libri della Chiesa. Fu ben presto ricevuto in ogni luogo come tale; e San Paolo inviando per S. Tito e S. Luca la sua seconda Epistola a' Corintj, dice: *Tito è partito per venire a visitarvi; abbiamo anche mandato insieme con esso uno de' nostri fratelli, il quale col suo Vangelo si è reso commendevole in tutte le Chiese; e non solo ciò, ma è stato stabilito dalle Chiese compagne del nostro viaggio.* Non si dubita in conto alcuno, che l'Apostolo non parli del Vangelo scritto da San Luca, e da se adottato, quando lo chiama suo Vangelo; *Evangelium meum*, nella sua seconda lettera a Timoteo. San Luca indirizza il suo Vangelo ad un uomo nomato Teofilo, che Sant' Ambrogio, Sant' Epifanio, origine hanno preso per un nome generale, col quale questo Evangelista voleva esprimere tutti coloro che amano Dio. Ma Sant' Agostino, San Giancrisostomo, e molti altri han creduto, che Teofilo fosse un uomo nobile, ovvero un Governatore di provincia al Cristianesimo convertito. La maniera, onde questo Evangelista allega la scrittura sempre conformemente ai Settanta, anche ne' luoghi, ne' quali si allontanano dall' Ebreo, fa giudicare a sufficienza ch' egli non fosse Ebreo di origine, e la conformità che si vede fra il suo Vangelo, e quanto dice San Paolo nella sua prima lettera a' Corintj, è una gran prova della verità del sentimento degli antichi, i quali dicevano che quest' Apostolo aveva preso come per suo questo Vangelo. Raccontano amendue ne' termini stessi l' istituzione dell' Eucaristia; e San Paolo e S. Luca sono i soli che ci parlano dell' apparizione di Gesù Cristo a San Pietro nel giorno della Risurrezione. In tutto il tempo che San Paolo dimorò in Macedonia,

scorse quasi tutte le Città della Gregia in compagnia di San Luca. Nè solo per sua soddisfazione particolare l'Apostolo aveva preso San Luca per suo inseparabil compagno, ma anche per l'edificazione aveva voluto che il caro Discepolo gli fosse associato per accompagnarlo ne' suoi viaggi, e per raccogliere con esso lui le limosine de' Fratelli, a fine di avere un testimonio irreprensibile del suo totale distaccamento dall'interesse. Non basta ad un Apostolo l'essere innocente e irreprensibile: dev' essere superiore ad ogni sospetto d' interesse e di mala fede. San Paolo mostrava in ogni occasione la stima che faceva del Santo Evangelista, e l' amore che aveva per esso lui. Lo chiamò suo Fratello nella sua seconda lettera a'Corintj, nella quale asserisce, ch'egli faceva grand' onore al Vangelo, non solo colla purità dei suoi costumi, e collo splendore della sua eminente virtù; ma anche col suo gran zelo. Asserisce perciò nello stesso luogo, ch' egli era famosissimo in tutte le Chiese; lo dinomina anche l' Apostolo delle Chiese e la gloria di Gesù Cristo: *Gloria Christi.*

San Luca essendo stato mandato con San Tito a Corinto per portarvi questa seconda lettera, vi si affaticò con successo nel coltivare quella Florida vigna del Signore. San Paolo non tardò di andare ad unirsi ad esso: e di là scrisse ai Romani, a' quali fece delle raccomandazioni del nostro Santo sotto il nome di Lucio suo parente. Fra poco partirono per l' Asia, e passarono per la Macedonia. Allorchè furono sbarcati a Cesarea in Palestina, San Luca non lasciò cosa alcuna per dissuadere a San Paolo l'andare a Gerusalemme, spaventato da quanto il Profeta Agabo prediceva, cioè che sarebbe arrestato è dato in potere de' Gentili; ma vedendolo determinato ad andarvi, non ostante le notizie che aveva di quanto li aveva a succedere, non volle abbandonarlo, vi audò insieme con esso, e lo accompagnò nella visita che fece a San Jacopo. San Paelo vi fu arrestato dal Tribuno Lisca, e mandato a Felice Governatore della Gindea, che lo tenne prigione per lo spazio di due anni in Cesarea, e partendo lo lasciò in carcere per far piacere agli Ebrei. Se San Luca non potè essere compagno de'suoi patimenti e di sue catene in Cesarea, non lasciò nella sua prigione per tutto il tempo che vi stette, e seco divise per lo meno gl' incomodi del carcere e di tutte le sue afflizioni. Imbarcossi con esso lui per andare a Roma, dove doveva giudicarsi l' appellazione che l' Apostolo aveva fatta all' Imperatore. Si sa quali furono i pericoli e i patimenti ch' ebbero a soffrire nel tempo di quella navigazione. Non vi fu cosa che potesse indebolire l' affetto del fedele Discepolo verso il Santo Apostolo: non lo poterono nè i travagli, nè le fatiche, nè i mali trattamenti. Giunsero a Roma sul fine del verno dell' anno 61, e San Luca volle restare con esso lui per tutto il tempo di sua prigionia, che fu di due anni, per assisterlo, non ignorando a quali pericoli si esponeva in mezzo ad una Città, nella quale il solo nome di Cristiano avrebbe irritata la bile di tutti gl' Idolatri; in una Città ch' era non meno la Capitale del Paganesimo che dell' Universo. San Paolo scrivendo dalla sua prigione ai Colossesi fa menzione di San Luca e di alcuni altri de' sacri Discepoli ch' erano tutta la sua consolazione in mezzo a' suoi legami dicendo: *Luca Medico nostro caro Fratello, e Demade vi salutano.* E nella sua lettera a Filemone scritta nello stesso tempo dice: *Epofra ch' è meco prigione per Gesù Cristo, vi saluta, non meno che Maria, Aristarco, Demade, e Luca compagni de' miei travagli.*

Verso il fine di questa prima prigionia di S. Paolo l' anno 63, S. Luca compose il suo libro degli atti degli Apostoli, cioè la Storia delle principali azioni degli Apostoli di Gesù Cristo, e di quanto è seguito di più meraviglioso e di maggior edificazione della nascita della Chiesa.

S. Luca dopo avere esposto nel suo Vangelo la vita di Gesù Cristo, ci descrive in quest' opera la storia della fondazione e dello stabilimento della Chiesa.

Questo è un racconto fedele e compendioso de' progressi, che fece il Cristianesimo ne' venti o trenta primi anni che seguirono l'Ascensione del Salvatore. Per verità dopo la vita e la dottrina riferita nel Vangelo, dopo tuttociò che ci aveva fatto sapere della Santa Vergine, della quale può dirsi essere stato il confidente, non poteva proporci un maggiore e più nobil oggetto; nulla poteva fare di più utile, nè di più importante per la Chiesa, o sieno considerati i grandi esempj che ci offerisce quanto ai costumi, o si risguardino le istruzioni quanto alla dottrina. Ci rappresenta, dice S. Giancrisostomo, il compimento di varie cose, che il Figliuolo di Dio aveva predette, la discesa dello Spirito Santo, il cambiamento prodigioso che ha operato nella mente e nel cuore degli Apostoli: vi vediamo il modello della perfezione Cristiana nella vita dei primi fedeli, e la pratica della virtù più eminente: vi ammiriamo le operazioni miracolose dello Spirito Santo nella conversione de' Gentili; e infine il miracolo de' miracoli, ch' è la fondazione della Chiesa Cristiana. S. Luca ha intitolata quest'opera: Gli atti degli Apostoli, affinchè vi cercassero, dice S. Giancrisostomo, non tanto i miracoli che hanno fatti, quanto le azioni sante e le virtù che hanno praticate. Si crede che dassero occasione a S. Luca di fare quest' opera i falsi atti degli Apostoli, che allora erano sparsi, a' quali il nostro Apostolo volle opporre una vera e sincera storia delle azioni di S. Paolo e di S. Pietro. Non li viene attribuita altr' opera, se non la Traduzione Greca della Epistola di S. Paolo agli Ebrei.

S. Paolo dopo due anni di prigionia essendo stato posto, in libertà, fece molti viaggi non solo per l' Italia, ma anche in paesi più lontani. Credono ancora molti ch' egli passasse in Asia, e nella Grecia, sempre accompagnato dal suo caro Discepolo San Luca che ritornò con esso lui a Roma, dove Iddio lo chiamava con San Pietro per consumarvi il loro martirio. San Luca non abbandonò questi due gran lumi della Chiesa sino alla morte. Sant' Epifanio dice, che dopo la morte gloriosa de' Santi Apostoli, San Luca animato dal loro spirito, e come crede del loro zelo, annunziò Gesù Cristo con maraviglioso successo in Italia, nelle Gallie, nella Dalmazia, e nella Macedonia. I Greci asseriscono, che andò a predicare il Vangelo nell' Egitto, nella Tebaide, e nella Libia, facendo in ogni luogo nuove conquiste a Gesù Cristo, e seminandovi il grano misterioso, che poi vi produsse la folla de' martiri, de' confessori, e de' Santi Anacoreti. Ma senza determinare tutt' i luoghi in particolare ch' egli ha santificati co' suoi corsi Apostolici, e colle sue fatiche, qual paese trovasi in tutta l' ampiezza della Cristianità, dicono i Padri che San Luca non abbia illuminato col lume della fede mediante il libro del suo Vangelo, e con quello degli atti, ch' Ecumenio dinomina la storia della direzione dello Spirito Santo nella nascita della Chiesa? San Girolamo dice, che morì in età di 84 anni, essendo stato vergine per tutto il corso della sua vita. San Gregorio Nazianzeno, San Paolino e San Giudenzio asseriscono che coronò col martirio una vita sì illustre per tante fatiche.

Niceforo dice, che fu impiccato dagl' Idolatri ad un Ulivo. Quello ch' è certo è, che pochi Santi hanno tanto patito per Gesù Cristo, e la sua sola vita è un glorioso martirio. La Chiesa perciò nella sua orazione il giorno della sua festa gli fa la gloriosa testimonianza di avere di continuo perduta nel suo corpo, per lo nome del suo divino maestro, la mortificazione della Croce. Non si dubita ch'egli sia morto in Acaja. Il suo corpo stette in Pattas fino alla metà del quarto secolo, dove il suo sepolcro era glorioso per un gran numero di miracoli che tutto giorno

vi erano fatti. L'anno 357 sotto l'Imperatore Costanzo fu trasportato il suo corpo da Acaja a Costantinopoli con quello di Sant' Andrea, di dove fu portato a Pavia, e vi è onorato oggidì, eccettuato il Capo, che San Gregorio il Grande aveva portato a Roma ritornando dalla sua Nunziatura di Costantinopoli e si conserva nella Chiesa di S. Pietro con molta venerazione. Fra le immagini della S. Vergine, che un antica e venerabile tradizione asserisce essere state dipinte da San Luca, la più famosa è quella che si vede in Roma nella Chiesa di Santa Maria Maggiore nella cappella, che il Papa Paolo V. ha fatto abbellire con tanta magnificenza.

RIFLESSIONI

Iddio ha eletti per istorici sacri del Vangelo due fra gli Apostoli, S. Giovanni, e S. Matteo, amendue Discepoli di Gesù Cristo stesso, e testimonj di vista di quanto scrivevano; e due fra' Discepoli degli Apostoli, S. Marco Discepolo di S. Pietro, e fedel compagno di sue fatiche e de' suoi viaggi, e San Luca Discepolo, e compagno inseparabile di S. Paolo; i tre primi nati Ebrei, il quarto nato Gentile, e convertito da S. Paolo al Cristianesimo; affinchè senza dubbio, la perfetta conformità di queste quattro storie della Vita, e della Dottrina di Gesù Cristo, scritte separatamente e in tempo diverso da questi quattro Evangelisti, facesser vedere sensibilmente che non erano se non le opere dello Spirito Santo. Qual riverenza non si deve avere per questo Sacro Libro? ma si deve forse contentarsi di rispettare, e stimare una Dottrina che dev' essere la regola de' costumi; essendo il codice sacro delle leggi divine, secondo le quali saremo giudicati nel fine della vita? In vano ci facciamo de' sistemi di coscienza a capriccio, Iddio non esamina che il suo. Questo Vangelo è egli oggidì la regola de' nostri costumi? Ed a considerare a minuto le massime che regnano tuttodì nel Mondo, si può concludere che questo Vangelo sia la regola delle azioni di coloro che si dicono Cristiani? Non si dubita che dalla stessa bocca della Santa Vergine San Luca abbia intese molte cose particolari della vita della Santa Vergine e dell' infanzia di Gesù Cristo, che gli altri Evangelisti avevano omesse. Egli ci fa il racconto di quanto seguì nella nascita miracolosa di San Giovanni, e di qual maniera l'Angiolo annunziò a Maria che diverrebbe gravida di Gesù Figliuolo di Dio, per virtù dello Spirito Santo. San Luca ci ha riferito l' ammirabil cantico di ringraziamento della Santa Vergine. Egli stesso era Vergine, non deve recare stupore se la Santa Vergine ne abbia fatto, per dir così, il suo confidente. I privilegj sono per le anime pure: si può dire che le persone vergini hanno ragione ai più insigni favori. La Chiesa nell' orazione dell' uffizio del giorno dice, che San Luca ha praticato in tutta la sua vita la mortificazione della Croce. La purità si nutrisce co' frutti della penitenza. Senza questo soccorso questo fior brillante divien vizzo, e si secca. I sensi sono i nemici della purità del cuore. Per quanto siasi innocenti, senza la mortificazione de' sensi, ogni innocenza è vacillante. Non vi è Santo che non sia stato mortificato.

VITA

DI

SAN MARCO APOSTOLO

ED EVANGELISTA

San Marco era Ebreo di estrazione, e il suo stile fa a sufficienza giudicare che la lingua Ebraica gli fosse più naturale che la Greca. Era originario del paese di Cirene nella Provincia denominata Pentagoli; e Beda asserisce ch' egli fosse della stirpe Sacerdotale. Benchè abbia potuto vedere Gesù Cristo, non si crede ch' egli sia stato del numero de' suoi Discepoli. È stato una delle prime conquiste dell' Apostolo San Pietro, che lo convertì alla fede poco dopo la discesa dello Spirito Santo; lo dinomina perciò suo figliuolo nella prima sua Epistola, perchè lo aveva generato in Gesù Cristo. Il fervore di questo nuovo Discepolo, la sua pietà, il suo zelo per la Religione, il suo affetto verso San Pietro ch' egli considerava come suo Padre, tanto si fecero conoscere, che il capo degli Apostoli lo prese per compagno ne' suoi viaggi, e lo fece suo interpetre, e suo confidente. San Marco accompagnò San Pietro a Roma, dove fu a parte quasi in tutte le cose ch' ebbe a fare, o a patire per lo ristabilimento della fede di Gesù Cristo in quella capitale dell' Universo. San Pietro piantava, o per dir meglio, gettava la divina semenza; San Marco irrigava; e Iddio faceva credere con tant' abbondanza il numero de' Fedeli, che non parlavasi in tutto il Mondo che della fede de' Romani. San Pietro essendo costretto a lasciar Roma per attendere alle funzioni del suo Apostolato, vi lasciò il suo caro Discepolo, il quale coltivò quella vigna con successo. In quel tempo i fedeli di Roma sentendosi ogni giorno più accesi dell' amore della verità, ogni giorno più penetrati da' gran Misterj del Vangelo, che San Pietro lo aveva predicato, pregarono San Marco suo discepolo di lasciar loro per iscritto la storia Evangelica, affinchè potessero avere la consolazione di ripassar sovente nel loro spirito, e di conservare in perpetuo la Santa Dottrina che lor era stata annunziata. Il nostro Santo, vinto dalle lor religiose istanze, pose in iscritto, ciò che aveva inteso dire a San Pietro, o nelle predicazioni, o nelle istruzioni che il grand'Apostolo faceva a' Fedeli, o ne' colloquj privati. San Marco non si appigliava a riferire le cose secondo l' ordine de' tempi, ma solo ad osservare una grand'esattezza ne' fatti che riferisce ed a scrivere con distinzione, applicandosi sopratutto a non lasciar cosa alcuna di quanto aveva inteso dalla bocca

Dolfino dis. Lit. Dolfino

S. MARCO EV.ª

del suo Maestro a non seguire in tutto, che i lumi dello Spirito Santo, per ordine, e per impulso del qual egli scriveva. San Pietro intese per rivelazione nel tempo di sua assenza, che San Marco aveva scritto il Vangelo; e dopo il suo ritorno avendolo letto, lo approvò, e permise il servirsene nella Chiesa. Questo Vangelo è quasi in ogni luogo come un compendio di quello che ha scritto San Matteo; bench' egli vi aggiunga anche alle volte in poche parole molte considerabili circostanze. San Giancrisostomo sembra dire, che San Marco non sia più breve che i tre altri Evangelisti, se non perchè ha voluto imitare San Pietro, il quale amava di parlar poco. Eusebio dice, che siccome non iscriveva, che quanto aveva inteso riferire San Pietro, non parla di ciò che Gesù Cristo dice in vantaggio di quest' Apostolo dopo che l' ebbe riconosciuto per Cristo, e per Figliuolo di Dio; non dice nemmeno ch' egli abbia camminato sopra l' acqua; e per lo contrario riferisce alla distesa, quanto vi è di maggior umiliazione per quest' Apostolo, come la sua triplice negazione, che gli aveva fatte versare tante lagrime perchè S. Pietro ne parlava molto sovente. San Marco scrisse in Greco il suo Vangelo, perchè quello era allora il linguaggio più comune, non solo in Oriente, ma anche in Roma, dove perfino le donne più vili del che si lagna un Poeta, tutti vi parlavano, più ordinariamente Greco che Latino, San Pietro si servì ancora del nostro Santo per iscrivere la sua prima Epistola a' fedeli di diverse provincie dell' Asia; e San Girolamo crede, che San Marco vi somministrasse i termini e lo stile, contentandosi l' Apostolo di dire ciò ch' era d' uopo scrivesse.

Dicesi, che San Marco fosse mandato da Roma ad Aquileja da S. Pietro; vi dimorasse per lo spazio di due anni e mezzo; ed avendovi convertito un gran numero di persone stabilisse, e fermasse quella Chiesa, che in quei primi secoli è stata una delle più famose dell' Occidente. Essendo stati discacciati da Roma tutti gli Ebrei sotto l' Imperatore Claudio, verso l'anno di Gesù Cristo 49 San Pietro mandò San Marco in Egitto, e nelle Provincie che ne dipendevano, per predicarvi il Regno di Dio. Vi portò il Vangelo che aveva scritto, affinchè i Popoli ch' egli aveva istruiti di viva voce, avessero lo stesso vantaggio, che avevano avuto i Romani: perchè la lingua Greca era una lingua familiare per tutto l' Oriente, ed era anche di maggior uso in Alessandria che in Roma. San Marco pieno dello stesso Spirito che animava gli Apostoli, cercava portare per tutto il lume della Fede. Andò a scendere dapprincipio a Cirene nella Pentapoli. Vi fece co' suoi miracoli un gran numero di conversioni. Que' popoli idolatri aprendo gli occhi alle verità, che il nuovo Apostolato lor annunziava, spezzarono gl' Idoli loro, e abbatterono i boschi, che avevano conservati a' Demonj.

Passò poi nelle altre parti della Libia, cioè, nelle Provincie ch' erano dinominate Mermatica e Ammoniaca, sempre collo stesso successo, nel che consumò dodici anni. Penetrò poi nell' alto e basso Egitto, nell' una e nell' altra Tebaide; e Iddio sparse una benedizione sì abbondante sopra le sue fatiche, che quel Paese nel quale il Paganismo regnava da tanti secoli con maggiore ostinazione, ed era stato attaccato alle più rozze superstizioni dell' Idolatria, fù poi la terra fortunata, il soggiorno di tanti Anacoreti, e il Paese di tutto l' Universo, nel quale la semenza del Vangelo produsse in maggior abbondanza i frutti. San Marco avendo coltivato quel vasto campo, risolvette di andare a predicare la fede in Alessandria, ch' era allora dopo Roma la principal Città dell' imperio. Avendo lasciata a' suoi Discepoli la cura di quella nuova Cristianità partì verso quella Capitale d' Oriente, avendolo Iddio destinato per esserne l' Apostolo. Trovasi negli atti più antichi, ch' essendo entrato nella Città, gli si ruppe una Scarpa, e che un Ciabat-

tino nomato Aniano , cui l'aveva data a rassettare, avendosi ferita una mano colla sua lesina gridò per lo dolore : Ah mio Dio ! perchè , come dice Tertuliano , l'Idolatria più cieca e più corrotta non ha mai potuto impedire , che in que' primi moti naturali l' anima de' Pagani ancora comparisca come Cristiana , confessando un solo Dio. San Marco prese occasione da quell' esclamazione , per fargli conoscere l'unico Dio ch' egli invocava senza pensarvi , e gli fece sperare che lo avrebbe assistito ; poi mettendo un poco di fango sopra la piaga ; e facendo il segno della Croce , lo guarì nell' istesso punto. Aniano mosso da quel miracolo , e dall' aria grave , modesta , e mortificata di San Marco , lo stimolò ad entrare in sua casa , ed a prendervi la sua refezione , insieme con tutti quelli di compagnia ; si fece istruire nello stesso tempo nella notizia della verità , col mezzo delle quistioni che al suo Ospite propose. Sufficientemente istruito , fù battezzato con tutta la sua famiglia , e con molte altre persone convertite dalle istruzioni e da' miracoli di San Marco ; e Aniano fece in poco tempo tanto profitto nella cognizione e nella pratica delle virtù Cristiane , che San Marco lo fece Vescovo d' Alessandria dopo due anni. E tale fu lo stabilimento della Religione Cristiana in quella gran Città. Il numero de' Cristiani vi si moltiplicò in pochissimo tempo d' una sì prodigiosa maniera , che San Marco fu costretto stabilirvi diverse Chiese, o Parrocchie, nelle quali facevansi le istruzioni al Popolo , e frangevasi insieme il Sacro pane della Comunione. Il fervore di que' nuovi Cristiani aumentossi col numero. Molti spinti dal desiderio d' inalzarsi fino al più alto grado della perfezione Cristiana , si sforzarono di unire la pratica de' consigli del Vangelo all' osservanza de' precetti ; e si vide ben presto la gran Città e il suo territorio riempiuti di Eroi Cristiani , i quali rinunziando tutti gli agi della vita più non si occupavano che di Dio , e passavano i giorni loro nella pratica delle maggiori austerità , e nella lettura de' santi libri , ed in una continua meditazione delle verità eterne. Come que' contemplativi erano per la maggior parte Ebrei di nascita , e conservavano ancora molte cose delle cerimonie Giudaiche , Filone gli ha creduti Ebrei; e sono que' ferventi Cristiani di Egitto , che furono denominati *Therapenti*, che significa servi applicati più particolarmente , ed unicamente a servir Dio; e quella fu come la semenza di quel numero prodigioso di Santi Solitarj che dopo qualche secolo popolarono l' Egitto , e la Tebaide. Tante conversioni sì strepitose non potevano lasciare di eccitar qualche persecuzione violenta. Tutta la città si sollevò contro S. Marco , che dinominavasi il Galileo , e non era venuto (dicevasi) che per abbattere gl' Idoli e per annichilire il culto de' loro Dei.

Il nostro Santo vedendo il popolo commosso , e prevedendo le conseguenze della persecuzione , volle provvedere alla sua Chiesa. Ne consacrò Vescovo San Aniano , il quale è numerato pel primo Vescovo d' Alessandria : San Marco che l' è stato prima di esso , essendo piuttosto considerato come un Apostolo , che come il Pastore particolare di un Gregge limitato. Avendo così provveduto a tutti i bisogni spirituali della Chiesa di Alessandria , San Marco andò a visitare i suoi cari Figliuoli in Gesù Cristo , ch' egli aveva nelle Pentapoli , e impiegò due anni nello scorrere quelle Provincie , e nel confermare i fedeli , il numero , la pietà è il fervore de' quali tutto giorno cresceva. Essendo di ritorno in Alessandria si preparò al sacrifizio che doveva fare della sua vita a Gesù Cristo ; il termine non fu molto lungo. Un giorno nel quale i Pagani di Alessandria celebravano la festa del lor Idolo Serapi , il Popolo disse ad alta voce : Si cerchi e si sacrifichi quanto prima alla nostra giusta collera il nemico de' nostri Dei. Non si stette gran tempo

a cercarlo ; fu trovato all' altare offerendo il divin sacrifizio : ed avendolo preso gli misero una fune al collo, e lo trascinarono gridando, ch' era necessario condurre quel Bufolo a Bucoli per liberarsene. Questo era un luogo vicino al mare, pieno di rupi e di precipizj, nel quale si facevano pascere i Buoi. Mentr' era così trascinato dalla mattina sino alla sera, e la terra era tutta coperta del suo sangue, e la sua carne cadeva tutta in pezzi lacerata, udivasi egli benedire il suo Dio, e cantare le di lui lodi. Essendo giunta la sera vien posto in un orrida prigione, nella quale essendogli comparso Gesù Cristo nella notte lo consolò, e lo assicurò che sarebbe ben presto con esso lui nella gloria. Appena un giorno che gl' infedeli lo trassero di prigione, lo trascinarono come nel giorno precedente, fin che alla fine rese l' anima a Dio, e consumò così il suo martirio. Ciò seguì il dì 25 Aprile dell' anno 68 nel qual giorno tutta la Chiesa Latina e Greca celebra la sua festa. I Pagani si sforzarono di bruciare il suo corpo, ma una gran tempesta che sopraggiunse avendoli costretti a ritirarsi diede luogo a' Cristiani, che tolsero il santo corpo, e lo seppellirono in un luogo scavato nel sasso in Bucoli vicino al luogo in cui erano soliti adunarsi per far orazione.

L' anno 316 vi fu fabbricata una magnifica Chiesa. Conservavasi ancora nel sesto secolo il mantello, ovvero *il Pallio* di S. Marco, del quale il nuovo Vescovo di Alessandria vestivasi prima di prendere il possesso del suo trono. Le preziose Reliquie erano ancora in singolar venerazione in Alessandria nell' ottavo secolo, benchè quella Città fosse allora sotto il dominio de' Saraceni, ovvero Arabi Maomettani : erano in un sepolcro di marmo avanti all' Altare di una Chiesa che era nell' estremità della Città dalla parte del mare : il che mostra, che vi erano state trasportate dal luogo di Bucoli. Correva già pubblica opinione, e universalmente stabilita sino dall' anno 870, che il corpo di S. Marco non fosse più in Alessandria, essendo stato rapito segretamente da' veneziani, che credettero fare un grand' atto di religione rubandolo al furore de' Maomettani e degli Arabi. Questa famosa Repubblica è sotto la protezione di S. Marco. Si celebra la sua festa in Venezia il dì 25 Aprile colla più Augusta sollennità. Vi si celebra ancora con molta magnificenza la sua traslazione nel dì 31 di Gennajo; e vi si fa ancora una terza festa di questo Santo nel dì 25 Giugno che si dinomina l' Apparizione di San Marco, cioè, lo scoprimento, o invenzione del suo corpo, che seguì nell' undicesimo secolo, dopo avere ignorato per lunghissimo tempo il luogo, nel quale fosse il prezioso deposito. Si celebra in questo giorno nella Chiesa l' istituzione delle litanie maggiori fatto dal Papa S. Gregorio il Grande l' anno 590, quando l' ira di Dio facendosi sentire d' una maniera molto terribile in Roma, riempiva colla peste il tutto di orrore. Il gran Santo volendo placare il Signore giustamente adirato, ordinò delle processioni generali, ovvero orazioni pubbliche, per lo spazio di tre giorni. Queste litanie furono dinominate Settenarie, perchè avendo il gran Santo distribuiti tutti i Fedeli in sette Cori diversi, gli fece partire nello stesso tempo da sette Chiese, come tante processioni. La confidenza che il gran Papa aveva nella potente protezione della Santa Vergine, e nell' intercessione dei Santi, non fu vana. Il santo Pastore portava l' immagine della santa Vergine, che credevasi comunemente essere stata dipinta da San Luca; e allorchè fu vicino alla Mole di Andriano, si vide un' Angelo che metteva la spada nel fodero ; e il Castello ch' è oggidì nel luogo in cui fu fatta quell' apparizione, è stato denominato in memoria di quell' avvenimento, *il Castello Sant' Angelo*, come credesi che nel dì 25 Aprile, giorno di San Marco, fossero istituite quelle processioni, o Litanie, la Chiesa in questo giorno ne fa ogni anno l' anniversario.

RIFLESSIONI.

Gesù Cristo poteva stabilire nella sua Chiesa senza fare scrivere il suo Vangelo; la sola Tradizione avrebbe potuto supplire al Vangelo scritto. Gli scrittori sacri non hanno prestato che la lor penna. Lo Spirito Santo è l' unico autor della Legge.

Non potrebbesi dire del Vangelo scritto, ciò che San Simeone ha detto di Gesù Cristo? cioè: ch' era nel Mondo per la salute e per la rovina di molti, e per servire di bersaglio alla contraddizione. Il Vangelo assicurando la ricompensa agli uni, non fa egli il processo a molt' altri? Questa legge, per dir così, decide di nostra sorte. Si vive inquieto sopra il gran mistero della predestinazione; vorrebbesi sapere qual sarà la nostra sorte dopo questa vita: Non abbiamo che a mettere la nostra, vita in paragone con questa regola di costume: *In lege quid scriptum est? quomodo legis?* (Luc. 10) dice il Salvatore: Che cosa è scritto nella legge? Che leggete? Fate ciò che vi è scritto, e viverete. La nostra curiosità è soddisfatta da quest' Oracolo. Si mena una vita in tutta contraria allo Spirito della legge, ed alle massime invariabili del Vangelo; e si domanda ciò che sarà di noi? Qual opposizione, qual contraddizione più potente fra i costumi del secolo e il Vangelo! E si vive tranquillamente in mezzo a questa visibile contraddizione! In vedere la vita, i sentimenti, ed i costumi di molti Cristiani, si può dire con serietà che i Cristiani credono il Vangelo.

G. Potenza dis. Lit. Libotte

S. MATTEO

VITA

DI

SAN MATTEO APOSTOLO

ED EVANGELISTA

Come il Salvatore del Mondo voleva persuaderci di essere venuto per salvare i peccatori, e non esser condizione alcuna nel mondo tanto lontana dalle vie della salute, che non possa sperare di esser a parte di sua misericordia, si degnò di eleggere per uno de' suoi Apostoli, un Uomo che a cagion di sua professione sembrava essere il più indegno di favore sì grande. Quest' uomo fu San Matteo Galileo di nascita, Ebreo di Religione, ma d' una professione odiosa a tutta la Nazione Ebrea, perchè era Pubblicano, cioè Esattore, o Sostituto, per ricevere le imposizioni che i Romani riscuotevano in tutte le Provincie che loro erau soggette. Quest' odio particolare degli Ebrei contro i Pubblicani o sostituti nasceva in essi, perchè in qualità d' Israeliti, e di popolo eletto da Dio, credevano dover esser esenti dal pagare qualunque tributo ed ogn' altro diritto alle nazioni straniere. Aveva un' altro nome fatto del quale era men conosciuto, perchè chiamavasi Levi figliuolo di Alfeo; e con questo nome lo chiamano comunemente gli altri Evangelisti, come nome che aveva minor relazione alla sua qualità odiosa di sostituto, e di Pubblicano. Quanto ad esso non si curava di tante cautele: non ha dissimulato nè il suo nome ordinario, nè il suo impiego; non prende mai se non il nome di Matteo, ch' era quello sotto di cui era solamente conosciuto in qualità di Pubblicano in tutta la Giudea. Gli ebrei consideravano questi Esattori delle imposizioni come peccatori di professione, e scellerati che non avevano Religione, e facevano pagare da tutti di soverchio. Questo era il mestiero del nostro Santo, prima che il figliuolo di Dio avesse detto di seguirlo. Come Cafarnao sulla spiaggia del mare di Tiberiade era la maggior Città di trafico che fosse in tutto il Paese, il nostro Pubblicano vi faceva il suo soggiorno. Aveva il suo Banco fuori della Città sul passaggio ch' era vicino al mare di Galilea. Gesù Cristo che insegnava era già più di un anno nella Galilea, si arrestò, e mirandolo fissamente, gli disse di abbandonare ogni cosa, e di seguirlo. La grazia del Salvatore non si era mai fatta sentire più potente che in quella occasione. Ogni altro che il figliuolo di Dio avrebbe avuto bisogno di

ragioni potenti per persuadere ad un Uomo avido delle ricchezze della terra, e sì poco amante della Religione, di lasciare un impiego ch' era tanto adattato alla sua inclinazione ed al suo amore proprio. Pure il Salvatore appena l' ebbe mirato, e gli ebbe detto: Seguitemi, questa parola fece in esso ogn' impressione, e tanto cambiogli il cuore, che non istette pur un momento in forse di lasciare il tutto per seguirlo. Matteo si alza nel punto stesso, segue Gesù Cristo, e si dichiara apertamente suo Discepolo, ed affinchè alcuno non potesse dubitare dell' affetto ch' egli aveva per esso lui, lo invita ad un gran banchetto, e nulla risparmia per mostrargli il suo perfetto ossequio e il suo riconoscimento. La moltitudine dei Convitati era grande; ma non erano per la maggior parte che Pubblicani, ed altre persone diffamate per la lor mala vita, alle quali Gesù come Salvatore, dava volentieri accesso appresso di se, a fine di correggerle, e di ridurle a penitenza. La sua benevolenza verso Matteo, spiacque di molto agli Scribi, ed a' Farisei, i quali non mettendo differenza alcuna fra il peccatore, ed il peccato, odiavano egualmente, sì l' uno che l' altro. Mormorarono apertamente contro il Salvatore, perchè manciava insieme co' peccatori. Ma la risposta che diede a' loro lamenti, doveva loro per sempre chiuder la bocca. Disse loro, che a torto lo accusarono di favorire i peccatori; che le sue azioni verso di essi prostavano in qual senso Iddio avesse detto per bocca d' Osea Profeta, che la carità, la quale è compassionevole alle miserie del prossimo, e procura di sollevarlo, più li piace, che tutt' i Sacrifizj del Mondo; che se l' assistenza del medico è necessaria, non a' sani, ma agl' infermi, era necessario che come medico delle anime soccorresse specialmente coloro, e le anime de' quali erano in maggior pericolo di perire; che alla fine quantunque fosse venuto per salvare generalmente tutt' i gli Uomini, o peccatori, o giusti, la sua principale intenzione era di affaticarsi nella conversione de' peccatori, di ridurli soavemente al lor dovere, d' inspirar loro a poco a poco l' error del vizio e l' amore della virtù. Il discorso del Salvatore rapì il cuor di Matteo, e il colloquio particolare ch' ebbe seco lo guadagnò di sì forte maniera, e lo unì tanto perfettamente a Gesù Cristo, che senza volor ritornare al suo banco, si fece Discepolo di maestro sì buono, e sì compassionevole, e compagno inseparabile di tutti i suoi viaggi. Una conversione così miracolosa e sì inaspettata fece gran rumore. Si conobbe che la parola del Salvatore aveva una virtù divina, che sola poteva cambiare sì prontamente i cuori; e la perseveranza di San Matteo fu considerata come uno de' miracoli maggiori. Questo caro Discepolo non lasciò più il Salvatore: lo accompagnò in tutte le Città, e in tutte le Castella, nelle quali andava a predicare il Regno de' Cieli; o ben lontano dall' arrossirsi di aver abbandonato il tutto, e di essersi fatto povero per amor suo, il suo piacere era il farsi vedere in quello stato umile, povero e mortificato in Cafarnao, dove pochi giorni prima faceva una sì bella figura. Come il suo amore e il suo ossequio verso il Salvatore non gli permisero mai di lasciarlo per un sol giorno, alcuno de' Discepoli del figliuolo di Dio non fu più assiduo uditore di tutto le sue istruzioni, nè testimonio più presente di tutti i suoi miracoli. Poco dopo di essersi posto S. Matteo a seguire Gesù Cristo con gli altri Discepoli, fu fatta l' elezione de' dodici Apostoli, all' ordine de' quali il divin Salvatore li fece l' onor d' inalzarlo. È nominato il settimo fra gli Apostoli da S. Marco, e da San Luca; egli però non si mette che l' ottavo cioè dopo S. Tomaso, e si nomina sempre Matteo il Pubblicano, per motivo di umiltà, e di riconoscimento. Da quel tempo sino dopo la Resurrezione di Gesù Cristo, nulla troviamo nel Vangelo che risguardi in particolare la persona di quest' Apostolo fedele.

Egli fu presente a tutte le cose a cui assisterono i suoi compagni; cosicchè andò in Samaria mandato dal Redentore a predicare la fede ai popoli di quel paese. Quando nacque contrasto fra gli Apostoli per chi dovea avere il primato, nell' atto che ognuno sforzavasi a dimostrare con forza le sue ragioni alla presenza del Salvatore rammentando l'abbandonata patria, i parenti trascurati, le rinunziate ricchezze, questo Santo la di cui umiltà splendeva come giojello prezioso fra tutti i seguaci dell' Uomo Dio stavasene taciturno e concentrato lungi dagli altri, e chiamato ad esporre le sue ragioni, alla duplicata domanda, che se glio ne fece, rispose non esser lecito ad un peccatore come esso contendere con de' Santi; lui non aver fatto nulla che meritar potesse l'attenzione del Salvatore, che se volevasi tener conto delle agiatezze e delle fortune da lui abbandonate a Cafarnao, pregava anzi gli Apostoli a non rammentargli quello stato orribile di miseria dell' anima sua, qual cosa formava oggetto di perenni lagrime per lui: e quindi piuttostocchè contendere di primato, egli stimavasi indegno di sedere fra coloro che erano stati scelti dal Figliuolo di Dio per compagni dell' alta sua missione.

Fu testimonio oculare di tutti i prodigii operati dal suo Divino Maestro. Scorse in compagnia di lui la Palestina per più anni colmandone gli abitatori di salutari beneficii. Fu presente alla resurrezione di Lazzaro, che dopo essere stato sepolto da quattro giorni fu tolto alla corruzione della tomba con la semplicità e naturalezza d'una persona addormentata: miracolo sorprendente da destare ammirazione e stupore in ogni petto, e sicuro pegno della Divinità di Gesù Cristo! Vide restituita la salute al paralitico di ben trentotto anni, e con quale tranquillità ed efficacia l'Uomo Dio comandava a tutti i morbi, come a tutte le potenze dell' inferno.

Difensore risoluto del suo maestro in mezzo alle calunnie ed alle accuse degli empii Farisei, lo dimostrava sempre come modello della perfezione, dottore della verità e padrone della natura. *Chi di voi lo accuserà di peccato?* Disse un giorno in mezzo ad una moltitudine di nemici gelosi di lui, senza che alcuno di essi avesse saputo mai rispondere altro che vaghe e grossolane ingiurie, le quali attestarono l'impotenza loro di apporgli con qualche sembianza di vero la più leggiera accusa, e prendendo quindi un tuono maestoso e profetico, « *Uomini acciecati dal veleno delle passioni*, esclamò, *voi che con sagrilega malignità cercate calunniare il Figliuolo di Dio, squarciate il velo che offusca i vostri sensi e vedrete l'angelica purezza dei costumi del mio maestro. Ammirate come viene assiduo al tempio, unico suo albergo in Gerusalemme, alla celebrazione delle feste, agli esercizii tutti della religione de' figli di Giacobbe. Quale è il suo zelo per la casa di Dio: ei ne è consumato nel suo coure! Quanta è la sua venerazione per la cattedra di Mosè; qual rispetto pe' Sacerdoti! Ha mandato innanzi loro i lebbrosi, che egli già avea miracolosamente guariti. Non siete voi stupiti dalla sua generosità e del suo disinteresse? Non vedete quanto è in lui il distacco dalle dovizie, e grandezze umane? Sono queste secondo la legge che egli detta, beni frivoli e pieni di pericolo; una ragione di spavento e di lagrime. Egli esegue la legge come il più infimo della plebe; paga esattamente i tributi, e se vuole che si renda a Dio quello che è di Dio, insegna pure cogli esempii non meno che coi precetti a rendere del pari a Cesare ciò che a Cesare si appartiene. Perchè dunque cercate denigrare le belle virtù del mio maestro? Non siete stati voi stessi testimoni dei prodigii, che egli ha operato? Lasciate adunque che il figliuolo di Dio compia la sua missione.*

Questo discorso produsse nella moltitudine uno sconcerto estraordinario unito allo stupore di vedere un' uomo, il quale avea avuto fama di pubblico peccatore

essere divenuto modello della più perfetta virtù ; e ricco e dovizioso come egli si era, mentre poteva menare i suoi giorni nella agiatezza, vivere più povero degli animali selvatici non avendo più un luogo dove posare la sua testa.

S. Matteo restò meravigliato, forse più degli altri discepoli dell' intrepidità con la quale il Salvatore ritornò al luogo ove i suoi nemici attentavano alla sua vita, e dove pur dianzi erano quasi giunti a metterlo a morte. Ammirò infine grandemente la forza e la divina costanza, che dimostrò il figliuolo di Dio nel consumare quel sagrifizio, nel quale la sua virtù tutta sola sostenne, senza consolazione veruna, senza che nessuno applauso si avesse da quella moltitudine solo spettatrice di sua magnanimità per bestemmiare il suo santo eroismo.

Il più celebrato dei filosofi, Platone, cercando l' idea della più perfetta virtù, chiarì come in quella guisa sarebbe il più odioso dei mortali quello scellerato, che arrivasse con la sua ippocrisia a guadagnarsi tutta quella stima che ad un' uomo dabbene è dovuta, così più da pregiarsi esser dovrebbe quel giusto sventurato che degno di tutte le ricompense della virtù, fosse invece coperto di tutti i vituperii del delitto ; in maniera che non si avendo dalla parte sua altro che la propria coscienza, si vedesse da tutto il suo popolo condannato all' estremo supplizio. Concetto giusto e meraviglioso, che Dio non ha voluto ispirare alla mente di un saggio del paganesimo, come tanti Padri hanno fatto avvertire, se non per dimostrarlo avverato nella persona del Salvatore del mondo, con questa circostanza che rincalza il concetto stesso, che ei seppe patire ed incontrare la morte, come senza virtù così ancora senza ostentazione. Ed è questa quella virtù, dice S. Matteo, che più s' innalza al disopra delle forze puramente umane, e propria soltanto del Figliuolo dell' Uomo, il quale non è che una stessa persona col Figliuolo di Dio ; virtù che a noi lo porge più grande negli obbrobrii della sua morte, che nelle azioni più splendide della sua vita, e che malgrado lo scandalo del Giudeo, e le beffe del Gentile, imprime nel mistero della croce il suggello sollennissimo della potenza e della divina saggezza : se l' augusta vittima venne immolata si fu perchè lo volle ella stessa Previde Gesù questa morte annunziata da tanti profeti, ne predisse tutte le circostanze ; vi si abbandona egli stesso come appena vien l' ora del poter delle tenebre, e da se dandosi nelle mani dei suoi carnefici divieta ad essi di minacciare la vita e la libertà dei suoi discepoli. Allora non facendo pur motto in sua difesa, intima silenzio assoluto a quella divina eloquenza, che aveva le tante volte saputo confondere l' invidia e la malignità ; rigetta la protezione del pretore, che altro non aspettava per lasciarlo in libertà, che quasi un segno di suo consentimento. Nega un di quei segni, che gli erano sì agevoli, alla curiosità di Erode, lasciando pure che essa degeneri in una sprezzante compassione.

Il Salvatore del mondo avendo compiuta la grande opera di mostra redenzione, volle restare ancora per lo spazio di quaranta giorni sopra la terra cogli Apostoli per istruirli di tutti i misteri di nostra religione. S. Matteo stavasi in unione degli altri discepoli quando Gesù Cristo apparve ad essi trionfante e li rinfrancò sul fondamento di questa immensa chiesa, che comprende tutte le tribù e le nazioni tutte, fè riconoscere Pietro come capo del Collegio Apostolico, ed affidò a lui ed ai suoi colleghi quel potere che eragli stato rimesso dal Padre suo. Passò quindi dieci giorni in Gerusalemme nel ritiro e nella penitenza ad attendere lo Spirito Santo.

Appena ricevuto quel dono ineffabile, che divenuto tutt' altro uomo predicò la fede fra gli Ebrei con estraordinario profitto, e dimorò in Giudea per lo spazio di tre anni circa. Prima di uscirne per andare a spargere altrove il lume delle cri-

stiane credenze, fu ispirato da Dio, e pregato dagli Ebrei convertiti di lasciar loro una storia, ovvero un compendio di quanto avea egli insegnato nelle sue conversazioni e conferenze in riguardo alla fede di Cristo; forse anche gli Apostoli giudicandolo più atto per quel disegno unirono le loro preghiere a quelle dei fedeli. S. Matteo dunque prima che gli Apostoli lasciassero Gerusalemme, e si separassero per andare a predicare nelle Provincie, scrisse il libro divino cui diede nome *Vangelo*, che significa buona e felice novella. Infatti altro non era, che la spiegazione storica di quanto avevano gli Angeli annunziato ai pastori nella nascita del Salvatore, e tutto ciò che Gesù Cristo aveva denominato Vangelo. Era la pura dottrina di Gesù Cristo, e la sua predicazione accompagnata dai suoi miracoli, dei quali S. Matteo era stato testimonio fedele; al che aveva aggiunto per fare una storia regolata della vita del suo maestro, tutto quello che aveva inteso dalla Beata Vergine sulla nascita di lui, e quanto era seguito fino al suo battesimo.

Sant' Agostino dice, che questo Santo ispirato dallo Spirito di Dio ebbe intenzione con questo vangelo di rappresentarci principalmente la vita umana che Gesù Cristo ha menato fra gli uomini, dove anche S. Giovanni pare non essersi proposto che il dimostrarci la Divinità del Figliuolo, di Dio. Il Vangelo perciò secondo S. Matteo sembra più proprio per li fedeli in generale, perchè si è arrestato nel riferire particolarmente le azioni e le istruzioni, nelle quali Gesù Cristo ha temperato, per dir così, la sua sapienza, e la sua maestà divina, per rendere più imitabile l' esempio di sua vita e più proporzionato alla nostra fiacchezza, essendosi singolarmente appigliato a quello che riguarda i costumi.

San Matteo fu il primo che scrisse il vangelo, e poichè componeva quest' opera pei fratelli di Gerusalemme, i quali ne lo avevano istantemente pregato, così lo compose nel linguaggio degli Ebrei: cioè in un'idioma mescolato del Siriaco e del Caldaico, che era allora la lingua volgare degli ebrei di Palestina. Questo vangelo appena fu nelle mani dei fedeli, ne furono fatte molte copie. Alcuni degli Apostoli partendo per la loro missione vollero averne un' esemplare. E tanta fu la sua autorità, che ne fu fatta subito una traduzione in greco per l' uso dei fedeli, che parlavano questo linguaggio nelle provincie; la quale versione è venuta in sì gran credito presso noi, che va del pari con l' originale.

Allorchè fu trovato il corpo di S. Barnaba nell' isola di Cipro verso l' anno 488, si rinvenne sul suo petto l' evangelo di S. Matteo, che S. Barnaba aveva scritto di sua propria mano sopra una tavoletta di tia, legno assai raro. L' Imperatore Zenone, che allora sedeva sul trono d' Oriente volle averlo, lo baciò con rispetto, lo arricchì d' oro e lo fece conservare ne' suoi archivii. Eusebio riferisce, che S. Panteno essendo andato a predicare nelle Indie vi trovò il vangelo di S. Matteo scritto in caratteri ebraici, che S. Bartolomeo aveva lasciato agl' Indiani; e S. Girolamo soggiunge, che S. Panteno portò quell' esemplare nella città di Alessandria. Si crede che l' originale dell' Evangelo di S. Matteo scritto in Ebraico, fosse stato conservato dai Cristiani della Nazione Ebrea, che erano a Gerusalemme, e lo avessero portato con esso loro a Pella, dove si ritirarono prima che Gerusalemme fosse assediata. Questi Ebrei convertiti avendo per la maggior parte di essi ritenuta una porzione di giudaismo, formarono una setta denominata la setta de' Nazarei, che degenerò poi in quella degli Ebioniti. Questi Nazarei conservarono l' originale del Vangelo di S. Matteo, ma vi aggiunsero molte storie apocrife; il che fu cagione senza dubbio, che fosse lasciato a parte quel testo originale, e non fosse conservata che la versione greca, la quale non è stata in conto alcuno alterata.

Non sappiamo cosa alcuna di certo sul paese in cui fosse andato S. Matteo a predicare la fede di Gesù Cristo lasciando la Giudea. S. Girolamo assicura aver egli sulle prime sparso il Vangelo in Egitto, ove accompagnato dalla grazia trasse alla via di salute un numero immenso di persone. Il Vescovo Lipomano dice non conoscersi con sicurezza quanto sia avvenuto a S. Matteo in quelle regioni. Simeone Metafraste del pari in due trattati, che fece della vita di questo Santo ha scritto su di ciò con molta parsimonia. Dice soltanto in riguardo agli Apostoli, che essi andarono poveri ed afflitti, oppressi dalla miseria pubblicando la fede di Gesù Cristo per le varie provincie dell' Impero. L' opinione più seguita sul nostro Santo e come crede ancora S. Clemente Alessandrino, il quale visse poco dopo i tempi apostolici si è, che egli predicando il vangelo menava una vita molto austera non cibandosi, che di radici, lattughe e di pochi legumi per aversi voluto privare in tutto il tempo di sua vita delle carni e del pesce. S. Antonino di Firenze nella vita di questo Santo, Joacchino, Perinio ed Abdia Babilonico raccontano tutti in modo conforme la sua gita in Etiopia, ed il martirio che ivi sofferse.

Essendosi il Santo Apostolo ispirato dallo Spirito di Dio spinto in quelle contrade facendo lunghi e faticosi viaggi per aspri e deserti sentieri fra gli ardori d' un sole infiammato pervenne in ultimo a Nadaver città capitale di Etiopia. Appena giunto animato da divino zelo per la fede di Cristo; poichè avea qualche cognizione del linguaggio di quei popoli, visto che nella piazza eravi molta gente radunata, si mischiò fra essi ad annunziar loro la venuta del Salvatore. Uno straniero stanco, defatigato dal cammino, il quale con tanto calore e fiducia parlava ad una moltitudine sconosciuta destò in ognuno stupore e sorpresa, ed in breve trovossi egli accerchiato da un numero immenso di curiosi. Alla nuova di questo fatto Ariot eunuco, che faceva da Maggiordomo a Candace Regina della città si trasse ancor egli alla piazza per ascoltare il nuovo profeta. Restò costui molto sorpreso nell' udire dalla bocca dell' Apostolo annunziare la venuta del Messia, ed essendo egli stesso cristiano da molto tempo, per essere stato battezzato dal Diacono S. Filippo accolse il Santo come suo fratello, e condusselo ad abitare a casa sua. Quivi convertì alla fede molte persone, le quali guidate da Ariot correvano ad ascoltare le sue predicazioni.

Erano in Nadaver due famosi impostori, Zaroe ed Arfassat, i quali coi loro prestigii ingannavano quei miseri idolatri, cagionando loro delle malattie apparenti, che guarivano poscia coi loro incanti, facendosi una somma riputazione con quei falsi miracoli. S. Matteo non potendo comportare la tracotanza di questi perversi, i quali non sapendo risanare alle volte le persone da essi loro danneggiate, facevan sì che molti restassero storpii, o ciechi o privi di qualche membro per l' avvenire, scoprì al popolo i sortilegii di quegli ingannatori, e col segno della croce guarì in un subito tutti gl' infermi. Un miracolo così evidente fece cadere la benda dagli occhi di tutto il popolo, ed ognuno conobbe l' impostura dei due pretesi maghi; laonde costoro inveleniti contro il Santo per la perduta opinione fecero comparire due sterminati dragoni, i quali posero il terrore in tutta la città: ma S. Matteo col solo segno della croce rese mansueti quei due terribili serpenti e li rimandò alle loro caverne.

Questo altro miracolo diede al popolo una grande idea della religione cristiana, ed incoraggiati dalla presenza del Santo tutti uniti il pregarono a volerli liberare da quegl' incantatori la baldanza dei quali era giunta a segno di voler essere ancora adorati per Dei. L' Apostolo prendendo occasione da ciò rispose loro che se volevano credere in Gesù Cristo, e rinascere a nuova vita di salute per

mezzo del battesimo non avrebbero avuto più timore di nulla, ed animato da cristiano zelo cominciò a predicare il mistero dell' incarnazione del Figliuolo di Dio, la gloria e beatitudine de' Santi; ma nell' atto che il popolo stava intento ad udire quelle parole di verità, in un subito essendosi pubblicata la morte del figliuolo del Re, nacque un' istantaneo tumulto. Frattanto l' eunuco Ariot spintosi fra la calca, che accerchiava il Santo, fecelo consapevole essere confacente alla gloria di Gesù Cristo condursi al palazzo del Re a visitare il cadavere, a cui già si erano recati i due pretesi maghi per risuscitarlo. S. Matteo non istette in forse sul partito da prendere e difilato seguì Ariot alla reggia.

Trovò ivi infatti Zaroe ed Arfasat, i quali dopo di avere adoperati invano tutti i rimedii e prestigi dell' arte per ritornare in vita il defunto giovine, affine di coprire con un velo impenetrabile la loro ignominia, pubblicarono che gli Dei l' avevano seco voluto in cielo, percui era mestieri fabbricargli un tempio. *Sciagurati*, esclamò a questo fatto l' Apostolo, *uomini indegni di respirare le aure vitali, perchè cercate di nascondere la vostra malvagità con vani pretesti? La vostra impotenza e quella degli Dei che invocate dimostra a chiara ragione la falsità della vostra religione* — Dette queste parole pieno nel segreto del cuore di santa fiducia si avanza verso il cadavere del giovane in mezzo alle lagrime ed ai lamenti dell' intera famiglia reale, e segnatolo col segno della croce, *alzati*, gli disse, *in nome di Gesù Cristo*. Non appena ebbe ciò detto, che con estraordinario stupore degli astanti il giovine, come se si fosse destato da profondo sonno sorse a sedere sulla bara funebre, mostrando meraviglia del tumulto. La gioja e l' allegrezza del Re, che amava questo figliuolo teneramente, fu estrema; e poi che si ebbe assicurato essere egli tornato in vita perfettamente fece all' Apostolo grande carezze e presenti, e l' avrebbe adorato per Dio, se il Santo non si fosse schermito dicendo essere egli un' uomo mortale, e non aver operato quel portento se non in virtù di Gesù Cristo figliuolo di Dio Vivo. Gli pregò poscia che quei tesori che volevano donare a lui, li avessero impiegato nell' edificazione di un tempio in onore del vero Dio, che egli predicava; ed esortò tutti a prendere il battesimo come un sicuro mezzo per acquistare la vita eterna. Questo discorso preceduto da un miracolo così straordinario produsse nell' adunanza un effetto mirabile, ed il Re, tutta la sua famiglia ed un gran numero di persone si fecero cristiani.

Stette S. Matteo in Etiopia circa ventitrè anni continui convertendo anime a Cristo, edificando chiese, ed ordinando molti Sacerdoti e Vescovi. Ebbe in questo mentre la gioja di vedere che Ifigenia figliuola del Re, la quale avea sortito dalla natura una peregrina bellezza, commossa da un discorso di lui sull' eccellezza dello stato verginale, prese dalle sue stesse mani il velo delle vergini. L' esempio della Principessa spinse molte altre fanciulle ad imitarla, e ben presto si vide una comunità di spose di Gesù Cristo in mezzo ad una città, che era stata fino allora il centro dell' Idolatria. Ma quest' insigne azione costò la vita al Santo Evangelista.

Venuto essendo a morte il Re Egippo, Irtaco suo fratello il quale da gran tempo agognava la corona, profittando della favorevole circostanza s' impadronì del regno. Però salito sul trono vide quanti perigli sovrastavangli intorno, e come i grandi guardassero di cattivo occhio nelle sue mani l' usurpato scettro. Laonde a dare un' idea più legittima alla sua ambizione, e per consolidare il suo mal acquistato potere credette sposare Ifigenia. Questa Principessa avendo consagrato a Dio la sua verginità, e già chiusa in sacro chiostro dando di se il più bello esem-

pio di serafica virtù, ebbe orrore di una tale proposizione e rigettò con disprezzo le profferte dello Zio.

Il dispetto d'un rifiuto accese maggiormente la voglia dell'usurpatore, e corrivo di superare ad ogni costo il suo divisamento, pensò prevalersi dell'ascendente, che l'Apostolo avea sull'animo della virtuosa fanciulla. Fattolo perciò a se venire gli espose chiaramente la sua intenzione, e veduto che il Santo sembrava essere nel pensiero di contentare le sue brame, per stringerlo maggiormente volle che il colloquio avesse luogo lui presente del pari. L'Apostolo rispose che avrebbe fatto quanto bramava e stabilì la prossima Domenica per l'esecuzione del concertato.

Venuto questo giorno prefisso, Irtaco gongolante di gioja, coverto dei più sfarzosi ornamenti reali e con gran codazzo di cortigiani fu sollecito recarsi al tempio attiguo al monistero della Principessa. Trovò il Santo vestito degli abiti pontificali, formati in quei tempi con una edificante semplicità, che già apparecchiavasi ad offerire sull'altare il divin sagrifizio; percui postosi a sedere fuori la balaustrata come era di costume, aspettò che incominciasse lo sperato sermone. In effetti San Matteo appena avealo veduto venire, che fatte uscire in chiesa Ifigenia con le altre sue compagne, e mettendosi sui gradini dell'altare con voce maestosa imprese a parlare del matrimonio, della sua necessità per la conservazione della specie, come esso sia stato istituito da Dio; e molte altre cose in sua lode. Tutto ciò piacque estremamente ad Irtaco, ma quando attendeva che l'Apostolo avesse conchiuso potere Ifigenia deporre il velo per stringersi seco lui in maritaggio, tutto in un punto il Santo prendendo un tuono più risoluto e profetico espose le gravi pene che meritavano gli adulteri; indi *dimmi Irtaco*, aggiunse, *di qual pena terribile non sarebbe mai degno quel suddito, il quale osasse tentare di togliere la moglie al proprio Sovrano?* — Irtaco intanto rimaneva come trasognato non sapendo a che attribuire le parole dell'Apostolo, ma questi maggiormente infiammandosi, *e che mai sarebbe ciò*, seguitava, *quì non trattasi di cosa terrena: Ifigenia è sposa di Gesù Cristo, ella è sposa di colui, che tiene nelle sue mani il destino dell'Universo. Trema dunque o Re, trema di provocare l'ira dell'Eterno, cui dessa è offerta, se non vuoi che la polvere del tuo regno non si sollevi tempestosa a rovesciarti dal trono.*

Una conclusione così diversa da quella che il tiranno si aspettava, e che i suoi magnati non s'immaginavano produsse uno sconcerto ed una confusione generale. Gli sguardi di tutti si volgevano tremanti in Irtaco, il quale ruggendo come fiera stizzita si alzò dalla sedia, e tramandando lampi di sdegno si allontanò furioso dal tempio. Intanto Ifigenia spaventata del successo erasi buttata ai piedi del Santo insieme con l'altre sue compagne, e con lagrime di cuore il pregavano a fuggire dalla terra e mettere in salvo una vita sì preziosa, ma l'Apostolo rispose che i patimenti per la difesa di Gesù Cristo erano i suoi desiderii, e che un martirio avuto per sì bella cagione sarebbe stato per lui una gloriosa corona, che da lungo tempo agognava. Non appena avea profferito queste parole, che uno stuolo di armati irrompendo nel tempio si scagliò furioso sulla sua sacra persona, le religiose fuggirono spaventate, ed il Santo Evangelista ucciso a colpi di accetta rimase prostrato al suolo: spettacolo esecrando e scellerato!

Un così orribile attentato mise la costernazione ed il furore nel popolo, il quale già da lunga pezza erasi accostumato a riguardare in S. Matteo, il giusto, l'Apostolo mandato dalla Provvidenza per la comune salvezza. Un grido di altissimo sdegno sorse di repente nella città, e tutti corsero a vendicare la spietata morte dell'Evangelista con l'esterminio del tiranno. Irtaco sarebbe stato massacrato infalli-

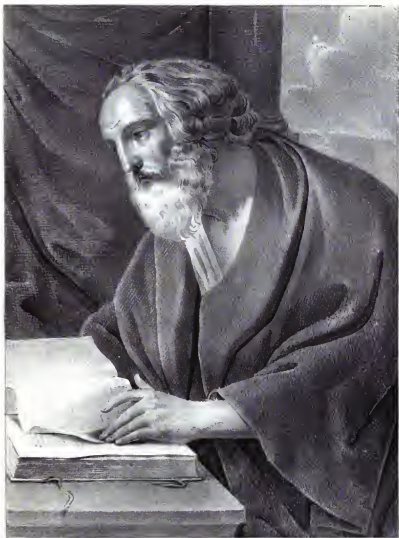
bilmente in questa generale sommossa, se alcuni pii sacerdoti discepoli del Santo non si fossero mischiati nella moltitudine a sedare il furore di essa. Ciò non pertanto la rabbia e la scelleraggine di lui non rimase punto sconcertata: egli incaricò alcune donne principali della città di persuadere Ifigenia a voler esser sua moglie, e vedendo che questa più ferma nel suo proponimento seguitava a rifiutarlo, spinto da infernal furore fece attaccare il fuoco al Monistero. Ma nel mentre che le fiamme spaziandosi in quelle sacre fabbriche vi commettevano danno infinito con estremo spavento delle infelici vergini, fu veduto l'Apostolo venire dalle regioni celesti, e tutta la ferocia del fuoco rimase spenta in un tratto. Il sacrilego Irtaco non rimase impunito, e preso da orribile lebbra, fu tanto straziato in pochi giorni dal male, che non fidandosi più resistere alla schifezza ed allo strazio delle venefiche ulceri si uccise da se medesimo.

Ritornate le redini del governo in mano del suo legittimo signore Egippo fratello d'Ifigenia, questi fece raccogliere il corpo del Santo Apostolo, e lo depositò in magnifica urna a bella posta costruita, dove rimase lungo tempo venerato da tutta l'Etiopia. Finchè al tempo di Papa Gregorio Settimo correndo l'anno 1080 di nostra redenzione fu trasportato in Salerno città del nostro reame. Il capo di S. Matteo è conservato presentemente in Francia nella città di Beauvais.

Questo Santo gode nella Chiesa gran riputazione e per le grandi virtù di cui andava fornito, e per l'utile immenso che ha recato ai fedeli con la scrittura del suo evangelo.

Ebbe egli da Dio il dono infinito dei miracoli, ed operò portenti in vita sua tanto strepitosi ed in sì gran numero, che lungo tornerebbe annoverarli nella nostra compendiata opera; basti il dire che non vi fu paese da lui tragittato, il quale non fosse stato testimonio di quanto Iddio compiacevasi operare per mezzo del suo servo. Per quest'oggetto convertì alla Fede innumerabili persone. La sua umiltà, il suo disprezzo per ogni mondano fasto erano in lui estremi, e mai non volle adoperare in vita sua altri abiti, se non fossero stati di rozzissima lana o di grossolano lino nell'està, dicendo che non si deve carezzare un nostro nemico, quale è il corpo: con tutto ciò era di gentili e cortesi modi, e nettissimo e pulito nella persona. Fu frugalissimo nei cibi, tanto da non aver bisogno di umani soccorsi ed arti per questo riguardo, poichè non cibavasi di altro se non di selvatiche piante, e qualche fiata di lattughe, o di pochi legumi. Animato da estraordinario ardore per la preghiera, menò i suoi giorni nella più severa austerità e consumato dagli esercizii di un'aspra penitenza conservò sempre un contegno ilare e sereno. Bastava guardare il Santo ed udirlo per essere rapito da quel soave senso di paradiso, che spirava dalla sua bocca. Ma nel mentre coi buoni mostravasi affabile e manieroso, rintuzzava l'alterigia de' tristi con la più sostenuta maestà, e non permise mai che per mondani riguardi fossero attenuati i dritti della nascente sua chiesa. Questa condotta gli meritò la palma del martirio.

La sua morte secondo Canisio avvenne al tempo di Domiziano ai ventuno settembre dell'anno novantesimo di nostra Redenzione. Tiene egli il primo luogo fra gli Evangelisti, ed è onorato dei tre famosi titoli di Apostolo, Evangelista e Martire.

In quanto al suo Evangelo noi abbiamo di già detto antecedentemente, che egli lo scrisse in ebreo ad istanza dei fedeli di Gerusalemme. E poichè vi sono alcuni i quali sostengono il contrario, in appoggio della nostra opinione, la quale oggi è di-

S. BARNABA A.P.

VITA

DI

SAN BARNABA

APOSTOLO.

S. Barnaba, uno de' più fedeli seguaci del Salvatore, era ebreo della tribù di Levi. Vide egli la luce in Cipro, ove suo padre lasciando la Giudea erasi stabilito da molto tempo o menava una vita morigerata, osservando religiosamente la legge dei suoi antenati. Costui ricco di beni di fortuna nella sua nuova patria, aveva avuto cura di conservarsi alcune possessioni a Gerusalemme, poichè avendo detto il Profeta Isaia essere beato l' uomo, il quale fosse del legnaggio di Sion ed avesse casa in Gerusalemme, gli Ebrei, che intendevano le cose alla lettera procuravano con ogni mezzo possibile, quantunque abitassero molto lontano, di uniformarsi alla volontà del Profeta. Il nome che questo Santo ebbe nel nascimento fu quello di Giuseppe, impostogli dal padre in memoria del figliuolo di Giacobbe; e solo dopo l' ascensione gloriosa del Salvatore gli Apostoli nominaronlo Barnaba, che significa *Figliuolo della Consolazione* a cagione del dono particolare, che avea di consolare gli afflitti, e di mettere con le sue dolci parole le anime in una celeste tranquillità.

S. Giovan Crisostomo parlando di lui dice, che egli era ben fatto, di ottimo cuore, e naturalmente benefico, mansueto, sincero, affabile, grazioso. La sua fisonomia, come ci viene dipinta dai suoi contemporanei, era d' una bellezza maschia e maestosa, un' aria dolce e passionata; maniere ed espressioni da guadagnargli ogni cuore. Fanciullo appena mostrò talenti e penetrazione superiori all' età sua, una vivezza d' ingegno ed un' ansietà tutta particolare di apprendere. Ciò fu causa, che i suoi genitori molto bene sperando di lui il mandassero giovinetto a Gerusalemme per studiarvi le scienze.

Era questo il voto, l' unico desiderio di Barnaba a cui da qualche pezza il suo cuore agognava, e preso commiato dai parenti si condusse alla santa Città. Ivi ebbe stanza in casa di Maria sorella della sua genitrice, e madre di Giovanni, chiamato con altro nome Marco, il quale poscia divenne suo fidatissimo discepolo. Datosi allo studio delle lettere vi fece di leggieri sì gran profitto da restarne meravigliati i suoi maestri; e comechè fin dalla sua nascita era destinato al ministero del tempio, così posesi sotto la direzione del famoso Gamaliele per appren-

dervi le mosaiche leggi, e fare uno stndio completo de' sacri libri. La sna applicazione, i rari talenti di cui andava fornito non potevano non farlo brillare in tali materie, e già dotto in quelle sacre discipline venne a capo di potere stare a fronte coi più profondi Dottori di Gerusalemme. Fatto adunque adulto nella sapienza, lo fu ancora nella virtù, tanto che in Gerusalemme non eravi giovane più virtuoso e più sennato di lui, e la purità dei suoi costumi lo rese oggetto di ammirazione in tutta la città. Alla scuola di Gamaliele Barnaba conobbe quel Saulo, nemico aperto dei discepoli di Cristo, e poscia suo fedelissimo campione. I vicendevoli e fertili ingegni dei due giovani strinsero i loro cuori del forte vincolo di un' amicizia, la quale non servì poco in progresso di tempo alla conversione dei Gentili.

Barnaba era in quest' alta riputazione, quando il Salvatore del mondo cominciò a manifestarsi al pubblico coi suoi miracoli. Egli che avendo fatto uno studio accurato delle antiche tradizioni, e libri profetici sospirava da gran tempo la venuta del Messia, accolse con gioia quanto dicevasi snl conto di Gesù Cristo; e per accertarsi coi proprii occhi della verità già da qualche giorno avea cominciato a seguirlo, aspettando per dichiararsi un qualche segno della di lui divinità.

Era in Gerusalemme un lavatojo, che si chiamava la piscina Probatica, cioè la piscina delle pecore, perchè era vicina ad una porta della città di questo nome, ed alcuni dicono, che dessa serviva a lavar le vittime. Era credenza antica nel popolo, che in certo tempo scendesse un'Angelo a muover quell' acqua, e chi dopo vi fosse entrato immediatamente, dicevasi sarebbe subito risanato da qualunque infermità. Il Salvatore erasi recato a Gerusalemme per la sollennità della Pasqua, e mosso dai suoi pensieri divini in un giorno di sabato si condusse alla piscina seguito da una calca immensa di popolo curioso di qualche portento. Barnaba il quale stavasi ozioso in istrada a disputare coi dottori nel tempio, mosso anche egli da naturale curiosità non fu tardo a seguire i passi del Messia.

Giunti alla piscina trovarono i cinque portici da cui era circondata, riboccanti di ammalati; i quali aspettavano ansiosi il muoversi delle onde. Vi era fra gli altri un paralitico, che da trentotto anni portava il suo male. A costui dirigendosi il Salvatore; *Volete voi esser risanato?* gli disse — *Signore* rispose l' infermo, *io non trovo un uomo, il quale mi ponga nella piscina dopo che l' acqua è stata mossa, percui frattanto che io mi affretto di andarvi, un' altro già vi è entrato prima di me, e così non ho speranza di tornare alla primiera salute — Levatevi adunque,* disse Gesù Cristo, *prendete il vostro letto e camminate.* Queste parole furono intese dai circostanti con molto stupore, e quando videro il paralitico alzarsi naturalmente, caricar la sna barella sulle spalle, e forte e vigoroso camminare, un grido di applauso e di ammirazione risuonò per le volte di quel fabbricato.

Barnaba il quale era stato presente al miracolo operato dall' Uomo Dio, restò non meno degli altri stupito dalla forza onnipossente dello sue divine parole; e certo non poter esser altro, che il Messia, di cui a sì chiare note ragionavano i Profeti, quello che avea la facoltà di operare siffatti portenti, prevenuto dalla grazia gettossi ai suoi piedi, e spargendo lagrime di carità, lo pregò riceverlo nel numero de' suoi discepoli. Gesù Cristo, che conosceva molto bene l' intimo del suo cuore lo accettò amorevolmente.

Barnaba pieno da quel punto di carità e di zelo, volle far parte alla sna famiglia del tesoro che aveva trovato, e gongolante di gioia corse dalla sua Zia a

darle nuova d' aver riconosciuto nella persona di Cristo il Messia di cui gli antichi Patriarchi aveano tanto ragionato. Le raccontò ancora il miracolo di cui era stato testimone. La buona donna intese con istupore quanto il suo diletto nipote le affermò, e poichè conosceva il suo fino discernimento in qualunque bisogna, lasciò ogni cosa che aveva per le mani e facendosi accompagnare da Barnaba recossi al tempio. Trovò ivi il Salvatore circondato da una moltitudine di Farisei, i quali accecati da una vanitosa superbia disputavano seco lui delle cose celesti, e non appena ebbelo veduto, che commossa nel più profondo del cuore all' aspetto maestoso e divino del Figliuolo di Dio, buttossi prostrata a baciar la polvere delle sue piante, e con parole che dimostravano a sufficienza l' ardente fiamma di carità da cui già era infervorato il suo animo, il pregò a voler onorare la di lei abitazione della sua presenza. Gesù Cristo penetrato dalla viva fede di questa pia donna soddisfece ai suoi desiderii; e da quel punto in poi quella casa divenne l'ospizio del Salvatore in Gerusalemme, e dopo la di lui ascensione al Cielo, l' asilo degli Apostoli di Gesù Cristo, e de' suoi seguaci.

Ammesso Barnaba nel numero de' settantadue discepoli molto si distinse per lo suo zelo verso il suo caro Maestro. Scorse egli varie città e villaggi annunziando la venuta del Messia, ed autorizzando la sua missione con un gran numero di miracoli. Il suo amore per Gesù Cristo non si cambiò mai, e l' obbrobrio della di lui morte sulla croce non fece, che stringere di vantaggio il nodo, che lo legava al Salvatore; e ben presto ne diede non dubbie prove col suo distacco da ogni mondano interesse.

Avendo ereditato per la morte di suo padre immense ricchezze, vendè immantinente ogni cosa, ed il prezzo lo distribuì ai poveri, non ritenendo per se, che una piccola possessione a Gerusalemme appena bastante a menare una misera esistenza. Finalmente dopo la venuta dello Spirito Santo, venduta anche questa ne portò il prezzo a piè degli Apostoli per essere del pari diviso ai poveri.

Intanto Saulo essendosi dichiarato aperto nemico dei Cristiani, Barnaba pensò avvalersi dell' amicizia, che aveva secolui fin dalla prima giovinezza per cercare di trarlo dall' errore in cui giaceva. Ebbe a quest' affetto molte conferenze con lui, nelle quali gli provò con argomenti fortissimi la divinità del Salvatore; ma tutto riuscì inutile. Saulo abbenchè convinto dall' eloquenza del suo amico; non mostrandosi meno conseguente ai suoi falsi principii fattosi capo di molti sciagurati imprese a perseguitare i seguaci di Gesù Cristo nella più aspra maniera, tanto che gli Apostoli aveano già dimesso il pensiero non solo di tentare più di persuaderlo, ma benanche di comparirgli innanzi. Il figliuolo di Dio però avea riserbato per se quella conquista, e sulla strada di Damasco convertivalo nel modo straordinario, che nella vita di questo Santo abbiamo raccontato. Ritornato perciò dopo molte avventure a Gerusalemme tentò riconciliarsi coi discepoli di Gesù Cristo; ma il suo nome aveva impresso tanto terrore nell' animo dei cristiani, che tutti l' evitarono spaventati. Ben diversamente si comportò Barnaba. Egli appena intese, che il suo antico condiscepolo Saulo era venuto di nuovo alla Santa Città tutto lieto corse a lui per fortificarlo nella fede.

Lo trovò umile e pensieroso rincantucciato in un' angolo della sua stanza, laonde forte meravigliandosi del subitaneo cambiamento in lui avvenuto non ebbe cuore rimprocciarlo del sangue del protomartire Stefano di cui erasi renduto reo: al contrario Saulo appena ebbelo veduto, che alzandosi con impeto di gioia, quasi scorgesse nel suo amico un' iride di pace, un' uomo in cui mettea tutta fiducia di rappaciarlo con la Chiesa di Cristo, se gli strinse al collo e spargendo la-

grime di tenerissima compunzione feceselo sedere al fianco. Indi con quell' eloquenza, che solo un Dio può ispirare gli raccontò i particolari di sua conversione; come una terribile voce divina facendolo cadere da cavallo gli avea parlato parole di salute e di misericordia; la sua cecità, ed il santo lavacro che il discepolo Anania aveagli amministrato.

Barnaba al sentire portenti così soprannaturali, confermati dalla pubblica voce, e che solo la potenza dell' Eterno poteva aver operati, rimase convinto essere volontà di Gesù Cristo, che Saulo da acerrimo nemico divenisse campione della Fede; laonde proposegli esser conveniente quando così trovavasi egli cambiato in sentimenti presentarsi in sua compagnia a S. Pietro, il quale come capo del collegio apostolico poteva prendere in cattivo animo in tali circostanze non farsi conto di lui.

Era questo il desiderio del Santo, ed a tal uopo erasi recato a Gerusalemme, cosicchè appena ebbe inteso le parole dell' amico gli testificò la sua gratitudine ed ambo uniti si mossero a S. Pietro. Alla presenza del quale appena giunti Barnaba prendendo le parti di Saulo raccontò minutamente la sua miracolosa conversione, quanto eragli avvenuto di sinistro per la difesa di Gesù Cristo in Damasco, e come desiderava ardentemente riunirsi all'Apostolo, a cui il Figliuolo di Dio aveva confidato il governo della sua Chiesa.

San Pietro, il quale avea dapprima concepito una diffidenza per la persona di questo nuovo cristiano, all' udire cose tanto straordinarie restando commosso vivamente dalla somma misericordia di Gesù Cristo accettò Saulo nella sua comunione, e lo ritenne secolui per argomento di possanza del Divin Redentore contro la cieca malvagità de' figli di Giacobbe.

Intanto il vangelo faceva degli straordinarii progressi, e dopo quattro o cinque anni alcuni fedeli dell' Isola di Cipro essendo pervenuti ad Antiochia animati da bella fiamma di carità vi predicarono la venuta del Messia. Essi in sulle prime si diressero agli Ebrei loro confratelli; ma vedendo che costoro sordi ad ogni parola di salute accoglievano i loro detti con indifferenza e disprezzo andarono ai Gentili. Le benedizioni celesti si sparsero in un subito sopra questi nuovi satelliti; ben presto videsi la città popolata da un' immenso numero di seguaci di Gesù Cristo e lo stendardo della croce sventolò trionfante sugli avanzi del paganesimo.

La fama di queste belle azioni essendo giunta fino a Gerusalemme, gli Apostoli pensarono mandar colà una persona di loro fiducia, la quale istruita direttamente da essi potesse bene stabilire quei fedeli nella fede. Non si stette lungo tempo in forse sulla scelta, e tutti gli occhi si fermarono sopra Barnaba, uomo che riuniva tutte le belle qualità da poter servire di modello, e d'istruzione a gente nuova in una dilicatissima religione. Mandato laonde ad Antiochia, egli vi si recò con quella sollecitudine e con quello zelo proprii di un'evangelico operajo, e fece in poco tempo delle prodigiose conversioni.

Il numero dei fedeli crebbe a tanto a capo di pochi mesi, che egli non bastando più solo per adempiere ai doveri del suo ministero ebbe bisogno di un coadjutore; e conoscendo che Saulo dopo il suo viaggio di Gerusalemme erasi ritirato a Tarso di Cilicia andò a ritrovarlo e secolui il condusse ad Antiochia. Quivi agendo di concerto i due Apostoli coltivarono così bene quella vigna nascente, che in progresso di tempo quella città fu risguardata come la culla del cristianesimo, ed in Antiochia, i seguaci del vangelo cominciarono ad avere il nome di Cristiani.

Agabo, uno dei discepoli di Gesù Cristo celebre per lo dono eminente di pro-

feria, giunto ad Antiochia ed avendovi predetta una carestia universale, di cui già cominciavansi a vedere gli effetti, i Cristiani considerando le estreme necessità alle quali erano per soggiacere i loro fratelli, che dimoravano nella Giudea risolvettero mandare qualche cosa ognuno secondo le sue forze per soccorrerli. Bisognavono invero per l'esecuzione di questa pia opera persone le quali fossero oggetto di tutta la fiducia possibile. Niuno fu stimato più degno di Paolo e Barnaba; ed incaricati dell'importante missione partirono alla volta di Gerusalemme. Spesero alquanti mesi a consolare gli afflitti fratelli, e ritornando ad Antiochia condussero seco loro Giovanni soprannominato Marco, cugino di S. Barnaba e figliuolo della pia donna in casa di cui avea alloggiato a Gerusalemme.

Mentre San Barnaba e San Paolo si affaticavano in Antiochia a spandere i lumi della Fede in unione di Simone il Nero, Lucio il Cirineo, e Manaen fratello di latte di Erode denominati dalla Scrittura Profeti e dottori, Iddio elesse San Paolo e San Barnaba per Apostoli dei Gentili esprimendo la sua volontà con un miracolo.

Un giorno in cui stavansi radunati secondo l'uso di quei tempi molti Vescovi per la celebrazione dei Divini misteri, lo Spirito Santo per bocca dei Profeti, di cui era sì abbondantemente fornita quella Chiesa nascente, ordinò gli fossero segregati Paolo e Barnaba per lo ministero al quale aveali destinati di annunziare ai Gentili le sante verità del Vangelo. Fu pertanto eseguito un'austero digiuno, e fatte fervorose preghiere all'Eterno furono subito consegrati con l'imposizione delle mani, la quale innalzandoli all'Apostolato li riempì de' doni dello Spirito Santo e loro conferì la pienezza del Sacerdozio.

S. Giovan Crisostomo parlando a questo proposito dice che le ordinazioni dei Ministri del Santuario nei primi secoli della Chiesa erano spesso precedute da rivelazioni, e da un'ordine espresso del Signore; sempre accompagnate dal digiuno, dal Santo Sacrifizio e da una compunzione di cuore ed umiltà tutta propria dei veri seguaci dell'uomo-Dio.

S. Barnaba avendo ricevuta la sua missione partì con S. Paolo e con Giovan Marco suo cugino per Seleucia città della Siria, ove non avendo stimato fermarsi, s'imbarcarono di conserva per Cipro. Giunti a Salamina, città ragguardevole dell'isola cominciarono sulle prime ad annunziare il Vangelo alla Sinagoga; ma poichè i figli d'Israele mostravansi contumaci alle parole di saluto che il Salvatore per mezzo dei suoi servi, facea loro parlare, cercarono spandere la gloria del Signore fra uomini allevati nelle tenebre del Paganesimo. In questo modo gli Apostoli scorsero tutta l'estensione della terra di Cipro, e quindi si condussero a Pafo, ove come città capitale risiedeva il Romano Proconsole Sergio Paolo.

La fama dei miracoli, che i due Santi operavano nelle loro predicazioni, già li avea preceduto in quella città, e Sergio Paolo giusto estimatore del merito e della virtù, mosso da un sincero desiderio di conoscere la verità, che egli per tanto tempo avea ricercato nella scuola della sapienza volle che gli Apostoli fossero condotti in sua casa. Ma che è se non tenebre e confusione l'umano sapere quando non è rischiarato da una scintilla, che emana dall'alto intelletto del Creatore? Sergio Paolo abbenchè fosse stato un'uomo dotto in ogni scienza dei suoi tempi era abbacinato dalle false immaginazioni di un certo Elima, il quale piccavasi conoscere il futuro. Or costui appena intese essere gli Apostoli dal Proconsole per esporre la loro dottrina e comechè ebreo di nazione nutriva un'odio sterminato contro i ministri evangelici, cieco di rabbia e di furore si portò al luogo del convegno e fece tutti gli sforzi per impedire che il Proconsole abbrac-

ciasse la fede. Ma l' Apostolo delle genti pieno dello Spirito Santo ponendo gli occhi sopra quell' ingannatore con apostolica libertà gli disse: *O uomo pieno d' inganni e di fallacie, figlio del demonio e nemico d' ogni giustizia, chè non cessi di attraversare le dritte strade del Signore? Trema iniquo: già la mano terribile di Dio ti è sopra e ti toglie la vista.*

Appena profferite tali parole, quell' indegno percosso da subita cecità stese spaventato le mani cercando chi l' appoggiasse per non cadere. Lo stupore e l' ammirazione degli astanti fu straordinario, e Sergio Paolo credè in Gesù Cristo.

Ma se la sola veduta di qnella prodigiosa cecità bastò a convertire il Proconsole, essa quantunque sperimentata dal mago medesimo non valse ad infondere nel suo animo sentimenti migliori.

Indi a poco tempo i missionarii di Gesù Cristo lasciando quella terra già divenuta feconda di buoni fedeli s' imbarcarono per la Panfilia, e giunti a Derba Giovan Marco infastidito dalle fatighe dei loro viaggi li lasciò per ritornarsene in Gerusalemme. Questa dipartita recò molto dolore a S. Barnaba, e fu pei due Santi un' accrescimento di travaglio, dapoichè non volendo esser gravosi ad alcuno doveano provvedere con la fatica delle mani ai loro bisogni. Continuando il viaggio dell' Asia giunsero ad Antiochia di Psidia. Ivi non eravi una perfetta Sinagoga come a Gerusalemme, ma un luogo, una fabbrica di riunione ove gli Ebrei si recavano il Sabato a fare pubbliche preghiere. Gli Apostoli profittarono di questa occasione per annunciare il vangelo ai loro confratelli e noi abbiamo raccontato nella vita dell' Apostolo delle genti quanto questo Santo s' industriò per fare che essi accettassero la dottrina di verità del Figliuolo di Dio. Però alcune donne ebree, le quali facevano professione di pietà animati dai loro falsi direttori, che non potevano soffrire le conversioni tutto giorno operate dagli Apostoli, li fecero discacciare dalla città. Allora S. Paolo e S. Barnaba volgendosi a quei cuori ostinati, con tuono autorevole dissero: *A voi era d' uopo annunziare in primo luogo la parola di Dio; ma giacchè la rigettate e vi rendete indegni della vita eterna, ecco che andiamo verso i gentili.* Scossero quindi la polvere dei loro piedi contro quei perversi e lasciando quel paese andarono ad Iconio.

Quivi annunziarono il Vangelo come avevano fatto nelle altre città; e subito le loro fatiche furono coronate da strepitose conversioni; ma vedendo che gli Ebrei ammutinati congiuravano la loro morte, a risparmiare il danno, che da tanta colpa sarebbe loro derivato gli Apostoli di conserva, partironsi di là dopo un soggiorno di circa otto mesi, e vennero a Listri di Licaonia. In questa città S. Paolo guarì uno zoppo di nascita, e tanti miracoli operò con Barnaba nelle loro predicazioni, che gl' Idolatri pieni di stupore per così soprannaturali portenti presero S. Barnaba invece del Dio Giove a cagione di sua bella presenza, della sua aria maestosa; e S. Paolo per Mercurio a causa della sua eloquenza e perchè sempre era il primo a parlare. Furono anche condotte delle vittime ai loro piedi per offerire ad essi de' sacrifici; ma gli Apostoli commossi dalla loro cecità laceradosi gli abiti dissero: *Che fate o amici! Non vedete che siamo uomini come voi, i quali veniamo ad esortarvi di lasciare queste abominevoli superstizioni, e di riconoscere il vero Dio, come il solo fattore del cielo e della terra?*

Dovettero durare molte difficoltà per persuaderli, e già quei Pagani abbracciavano la fede quando giunti a Listri alcuni deputati delle Sinagoghe, i quali gelosi del potere che stavano per acquistare gli Apostoli, persuasero il popolo essere quei due forestieri degli ingannatori, che per effetto d' una nuova e scellerata magia operavano quei portenti che tanto stupore aveano loro recato. Subito

quegli sconsigliati passarono da una estremità all' altra, discacciarono i Santi a colpi di sassi, e S. Paolo sarebbe stato sicuramente accoppato se alcuni discepoli di Cristo da lui fatti in quella città non lo avessero salvato dal furore della plebe. Perciò appena furono in istato di riprendere il loro viaggio si condussero amendue a Derba.

In mezzo a tutte queste fatighe il numero dei fedeli cresceva. Scorsero di nuovo la Licaonia e la Psidia, predicarono a Perga per confermare dovunque i nuovi cristiani nella fede, e facendo per ogni luogo conversioni maravigliose giunsero ad Attalia gran porto di mare, da dove s' imbarcarono per la grande Antiochia, dalla quale si erano in principio dipartiti. Accolti ivi con giubilo di fraterno amore dai fedeli, raccontarono i miracoli ed i prodigii, che Iddio aveva operati col loro ministero in favore de' Gentili in tutti i luoghi dove avevano annunziato il Vangelo.

Il soggiorno che Son Barnaba fece ad Antiochia non fu meno faticoso dei suoi viaggi. Il suo zelo ardente per la salute delle anime non lasciandogli un momento di riposo egli impiegavasi continuamente all' istruzione dei popoli facendo sempre delle nuove conquiste a Gesù Cristo. In questo mentre dicono gli Storici essersi suscitata la gran quistione nella Chiesa, se i Gentili venuti alla Fede Cristiana dovessero essere soggetti alla legge mosaica della circoncisione.

Il Principe degli Apostoli era venuto di nuovo da Roma in Gerusalemme, quando venendo al colmo l' ostinazione per lo falso zelo dei Cristiani giudaizzanti, e sempreppiù riscaldandosi la disputa, non ostante la saggia condotta di Pietro, e l' accortezza di Paolo, che veniva accusato di parzialità in favor dei Gentili, non si vide altro modo ormai per terminarla, che ottenere una decisione sollenne del collegio apostolico presieduto dal suo capo. Si risolvette adunque che Paolo e Barnaba andassero a Gerusalemme con alcune persone della parte contraria per consultare lo Spirito Santo, il quale secondo la promessa del Salvatore, dovea in somiglianti casi farsi intendere con l' organo dei proprii Pastori.

Allora cioè verso l' anno cinquantuno di Cristo si tenne il più antico dei concilii, quello che servì a tutti di modello. Il Vicario di Gesù Cristo convocò l' assemblea, invitando a venirvi quanti trovar si potevano de' suoi colleghi nell'Apostolato, e dei principali pastori o vescovi, coi sacerdoti i quali avevano maggior parte al governo gerarchico. Non già che questi avessero per la loro condizione voto decisivo o dritto di giudizio prerogativa annessa dal suo Divino Autore alla pienezza del Sacerdozio nel carattere degli Apostoli; ma perchè si voleva udire tuttociò, che avevano imparato dagli Apostoli assenti, o da Gesù Cristo stesso. S' informarono della tradizione, si deliberò maturamente, ebbe ognuno piena libertà di spiegarsi infino alla decisione dopo di che non si trattò più che di sommessione e di venire all' effetto. Pietro prime Pontefice ed alla testa del Concilio propose la quistione e disse il suo avviso prima di tutti gli altri, ricordando loro come il Signore dopo la pubblicazione del Vangelo nella Giudea, gli aveva imposto d'istruire anche i gentili nella persona di Cornelio. Dal che conchiuse che sarebbe un tentar Dio, il loro imporre un giogo, che mantenuto per un' avvanzo di rispetto o di condiscendenza non era più necessario in se per la salute dell' anima.

Paolo e Barnaba sostennero questa sentenza, narrando i felici successi di che il Signore li avea ricolmi, essi che l'avevano constantemente messa in pratica nelle funzioni del loro ministero presso i Gentili. San Giacomo Vescovo di Gerusalemme, cioè di una chiesa tutta formata di fedeli della circoncisione, di cui buon numero usciva dalla setta dei Farisei, e che fortemente sostenevano bisognare tutto

sottomettere alla legge di Mosè, non fu meno zelante per la libertà delle nazioni. Ed è cosa da notarsi che egli non solo sottoscrisse al parere di Pietro, ma disse formalmente che tali si erano la sua decisione ed il suo giudizio, facendo nello stesso tempo conoscere come fossero conformi ai libri santi. Tutto il Concilio manifestò la stessa maniera di pensare, e di altro non si occuparono se non di manifestarlo alla Chiesa nella quale era insorto la difficoltà.

Si scelse a quest' effetto Giuda sopranominato Barsaba, e Sila cui si unirono Paolo e Barnaba; ed affin di prevenire ogni ombra di diffidenza contro questi due Santi, i quali erano stati i promotori di quel decreto, fu esso concepito in questi termini, che ne dinotano la divina infallibilità: *È sembrato opportuno allo Spirito ed a noi di non obbligarvi che a quelle osservanze, che noi seguitiamo a credere necessarie, cioè di non intendirvi che se usando offerte agli Idoli, il sangue, e la carne degli animali soffocati e la fornicazione.*

Benchè la legge naturale interdica quest' ultimo articolo, la corruzione del paganesimo l' aveva talmente coperto di nubi, che si credetto doverne rinnovare, la proibizione in un modo formale e positivo. È a questo modo, che il Vangelo applica i lumi della rivoluzione sopranaturale a molti altri punti della legge scolpita nei nostri cuori dalla mano della natura, che furono pressochè cancellati dai traviamenti delle passioni.

La Chiesa di Antiochia ricevette le lettere apostoliche col rispetto, che era ad esse dovuto; ed a quella contesa che avea tanto sollevate le coscienze succedettero una pace ed una concordia edificante.

Poichè si fu perfettamente stabilita la tranquillità tra i fedeli di Antiochia S. Paolo acceso da uno zelo, al quale il riposo pareva uno stato più violento che l'eccesso medesimo delle fatiche, appena ebbe impiegato alcuni giorni ai suoi nuovi proseliti, propose a San Barnaba suo cooperatore ordinario, di recarsi a visitare le Chiese che essi avevano stabilite insieme, per vedere se la semenza della salute vi aveva fruttificato, o se fossero esse divenuto bersaglio di quei nemici che solo i primi pastori possono allontanare. Fu subito pronto Barnaba ad annuire a questi santi desiderii, e comechè egli trovavasi aver condotto secolui da Gerusalemme Giovan Marco, il quale al sentire le meraviglie operate dal suo santo cugino pentendosi di sua pusillanimità e di suo poco coraggio avea protestato di non volerlo lasciare mai più, così Barnaba propose di farsi accompagnare ancora da questo giovine. Ma Paolo rappresentando ciò che era accaduto, e come Giovan Marco non avea potuto sostenere la prima volta le fatiche evangeliche o non lo avea voluto, disse decisamente non doversi più mettere la sua obbedienza alla prova.

Il vincolo del sangue ben altrimenti moveva Barnaba, e resistendo Paolo in una congiuntura nella quale credeva andarne di mezzo l' onore del ministero si separono. Non volendo Dio solamente fornirci esempii di moderazione nella diversità dei pareri, che può avvenire nei più gran santi, ma volendo sotto queste apparenze i disegni della sua misericordia sui popoli diversi, che i due Apostoli disgiunti dovevano convertire in gran numero. Paolo avendo preso Sila con se andò verso l'Asia, e Barnaba in unione di Giovan Marco ritornò nell' Isola di Cipro. Ivi con la sua mansuetudine ed obbliganti maniere accompagnate da una eloquenza tutta divina, comprovando la dottrina che predicava con un' immenso numero di miracoli giunsi a capo di guadagnarsi tutti i cuori, ed in breve l' intera popolazione dell' Isola abbracciò la Fede di Gesù Cristo.

Il suo zelo per la fede intanto era troppo ardente e troppo attivo per resta-

re rinchiuso ne' limiti di una piccola terra, e volle bentosto scorrere altre regioni per acquistare nuove anime alla celeste salute. Si dice come cosa certa che quest' Apostolo venisse fino in Italia. Eusebio Cesariense assicura che egli andò anche a Milano: difatti questa città si gloria di averlo avuto per Vescovo e per suo primo Apostolo. Lo stesso ci vien riferito da Doroteo Vescovo di Tiro. Ritornato alla perfine a Cipro, vi confermò nella fede i cristiani, ne accrebbe il numero con nuove conversioni e diede un nuovo lustro a quella Chiesa nascente.

Altro non mancava a San Barnaba che di coronare col martirio le fatiche del suo apostolato, e non istette gran tempo ad ottenere questa grazia. Le insigni conversioni, che egli faceva di continuo, e lo zelo dei novelli cristiani per la fede irritarono gli Ebrei dell' isola, i quali vedendo mancare tutto giorno il rispetto pel loro culto, risolvettero di far morire ad ogni costo il Santo Apostolo. Lo Spirito di Dio rivelò al suo servo non esser lontano il giorno della sua morte, e questi si preparò con gran fervore al sacrifizio di cui doveva esser la vittima.

Ritiratosi in una casa di convegno dei fedeli per l' esercizio dei divini Misteri, chiamò quivi tutt' i suoi divoti, e dopo averli ammoniti che fossero costanti nella virtù, obbedissero ai comandamenti di Dio, e che si ricordassero dell' universale giudizio a cui doveano esser tutti sottoposti disse loro che era giunta l'ora della sua morte. Non appena avea profferite tali parole, che un grido unanime di dolore e di costernazione si levò in quella numerosa assemblea, e tutti piangendo pregarono l'Apostolo, che facesse il suo potere per evitarla acciò non lasciasse il gregge mal sicuro così nel suo primo stabilimento; ma il Santo confortandoli esser questo il volere dell' Eterno, e l' unica meta a cui egli da tanto tempo agognava celebrò la messa e li comunicò. La dipartita di quei pii fu una nuova scena di dolore, ed essi non l' avrebbero più lasciato solo di un passo se il Santo non avesse fatto loro sentire che egli desiderava rimanere a testa a testa col suo discepolo Giov: Marco per parlargli di cose interessanti. Infatti appena fu liberato da quella moltitudine stette lunga pezza in conferenza col suo cugino, il quale pensando alla di lui morte non potova trattenere le lacrime, lo istruì su molti capi riguardanti il governo di quella nuova Chiesa, e fattasi promettere di dar sepoltura al suo corpo lo licenziò.

Intanto gli Anziani della Sinagoga di Salamina avendo rappresentato al popolo, che le conquiste fatte da Barnaba a Gesù Cristo mandavano in rovina la loro religione, ed erano per disertare la Sinagoga, eccitarono una feroce sedizione fra i zelanti Ebrei loro seguaci. Si attese quindi con impazienza il tempo da mettere in opera i loro scellerati progetti e non tardò guari che l'Apostolo stesso ne diede loro l' occasione.

In un giorno di Sabato stando quei perversi nella loro Sinagoga a far preci comuni, il Santo spinto dal suo destino si mischiò fra essi ad annunziare che Gesù Cristo era il Messia predetto dai Profeti. La rabbia ed il furore degli Ebrei nel vederlo furono estremi, e non dando tempo all' Apostolo di giustificarsi tutti di conserva scangliandosi su di lui gli misero le mani addosso, lo caricarono di contumelie e di legnate; e legatolo con una fune lo trascinarono in una piccola stanza, che era nella medesima Sinagoga.

Il giorno seguente radunatisi gli Anziani per decretare il genere di morte con cui dovessero spegnere il loro nemico, fattolo venire alla loro presenza in Sinagoga gli fecero dare diversi crudelissimi tormenti. Ma nel mentre che il Santo Apostolo lodando e benedicendo il Signore soffriva con estrema pazienza le sevizie di quelli scellerati, una masnada di empii Ebrei non potendo più frenare il loro fu-

rore infernale mettendo grida di sdegno si scagliarono sul Santo, e presolo per la stessa fune con cui era legato lo trascinarono per la città, e ridottisi finalmente fuori una parte di essa lo fecero morire sotto una grandine di sassi. Ciò avvenne nel dì 12 giugno verso l' anno settanta di Gesù Cristo. Volevasi poscia bruciare il suo corpo; ma essendo venuto nella notte seguente Giovan Marco con molti Cristiani, con lagrime di acerbissimo cordoglio tolsero via il santo cadavere, e lo seppellirono in una grotta distante circa cento venti passi dalla città.

La persecuzione sanguinosa contro i Cristiani, che seguì la morte del S. Apostolo, fece mettere in dimenticanza il luogo di sua sepoltura, sin che gl' imperatori avendo abbracciata la fede di Cristo, e tornato libero l'esercizio del culto divino, Iddio rese celebre il sepolcro del suo servo con un gran numero di miracoli tanto che fu denominato *il luogo della sanità.*

Verso l' anno 488 sotto l' imperatore Zenone, il Santo apparve in sogno ad Antemio vescovo della città di Salamina, ed avendogli scoverto essere nascosta in quella grotta la sua preziosa reliquia', questi pieno di giubilo per la fausta visione si portò l'indomani accompagnato da tutto il clero, e da una folla immensa di popolo al luogo, che il Santo gli aveva rivelato. Scavatasi la terra si rinvenne in effetti il venerevole scheletro dell' Apostolo, con sul petto una copia dell' evangelo di S. Matteo, che egli aveva scritto di sua propria mano. Antemio mandò quest'esemplare all' imperadore Zenone, il quale accogliendolo come prezioso tesoro lo fece covrire di oro e gemme, e lo conservò rispettosamente in una magnifica cappella del suo palazzo. Indi ordinò si fabbricasse un suntuoso tempio in onore di S. Barnaba nel luogo stesso, ove era stato rinvenuto il suo corpo.

S. Girolamo parlando di questo Santo dice, che egli scrisse una lettera piena di edificazione per la Chiesa, comprovando con belli argomenti l' annichilazione della legge mosaica fatta dal Vangelo di Gesù Cristo; l' inutilità delle cerimonie legali; e la necessità dell' incarnazione e della morte di Gesù Cristo.

Benchè questa lettera non sia ritenuta come canonica, essa è citata molte volte da S. Clemente Alessandrino, da Tertulliano e da Origine, che la nomina Epistola Cattolica.

Gen. Polizzi dis. Lit. Libotte

S. TOMMASO AP.

VITA

DI

S. TOMMASO APOSTOLO (1)

S. Tommaso, dall' ebraico *theom*, oppure *dydima*, dal greco *dydimas*, che tanto l' uno che l' altro significano gemello, era galileo; ma ignorasi il luogo della sua nascita e le circostanze della sua vocazione. Fu scelto per apostolo, l' anno 31 dell' era volgare, dopo la seconda Pasqua della predicazione di Gesù Cristo.

L' Evangelo non ci dice nulla di S. Tommaso in particolare da questo tempo fino alla malattia di Lazzaro, fratello di Marta e di Maria. In quella occasione il Salvatore volendo andare nella Giudea malgrado l' opposizione degli Apostoli, S. Tommaso gli eccitò a seguirlo dicendo: *andiamoci noi pure affine di morire con lui.* Molti interpetri considerano queste parole come una pruova del coraggio di S. Tommaso: ma altri pensano che fussero l' effetto del timore da cui era preso.

Nell' ultima cena domandando a Gesù Cristo quale strada voleva prendere, gli diede occasione di proferire questo oracolo: *Io sono la via, la verità, e la vita.* A tutti è noto il dubbio che S. Tommaso palesò sulla risurrezione del Salvatore, e l'occasione che con ciò somministrogli di darci una convincente prova di questo fatto importante. S. Tommaso fu altresì nel numero dei discepoli ai quali Gesù Cristo risuscitato fece fare una pesca abbondantissima.

L' antica tradizione è che nella distribuzione che gli Apostoli fecero tra loro dei luoghi nei quali dovevano portare l' Evangelo, il paese dei Parti ed altri po-

(1) Si fa noto ai Sigg. associati, che dalla metà della vita di San Paolo in seguito l' opera per motivi di salute non sarà più compilata dal Signor Domenico de Giorgio; ma bensì verrà compilata dall' Editore proprietario Signor Lopez, il quale si prenderà tutta la premura onde raccogliere i veri fatti intorno alle vite degli Eroi della S. Chiesa dalle diverse Opere pubblicate in Milano dai Padri Richard, e Giraud, ora per la prima volta in italiano tradotte da una Società di Ecclesiastici.

poli vicini toccò a S. Tommaso. Annoveransi tra questi popoli i Medi, i Persi, i Cananei, gl' Ircani, i Battriani ed i Magi che componevano la più gran parte dell' impero de' Parti. Credesi che abbia battezzato i Magi che avevano adorato il Salvatore nella stalla; ma non si sa nulla di certo intorno alle sue azioni, nè di ciò che soffrì durante il corso della sua missione.

Essendo risuscitato Gesù Cristo, e comparso nello stesso momento alla Santa Vergine, e poi a S. Pietro, indi a Maria Maddalena, e a' suoi altri Discepoli, i quali tutti affermarono, che il lor buon maestro era risuscitato, e lor era comparso: i due Discepoli che andavano ad Emmaus, ebbero la felicità di vederlo, di seco discorrere, e ritornarono subito in Gerusalemme per far parte ai fedeli della loro avventura. Gli trovarono adunati. Gli uni dicevano, che il Signore era veramente risuscitato, e ch'era comparso a S. Pietro, alle sante donne, e a molti de' Discepoli; gli altri non lo credevano. Mentre ancora sopra ciò contendevasi, Gesù ebbe la bontà di comparire visibilmente in mezzo di essi senza averne aperte le porte, nè fatta apertura nel muro. Salutolli secondo il suo costume, dicendo loro: *La pace sia con voi; son io, non abbiate timore;* perchè alcuni credevano vedere una fantasma. Gli consolò a maraviglia, affermando ed assicurandoli di esser desso; ma gli riprese con ragione della lor troppo grande inquietudine, e de' loro vani contrasti a sua cagione, i quali mostravano una fede debole e vacillante. Mostrò poi loro le piaghe delle sue mani, de' suoi piedi, e del suo costato, dicendo loro, che ben le considerassero, e ne venissero al tatto. Volendo alla fine terminare di persuaderli, lor dimandò se avessero cosa da mangiare; subito gli presentarono del pesce arrostito con un favo. Egli ne mangiò, e sparso nel loro cuore, non solo la pace, e l' allegrezza, ma gli colmò ancora delle sue grazie maggiori.

Tommaso fu l' unico che non fu a parte di tutti quei favori. Era assente; avendo la provvidenza permessa quella lontananza, per darci, in occasione di sua incredulità, la pruova più chiara e incontrastabile della risurrezione del Salvatore, e per guarire, per dir così colla vista e col tatto delle sacre sue piaghe, quelle che la nostra poca fede doveva fare nell' anime nostre. Quest' Apostolo essendo ritornato, trovò tutta l' adunanza in allegrezza. Gli fu raccontato come il Salvatore lor era comparso col suo corpo risuscitato e pieno di vita; quanto loro aveva detto, come aveva mangiato con esso loro, e con qual bontà loro avesse mostrate le sue sacre piaghe. Tommaso subito si espresse di non credere cosa alcuna. Come coloro, i quali non possono persuadersi ciò che più bramano, se non lo vedono; rispose loro: invano me lo dite, non mi farete credere che il mio buon Maestro sia vivo, non vi presterò fede, se io non vedo con i miei occhi le sue mani forate da' chiodi, s' io non vi metto il dito, anzi se non metto la mano intera nella piaga del suo costato, per convincermi ch'egli sia in vita.

Il Salvatore non volle lasciar gran tempo il suo caro Discepolo nella sua incredula perplessità, come egli non permetteva quell' infedeltà se non per renderci più fedeli, otto giorni dopo ritornò nello stesso luogo. Prese il tempo che gli Apostoli e i Discepoli erano tutti adunati: entrò a porte chiuse, e comparve in mezzo l' adunanza nella quale trovavasi anche Tommaso. Egli salutolli, diede loro la pace, e volgendosi subito al caro Apostolo, gli disse: *Venite, mio figliuolo, convincetevi da per voi stesso della verità di mia risurrezione; convincetevi co' vostri propri sensi, che questo è lo stesso corpo che aveva sopra la croce. Vedete le mie mani forate, mettetevi le dita; mirate la piaga del mio costato introducetevi la*

mano, e non siate incredulo, ma fedele. Le mie parole, le mie promesse, le pruove patenti che io aveva dato di mia risurrezione, e la testimonianza di tutti i vostri fratelli dovevano essere bastanti per convincervi sopra un fatto di tanta impressione. In dir così il Salvatore fece nel cuor di quel discepolo incredulo una mutazione tanto maravigliosa, che d'incredulo divenuto fedele, conobbe sensibilmente che quegli il quale gli parlava era il suo Salvatore risuscitato; e struggendosi in lagrime, Tommaso si gettò a' suoi piedi, e abbracciando le sue ginocchia, esclamò con improviso trasporto: *Mio Signore, e mio Dio!* Allora il Salvatore mosso dalla sua contrizione perfetta, o dalla sua fede viva, perdonandogli il suo peccato, gli disse: *Tommaso voi avete creduto, perchè mi avete veduto; beati coloro che hanno creduto senza vedere. Io domando una fede umile e cieca: uno non può credere, quando non si crede che sopra la testimonianza de' sensi.*

I Padri della Chiesa fanno delle riflessioni eccellenti sopra tutta cotesta azione. S. Ambrogio, S. Agostino, e S. Cirillo scusano S. Tommaso, e pretendono ch'egli parlasse piuttosto per un Santo desiderio di vedere il suo Maestro, che per un dubbio formale, e per motivo d'incredulità. S. Gregorio e molti altri confessano il suo difetto di fede in quella occasione; ma tutti convengono che la fede di questo Santo Apostolo fosse perfetta, e indipendente de' sensi; *Aliud vidit* dicono, *aliud credidit.* Vide le piaghe del suo buon Maestro, come anche il corpo vivo, ma credette tutt' altro da quello che vide. Mirò un' uomo, ma s'immaginò con tutta fermezza che quell' uomo era il suo Dio, e la sua fede sopra la divinità del Salvatore fu delle più perfette e delle più generose.

Pochi giorni dopo questa celebre apparizione di Gesù risuscitato, gli Apostoli avendo lasciata Gerusalemme, per ritornare in Galilea, Tommaso, ed alcuni altri se ne andarono a pescare insieme con S. Pietro per quei contorni della spiaggia, vi passarono tutta la notte senza prendere cosa alcuna; venuta la mattina, Gesù si trovò sopra il lido, e lor apparve, senza che sapessero esser egli. Lo conobbero col mezzo della pesca prodigiosa che lor fece fare, e desinorano con esso.

Dopo l'Ascensione del Salvatore al Cielo, e la discesa dello Spirito Santo, gli Apostoli diretti dallo stesso Spirito divisero fra loro l'Universo per andarvi a portare i lumi della fede, e del Vangelo.

In questo spartimento, la tradizione dal tempo stesso degli Apostoli ci fa sapere, che mandò Taddeo uno de' settantadue discepoli in Edessa, in Mesopotamia, per guarirvi, e catechizzare il Re Abgaro come il Salvatore glielo aveva promesso. Di cotesta maniera Eusebio racconta questo fatto, aggiugnendo averne trovato i titoli autentici negli archivi di quella città. Avrebbesi detto che il mondo intero non poteva essere oggetto sufficiente del suo ardore, e dell' immensità del suo zelo.

Penetrò persino nell' isola di Ceylan, ed anche fin nella China. Il dotto padre Kircherio nella storia della China illustrata, dice che quando i portoghesi passarono nell' Indie, trovarono che i Cristiani, i quali erano denominati di S. Tommaso dicevano nel loro uffizio in linguaggio siriaco, le antifone seguenti: *I Chinesi e gli Etiopi sono stati condotti da S. Tommaso alla cognizione della verità. Il regno dei Cieli è stato annunziato persino nella Chiesa, da S. Tommaso, e nella solennità della festa di questo Santo Apostolo, e Signore, gli Etiopi, gli Indiani, i Chinesi, i e Persiani offeriscono al vostro santo nome le loro adorazioni e i loro voti.*

La pietra famosa ritrovata nella China l'anno 1625. sopra la quale è descritto in caratteri Chinesi, un ristretto della dottrina cristiana; e una Croce di ferro, del peso di più di trenta quintali, la di cui iscrizione mostra l'anno 239 di Gesù Cristo, fanno vedere a sufficienza che la fede era stata portata nella China, sino

dalla nascita del cristianesimo. Sino i popoli del Brasile si vantarono di aver ricevuto il lume della fede da S. Tommaso; ma quello che vi è di più certo, è che la missione del Santo Apostolo è stata principalmente nell' Indie Orientali.

Metofraste scrive che il Santo Apostolo appena entrato nell' Indie, vi fece fare alla fede meravigliosi progressi. La sua aria dolce e modesta, la sua vita povera, e mortificata, la sua pazienza, e la sua affabilità, prevennero tutti i popoli in suo favore. La curiosità gli spinse ad interrogare quel forestiero, del suo paese, di sua religione, e del motivo che gli aveva fatto imprendere un sì gran viaggio. Si ammirò nelle sue risposte, e in tutti i suoi discorsi, tanta saviezza, e tanto senno; e si restò così allettato dalla sua dolcezza, e dalla sua affabilità, e da tutte le sue maniere; si considerò con meraviglia, spezialmente il suo perfetto distaccamento dall' interesse, e che per annunziare la sua religione, egli avesse preso a fare un sì lungo, e sì faticoso viaggio, che non si dubitò, non esser mandato da Dio per insegnar loro la strada della salute. Fu ascoltato, e si giunse alla conversione. Predicò prima nell' isola di Zocatoro, di là passò ne' regni di Crancanor, di Caulan, e di Narsinga, sopra la spiaggia di Coromandel, e stabilì la principal sua dimora in Meliapour, capitale di quel regno, dove predicò la fede di Gesù Cristo con tanto successo, confermando la sua dottrina con tanti miracoli, che tutti si convertirono, e ben presto vi fu veduto fiorire il cristianesimo.

È antica tradizione de' popoli di Meliapour, che il Santo Apostolo prima di giugnere ad annunziar loro il regno di Gesù Cristo avesse predicato il Vangelo nell' Armenia, nella Mesopotamia e nella Persia. Che di là avesse portata la fede ne' vasti regni di Candahar di Cabut, e di Gazatata. Che avendo passati i monti di Theber vicino a Bengala, giunse alla fine per Decan, nel regno di Narsinga, e di là a Meliapour: che in ogni luogo consagrasse de' Vescovi, e de' Sacerdoti, per aver cura di quella fiorita, e numerosa cristianità.

La stessa tradizione conservata per via di memorie antiche del paese, soggiunge che il Santo Apostolo volendo fabbricare una Chiesa nella città, in onore del vero Dio, non potè mai ottenere la permissione dal Re, a cagione della malizia de' Braemani. Avendo il mare gettato sopra il lido un trave di una enorme grandezza, il Re che faceva fabbricare un gran palazzo, volle averlo per servirsene in quel grande edifizio. Fu impiegata tutta l' industria degli artefici, e tutta la forza di un gran numero di Elefanti per istrascinarlo: fu sempre immobile. Allora il Santo Apostolo pieno di confidenza in Dio, si offerì di strascinarlo solo, se il Re voleva accordarglielo per la sua Chiesa. Il principe vi acconsente, tutto il popolo accorre, e il Santo avendo attaccata l' estremità di sua cintura ad uno dei nodi, fa il segno della Croce, e trascina il trave, come se fosse stata una paglia. Il Re vinto da quel miracolo, si convertì con tutta la sua famiglia, e con molti de' suoi sudditi. Il Santo Apostolo fabbricò la Chiesa, ed eresse sopra una grossa pietra una Croce, che per quanto si dice anche oggidì si vede.

Aggiugnesi che allora predisse, che quando il mare ch' era di là molto distante, fosse giunto sino a quella pietra, uomini apostolici venuti d' Europa, lor avrebbero annunziata la medesima religione ch' egli lor predicava. Il che fu verificato dall' avvenimento nella persona di S. Francesco Saverio, e de' missionarî della Compagnia di Gesù.

Tanti miracoli del Santo Apostolo fecero ben presto trionfare la religione cristiana in tutto il paese, e videsi la Chiesa stabilirsi sopra le rovine dell' idolatria. Questo irritò i Sacerdoti degl' idoli contro il Santo, e accelerò il suo martirio. I Braemani avendo osservato che S. Tommaso andava ogni giorno a fare la sua ora-

zione appiè della Croce, si gettarono sopra di esso, lo calpestarono, lo batterono e lo trafissero con più colpi di lancia. Così terminò la sua lunga, e faticosa carriera il grand' Apostolo, dopo un numero prodigioso di penose fatiche sofferte per Gesù Cristo, in tanti paesi diversi, che suppongono un'assai lunga vita.

Imitiamo adunque i gloriosi esempl di S. Tommaso, il quale non solo confessò Gesù Cristo col cuore, e colle parole; ma impiegò tutta la sua vita a promuover la sua gloria, e la terminò col martirio sofferto per amor suo. *A tale effetto* (scrive la celebre penna del P. D. Carlo Massini) *procura sempre di aver presenti alla mente le sante massime del Vangelo; queste sieno l' unica regola di tutte le nostre azioni disprezziamo il mondo con tutte le sue vanità; e aspiriamo continuamente a quella ineffabil gloria che Gesù Cristo ci ha meritata, e promessa, se noi siam fedeli ad ubbidire ai suoi comandamenti, ed a seguire le sue vestigia fino alla morte.* L'anno 1523 essendosi i Portoghesi impadroniti della città di Meliapour, che il re di Portogallo Giovanni III fece dinominare la città di S. Tommaso, scavando le fondamenta d'una Chiesa fu trovato il corpo del Santo Apostolo, che fu trasportato in Goa, dove le sue reliquie si conservano anche oggidì con molta divozione.

Quando si vive in una società religiosa, non si giugne mai senza pericolo ad allontanarsi dalla comunità.

Le pecorelle non sono in sicuro che nell' ovile, sempre succede qualche disavventura, qualche perdita a chi si divide dal gregge. Ogni spirito di singolarità, è nocivo, o non si vien mai a separarsi da' propri fratelli, non si vien mai a dispensarsi dagli esercizi di Comunità, che non si venga a privarsi per lo meno di molti aiuti.

Che non perdette S. Tommaso, per non essersi trovato con gli altri Discepoli adunati nel Cenacolo? ed a qual pericolo anche di salute non lo espose quell' assenza? Egli è privato non solo della dolce consolazione di vedere Gesù Cristo risuscitato, ma anche dell' abbondanza di grazie e de' doni spirituali che il divin Salvatore sparse sopra tutta l' adunanza: e privo di quelle grazie quanti errori, quanti sbagli! Tommaso Apostolo sì fervente divien infedele; e se il divin Salvatore con soprabbondanza di bontà non avesse fatto un miracolo, l' Apostolo infedele sarebbe riprovato. Non si stima cosa alcuna oggidì il non assistere all' Ufficio Divino, ed alle adunanze de' Fedeli. Si considera quest' obbligo di Religione come divozione popolare. Quanti passano i mesi interi, ed anche gli anni senza comparire nelle adunanze delle congregazioni ed alla messa della parrocchia? Si saprà un giorno di quali beni infiniti ci ha privati quest' assenza, per quanto spezioso sia il protesto che oggidì si va fabbricando. Di quanti la salute era dipendente dall' assistenza ad alcuna di queste religiose adunanze? Avete creduto, o Tommaso, dice il Salvatore, perchè mi avete veduto, felici coloro che credano senza aver bisogno di simil testimonianza. Iddio esige da noi una fede umile e cieca. Non è più credere, quando non si crede se non sopra la testimonianza dei sensi. (Richard, e Giraud lib. I pag. 311.)

VITA

DI

SANT'ANDREA APOSTOLO

Il Martirologio Romano fa in poche parole il ristretto della vita del glorioso martire e del grand' Apostolo S. Andrea, ne' termini seguenti.

In Patrasso di Acaia, Sant'Andrea Apostolo che predicò il Vangelo nella Traccia, e nella Scitia. Questo Santo discepolo essendo stato arrestato dal proconsole Egea, fu subito posto tra' ferri, poi crudelmente battuto; alla fine fu attaccato ad una Croce, sopra la quale stette per lo spazio di due giorni, insegnando al popolo; e come aveva pregato nostro Signore che non permettesse fosse deposto dalla Croce, una gran luce venuta dal Cielo lo circondò, e subito sparita, egli rese lo spirito al Creatore.

Sant' Andrea che i Greci dinominano Protocleto, cioè il primo chiamato fra gli Apostoli, e fra i Discepoli di Gesù Cristo, era figliuolo di Giona, ed originario di Betsaida, piccola città di Galilea, divenuta di poi tanto famosa per la predicazione e miracoli del figliuolo di Dio, e per la maledizione ch' egli fulminò contro di essa, per non aver voluto ubbidire alla sua parola, allorchè disse; *Guai a te Corozaim, guai a te Betsaida. Se i miracoli che sono stati fatti fra voi, fossero seguiti in Tiro, e in Sidone, sarebbe gran tempo che quelle città avrebbero fatta penitenza, coperte di cenere, e vestite di sacco.* Questa città era situata sulla sponda del lago di Genezaret, detto anche mare di Tiberiade.

Sant'Andrea era fratello di San Pietro; secondo Epifamio era egli il primogenito; ma secondo la maggior parte degli altri padri era minore. Lor mestiero era la pesca. Benchè nati in Betsaida, avevano una casa in Cafarnao, nella quale albergava Gesù Cristo quanto predicava in quella gran città. Dacchè San Giovanbattista ebbe cominciato a predicare nel deserto, Andrea non contentossi di andare ad udirlo, come gli altri, ma volle essere anche suo Discepolo, non che avesse lasciato il tutto per appigliarsi ad esser suo seguace; ma andava di quando in quando a ritrovarlo, per indi ritornar alla pesca. Era appresso al suo maestro quando San Giovanbattista avendo veduto il Salvatore che passava, esclamò: *Ecco l' agnello di Dio che come i nostri profeti lo hanno predetto dev'esser sacrificato per la salute di tutti gli uomini.*

G. Polizzi dis. Lit. Libotte

S. ANDREA AP.[lo]

Andrea comprese perfettamente il senso di queste parole; e lasciando nel punto stesso con uno degli altri discepoli di San Giovanni, del quale l' Evangelista non dice il nome, il loro antico maestro, seguirono amendue il Salvatore, che gli tirava a sè coi legami invisibili della sua grazia, e gli vedeva cogli occhi dello spirito prima di vederli cogli occhi del corpo.

Egli non lasciò di volgersi; e guardandoli lor domandò: *Che cercate?* Gli risposero: *Maestro, vorremmo sapere qual sia la vostra abitazione. Venite*, lor rispose, *e vedetela da voi stessi.* Lo seguirono con allegrezza; e come non restavano più di due ore di giorno, restarono con esso lui nel resto della giornata, e questa chiamasi la prima vocazione di Sant'Andrea. Alcuni padri credono vi passarono anche tutta la notte. *O quanto quella notte fu felice per essi*, dice S. Agostino! *Chi potrà dirci ciò che imparassero allora dalla bocca del Salvatore?* Non vi è Angiolo nè uomo che possa dire quali furono le dolcezze e le consolazioni, onde gli riempì in quel collegio. Quello che certo è che Andrea l' uno de' due discepoli, riconobbe visibilmente Gesù Cristo per lo Messia; e com' egli amava teneramente suo fratello Simone, che poi fu nominato Pietro, non trovò riposo se non gli ebbe fatto parte del tesoro che aveva trovato. Dacchè l'ebbe incontrato, gli disse tutto trasportato da gioja: *Fratello mio, abbiamo trovato il Messia, Cristo, che tutta la Giudea da sì gran tempo attende.* Gliene parlò di tal maniera, che Iddio benedicendo il suo zelo, gli fece nascere il desiderio di vederlo.

In fatti, nel giorno stesso lo condusse a Gesù, che vedendolo gli disse il suo nome e quello di suo Padre. *Voi vi chiamate Simone*, gli disse, *Siete figliuolo di Giona; ma fra poco lascerete questo nome, e prenderete quello di Cefa; cioè a dire, di Pietro*: questo in fatti fu il nome che portò di poi. I due fratelli si diedero a seguir Gesù Cristo, e si fecero suoi Discepoli; ma solo nella maniera che S. Andrea lo era stato a S. Giovanni, cioè venivano spesso ad udirlo, senza però abbandonare le loro reti, nella loro barca. Il Salvatore avendo risoluto di persuadere agli Uomini la verità di sua dottrina per via di opere pubbliche e strepitose, volle che i due Fratelli fossero testimonj del suo primo miracolo nelle nozze di Cana, alle quali si trovò colla Santa Vergine sua Madre.

Dopo quel giorno Andrea e Simone furono più assidui appresso Gesù Cristo, non lasciandolo mai onde seguirlo, in tutti i luoghi. Gesù essendo andato a far la Pasqua in Gerusalemme, passò qualche giorno in Giudea, e battezzò ne' luoghi vicini al Giordano Andrea e Simone che non lo avevano voluto lasciare, cominciarono anche da quel punto a battezzare sotto di lui e in suo nome; il che cagionò della gelosia ai Discepoli di S. Giambattista.

Il Salvatore essendo ritornato nella bassa Galilea verso il fine dell' Autunno, trovò i due Fratelli Andrea e Simone, che gettavano le loro reti in mare, perchè erano, come si disse, pescatori. Allora volendo farci vedere, con qual prontezza, e con qual generosità si debba seguirlo, quando ci chiama, disse loro: *Seguitemi: Io vi farò fare una pesca migliore; voglio farvi diventare pescatori di Uomini invece di pesci.* Eglino lasciando subito le loro reti, lo seguirono; ed avendo lasciato nel punto stesso quanto possedevano nel Mondo, si attaccarono a Gesù Cristo, nè più lo lasciarono.

L' anno seguente il Figliuolo di Dio fece l' elezione de' suoi dodici Apostoli, alla testa de' quali son Matteo, o S. Luca mettono i due fratelli: il primo, dicon' eglino, Simone soprannomato Pietro, poi Andrea suo Fratello; e questo è il posto che gli Evangelisti, e la Chiesa danno ad in essi in ogni luogo. Gesù Cristo volendo dar da mangiare a cinquemila Uomini che lo avevano seguito nel De-

serto, S. Andrea gli diede l' avviso che vi erano cinque pani d' Orzo e due pesci, portati da certo Giovane. Egli fu quello che alcuni giorni prima della passione di nostro Signore, lo fece conoscere a quei Gentili, cioè a certi Ebrei Stranieri, Greci di origine, ch' erano venuti a Gerusalemme per adorare Dio nel Tempio in giorno di Festa, si volsero dapprincipio a Filippo per avere la felicità di vedere nostro Signore; quest' Apostolo non glieli presentò da se stesso, ma ne parlò prima a S. Andrea; e poi l' uno e l' altro ne parlarono al Divino Maestro.

Questo fa dire il venerabil Beda, che S. Andrea era come l' introduttore appresso Gesù Cristo; ed aveva quest' onore per avergli condotto S. Pietro Fu in fine uno de' quattro, che indi a due o tre giorni, sentendo le predizioni funeste che faceva il Salvatore, gli domandarono quando fosse per seguire la rovina del Tempio, ch' egli lo prediceva. Il che fa vedere a sufficienza, dicono i Padri, con qual familiarità egli trattasse con esso, e la parte che aveva nella sua grazia. Ecco quanto il Vangelo ci fa sapere di Sant' Andrea in particolare: gli altri vantaggi ch' egli ebbe, come di trovarsi all' ultima Cena, quando il Figliuolo di Dio consacrò il suo prezioso Corpo e il suo Sangue adorabile sotto le specie del Pane, e del Vino, di essere fatto Sacerdote e Vescovo da Gesù Cristo, di avere avuto la felicità e la dolce consolazione di vederlo più volte, e di udirlo dopo la sua gloriosa Risurrezione, di averlo veduto salire al Cielo, e di essere stato riempiuto di Spirito Santo nel giorno delle Pentecoste, sono vantaggi preziosi che con tutti gli altri Apostoli gli sono comuni.

Dopo la discesa della Spirito Santo, S. Andrea avendo predicato il Vangelo nella Giudea con zelo sempre fruttuoso, e con eroica intrepidezza, come tutti gli altri Apostoli, ebbe per sua porzione tutto il vasto Paese che si stende di quà dal Ponto Eussino, la Tracia che oggi si dinomina Romania, dov' erano la Città di Perinto, di Cipselo di Apollonia, di Bisanzio, oggi Costantinopoli, e la Scitia e l' Acaja, dov' era la Città di Patrasso, che al presente è nella Morea. Non si vide mai un zelo più ardente, più infaticabile di questo grande Apostolo: Tutto l' Universo gli sembrava troppo angusto, per rapporto alla immensità del suo zelo. Le fatiche, i pericoli sembravano renderlo ogni giorno più vivo, e più ardente; il desiderio di far conoscere Gesù Cristo, e di falo amare, non aveva nè termini, nè misure. Visitò la Scitia, la Cappadocia, la Galazia, la Bitinia, perfino ai confini del Mar Nero; entrò anche nell' Albania, facendo conoscere dappertutto l' imperio di Gesù Cristo, distruggendo per ogni luogo l' Imperio del Principe delle tenebre. Il Santo avendo illuminate tutte le Provincie, che abbiamo espresse, col lume della Fede, entrò nella Città di Patrasso in Arcaja, dove continuò a predicare l' Evangelo di Gesù Cristo. Egea ch' era Proconsole della Provincia essendone avvisato, andò con ogni celerità a Patrasso per arrestare i progressi della Fede, e per mantenere il culto dei falsi Dei.

Andrea pieno di zelo per la gloria di Dio, va a ritrovare il Proconsole, e in questi termini gli favella:

Non vi lasciate ingannare, dice egli, *aprendo imprudentemente le orecchie ad assorte favole. Eccovi precisamente in qual maniera ammettiamo fra noi coloro che voi chiamate nostri iniziati. Dopo che l' ammesso è stato lavato nell' acqua, in segno della purificazione interna, che si opera nell' anima sua per la verità celeste, lo conduciamo nel luogo in cui si trovano congregati i fratelli per farvi in comune le nostre orazioni.*

Finita la preghiera ci salutiamo col bacio di pace, poi si presenta a chi ne è il Capo, del pane e una tazza, dove è del vino frammescolato d' acqua. E l' of-

fre al Padre celeste pel figliuolo e lo Spirito Santo, e i diaconi distribuiscono a ciascuno questo pane e questo vino, che non si riceve come un cibo ordinario. Ma siccome noi sappiamo, che il Verbo di Dio si è vestito di Carne e di Sangue, e così pure sappiamo che il cibo santificato dalle formole sacre, che Egli ci ha trasmesso, diventa la carne e il Sangue del medesimo Cristo fatto Uomo per amor nostro. Imperocchè Gesù Cristo comandò loro di usarne nel modo che Egli aveva fatto, allorchè dopo aver preso il pane, disse: Questo è il mio corpo, e prendendo il vino: Questo è il mio Sangue, poi soggiunse: Fate lo stesso in commemorazione di me.

Ma che bisogno fa di tanti discorsi per giustificarvi? Non si credono sul seno le accuse, onde noi siamo infamati, e che si mettono in campo per opprimerci. Si tollerano tutte le religioni più insensate e corrotte, noi siamo ostinatamente perseguitati. Si puniscono forse gli adoratori del Legno, della Pietra, de' gatti, de' Sorci, de' Coccodrilli? Si puniscono forse i cattivi Cristiani, quelli che non sono Cristiani altro che di nome? I partigiani per esempio di Simone, di Menondro, di Marcione? Essi distruggono affatto l' idea e il culto del primo Ente; essi sono con ogni buon fondamento accusati di mille abbominazioni, e nondimeno voi li lasciate viver tranquilli e quieti. E che vi fa egli di male la Santità della nostra dottrina? Volete voi esser chiamati, e vi convien egli di rendervi i ministri dei demoni malfattori, che non possono tollerarci? Se la nostra dottrina vi pare assurda, lasciatela cadere da se medesima; se essa è pura e Santa, se essa è divina e celeste, in quali rischi mai incorrete voi nel combatterla? disponete pure della nostra Sorte, ora che sapete quel che siamo. Qualunque cosa vi piaccia fare, noi diremo in calma e pace: Che sia fatta la volontà di Dio. Così ci detta quel rispetto e sincero attaccamento, che la nostra religione ci impone di avere pei nostri legittimi padroni. Ma noi dobbiamo prima d' ogn' altra cosa dichiararvi, e ciò in nome del Signore che dall' alto de' Cieli regna per sempre su tutti i Signori della terra, che voi non isfuggirete ai rigori de' suoi decreti, se la durate fermi nell' ingiustizia, che vi si rende manifesta.

Orosio, l' uno de' più antichi scrittori ecclesiastici, ci dice che tale discorso toccò il cuore del Proconsole, che lo rendette propizio al cristianesimo, oltre di cinquemila persone, senza contar le donne ed i fanciulli, si convertirono nel decorso di poco tempo; ma l' increduli poco d' accordo fra di loro, non lasciarono però di unirsi tutti contro il Santo Apostolo di Gesù Cristo, perchè soffrir non potevano che si manifestasse la risurrezione gloriosa del Salvatore, ed i Seducei, perchè quantunque contassero assai Sacerdoti in fra di loro non credenti la risurrezione della carne, si sdegnarono di quella prova, che dalla risurrezione dell' Uomo-Dio ridondava a favore della risurrezione futura di tutti gli uomini. Fecero sostenere l'Apostolo, e posciacchè l' ora era assai tarda, lo fecero diligentemente guardare fino alla domani diunito al povero cieco rinvenuto in vista dal Sant' Apostolo.

Al mattino si radunò il Sinedrio. Era questo il Consiglio supremo della nazione giudaica composto di settantuno membri, dei quali ventiquattro principi dei Sacerdoti, o capi di ventiquattro famiglie Sacerdotali: dottori il restante, leviti e seniori di ciascuna tribù. Presidente di quest' adunanza, che non si convocava che per gli affari di gran momento, era Anna suocera di Caifas. Tradotto S. Andrea nel mezzo dell' assemblea, fu interrogato in nome di chi, per qual virtù operato avesse il prodigio di cui non si metteva in dubbio la verità. Rispose con fidanza S. Andrea essere stato in nome di Gesù Cristo crocifisso, di aver oprato un simile miracolo; il timore de' mali trattamenti non gli torrebbe di dar gloria al primo autore di una operazione sì miracolosa; questo Onnipotente benefattore

essere veramente la pietra fondamentale della quale è ricordato nelle profezie, e questa avvegnacchè rigettata, essere non per tanto la base dell' edifizio della salvezza; non aver finalmente i suoi proprj nemici pel cielo altro fondamento di speranza. Una fermezza siffatta, una tanta cognizione delle Scritture in uomini senza educazione, senza studj, e che avean pur dianzi veduti sì deboli alla morte di Gesù, colpirono oltre ogni credere di maraviglie.

Vedevasi intanto al loro fianco il cieco guarito, e il fatto non era di tal tempera da poter essere interpetrato giusta la mira del consiglio. Però si rimosse l' accusato, e si tenne a lunga consulta. Nondimeno la deliberazione che si prese non ebbe più effetto o rigore, si fecero nuovamente venire innanzi, e tutto andò a finire in alcune vaghe minacce. Il presidente tornandolo libero, proibì d' insegnare comunque fosse, o di annunziare il nome di Gesù. *No*, rispose ad una voce il Sant' Apostolo; *non posso ubbidire ad un sì fatto comando. Fatene voi stesso giudizio su quella legge che avete sacra al par di noi. È egli giusto che si ascolti piuttosto la voce degli uomini che quella del Cielo, che ci comanda di annunziare le verità di cui ci ha fatto depositarj, e che con certi segni conferma la nostra predicazione?* E qui si fu da capo alle minacce, ma intanto fu lasciato andare, temendosi forte del popolo, che dava altamente gloria al Signore di quanto era avvenuto.

S. Andrea diunita con gli altri Apostoli non omisero di renderne conto ai fedeli, onde tutti benedissero l' Onnipotente, ed avvisando, che tanto tempo durerebbe la pace loro concessa dalla Sinagoga quanto essa vedrebbe pericolo a volerla rompere, pregarono il Signore perchè a coloro che predicavano il suo nome, in una colla virtù de' miracoli, desse pur la grazia di farli servire alla sua gloria. Finita questa preghiera ben diede a divedere il Cielo come l' avesse esaudita. Il luogo dove erano gli Apostoli coi loro discepoli si scosse, e tutti gli astanti più abbondevolmente ricevettero i doni dello Spirito Santo.

Però più salutari ancora del dono delle lingue e degli altri portenti riescirono quei puri impulsi che andavano al cuore. Tutta Gerusalemme n' era edificata, la classe almeno del popolo, di sua natura semplice, retto, delle perversità del quale di solito la colpa è nelle seduzioni di un'ambizione non sua vedevano i fedeli non solo più in sè raccolti, assidui alla preghiera ed all' istruire, ma, quello che più rapiva una nazione presa tanto de' beni della terra, quanto si furono in ogni tempo gli Ebrei, ammiravano un distacco da questi beni direm piuttosto angelico che umano nei seguaci di questa fede novella. Difatti in tutti non era che un cuore, un' anima sola, e non pareano che formare una grande famiglia, ove niuno possedeva una cosa che non fosse del pari a' suoi fratelli comune. Vendevano le case e le terre loro, e ne recavano il prezzo a' piedi degli Apostoli, che gli distribuivano a tutte le famiglie. Così non vi erano nè ricchi, nè poveri fra di loro, nè il pericolo del superfluo, nè la paura dell' indigenza, ma dolcemente tutta questa società santa passava i giorni in seno all' innocenza, nella più inalterabile concordia.

Gli è ben vero che i Cristiani trovato avevano l' esempio di questo distacco dalle cose terrene negli Essenii, una certa specie di Giudei che avevano voce di vincere di molto gli altri per santità di costumi; ma costoro erano pure i più superstiziosi, i più gelosi della libertà, o diremo di una orgogliosa indipendenza. Questi uomini superbi si facevano una gloria di non riconoscere altro padrone che Dio, e tutto avrebbero sacrificato innanzi che sottomettersi ad alcun uomo, per qualunque ragione si fosse; ben discosti in questo dalla virtù pura e modesta dei

fedeli credenti, non meno umili, che alieni dalle terrestri cose, e como i più socievoli, così ancora i più edificanti degli nomini l'applicavano gli Apostoli a coltivaro questi frutti della grazia specialmente nei Proseliti che andavano tuttodì accrescendo il numero dei fedeli, rassodavano quella fede che non doveva lunga pezza durar nella pace; solleciti temperavano i costumi e la disciplina per gli esercizi voluti dalla religione loro, raccoglievano i fratelli nelle case di alcuni infra i Discepoli meglio stimati. Là si celebrava l'adorabile sacrifizio, si ricevevano i Sacramenti, là si udivano con caldi sermoni tracciare i misteri e le massime del Redentore.

I suoi adoratori furono ben presto si numerosi da non poterli più raccogliere in un sol luogo, e convenne si partissero in diverse schiere, le quali formarono altrettante assemblee nei quartieri diversi di Gerusalemme. Ogni assemblea aveva i suoi anziani che invigilavano il buon' ordine, ed almeno il suo sacerdote ordinato secondo il rito della legge novella con alquanti ministri inferiori. Sappiamo da S. Epifanio, che in questi primi tempi, quando stabilivano i Vescovi, e diaconi senza sacerdoti, quando sacerdoti e diaconi senza Vescovi. Ma simili a quelle degli Apostoli le consuete funzioni, pel primo ordine del sacerdozio o pe' vescovi, erano per annnnziare più luminosamente il Vangelo, confondere l'incredulità, rinfrancare le anime nella fede, visitare le chiese nascenti per rimuoverne gli abusi, fare nnove conquiste a Gesù Cristo, perfezionaro le prime.

Un' altro Discepolo per nome Anania legato in matrimonio, imprese di concordia colla sua moglie Saffira; ad incannare l'Apostolo Sant' Andrea avendo vendute le sue terre, presentò una parte del danaro ch' egli no aveva riscosso, o ritenne il restante. Rivelò il Salvatore al Santo Apostolo questa colpevole dissimulazione, e lo volle punito con un rigore straordinario, ma necessario a confermare l'antorità apostolica a mantenere nella sua purezza la nascente Chiesa; Anania gli disse il Santo Apostolo guardandolo: *voi avete mentito a Dio, non agli uomini.* Vi hanno forse con importune sollecitazioni costretto a spogliarvi della vostra eredità? E quale accecamento sotto le sembianze dell' opere le più buono, vi precipita nei lacci di Satana? Anania, percosso da queste parole come da nn colpo di fulmine, cadde morto. Portaronlo via di là subito, o lo sepellirono. Indi a tre ore venne pur Saffira che niente sapeva di quanto era accaduto. Sant' Andrea la interrogò siccome aveva fatto col marito, del prezzo della vendita. Fè quella le stesse mensogne e subì lo stesso castigo.

Qnesta doppia punizione fu feconda di ottimi effetti. Non solo ne concepirono i fedeli un timor salutare, ma gli infedeli si cercarono il più alto concetto della grandezza che passa di quel Dio, cho a questo Mondo vegliava alla gloria della sua Chiesa.

La mano del Santo Apostolo operava altre infinite meraviglie. Cacciava gli spiriti immondi, guariva malattie di ogni maniera ed era questo tanto nella consuetudine di Sant' Andrea che venivano esposti nei loro letti in qnei lnoghi per dove ei dovesse passare, perchè per essi battesso l'ombra sua, che tanto bastava per rendere loro la più perfetta salute. A lui si traevano da tutte le Città vicine gl' indemoniati, e gl' infermi. Però queste maraviglie di giorno in giorno moltiplicavano il numero dei fedeli, e se i principali fra i Giudei, per nn cotal umano riguardo comune troppo alla condizione loro, non imitavano la moltitudine, non erano però potenti ad estinguerne la fede; almeno a formare la venerazione del popolo. Intanto la sacrilega invidia de' nemici di Cristo, mal si poteva contenere, e per denigrare gli adoratori suoi nell' opinione del pubblico, convennero tra di

loro di dare una forma giuridica alla persecuzione. I principali attori di questa macchinazione si furono ancora il gran Sacerdote allora in carica, ed i membri del suo consiglio: Uomini tutti guasti nel fondo della religione loro e presti ad ogni cosa per far trionfare l' empia setta de' Saducei. Fecero essi arrestare i più rinomati fra i discepoli, che furono chiusi nelle pubbliche carceri perchè s' incominciasse loro il domani un regolare processo; ma l' Angelo del Signore ne li trasse fuora durante la notte. Raccoltosi il consiglio, mandaronli a cercare; tutto nelle carceri era come di solito, e le sentinelle vi facevano la più stretta guardia all'intorno. Ciò null' ostante non vi si trovò più alcuno de' fedeli incarcerati. A si fatta nuova sul viso di tutti i Senatori apparve lo stupore e la confusione; guardandosi in volto l' un l' altro, la discorrono tra loro, consultano, ma non vien lor fatto di trovar mezzo alcuno onde coprire la loro vergogna. Vi fu allora chi venne a dir loro che i prigionieri cercati istruivano allora il popolo in mezzo al tempio. Il celeste messo liberandoli, aveva ad essi comandato di recarvisi senza timore, e continuare a predicarvi la parola di salute. Furono essi con molto riguardo e grandi dimostrazioni di equità tratti di nuovo dinanzi all' assemblea, quasi se ne volessero ascoltare le ragioni di difesa. D' un si fatto operare erane solo cagione il timore che si aveva di un popolo tocco di maraviglia sul prodigio del qual e stato era testimonio, o che poteva in un primo impeto correre a lapidare i persecutori.

Come i prigionieri furono dinanzi al Tribunale; non vi avevamo noi vietato assolutamente, disse loro il pontefice, d' insegnare nel nome di un' uomo morto che voi pretendete esser Cristo? Voi nondimeno avete piena tutta la Città di sua dottrina, e ricader fate il suo sangue sopra di noi, quasi sopra uomini micidiali e sacrileghi.

Sant' Andrea in proprio nome e de' suoi fratelli rispose come già la prima volta, *che niuna possanza umana gli poteva vietare di ubbidire al Signore*; e con quella maggior energia che mai si avesse, aggiunse, *che Gesù Crocifisso dalla Sinagoga ma ridestato a vita gloriosamente dal Dio d' Israele, era il Salvatore, del quale tutta la gente di Giacobbe doveva sperare la grazia della penitenza e la rimession de' peccati.* In una parola tale si fu il coraggio, e lo zelo di Sant' Andrea, tale il dispetto e il furore nel gran Sacerdote, che questi dimenticando tutto il sistema suo di riguardosa cautela, voleva spingere le cose agli estremi, quando un venerabile dottore per nome Gamaliele contenne quell' impeto con un consiglio semplice non meno che saggio. Senza l' orgogliosa gelosia de' Farisei era egli della setta di costoro, e quindi meno lontano dal principio della fede e de' costumi santi che non il restante del consiglio pieno di Saducei che avevano tanta religione quanta esserne poteva in uomini persuasi che l' anima muore col corpo. *Che giova* disse egli, *pigliarci tanta pena per questa gente?*

Se l' impresa loro viene dagli uomini, cadrà per sè stessa; s' ella è opera di Dio, invano fareste ogni sforzo a fermarla; e forse potrebbe dall' esito parere esser voi uomini che resistano al Signore? Parve prudente il consiglio; ma pure non fu seguito che in parte. Non più si pensò di far morire gli accusati, ma li fecero vituperosamente flaggellare e lasciaronli sciolti sempre col divieto di parlar di Gesù Cristo. Se così operando a questo solo mirarono i loro nemici che traessero se stessi d' impaccio, s' ingannarono a gran partito. Perocchè i Discepoli si allontanarono pieni di gioja per essere stati trovati degni di ricevere oltraggi pel nome di Gesù Cristo, e sempre più ardenti si dimostrarono a predicare ogni giorno il Vangelo nel tempio e nelle case private.

Per questo spediente anzichè scemare s' accrebbero il numero dei Proselliti, e tanto ingrossò la moltitudine de' fedeli che più non potevano gli Apostoli bastare a tutti gli obblighi della carità. Ma non avendo i cooperatori coi quali erano stati costretti a partire il peso, carattere proprio a quest' offizio, parve che non l' adempissero con tutta l' autorità o diligenza voluta. Sorse qualche gelosia tra i Giudei della Palestina detti propriamente Ebrei, e quelli che parlavano la lingua. Ma bentosto notato avendo che già erano deliberati di opprimere la verità, altro non più si propose che d' impedire l' effetto dello scandalo sopra la moltitudine, e ad essi rimproverando energicamente il loro volontario acciecamento: *O circoncisi di cuore,* loro disse, *troppo bene io conosco l'ostinazione vostra inveterata. Voi resistete allo Spirito Santo, come fecero i padri vostri. Ci fu mai profeta il quale abbiano essi lasciato vivere, o morire in pace? Ma se eglino posero a morte i precursori del Giusto, voi siete, voi in persona che sacrileghi l' uccideste.*

A queste parole fremendo digrignarono per furore i denti. Stefano senza sbigottire per sì crudel pronostico, al cielo d' onde attende la sua forza e la sua corona, levando la fronte serena, il vide aperto, e nel seno luminoso della gloria eterna ravvisando la sacrosanta umanità del Redentore: *Ecco ch' io veggo,* esclama, *aperti i cieli, e il figliuolo di Dio che voi disconoscete assiso alla destra del suo Padre.*

Altro dire non gli lasciarono; si turarono le orecchie come avesse bestemmiato; e sopra di lui scagliandosi con furia, senza attendere sentenza alcuna, trascinaronlo fuori di Gerusalemme, dove non concedeva il costume di versar sangue, ed ammassarono pietre per lapidarlo. I testimoni che dovevano pei primi scagliar le pietre avevano date, giusta il costume, le vesti loro a guardare ad un giovine chiamato Nicodemo, il quale quantunque fosse non meno di essi invelenito, non poteva prender parte, non avendo ancora tocchi i trent' anni, età voluta a partecipare o ad essere legittimo testimonio di sì fatta giustizia de' Greci chiamati Ellenisti. A prevenire una discordia che avrebbe più che tutte le persecuzioni nociuto alla Chiesa, convocò il Sant' Apostolo Andrea l' adunanza de' fedeli e dimostrando in nome di tutti i suoi colleghi, che i primi pastori non potevano attendere al Ministero dell' elemosina; senza trasandar quello della parola o della preghiera, propone di eleggere a loro discarico sette uomini senza macchia, forniti de' doni dello Spirito Santo, e specialmente del dono della sapienza. Fu ad unanimi voti accolta la proposta. Si scelse Stefano, cospicuo non meno per l' ardore della sua carità che per la sua fede vivissima, Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmena, e Nicola venuto di fresco dal Paese di Antiochia. Gli Apostoli imposero loro le mani, e conferirono ad essi l' ordine del Diaconato, l' istituzione ed il rito del quale avevano ricevuti da Gesù Cristo stesso. Oltre al carico di distribuire le elemosine, quello si diè loro di amministrare l' Eucaristia nei diversi quartieri di Gerusalemme dei quali si addossò loro la sopra intendenza, e tali furono i primi sette diaconi dei quartieri sull' esempio de' quali vedremo da poi costituirsi quelli della Chiesa Romana. I progressi che fece per questo aumento di cooperatori, furono più notevoli per la qualità loro che non pel numero delle conversioni, ed in breve fu veduto un numero grande dei figli stessi di Aronne abbracciare il Cristianesimo. Non più bastò alla Sinagoga di comandare un silenzio mal rattenuto: onde prevenire una totale disfatta, gli fu bisogno venire a disputa coi nuovi predicatori che più erano in forma di sapienza e dottrina. Parlavasi principalmente del Diacono Stefano, molto per la forza dei suoi ragionari, meglio ancora per luminosi miracoli che di continuo operava sotto

gli occhi del popolo. Gli Ellenisti le più volte con esso lui disputavano, certo per essere nato egli stesso fra i Greci, come ne induce a crederlo il suo nome, e e perchè di consueto ne usava la lingua. Ma poterono essi resistere a quella divina sapienza che parlava per sua bocca, e sobornarono testimoni per accusarlo di bestemmia, fu catturato e tradotto dinanzi al Tribunale, dove il gran Sacerdote lo volle egli stesso interrogare. Tutti gli occhi erano fissi sull' accusato, e in lui sublimando il Signore con un miracolo i doni della natura, apparve quasi un' Angelo del Cielo, e parlò in vero con angelica dignità. Innanzi tratto diè conto delle sue dispute precedenti e della sua dottrina provandosi con dolcezza di torsi di dosso la mala opinione che di lui l'avevano concetta gli avversarj suoi.

Intanto la morte di San Stefano, per quanti motivi infamati se ne fossero addotti, non lo segnò più macchia alcuna, onde posatasi quella foga omicida, venne lagrimato e sepolto, cosa che mai non si era fatta per li colpevoli leggittimamente condannati.

Sant' Andrea si portò a predicare agli Sciti, e di là ritornò nell' Asia, cioè nella Grecia, che allora portava generalmente questo nome, e là vi patì il martirio. Egli è in grande venerazione presso de' Russi, i quali posseggono i paesi degli antichi Sciti. Numero grande di Giudei si convertirono durante il corso delle sue predicazioni.

Dopo la vocazione di Cornelio, Andrea sapeva perfettamente, che non bisognava più mettere divario alcuno tra i fedeli della circoncisione, e gli incirconcisi. È però non aveva alcuna difficoltà di aver commercio coi Gentili, e nemmeno di mangiare con loro. Ma alcuni fratelli di Gerusalemmo, essendo venuti ad Antiochia, temette egli di dar scandalo ad uomini pieni di pregiudizi ed avvezzi a veder osservate tutte le prescrizioni della legge. Allora egli scansò i Gentill, e dimostrò soprattutto alcuna ripugnanza a mangiare con essi. Questi rimasero grandemente offesi di questa sua condotta, cui si avvidero essere adoperata verso di loro da ogni parte, che non solamente li Giudei convertiti seguirono infolla un esempio di sì gran peso, e d' altro canto si conforme alla loro disposizione abituale; ma Andrea compagno di Barnaba, ed a lui socio nell' Apostolato delle nazioni, dimostrava la stessa dissimulazione, e la stessa freddezza. Tante ragioni unite ferirono nel modo il più vivo il cuore dell' Apostolo, andando a dirittura alla radice del male, ma Egli senza offendersi, usò invece liberamente di quel diritto di ritorguire che hanno tutti i Vescovi anche verso coloro che sono i primi tra di essi, quando il fallo o l'inavvertenza tocca il corpo della Chiesa, ed il silenzio accrescerebbe lo scandalo. *Se voi, che siete Giudeo*, dissegli pubblicamente, *avete avuto tanta accondiscendenza di vivere come i Gentili, e non come i Giudei, come mai non vi accorgete voi che collo smentire questa prima condotta, voi fate a tutte le nazioni un' obbligazione del Giudaismo!*

Il Principe degli Apostoli ricevette l' avviso dal suo superiore colla più edificante modestia, riconobbe il pericolo di un abusivo riguardo, e confermò con più diligenza le sue opere alla libertà del Vangelo, come pure alla sua foggia di pensare.

Il Sant' Apostolo Andrea nel mentre andava alla preghiera incontrò una giovine posseduta da un demonio famigliare che li seguitava, e che, per l' arte sua d' indovina, procacciava un lucro considerevole ad una banda d' impostori al servizio de' quali s' era posta. Ella risguardò con aria di ammirazione il Ministero evangelico, e si mise a gridare: *Questi uomini sono i ministri del Dio supremo e ci additano la via della salute*. Per più giorni di seguito, questi elogi ricomincia-

vano ad ogni volta che in lei s' incontrassero, e pareva non volessero finire si presto.

Ma Andrea disprezzando la testimonianza del pari che la stizza dello Spirito di mensogna: *Io te lo comando*, gli disse, *in nome di quel Cristo che io predico, esci immantinenti dal corpo di questa infelice*. E quegli ne uscì. I padroni della giovine, irritati di vedersi così andare in nulla il loro guadagno, sollevarono il popolo ed i magistrati, ed in quel primo impeto, il Santo Apostolo, e Sila furono lacerati dalle verghe, e cacciati in prigione. Quand' ecco in sul far della mezza notte, un violento *terremoto* scuote l' edifizio fino dalle sue fondamenta; si spezzano le catene, le porte s' aprono, svegliasi il carceriere, e credendo ogni cosa perduta, sguaina la spada per uccidersi. L' Apostolo dimentica il suo proprio interesse e grida: *Eccoci qui tutti senza che ne manchi pur uno: perchè attentare alla tua vita*? Il carceriere rassicurato fa recare dei lumi, e preso da un trasporto ben diverso dal primo, alla vista de' suoi benefattori, si getta rispettosamente ai ginocchi di Andrea e Sila. Li mena quindi alla sua casa, e loro domanda, con altrettanta fede che gratitudine quello che far convenga per esser salvo. Si giudica, che egli credesse il vero Dio, del pari che la mercantessa Lidia, perchè non indugiò più di Lei ad essere battezzato co' suoi parenti.

L' Apostolo Sant' Andrea dunque, avendo da prode discepolo di Cristo resistito a tutti gli eccessi della perfidia Giudaica; operato non pochi miracoli con intrepida ardenza di zelo nella predicazione evangelica; non che fatta conquista d' immenso numero di Fedeli, verificandosi in ciò quanto da principio della sua vocazione gli avea predetto il Salvatore, con le parole: *seguitemi, voglio farvi diventare pescatori di uomini invece di pesci*; e stando sempre nella città di Patrasso, ove reggente il cennato Proconsole Egea, più tenace ed irresistibile ne divenne il furore di persecuzione contro il Cristianesimo, ne soggiacque in fine alla tirannide do' Giudei, terminando la sua carriera Apostolica con un glorioso martirio; che al dire di un antica e fondata tradizione egli ebbe la sorte di compiere la sua vita con un supplizio consimile a quello del Divino suo Maestro, cioè con quello della Croce.

Un tal supplizio però dato al Santo non fu cruento e mortale del pari a quello che davasi dai Giudei agli altri condannati con inchiodarsi le mani ed i piedi fino a vederne esalare lo spirito al paziente, e come lo soffrì il nostro Redentore; poscia chè secondo altrove si disse Egea reso propenso a favore de' Cristiani alla vista de' continui prodigi che operavansi da Sant' Andrea in detta città di Patrasso ed ovunque, non potendo d' altronde esimersi d' eseguire gli ordini sempre più severi e fulminanti da parte dell' Impero Romano, credè di reprimere in Andrea lo spirito ostinato nella santa predicazione a via di sole legature e sospensione in croce del suo corpo vivente, senza toglierli la vita; ma al contrario, ben diverso dalla sua aspettazione, il Santo Apostolo con la solita vigorosa energia dal suo patibulo istesso predicava agli astanti, insinuandogli di seguirlo nella professione del Vangelo.

Quindi il patimento di croce per Andrea, benchè datogli ad uso di semplice tormento lo divenne in poi tutto affatto omicidiale, da ciò che in prosieguo anderà ad esporsi.

Intanto pronunciatasi la sentenza dal Proconsole, ch' egli fosse posto in croce legato con più funi e non confitto con chiodi, volendosi usarli in tal modo compassione ed il risparmio della vita; e mentre che lo menavano al martirio, concorse infinito popolo gridando ad alta voce: *Che ha fatto quest' uomo giusto ed*

amico d'Iddio, perch' egli meriti d'esser crocifisso? Il Santo Apostolo gli pregava che non impedissero la sua passione, ed andava allegro e contento, e per il viaggio predicava a quelli che l' accompagnavano.

Nell' appressarsi al luogo destinato, siccome l'Apostolo Sant'Andrea avea sempre riposta la sua gloria nella Croce di Gesù Cristo, così allorchè vide di lontano la croce ch' era a lui preparata, *non s' impallidì*, dice S. Bernardo in un suo sermone fatto in lode di Sant' Andrea, *non si turbò;* anzi esultante di gioja e con voce piena di divozione disse: *Io ti adoro o amabile Croce, la quale foste consacrata col Corpo di Cristo, ed ornata con li suoi membri, come di gioje e gemme preziose. Innanzi che Gesù Cristo si accostasse a te, tu spaventavi gli uomini, adesso gli causi allegrezza; o buona Croce, o Santa Croce fatta tanto bella col mezzo del sangue di Cristo; quanto tempo è che ti desidero! Io ti ho cercata con sollecitudine e diligenza, ora che io ti ho trovata ricevimi nelle tue braccia; sicuro e lieto vengo a te. Tu che ricevesti il mio Divino Maestro Gesù, ricevi ancora me suo discepolo, acciocchè per mezzo tuo io sia fatto degno di andare a Lui, e levandomi agli uomini presentami al mio Salvatore; onde per te riceva chi per te mi ha redento* . . . Sono queste parole di un' uomo, oppure d'un angelo? soggiunge il Santo Abbate; sono, dic' egli, d' un uomo simile a noi, passibile come noi, ma d' un uomo pieno d'amor di Dio, d' un uomo nel cuore del quale lo Spirito Santo avea diffuso una carità forte al pari della morte, anzi più forte della stessa morte!

Or se noi, continua a dire San Bernardo avessimo la sorte di partecipare di questa carità, quanto dolci ci riuscirebbero le fatiche; quanto leggiere le mortificazioni; quanto soavi od almeno sopportabili le croci! . . . . Cerchiamo dunque, conchiude il Santo . . , questo spirito di carità, usiamo ogni studio per renderci meritevoli di averlo; o se di già l' abbiamo procuriamo d' averlo in maggior copia! . . e ricordiamoci sempre, che a noi pure è stato detto dal Redentore: *qui vult venire post me, tollat crucem suam, et sequatur me! Chi vuol venire dietro a me, ed esser mio discepolo, prenda la sua croce, la porti tutt' i giorni con pazienza, e mi seguiti; cioè imiti i miei esempi, e cammini su le mie vestigie, se vuol esser partecipe di quella gloria ineffabile ed eterna, che ai miei seguaci ho meritata, e tengo loro apparecchiata in Cielo!*

Dicendo in tal modo il Santo Apostolo, ed essendo già vicino alla Croce, da se stesso si spogliò di suoi panni, e gli diede alli Ministri di Giustizia, li quali lo legarono sulla Croce, e lo alzarono in alto come era stato ordinato

Eravi gran numero di gente intorno alla Croce, e ciascuno si lamentava dispiacendogli veder patire al Santo sì aspro tormento a torto; ma egli stando in croce gli consolava, e gli faceva animo, acciò ch' essi ancora occorrendo patissero tormenti simili per amor di Gesù Cristo.

Stette Sant' Andrea due giorni in croce, ed il popolo divenuto impaziente cominciò a gridare: *non è giusto che muoja un uomo tanto Santo, tanto modesto, tanto pietoso, tanto costumato, e che insegna così buona dottrina.*

Inteso Egea che il popolo era quasi rivolto a furore contro di lui, e dubbitando che non gli avvenisse qualche male, fece risoluzione di far levar l' Apostolo di croce: per questo effetto andò dove il santo era in croce; il quale vedendolo gli disse, *che cosa sei venuto a far qui Egea? Se sei venuto per credere in Gesù Cristo, sei ancora a tempo, poichè egli ti perdonerà come ha perdonato ad altri; ma se sei venuto per levarmi di croce, la tua sarà diligenza vana, perchè io vedo già il mio Re e Signore: già mi pare di esser alla presenza del suo tribunale,*

dove io sarò premiato, e tu condonato del tuo fallo, se fiderai in lui, e nella sua Divina Misericordia.

Con tutto ciò, vedendo l'Apostolo che si procurava di levarlo di Croce, e che il manigoldo cominciava volerlo slegare, alzò la voce a Gesù Cristo, e disse: *Signore io ti prego per il tuo Santo Nome a non permettere che io s'a levato di croce con vita, ricevimi Maestro mio, il quale ho amato, ho confessato, ho predicato, e dal quale spero di esser premiato: ricevi Gesù lo spirito mio in pace, che ormai è tempo che io venghi a te, avendoti tanto desiderato!*

Mentre l'Apostolo diceva queste porole, scese nn gran splendore dal cielo in modo di raggio, il quale fu veduto da ciascuno, e ricoprì il corpo dell'Apostolo di modo che non si poteva distinguerlo benchè se li stasse da vicino.

Essendo poi quello splendore sparito indi a mezz'ora, si vide che Sant'Andrea era morto.

Una divota donna discepola dell'Apostolo, la qual'era molto ricca in quella città, ed aveva nome Massimilla, andò alla croce con alcuni suoi servitori, e tolse il corpo del Santo, e lo fece sepellire, avendolo prima fatto ungere con preziosi unguenti.

Il martirio di Sant'Andrea fu alli 30 Novembre, e nel medesimo giorno la Chiesa celebra la sua festa.

Fu la morte sua l'anno di Cristo nostro Redentore 62 secondo Canisio: al tempo di Nerone.

Di poi a tempo dell'Imperatore Costantino, il corpo fu trasportato in Costantinopoli ed indi in diverse altre parti, come quindi a poco va a notarsi.

La croce servita d'istrumento al martirio del Santo, giusto il contesto di autorevoli scrittori ebbe la stessa figura di quella di Nostro Signore, ed assicurasi esser quella che conservasi attualmente in San Vittore di Marsiglia. Che che ne dica San Pier Crisologo il quale in un Sermone fatto di questo Apostolo attesta ch'egli fu crocifisso ad un albero ed il dotto Ippolito vuole che lo fusse stato ad nn albero d'olivo. Rilevasi da un Inno in sua lode attribuito al Papa Damaso ove dicesi soltanto ch'e' venne crocifisso.

Non dicesi punto in nessun' autore, donde nasce che i pittori rappresentino la croce del martirio dato a Sant'Andrea d'un'altra maniera; cioè costrutta di due pezzi di legno di simile figura e dimensioni, uniti nel mezzo con esser fisi al suolo due degli estremi, ed in essa vedendosi attaccato il corpo del Santo vivente con le braccia ed arti inferiori in essa legate di torture assai lievi, quasi da non farli sentire veruno spasimo.

Potrebbe ben comprendersi il motivo che gli ha data occasione d'arbitrarsi a tanto, spiegandosi che siccome da essi loro si è credato con essersi dal Proconsole Egea ordinato al Santo non un supplizio *di croce a morte*, ma bensì *tormentativo* in attaccarsi soltanto il suo corpo al patibulo; (mentre se lo fusse stato praticato giusta l'ordinario costume della Legge Giudaica, era nn impossibile fisico che il paziente non abbia dovuto soccumbere col finir di vivere appena dopo poche ore di martirio, sebbene tutto gli era facile di eseguire per opera prodigiosa), così che essi hanno ideato a lor immaginativa nn metodo di croce per S. Andrea tutto mite, soffribile, e verisimile da reggere in vita nella durata di due giorni secondo l'istoria di questo Santo ci dà a conoscere.

Essendo Sommo Pontefice Pio II. la testa di Sant'Andrea fu portata a Roma, e fu collocata in un Tabernacolo fatto per quest'effetto nella chiesa di San Pietro.

Gregorio Turonense racconta molti miracoli fatti per intercessione di S. Andrea, come di aver risanato varie e diverse infermità.

Dice ancora, che al tempo di Clodoveo Re di Francia, in una guerra che egli fece in Borgogna e saccheggiando una terra, fu messo il fuoco in una chiesa di un Martire chiamato Saturnino, nella quali erano alcune reliquie del Santo Apostolo.

Eravi fra gli altri soldati uno nativo di Turone, il quale avendo inteso il dispiacere del popolo, entrò con grand'animo per mezzo il fuoco ed andò dov'erano le Reliquie di S. Andrea, e portandole via le liberò dal fuoco; ed Iddio per mostrargli quanto gli fusse grata quell'opera pia e santa, liberò lo stesso soldato dal medesimo fuoco che non gli recò nocumento alcuno.

Si leggono ancora altri miracoli di Sant'Andrea, come d'un Vescovo che il demonio lo volesse ingannare in figura di donzella, ed il Santo Apostolo andò in forma di pellegrino alla sua casa, e lo avvertì dell'inganno.

San Filistrato riferisce che Sant'Andrea passò dal Ponte Eussino nella Grecia, e ci assicura che la città di Sinopia nel Ponte credea come un'antica tradizione di aver ricevuta da lui e da San Pietro la parola della verità; che vedesi in detta città la cattedra di dove essi ebbero per lungo tempo predicato; e che ivi si custodisce puranche un'immagine del Santo Apostolo, per mezzo di cui si ottengono diversi miracoli.

I nuovi Greci gli attribuiscono la fondazione della Chiesa di Costantinopoli detta allora Bizanzio, sotto il titolo di questo Santo; e ciò viene benanco creduto dai Moscoviti ed in parecchi luoghi de' loro stati, ove pretendono che questo Santo abbia predicato.

Non è basato, se non su di una debolissima istoria ciò che dicesi di San Polissene, venuto dalla Spagna in Acaja, secondo i Greci, per essere istruito dal Santo, e riceverne da lui il Battesimo.

Il suo corpo fu seppellito in Patrasso, ov' egli morì: desso in seguito venne tratto in Costantinopoli con quello di S. Luca nell'anno 357, dopo di aver operato gran miracoli in tutt' i luoghi dove si fermò passando. Fu ricevuto ivi il lunedì 3 di Marzo con una gioja incredibile di tutto il popolo, e messo sotterra nella Basilica degli Apostoli, ch' era il luogo destinato per la sepoltura degl' Imperatori; e veniva anche chiamata *la Chiesa di Sant'Andrea, e di San Luca*.

L'Imperatore Costantino il Grande l'avea fatta edificare, affinchè vi si conservassero le reliquie degli Apostoli a Costantinopoli, e Costanzo suo figlio non mancò di eseguire ciò ch' egli avea desiderato.

Il Martirologio Romano fa menzione di questa traslazione nel 9 di Maggio.

I demoni testificavano a Costantinopoli d'essere tormentati per la presenza di questi Santi. E di essi senza dubbio parla San Gregorio Nazianzeno, allorchè volendo lasciare la Chiesa di Costantinopoli, E' dice, *Addio agli Apostoli!.. a quell' illustre colonia, da cui ebbi appreso a combattere per la verità; ma di cui i suoi invidiosi mi aveano impedito di celebrarne spesso la festività!*

Siccome erasi messo anche nell' istessa Chiesa il corpo di San Timoteo, pare che da ciò un'antico autore chiama, predicando di Costantinopoli, *Una Trinità d'Apostoli*, che dava testimonianza alla *Trinità Suprema e Divina*.

Coloro che accompagnarono le reliquie di Sant'Andrea n'ebbero in dono una porzione, che portarono ciascuno presso di loro. Per tal mezzo queste sacre ceneri sono state sparse come semi di vita in diversi luoghi della Terra, e le menome particelle fanno de' gran miracoli.

In Milano nella Chiesa che Sant'Ambrogio avea dedicata presso la porta Ro-

mana con reliquie di detto Santo Apostolo, la consacrò sotto il suo nome, e se ne celebra la festa della Dedicazione il giorno 9 di Maggio nel qual giorno il Santo Apostolo si degna di fare qualche miracolo.

San Paolino ne pose nell' altare della Chiesa ch' ei fè edificare in Fondi di Campania. Ve n' è una reliquia anche nella Chiesa di San Felice a Nola, in quella di Brescia chiamata la Congrega de' Santi; ed ancora in quella dell' Agde; ove veggonsi dei frequenti miracoli.

N' esistono benanco delle reliquie a Nemi in Touraine ove furono trasportate di Borgogna, ed ove tuttavia vedesi un' antica Chiesa che porta il nome di Sant'Andrea.

San Gregorio di Tours riferisce parecchi miracoli fatti dal Santo in diversi altri luoghi ove esistono reliquie dell' istetso Apostolo. E' dice puranche che nel giorno di sua festa la sua sepoltura in Patrasso tramandava una specie di liquore così detto *manna* ossia un olio odorifero e miracoloso, di cui il quantitativo ne indicava la fertilità della terra.

Egli rapporta ancora la guarigione di Patrizio Mammola avvenuta in Patrasso sotto Giustiniano.

Questa Chiesa di Sant' Andrea in Patrasso era ancora celebre fin dal tempo dell' Imperatore Basile, e ch' è verisimilmente la Cattedrale che fin' oggi v' esiste nella Cittadella, di cui i Turchi ne han formata la loro Moschea.

Coloro che da poco sono stati in detta città assicurano che vi sono tuttavia diverse Chiese di Sant'Andrea nella città e ne' paesi vicini, però visibili in semplici ruderi.

Nel tempo che erasi quasi perduta in Costantinopoli la memoria di siffatte reliquie nell' anno 550, Giustiniano volendo ristabilire la Chiesa degli Apostoli, vi rinvenne scavando due sarcofaghi di Legno con iscrizioni dinotanti ch' erano i corpi di Sant' Andrea, di San Luca, e di San Timoteo. Il detto Imperatore e tutto il popolo gli resero grandissimi sacri ossequi, e li sepellirono di nuovo nel di 28 Luglio, inalzandovi di sopra un ricco monumento in mezzo del Santuario. Pretendesi ch' E' li pose in una cassa d' argento, che servì in poi d' altare in detta Chiesa.

San Gregorio il Grande edificò in Roma un Monastero di Sant' Andrea ov'egli vi dimorò lui stesso standovi per qualche tempo, ed assicura che questo Apostolo manifestavasi visibilmente come protettore per mezzo di un gran numero di miracoli, di cui egli ne riferisce alcuni. Avvi fra gli altri una visione in cui il Santo apparve come un vecchio.

Il Baronio cita di un manoscritto del Vaticano, che San Gregorio portò da Costantinopoli un braccio di Sant' Andrea per depositarlo in detto Monastero, ove si mostra ancora in oggi al pubblico con grandissima venerazione.

La Città di Vergi in Borgogna, e la Chiesa di Beauvais pretendono tenere anche ciascuna un braccio di Sant' Andrea; ma è credibile che siano reliquie contenenti una porzione dell' altro braccio dell' Apostolo.

Leggesi negli Archivi della Chiesa d' Amalfi nel Regno di Napoli, città assai antica e ricca nella costiera di Salerno, che il Cardinal Pietro di Capua che stava nella stessa città, ritornando dalla sua Legazione da Costantinopoli presa da poco tempo da' Francesi, ne portò il corpo di Sant' Andrea; ch' Egli nel dì 8 Maggio 1210 lo diede alla Chiesa Cattedrale d' Amalfi, ed ivi vi si stabilì fin dall' istesso anno una festa di questa traslazione per l' istesso giorno. Il detto corpo venne depositato nella Confessione ossia la Bassa Chiesa che lo stesso Cardinale avea fatta costruire, ov' esiste ancora in oggi.

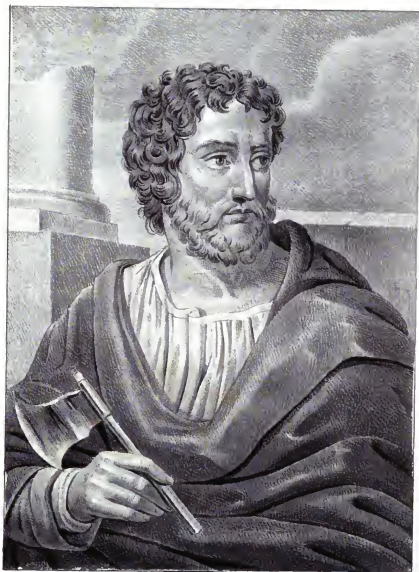
La Chiesa Cattedrale perciò è venerata sotto il nome di Sant' Andrea , e la città l' ha preso per suo Patrone.

Il nuovo martirologio Romano fa memoria di questo transito e festività li 9 Maggio; dice ancora che molto spesso e specialmente in detto giorno dalla sua sepoltura e Sacro Deposito si ha la manna ossia un liquido che con molta divozione si dispensa come un liquore medicinale, per mezzo del quale il Santo Apostolo si benigna d' immenso numero di grazie, con particolarità nella guarigione degl' infermi.

Baronio in fine assicura che questo miracolo viene attestato in tutta la terra.

Siffatte cose, altri simili miracoli, e maggiori può ed è solito di fare Iddio per l' intercessione de' suoi Santi . . . *Mirabilis Deus in Sanctis Suis !* E non si deve dubitare in modo alcuno che siansi operati molti miracoli per intercessione di Sant' Andrea, il quale tanto l'amò, ed imitò, che al fine morì com' Egl' in Croce

È dunque ragionevole che noi siamo molto divoti di questo Santo Apostolo , acciocchè per li suoi meriti e prieghi ottenghiamo da Dio la sua Santa Gloria.

Gen Polizzi dis   Lit. Liborio

S. MATTIA AP.

VITA

DI

SAN MATTIA APOSTOLO

Essendo stato rivelato al Reale Profeta David la malvagità, il tradimento, e sacrilegio di Giuda falso discepolo di Gesù Cristo, aprì la sua bocca con un santo zelo, e scaricò sopra di lui grandissime maledizioni, spendendo in questo la maggior parte di un Salmo, che da poi lo Spirito Santo per bocca di S. Pietro (quando si trattò di riempir la Sedia che il perfido lasciò vuota) applicò a lui. Per il che si vede chiaro, che Davidde parlò di Giuda, da poichè fra l'altre parole di quel Salmo vi sono queste; *siano pochi i giorni suoi; e'l suo Vescovado, Sedia, e dignità sia data ad un' altro!* Questo si adempì del tutto; perchè avendo il malvaggio fatto l'iniquo contratto, ammazzò se stesso impiccandosi ad un albero. Sì adempì ancora il resto, poichè il suo Vescovado, la sua Sedia, e dignità fu data ad un altro, che fu il Glorioso S. Mattia, la di cui vita venne scritta da S. Luca Evangelista negli atti degli Apostoli, in quanto alla sua elezione dell' Apostolato, e da Clemente Alessandrino, da Eusebio Cesariense e da altri illuminati autori in quanto alla sua predicazione e la morte.

Fu S. Mattia di nazione Ebreo della Tribù di Giuda, e fu de' primi che cominciarono a porre affezione, e seguitare Gesù Cristo per udire la sua Dottrina quando egli cominciò a predicare. Fu uno delli settantadue Discepoli che il Figliuolo di Dio mandò a due a due per predicare l' Evangelio.

Non si fa di lui menzione particolare sino alli giorni che furono fra la salita di Cristo in Cielo, e la venuta dello Spirito Santo in cui gli Apostoli erano congregati insieme in Gerusalemme; ma scrive San Luca, negli atti Apostolici come si disse, che dopo l' Ascensione di Cristo Nostro Redentore al Cielo, essendo tutti gli Apostoli e gli altri Discepoli del Signore ragonat' insieme, l' Apostolo S. Pietro, come Capo e Pastore universale di tutti, volle esercitare l' officio suo, e provvedere di successione nel luogo di Giuda traditore il suo congresso Apostolico composto di dodici Discepoli, numero stabilito fin da innanzi tempo dal loro Divino Maestro Gesù.

Egli è da notarsi che essendo il figliuolo di Dio venuto dal Cielo per redimere il Mondo, e per conquistare i cuori degli uomini, elesse per tal conquista dodici Apostoli pescatori poveri e di bassa fortuna, ed armolli della grazia dello Spirito suo, acciocchè come valorosi e fortissimi suoi capitani facessero guerra al peccato, al demonio, ed al medesimo inferno.

Volle che fossero dodici nè più, nè meno figurati per li dodici Patriarchi; per li dodici Titoli dell'Altare; per li dodici Principi che portavano l'Arca del Testamento per le dodici Pietre del Fiume Giordano; per le dodici Fonti; per li dodici Buoi del Mare di metallo, ch'era nel Tempio; per le dodici spie degli Ebrei; per li dodici Leoni del Trono di Salomone; per le dodici Pietre preziose del Razionale d'Aron; per le dodici Stelle della Corona che avea in capo la Donna vestita di Sole; per li dodici Fondamenti, e per le dodici Porte della Celeste Città.

Uno di questi dodici Apostoli fu Giuda Iscariotte, il quale dopo di essere stato inalzato alla maggior dignità che sia nella Chiesa, ch'è l'Apostolato, e dopo di esser stato alcun tempo nella scuola di Gesù Cristo, avendo predicato e fatto molti miracoli nella Giudea, vinto dall'avarizia, vendè il suo Santissimo e Dolcissimo Maestro per trenta danari e diedelo in mano de'nemici suoi, dopo di che vedendolo condannato a morte, e disperandosi di potere impetrar perdono della sua gravissima colpa, egli stesso con le sue proprie mani s'impiccò, e diede la sua infelicissima anima all'infernal Satanna.

Or San Pietro raccontando brevemente l'iniquità e la pena di Giuda, parlò agli altri suoi compagni in questo modo: « Fratelli, bisogna che si adempia » la scrittura che lo Spirito Santo disse per bocca di Davidde in quanto al fatto » del perfido Giuda, il quale essendo Apostolo come noi, si ribellò, e si fece » Capitano di quelli che presero Gesù Cristo. Lo vendè, ma non godette il prezzo » che gli fu dato. Anzi ritornandolo a chi glielo aveva dato, ne fu poi comperato » un Campo per sepellire i pellegrini che muojono in questa città. Il misero poi, » com'è noto a ciascuno, s'impiccò ad un albero, ed ivi scoppiandosi il suo » ventre di rabbia, ne sparse le interiora per terra. »

» Uopo è che si compia la Profezia del Santo Re in doversi elegger uno di » quelli che erano presenti, ed aveano conversato con Cristo dal Battesimo di S. » Giovanni Battista fino al giorno della sua Ascensione, acciochè entrasse in luogo » di Giuda, e fosse tesimonio e predicatore della Resurrezione del Signore insie- » me con gli altri Apostoli. »

» È necessario adunque, che si faccia quanto di lui si dice nel Salmo; cioè » che *il suo Vescovado, la sua sedia, la sua Dignità sia data ad un'altro.* »

» Prima che si passi più oltra però, è di bene, che noi avvertiamo ad al- » cune considerazioni, che si possono cavare dalle cose sopraddette, una delle » quali sarà, che nessuno si fidi di se stesso, sebbene si vegga favorito da Dio; » poichè si vede Giuda ch'era Apostolo come gli altri, e tanto favorito da Dio, » che al pari degli altri fece miracoli, scacciò demoni, risanò infermi, o forse » risuscitò qualche morto, nondimeno si ridusse in tanta disgrazia, ed ebbe così » sventurato fine, essendo dalla cima dell'apostolato caduto in tanta estrema mi- » seria. »

» Acciochè per questo sì memorabil'esempio tremiamo tutti e sappiamo non » esservi in questa vita sicurezza veruna; e colui che sta in piedi non s'insuper- » bisca per ciò, anzi renda grazie al Signore che ve lo tiene, e lo preghi con umiltà » a non ritirar da se la sua mano perchè non caggia; ed onde intendiamo che

» per esser buoni non ci giova la compagnia de' buoni se non caviamo frutto dalla » bontà della vita loro, e non imitiamo i loro buoni esempî; e che non v'è » luogo sicuro per santo che sia so l'uomo non ci vive con circospezione e ri- » serva: l'angelo cadde dal Cielo, il nostro Padre Adamo nel Paradiso terrestre, » e Ginda nel Collegio Apostolico in compagnia del Signore . . . Un tal' avvenuto » ci dà luogo ad imparar dalla caduta di Giuda, che quando cadde colui che » maggiori doni ebbe ricevnto da Dio pe' quali egli era più obbligato a servirlo, » non cadde da caduta ordinaria, ma si precipitò in fino al più profondo abbisso » dell' iniquità, facendosi Capitano e Guida d' uomini malvaggi; si fece egli dei » Giudei per catturare il Signore: perciochè il buono diviene pessimo a via d'o- » perar nel male, e d' un gran Santo si fa un gran demonio quando e' non per- » severa nella sua santità.

Si può riflettere su di ciò, che in questo luogo S. Pietro chiama Giuda Capitano di quelli che pigliarono Cristo, perchè vedesi per ordinario che chi è stato buono per un tempo, se per sorte diventa cattivo, non avvi peggior soggetto di lui; che al dire del Savio: *corruptio optimi pessima!*

Dippiù; quest' è la cagione, perchè il Religioso che vive nella sua Religione santamente, e vi persevera in sino alla morte, è l'esempio di virtù, ed un ritratto del Cielo; al contrario poi quell' altro, cho vinto dalla sua fiacchezza, volta le spalle a Dio, e come Apostata, ed a bello studio gitta via l'abito, lo è comunemente scandalo ed inciampo di quelli che vivono seco; quantunque non sia cosa questa molto da maravigliarsi in tempi così inoltrati nell' umana corruzione.

» È da considerarsi ancora, (continua a dire l' Apostolo San Pietro) che » se per caso in qualche fallo si casca, siasi cauto di non indurre l'anima a dispe- » razione diffidando del supremo ajuto della Grazia; si abbia premura di ricorrere » ben tosto alla Divina Misericordia per esserne perdonato, guarito, e riuscso. » Giuda si disperò, e questo peccato fu maggiore del primo. Iddio si compiace » molto della Misericordia, e chi si dispera niega questa Misericordia in Dio, » parendogli che il suo peccato sia maggiore di lei. »

Di qui viene cho questo peccato è irremisibile, o Dio lo castiga con tanto rigore; siccome avvenne al perfido Giuda, il di cui peccato fù irremisibilmente punito con una pena sì tremenda, cioè quella che il suo corpo divenuto scempio ed in brani disteso sul suolo, gli profondò, l' anima nell' inferno.

Dippiù soggiunge così parlando l' Apostolo « Tutta Gerusalemme lo ha sapu- » to, e la cosa è sì pubblica, che per conservarne la memoria è stato dato al » Campo comperato col prezzo del sangue del nostro Divino Maestro tradito dallo » stolto ed ingratissimo Giuda, ed ov' egli si uccise, il nome di *Aceldama*, che » significa in Ebreo *terra di omicidio, e di sangue*. Questa è la terra infelice, la » possessione degli empî che Davidde desidera cambiata in un funesto deserto, » così che nessuno vi faccia la sua dimora, nè si metta a coltivarla; e colui che » ne doveva essere il possessore, maledetto da Dio e dagli uomini, decaduto dal » Vescovado lasci il suo luogo ad un' altro. Egli l' ha lasciato, e non si dee tar- » dare a mettervi una persona di merito riconosciuto, che tanto ne sia capace, » quanto Giuda n' era indegno; perchè il Signore vuole che il numero de' suoi » Apostoli sia compiuto, e sì trovino nella sua Chiesa come sono stati sino a » questo punto nelle dodici Tribù d' Istraele dodici Principi del popolo, ovvero » dodici Capi; che giusta il disegno di Dio manifestatoci per mezzo del Santo Da- » vidde sia colui che possa fare insieme con noi una testimonianza di quanto si » è operato da Gesù, e per trovare maggior credenza negli animi, sia uno di

21

» coloro che lo hanno sempre accompagnato, che ha ascoltate le sue sante istru-
» zioni, ed è stato spettatore de' suoi continui miracoli durante il tempo ch' Ei
» si trattenne fra gli uomini ».

Disse adunque S. Pietro, dopo aver esposto ai suoi compagni un sì salutare discorso, « La Sedia di questo sventurato è vacua, qui sono persone degne di » essa, cerchiamo chi la meriti, e se gliela dia ».

Uditolo con tutto quel rispetto che si meritava il Capo della Chiesa, approvando ciò tutti quelli che trovavansi presenti, ch' erano da cento e venti persone, parve al Collegio Apostolico la proposta di S. Pietro fosse ragionevole, portarono lo stesso giudizio che Lui, e si venne senz' altro all' effetto facendone di comun consentimento l'elezione di due, cioè di *Gioseffo* nominato *Barsaba* in Ebreo, e chiamato per la sua gran santità il *Giusto* in latino, e di *Mattia* che amendue erano compresi nel numero de' settantadue Discepoli del Signore; sì l' uno che l' altro uguali infra loro per le virtù ed acconcie qualità di che erano forniti.

Postisi quindi in orazione, umilmente pregarono Iddio che dichiarasse qual dei due presentati fosse per quell' ufficio più idoneo.

In quest' atto c' insegnarono gli Apostoli che nelle cose difficili dobbiamo ricorrere a Dio, e dal canto nostro fare quanto si può, che così fecero essi. Lasciarono andare nel mezzo li due eletti, di poi inginocchiandosi dissero a Dio.

« Tu Signore, che conosci i cuori degli uomini, e distingui qual de' due sia
» a proposto per assumere quella Dignità, manifestaci il tuo volere indicandoci
» qual dei due sia da eliggersi, acciochè entri nell' Apostolato a servire in luogo
» di Giuda ».

Fatta questa orazione, dichiarò Iddio la sua volontà, e cadde la sorte sopra Mattia; la quale sorte dice S. Dionisio Areopagita, Sant' Agostino, ed altri Dottori che lo seguono, essere stato un raggio di luce Divina, uno splendore venuto sopra Mattia, ed un segno sensibile d' esser lui stato eletto da Dio.

Origene ancora è di questo parere, e dice che siccome il fuoco che cadde dal Cielo sopra il sacrificio di Abel, e sopra il Toro che sacrificò Elia, furono i contrassegni di essere quelli olocausti accetti a Dio, così la luce o splendore che cadde sopra Mattia fu la sorte ossia l' indizio dato dal Signore, di esser quella la sua volontà; per il che essendo dichiarato per Apostolo fu annoverato fra i dodici.

Sebben' altri Dottori dicono, quella sorte essere stata di quelle ch' usavano nel Vecchio Testamento i Giudei, e che posta nelle mani di Dio con quella umile e divota orazione de' Fedeli, egli la condusse in quella maniera.

Altri nondimeno vi sono che interpetrano questa sorte per l' elezione che gli Apostoli e gli altri Fedeli fecero della persona di Mattia, illuminati e mossi da Dio, il qual' essi pregavano che gl' inspirasse ad elegger quello che fosse opportuno al disimpegno d' un tanto Sacro Ministerio, ed il Signore ascoltò la loro petizione inspirandogli all' elezione di Mattia; come di fatti l' elessero, concorrendo unitamente i voti di tutti nella persona di lui.

Questa esposizione pare più conforme al Testo Greco in dove noi leggiamo: *An numeratus est cum undecim.* Cioè fu *contato con gli altri undici;* disse *suffragiis additus est*, fu *aggiunto agli undici con Voti*, di maniera che dice esser caduta la sorte sopra Mattia, perchè fu dichiarato lui dover essere preferito a Barsaba, e

dover godere della dignità Apostolica, ed esserne stato eletto da Dio e non da essi, stante che gli Apostoli nell' eleggerlo non segnirono l' affetto della carne e del sangue, nè ebbero risguardo che Giuseppe fosse parente di Cristo, e fratello di tre altri Apostoli, ma solamente alla luce ed all' istinto dello Spirito Santo, che gl' inspirò ad elegger Mattia, lasciando Gioseffo che avea nome ed opere di Giusto.

Ciò per insegnare a noi, che nelle provisioni degli Uffici e de' Benefici Ecclesiastici, non ci dobbiamo mnovere per la carne e pe 'l sangue, ed elesse Mattia per darci ad intender di qnanto santa vita, e di qnanti meriti fosse colui, che in quella promozione di sì gran dignità era stato preferito al giusto, e messo al numero de' dodici Apostoli.

E che questa elezione di Dio si chiami sorte non è cosa nnova nella Sacra Scrittura, poichè in questo medesimo ragionamento fatto da S. Pietro ai Discepoli per elegger un altro in luogo di Giuda, chiama l'Apostolato ch' ebbe Giuda con nome di sorte, non perchè li fosse stato dato per sorte (che non gli fu dato se non per beneplacito e per mera volontà del Signore,) ma perchè siccome non è in poter dell' uomo che la tale o la tal sorte gli tocchi, così non fu in poter di Giuda esser eletto a dignità sì sublime.

E S. Paolo chiama Sorte la medesima elezione; e Salomone dice di se, che *come per sorte aveva ottenuta buon' anima, avendogliela data Iddio per sua gratuita volontà.*

La sorte dunque senza eccezione cadde sopra Mattia, che da semplice discepolo si vide tosto sollevato alla dignità di Apostolo di primo ordine.

E secondo ne riflette il Maestro dell' Istorie San Dionisio, ci dice, che Gioseffo il quale non ebbe la dignità era chiamato *Giusto*, e Mattia che l' ottenne non aveva quel nome, nè altro di autorità. Di ciò ne rende la ragione, e dice che fu avviso di Dio, onde non si pensasse che Gioseffo non avesse la dignità per esser cattivo, ed a Mattia bastò l' ottenerla perchè s' intendesse che era giusto e santo egualmente che Gioseffo.

Così riempiuti furono i dodici troni sui quali seder doveano, giusta la parola del Figliuolo di Dio, i pastori pei primi inviati alle dodici tribù d' Israele, negl' increduli dei quali lanciar dovevano l' anatema, per mettervi popoli più obbedienti in quella vece.

Gli altri dieci Apostoli, oltre Pietro loro Capo e Mattia, de' quali or ora si è parlato erano Giovanni o Giacomo figlio di Zebedeo, Andrea fratello di Pietro, il primo che fosse chiamato Filippo, Tomaso ora fermo tanto nella fede, quanto era prima parso vacillante, Bartolomeo, Matteo o Levi, che era stato pubblicano, Giacomo detto il Minore, figlio di Alfeo e di Maria sorella e stretta parente della Santa Vergine, Simone di Cana, e Giuda o Taddeo fratello di Giacomo il Minore. Tali si furono i ministri che l' Onnipotente adoprar volle a dare effetto al più grande di tutti i disegni; uomini tutti, eccetto Mattia, senza beni di fortuna e senza lettere; tutti venuti sn dalla più infima classe del popolo e dall' infanzia in poi acconciatisi alla più grossiera delle professioni.

Possiamo credere che tutti quelli che erano presenti all' elezione dell' Apostolo Mattia l' andassero a ritrovare per rallegrarsi con lui della nuova dignità: avvisandolo, che se l' officio che gli aveano dato era grande, non era picciola la somma dell' obbligo ch' egli pigliava, perciò avesse cura di renderne buon conto. Il che egli non mancò di fare.

Già da dieci giorni se ne stavano gli Apostoli nel raccoglimento, quando nel

giorno appunto della Pentecoste o della oblazione delle primizie del grano, l' una delle tre feste principali del popolo di Dio, verso le nove ore del mattino, nel mentre che nel tempio si offrivano pani del nuovo frumento, udissi di subito un gran rumore; come rumor di un vento impetuoso, d' onde la casa ov' erano raccolti echeggiò tutta. Si videro ad un tempo discendere dal cielo lingue di fuoco, e sopra ognuno di loro riposarsi. Era questo il simbolo della maravigliosa operazione dello Spirito Santo che li riempiva. Ad un tratto si trasmutarono in uomini ben diversi da quelli ch' erano stati, e furono uomini di un' altezza d' animo straordinaria, pieni di sapienza e di lumi, in una parola, degni ministri dell' Eterno ed Apostoli generosi. Non poterono essi capire in se quel sacro ardore che gl' infiammava, lasciarono il ritiro, o resero pubblica testimonianza a Gesù Cristo.

Avendo la solennità delle feste radunati a Gerusalemme d'ogni genere di stranieri, Giudei di origine, ma abitanti di tutti i paesi, si accorsero che gli Apostoli parlavano diversi linguaggi. Vi avevano di fatti Parti, Medi, Arabi, genti della Mesopotamia, della Cappadocia, di tutte le provincie dell' Asia Minore, come pure dell' Asia Superiore, e delle numerose isole della Grecia, Egiziani, Lidii, e per fino Romani o si vuol dire Giudei nati in queste regioni diverse, o di fresco arrivati in Palestina. Non si era mai veduto un concorso simile per la Pasqua e le seguenti feste; tutta la terra, secondo che narra lo storico Giuseppe (Joseph, lib. Bell. VII, 12) era persuasa che le profezie toccavano al lor termine, e che il Messia dovea fra poco tempo comparire. Mischiatisi gli Apostoli alla moltitudine, annunciavano il Vangelo a tutti coloro che si avevano d' intorno, rispondendo alle domande ed obbiezioni loro. Odeli ogni straniero favellare nella sua propria lingua in un modo facile tanto e naturale che li avviserebbe del suo paese natio, ove questi non fossero generalmente conosciuti per poveri pescatori, travagliantisi sino dall' infanzia alle rive del lago di Galilea, dove le proprie fatiche davano loro da vivere. Cosa simile a questa non fu veduta mai: ognuno è giudice e testimonio, la calunnia stessa è costretta a prorompere all' ammirazione.

Una fermezza indicibile che non li smuoveva affatto alla vista de' mali trattamenti delle continue minaccie e de' tormenti che loro facevansi soffrire per proibirgli di insegnare comunque fosse o d' annunziare il nome di Gesù; una tanta cognizione delle Scritture in uomini senza studio, e che avean pur dianzi veduti sì deboli alla morte di Gesù, colpirono oltre ogni credere di maraviglia.

Però più salutari ancora del dono delle lingue e degli altri portenti riuscirono quo' puri impulsi che andavano al cuore. Tutta Gerusalemme n' era edificata, la classe almeno del popolo di sua natura semplice, retto, delle perversità del quale di solito la colpa è nelle seduzioni di un' ambizione non sua. Vedevansi i fedeli non solo pii, in se raccolti, assidui alla preghiera ed all' istruire, ma, quello che più rapiva, una nazione presa tanto dai beni della terra quanto si furono in ogni tempo gli Ebrei, ammiravano un distacco da questi beni direm piuttosto angelico che umano nei seguaci di questa fede novella. Difatti in tutti non era che un cuore, un' anima sola, e non pareano che formare una grande famiglia, ove niuno possedeva una cosa che non fosse del pari a' suoi fratelli comune. Vendevano le case, e le terre loro, e ne recavano il prezzo ai piedi degli Apostoli, che lo distribuivano a tutte le famiglie. Così non vi erano nè ricchi, nè poveri fra di loro, nè il pericolo del superfluo, nè la paura dell' indigenza, ma dolcemente tutta questa società santa passava i giorni in seno all' innocenza, nella più inalterabile concordia.

Indirizzò quindi il Capo del Collegio Apostolico ad alta voce la parola a tutte le genti, espose ordinatamente i misteri compiti nella persona di Gesù Nazareno, e dimostrò che quel Figliuol dell'uomo, che aveano poche settimane innanzi condannato, era nello stesso tempo il Figliuol di Dio ed il Messia. Tremila uomini si convertirono.

San Mattia essendo stato così innalzato all'Apostolato, ed avendo ricevuto un'assieme co' suoi compagni la pienezza dello Spirito Santo nel detto giorno di Pentecoste, com'era da gran tempo molto stimato da tutti di sua nazione e per l'integrità de suoi costumi ed anche per la sua nascita ben distinta, si servì con un frutto maraviglioso de' doni celesti, onde era colmato, convertì alla fede di Gesù Cristo un gran numero di Ebrei, e fece molti miracoli.

Difatti „nella divisione che gli Apostoli fecero di tutto l' Universo dove ciascun dovea predicare per andarvi a portare i lumi della fede e del Vangelo, S. Mattia fu destinato per la Giudea. Il suo zelo ardente per la salute di quelli di sua nazione gli fece soffrire molte fatiche, lo espose a molti gravi pericoli, lo rese soggetto a molte persecuzioni, gli fece coronare una sì santa vita con un martirio glorioso. Cominciando ad esercitare il suo officio predicò a que' popoli il Misterio ineffabile della Croce e la parola del Signore con gran santità di vita, fervor di spirito, e celeste dottrina; dapoichè oltre a quella che essendo giovane aveva imparata, il medesimo Spirito Santo era suo maestro e dottore, e quello che gl' illuminava l'intelletto con la sua luce, gl'infiammava l'affetto col suo ardore, e li dava lingua di fuoco divino per accender i cuori di quelli che l'udivano.

Scorse egli quasi tutte le Provincie della Giudea, annunziando per tutto Gesù Cristo, confondendo i nemici della fede, e facendo in quel luogo delle conversioni, e delle conquiste. San Clemento d' Alessandria aveva inteso dalla tradizione, che S. Mattia era un Predicatore della mortificazione; che insegnava tanto co' suoi esempi, quanto co' suoi discorsi, quello aveva appreso dal suo Divino Maestro, cioè ch' è necessario di continuo mortificarsi, combattere contro la propria carne, trattarla aspramente, e domarla co' rigori della penitenza; che si dee fare a se stesso una violenza eterna, reprimendo i desiderî svegliati dalla sensualità, portando ogni giorno la propria croce, e regolando la nostra vita sopra le massime del Vangelo. Soggiungneva, che la mortificazione esteriore, sì necessaria, non basta; ma bisogna, che sia accompagnata da una viva fede, da una speranza superiore a tutte le perplessità, e da un'ardentissima carità; che alcuno di qualunque età, di qualunque condizione cho fosse, non era dispensato da questa verità, e non aveva altra morale da osservare. S. Mattia fece de'gran frutti in tutta la Giudea, ch' era stata il teatro di sue fatiche, e di sua missione.

Erano già scorsi molti anni, che questo grand'Apostolo, il quale non avova mai altro desiderato che la gloria di Gesù Cristo, e la salute di sua Nazione, scorreva tutta la Giudea predicando con un ardimento e con un zelo stupendo, confondendo in ogni luogo gli Ebrei, e mostrando loro colla testimonianza dei Santi Libri, che Gesù Cristo da essi fatto morire sopra la croce, e dopo tre giorni risuscitato, era il Messia promesso, vero Figliuolo di Dio, in tutto simile a Dio suo Padre.

I Capi del Popolo non potendo più soffrire di vedersi tanto spesso confusi, e irritati dalle numerose conversioni, ch'egli faceva, e da tanti miracoli da esso prodotti, risolvettero di farlo morire. *Il Libro de' Condannati*, cioè di coloro, ch' erano stati fatti morire in Giudea, dopo la Resurrezione del Salvatore, per aver violata la Legge di Mosè, come S. Stefano, i due Santi Jacobi, e S. Mat-

tia, riferisce, che'l nostro Santo essendo stato fatto prigione per ordine del Sommo Sacerdote Anania, e avendo confessato Gesù Cristo in piena adunanza, e dimostrata la sua Divinità, e la sua qualità di Redentore, colla testimonianza delle Sacre Scritture, e per via di Fatti, a' quali non poterono mai dar risposta, fu dichiarato nemico della Legge degli Ebrei, e condannato ad esser lapidato.

Molti autori fra quali Sofronio, e Sant' Isidoro nella vita di questo Santo affermano, che nella Giudea Egli predicò mirabilmente e che penetrò con la sua eloquenza e dottrina fino all'inferiore Etiopia, ove convertì innumerabile quantità di persone al Signore; e patì molti gravi travagli di viaggi per paesi aspri e solinghi, non che persecuzione da' Giudei e da' Gentili; da' quali finalmente fu lapidato e decapitato per il Signore.

Doroteo Vescovo di Tiro, che fu al tempo di Costantino il Grande, nel Libro ch' egli fece delle vite de' Profeti, e degli Apostoli, dice che S. Mattia predicò nell' Etiopia Inferiore fra gente barbara, e che quivi morì.

Niceforo Callisto dice similmente ch'egli predicò in Etiopia, e ch' ebbe molto a soffrire per passar da una terra all' altra, dovendosi caminare per deserti abitati solo da fiere, e bestie selvatiche, e che al fine vi fu martirizzato.

Usuardo con alcuni altri moderni asserisce in fine, che S. Mattia predicò in Palestina, e per il paese di Giudea, con molto frutto dell' Anime, perch' egli era dotto, di buona vita, e che faceva molti miracoli. Il che vedendo alcuni Giudei pertinaci e duri nella loro setta, lo presero e lo menarono al Pontefice Massimo, accusandolo della nuova religione, ch'egli predicava come cosa di grand'errore. A tale accusa rispose Mattia, *che quello gli apponevano cioè d' esser Cristiano non era cosa cattiva o vergognosa, ma era cosa onorata e buona.* Il Pontefice gli assegnò il tempo di pensare se egli volesse durare in adorar Cristo e di lasciare l' antica Legge di Mosè, nella quale era stato ammaestrato sin da fanciullo; e Mattia sempre resistente e saldo replicò *ch' egli direbbe e confesserebbe quello che allora confessava, cioè di volere esser non altro che Cristiano; e d' essere perciò apparecchiato di morire per amore di Gesù Cristo, e del suo Evangelio.*

Il Pontefice per sì inalterabile fermezza del Santo Apostolo, ordinò che fosse, condannato a morte. Fu data la sentenza, che Mattia fosse lapidato, e poi gli fusse tagliata la testa.

Il Santo essendo giunto al luogo del supplizio, si pose ginocchioni, ed alzando gli occhi, e le mani verso il Cielo, ringraziò il Salvatore della grazia, che gli faceva, di morire in difesa della sua Religione, pregò per la salute di tutti gli assistenti, e della sua patria, e poi fu accoppato a colpi di sassi.

Lo stesso Usuardo soggiugne, che i Romani, i quali comandavano nella Provincia, non potendo soffrire quella sorta di supplizio, arrestarono il furore di coloro, che lo lapidavano, e avendo trovato il Santo Apostolo semivivo gli fecero troncar il capo.

La Chiesa celebra la sua festa alli 24 di Febraro, che fu il giorno in cui seguì il suo glorioso martirio l' anno del Signore 66 in circa, imperando Nerone.

In progresso di tempo il suo corpo, secondo la più costante tradizione, dalla quale non si hanno mai ragioni sicure da allontanarsi, e come scrive il famoso Dottore Giovanni Ecchio d' Alemano, nomo grave che disputò e fece tacere Lutero, fu condotto in Roma da Sant' Elena Madre di Costantino Magno, e si venera anche oggidì nella Chiesa di Santa Maria Maggiore.

Dicesi per cosa certa che una porzione del corpo fu donata da quella Santa Imperatrice a Sant'Agrizio Arcivescovo di Treveri in Germania, il quale ne trasferì

la Santa Reliquia in Augusta Metropoli di Treveri ove si adora con grande venerazione, ed è chiamata in oggi la Chiesa di S. Mattia Apostolo.

Nella memoria delle Reliquie di Roma, si dice che il Corpo di S. Mattia è depositato nella Chiesa di Santa Maria Maggiore. Una tal notizia ci assicura, che in Augusta dal Santo Prelato ne sia stata condotta qualche Reliquia, restando a Roma la maggior parte del corpo, nondimeno cosa chiara è che la testa del Santo sta in Roma nella detta Chiesa dov' ella si mostra pubblicamente, ed ivi si venera con molta divozione.

VITA

DI

SAN SIMEONE APOSTOLO

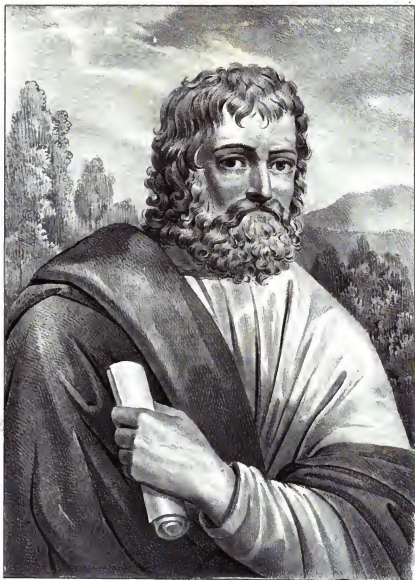
San Simeone, ovvero Simone, ha avuta una parentela troppo stretta con Gesù Cristo, per non dover avere molta parte ne' suoi benefizî e nelle sue grazie. Tutto quello che può dirsi di singolare del nostro Santo si è che Gesù Cristo l'inalzò alla dignità dell' Apostolato, e ch' egli avea il soprannome di *Cananea* ossia *Cananita*, e di *zelante* che così si esprime in Ebraico la parola *Cananeo*, e benanco era così detto dall' eccessivo zelo con cui questo grande Apostolo si segnalò nella predicazione, e nel confessare la fede di Cristo nostro Redentore.

Era figliuolo di Cleofas fratello di San Giuseppe, ed in questa divisa considerato come fratello cugino del Salvatore, e chiamato comunemente secondo l'uso degli Ebrei, e secondo la carne *suo fratello*. Sua madre nomavasi Maria. Questa è quella della quale parla il Vangelo, ch' era cognata della Santa Vergine, che avendola accompagnata per sino al Calvario, assistette alla morte del Salvatore del Mondo, che ella considerava come suo Nipote.

È facile il comprendere dall'affetto, e dalla parentela che avevano il Figliuolo ed i Genitori con Gesù Cristo quanto il Salvatore fosse liberale in grazia ed in benefizî verso tutta la famiglia. Era del Sangue Reale, poichè era Nipote di San Giuseppe, ch' era della stirpe di Davidde. Ma la sua qualità più bella e più illustre è l'essere stato Discepolo di Gesù Cristo, Santo Vescovo e glorioso Martire.

Il Salvatore del Mondo dunque lo elesse dei primi per suo Discepolo. Egli stesso lo ammaestrò: diretto da un tal Maestro, quali progressi non fece nella scienza della salute? Fu testimonio della maggior parte dei miracoli del Figliuolo di Dio; testimonio di sua Risurrezione, e di sua Ascensione al Cielo, e come era a parte di quella schiera felice che racchiudeva allora tutta la Chiesa, ebbe la felicità di ricevere lo Spirito Santo nel giorno della Pentecoste colla Santa Vergine ch' egli considerava come sua Zia, e con tutti gli Apostoli, di molti de' quali era parente.

Dopo la separazione degli Apostoli, e degli altri Discepoli destinati a portare il lume del Vangelo nelle Provincie, pare che San Simeone non lasciasse la Giudea avendolo il Signore destinato ad affaticarsi nella conversione di quelli di sua nazione, appresso della quale egli fu sempre in istima, e ne era pur troppo amato

Genᵒ Polizzi Dis — Litog. Cibelle

S. SIMONE AP.

per la gran santità di vita, e per gli altri suoi meriti. Stiede anche per lungo spazio di tempo in Gerusalemme appresso San Giacomo il Minore suo parente, chiamato il *Giusto*, ch'era primo Vescovo di quella Chiesa, e s'impiegò utilmente col suo compagno nell'apostolato a santificare quella Città, che Gesù Cristo aveva bagnata col suo Sangue.

La sua Missione fu tanto più faticosa quanto trovò maggiori ostacoli a vincere nella mente e nel cuore di un popolo fumante ancora di rabbia contro Gesù Cristo fatto morire da esso sopra la Croce. I suoi sudori non di meno, e le sue travagliose cure furono seguiti da un' abbondantissima raccolta. Vedevasi crescere tutto giorno il numero dei Fedeli, e le sue conversioni frequenti trassero la persecuzione crudele, che fece tanti martiri in Gerusalemme.

Al riferire di Eusebio Cesariense nella sua Istoria Ecclesiastica, di Egisippo autore antichissimo, di Usuardo, e del Minologio Greco, che tutti scrissero di questo Santo Apostolo l' anno 62 di Nostro Signore Gesù Cristo, ed il ventesimo nono dopo la sua Risurrezione, gli Ebrei privarono di vita San Giacomo Minore Vescovo in detta Chiesa di Gerusalemme, il quale fu precipitato dal pinacolo del tempio e fatto morire perchè confessava pubblicamente e con gran libertà Gesù Cristo per Vero Dio.

Dicesi dai cennati autori, che San Simeone il quale era presente al suo martirio non temè di rimproverar ad essi l' enormità del loro delitto, senza che gli uccisori se ne vendicassero, il che fa vedere il rispetto che avevano verso il nostro Santo.

La persecuzione fu causa che passassero alcuni mesi dopo la morte del Santo Apostolo, prima che gli fosse dato il successore. Essendosi alquanto rimessa la tempesta dacchè si potè respirare, gli Apostoli che si trovarono nelle Provincie vicine, i Discepoli del Signore, molti dei quali in quel tempo vivevano ancora, con alcuni Prelati, Sacerdoti, ed i Fedeli ragunatisi da varie parti in Gerusalemme, tutti di una voce elessero San Simeone per secondo Vescovo di quella Metropoli, come meritevole di siffatta dignità, e come personaggio il più atto a tenere il posto di San Giacomo.

Egli vi fece non poca resistenza per averlo nominato a tal' incarico, non già perchè non avesse la volontà di sostenerne la cura in convertire sempre con maggior zelo le anime alla Fede di Gesù Cristo, o gli mancasse il tempo, stante che E' visse fino a molti anni dopo, ed il Santo resse quel Vescovado fino all' epoca di Trajano successore di Tito e Vespasiano, che poi furono anch' essi Imperatori in quel tempo della più fiera persecuzione contro i Fedeli dopo il regno di Nerone, ma perchè i Cristiani che vi erano allorchè avvenne la morte dell' infelice Prelato San Jacopo ebbero rivelazione da Dio che Gerusalemme di quì a poco verrebbe distrutta, e perciò egli comandava loro che partissero. Nondimeno il Santo Apostolo governò alquanti anni quella Chiesa con ammirabile edificazione del suo gregge e santissimamente sino alla distruzione del tempio e della Città istessa.

Intanto l' eminente carattere, lo spirito di santità, e la saviezza del nuovo Vescovo servì infinitamente a nutrire ed anche a far crescere la pietà ed il fervore di quei primi Cristiani, che la persecuzione degli Ebrei rendeva tutto giorno più illustri e più venerabili nella Chiesa.

La ribellione degli Ebrei contro i Romani obbligò il Santo Pastore, come dianzi fu cennato, a consigliare ai Cristiani il ritirarsi da Gerusalemme per non essere inviluppati nelle rovine dell' infelice città. Sotto la direzione del Santo Vescovo i Fedeli uscirono di Gerusalemme, del pari che Lot per l' addietro era uscito da

Sodoma sotto la direzione degli Angioli, e con effetto si ritirarono di là del Giordano in una città nominata *Pella*, l'anno 69, cioè un poco prima che Vespasiano mandato da Nerone contro i ribelli fosse entrato col suo esercito nel paese.

Usciti adunque i Cristiani tutti da quella città si sparsero in diversi luoghi. Simeone andò egli ancora emigrando, e per le varie convicine terre, ed in lontanissime regioni predicando sempre la Fede di Gesù Cristo, e convertendo immenso numero di anime.

In siffatta imprevisa peregrinazione il Santo Apostolo divenuto tutto di fuoco, animato sempre da un eccessivo divino zelo, e ripieno d' incomparabile fervore per condurre il popolo gentile alla verità del Vangelo, con la sua predicazione, co' sermoni della Santa Dottrina, e col lume della pietà dissipò ogni errore dei moltiplici Dei del paganesimo, lo incendiò qual fieno adusto senza verun ostacolo, scorrendo per quasi tutta la Terra, che ben' Egli senza risparmio di penosi viaggi e di perigli li più cimentosi, la illustrò e la illuminò; che però gli fu attribuito il nome di *Zelante* e doppiamente di *Confessore*. Dapoichè (così si esprime il Minologio de' Greci) *il Santo Apostolo si portò nella Mauritania toccando l' intiera regione Africana e la Libia, ove convertì al Signore moll' infedeli: in fine andato egli nella Brettagna fu crocifisso, e così diede a Dio il suo spirito* . . . Tal' è il dire dell' enunciato Sacro testo Latino, pagina 92. « Simon Magnus Christi » Apostolus, Zelates nuncupatus, cum in coenaculo una cum Sanctis Apostolis » esset, visibilemque Spiritus operationem in specie columbae, et in linguis igneis » suscepisset, totus igneus effectus, divinoque zelo repletus, omnem quidem deo- » rum plurium errorem, velut foenum libere incendit, terram verum prope uni- » versam percurrens, illam doctrinae sermonibus, pietatisque lumine illustravit, » illuminavitque. Unde et recte ac vere zelotae cognomentum accepit, et duplicem » confessionis, coronam adeptus est. Nam Mauritaniam, totamque Afrorum regio- » nem et Libyam universam peragravit, et plures infidelium ad Dominum con- » vertit: ac demum in Britanniam profectus, cruci affixus fuit; atque ita spiritum » Deo tradidit. »

Ed in vero nulla può meglio esprimere lo spirito apostolico, che questo santo zelo, il quale ci fa riguardare i nemici di Dio como nostri veri nemici, tutto che secondo la carne ci possano esser prossimi !

Niceforo dice che l' Apostolo ebbe il sopranome di *zelante* a motivo del suo zelo tutto di fuoco per Gesù Cristo, della sua esattezza tutta particolare in ciò ch' egli insegnava nel Vangelo per la regola de' costumi: ne soggiunge benanco che dopo d' essere stato ripieno dello Spirito Divino nella Pentecoste, E' corse l' Egitto, la Cirenaica, e l' Africa; ch' E' predicò l' Evangelo nella Mauritania, ed in tutta la Libia; che penetrando sino all' Oceano Occidentale E' portò anche la Fede nelle Isole Britanniche; ch' E' innalzò la gloria di Gesù Cristo non solo colla sua predicazione, ma eziandio con un gran numero di miracoli; ch' E' fu provato da un infinità di persecutori; e che in fine egli ritornò a Gesù Cristo per mezzo della morte della croce, la quale egli la ricevè con un gran coraggio, ed un' allegrezza indicibile.

Per tanto è da riflettersi che quello da' Greci si attesta nel loro Minologio, e si aggiugne da Niceforo non è da intendersi ch' E' morì crocifisso e sotterrato nella Gran Brettagna, da poichè la Chiesa d' Africa non aveva alcuna conoscenza nel IV. Secolo ch' ella ebbe ricevuta la Fede da San Simeone, e la Chiesa Britannica non ne conosce anche nulla tanpoco, se non da' notati Greci senza alcuna autorità.

Che anzi, secondo ne rapporta il Tillemont, avvi col resto dell' Occidente una tradizione del tutto contraria, poichè Fortunato ch' era Vescovo di Potiers nella fine del VI. Secolo ci dice che San Simeone è sotterrato nella Persia; e tal' attestazione diviene ancora più considerevole da che il Beda ne accerta che ciò rilevasi dalle Istorie Apocrife degli Apostoli, ove leggesi che i preti idolatri aveano fatto soffrire un glorioso martirio a San Simeone in Suanir Città della Persia. Ciò che leggesi puranche ne'racconti di Abdias, il quale pretende essere stato fatto Vescovo di Babilonia da San Simeone e da San Giuda.

Beda istesso riferisce che quello dicesi del martirio di questo Santo Apostolo viene autorizzato dal Martirologio fatto da Eusebio e tradotto da San Girolamo, lo che è probabilmente quello che Fiorentino ci ha rapportato, da cui rilevasi che il Santo soffrì in Persia, ed alcuni manoscritti segnano che ciò avvenne nella Città di Suanir. Questo Martirologio pare sicuramente il più antico che abbiamo, abbenchè egli non vada esente da molti errori, fra i quali che non possa esserlo nè d' Eusebio, nè di San Girlamo nello stato come attualmente si vede. Dippiù in esso si pone il martirio di San Simeone e di San Giuda nel 29 Giugno, e nel 1° di Luglio, in cui Abdias scrive ch' essi furono massacrati in un tumulto che i preti degli idoli aveano mosso contro de'due Santi Apostoli. È da osservarsi altresì che non si conosce punto nell' Istoria la gran Città di Suanir come la chiama Abdias, se pur non vogliasi affermare che dessi sono i popoli chiamati *Suani* o *Surani:* e secondo si enarra da Plinio, ed in Ptolomeo, che la detta Città esista verso la Colchide, oppure anche più alto nella Sarmazia.

È fuor di dubbio ad intendersi dunque, che dalla Brettagna il Santo fè passaggio nuovamente in Asia, ove dopo l'intera rovina di Gerusalemme che seguì l'anno del Signore 70 i Fedeli ripassarono il Giordano, e ritornarono al luogo dove prima era la Città, della quale non restò *pietra sopra pietra,* secondo l'espressione di Gesù Cristo. Sopra quelle miserabili rovine fabbricarono una nuova Città meno superba in edifizi, ma molto più ricca in virtù, perchè animati di un nuovo fervore per la diligenza pietà e zelo del lor Santo Prelato reduce da sì lunga ed inaspettata peregrinazione, e vi fecero fiorire la Chiesa ben presto più che mai nella nuova Gerusalemme per le rare virtù di coloro che la componevano, e per lo splendore de' loro miracoli e de' loro prodigi.

San Simeone, abbenchè fosse divenuto in quell' epoca di età molto avvanzata, e reso oltremodo infiacchito il suo corpo non tanto per il peso degli anni, quanto per le penose apostoliche fatiche in sì lunghi straordinari viaggi, ebbe sempre la cura di vegliare sopra il suo piccolo gregge, e di conservarlo in ispezialità nella sua purità primiera, o prevenendo le nuove eresie che l' inferno già faceva nascere contro la propagazione della Fede e ch' egli combattè con ardore perfino alla morte, o distribuendo di continuo al suo popolo la parola di Dio, ed esplicandogli senza interruzione con zelo e bontà estrema la gran verità della Religione, com' egli l' aveva appresa dalla bocca del medesimo Gesù Cristo.

Questa vigilanza del Santo Vescovo e questo soffrire instancabile per la gloria del Redentore e per la salute del gregge, la costanza ed il coraggio eroico nei pericoli gli fecero alla fine meritare la corona del martirio.

La Provvidenza Divina lo aveva conservato per una durata di anni assai considerevole in cui aveva sempre governato le sue pecorelle con grande saviezza e tranquillità. Com' egli era ancora necessario alla Chiesa in que' tempi duri e fastid osi, il Signore aveva permesso che fosse lasciato in pace nelle diligenze che Vespasiano, e poi Domiziano aveano praticate per trovar tutti coloro ch' erano

della stirpe di Davidde a fine di farli morire. Ma avendo Trajano rinnovate le medesime ricerche, San Simeone fu accusato come uscito dal Sangue Reale, e come l'appoggio e l'eroe del Cristianesimo.

Qui è da notarsi che in quel tempo dopo il crudel Nerone dominando l'anzidetto Imperador Trajano, per falsa ragione di stato costui perseguitò crudelissimamente i cristiani come nemici de' suoi Dei, e tutt' i Giudei che discendevano dalla genìa di Davidde; per aver inteso dire ad alcuni di essi che dal sangue di questo Profeta dovea quindi nascere un Re e Messia che sarebbe Signore dell'Universo, tanto potente che liberasse quel popolo dalla servitù, lo magnificasse, e mettesse in nobile stato. A vista di sì mal fondato sospetto nessuno cui di tanto era tocco campava al furore di detto Imperadore oltremodo divenuto geloso ed insuperbito del suo reame. Egli avea fatto due Editti; nel primo comandò che tutti quelli che fossero conosciuti per cristiani, se volessero perseverare nella Fede loro, fossero estinti; nell'altro ordinò che tutti coloro che sarebbero conosciuti qual discendenti dalla casa di David, come testè fu cennato, fossero privi di vita. Era dunque Simeone per l'uno e per l'altro soggetto alla pena di morte. Fu egli perciò accusato di ambi li motivi, ed essendo allora in età di circa ventiquattro lustri venne presentato al Governatore di Siria nomato Attico, uomo Consolare e Luogotente dell'Imperatore, che ritrovavasi in Giudea, la qual' era sotto il suo dominio, acciocchè ne giudicasse la sua causa come cristiano e come parente di Davidde.

Sapendo Attico l'intenzione di Trajano disse... *l'Imperatore può esser sicuro che costui non gli torrà l'Impero ancorchè sia del Legnaggio Reale di Davidde, e perciò e' non deve morire per questo riguardo; ma in quanto al primo Editto, che viene imputato di esser cristiano, se egli vuol pentirsi gli sarà accordata la vita.* Se gli fecero su di ciò dall'inquisitore alcune dimande e tenne Attico molti ragionamenti con Simeone per persuaderlo a lasciar la Fede di Cristo, ed obbedire a Cesare, ma ritrovollo saldo nel suo proposito, e riuscendo le parole vane, e non operando alcun frutto, lo fece molte volte sferzare, e per più giorni tormentare in varie maniere.

Siffatti tormenti non vengono espressi ne' Trattati della vita di questo Santo, nè Egisippo e nè tampoco Usuardo dicono qual specie di martiri si fussero; solo dicono che il buon vecchio faceva stupire tutti coloro che vi erano presenti. Attico istesso anzichè vederlo tormentare si mosse a compassione all'aspetto di sì veneranda età, e proccurò piuttosto persuadergli il cambiar religione, ed il sacrificare agli Dei dell'Imperio.

Non valsero le più efficaci insinuazioni, nè tampoco le autorevoli minacce del Governatore facevano verun peso sull'animo dell'intrepido Santo Apostolo. Ardito mostravasi egli più che mai nella presenza di Attico, dichiarandogli di esser pronto a soffrirne mille volte maggiori di quei supplizi per non voler abbandonare punto la sublimità della Fede Cristiana, nè rinunziare all'osservanza de' divini precetti. Che in fine vedendosi l'anzidetto Attico al di là d'ogni sua aspettazione mal corrisposto di sì dolce maniera di trattarlo, e credendosi in vece nel Vecchio un atto di disprezzo per la sua autorità Consolare, altri tormenti più aspri gli fece praticare onde ridurlo al suo partito.

Tutto tentavasi invano; il Santo vecchio li sopportava con animo tranquillo e gagliardia estrema lodando sempre Gesù Cristo Crocifisso... Ma il Signore che a tanti teneri fanciulli ed a tante dilicate donzelle diede forze e vigore di passar pel suo amore per acque e per fuoco, e per tutt' i supplizi li più fieri che l' in-

gegnosa e barbara crudeltà de' tiranni seppe inventare, diede parimenti vigore in quell' età decrepita a Simeone di resistere virilmente ai flagelli, alle battiture, ai tormenti, ed a morir siccome poi morì in una croce disteso, ad imitazione del medesimo Signore che in un' altra Croce era morto per lui... Ed è qui da riflettersi, che una virtù sì eccessiva in soffrir con indifferenza i tormenti in quell' età senile non altro che da un potere tutto Divino gli veniva comunicata; si è perciò da comprendersi, che quando il Reale Profeta Davidde era più fervente nell' orazione, fra l' altre cose ch' egli chiedeva a Dio, una era questa: *io ti prego, Signore, che tu non mi lasci fino che io non sia divenuto vecchio.* Non vuol dire il Profeta che sino a quell' età abbia cura di lui, e poi lo lasci, anzichè particolarmente in quel tempo l' ajuti, poichè ne ha più bisogno che prima, quando mancandogli le forze umane ha bisogno delle divine; questa medesima orazione si presume che facesse San Simeone ch' era della casa di Davidde; per il che qual cristiano venne a patire molti tormenti, ed al fine la morte, nell'età di cento e vent'anni, facendo stupire tutti quelli che si trovavano presenti al suo martirio; e sembrava impossibile che in un vecchio aggravato sotto il peso degli anni si ritrovasse tanta forza per sostenere quanti martirî egli ne sofferse. Questa fu grazia concessagli da Dio, avendola egli domandata in tutta la sua vita.

In fine restò molto sorpreso Attico allorchè vide con qual generosità, con qual intrepidezza il nostro Santo gli dimostrò rispettosamente *non esservi che un solo Dio, e non poter esservene molti, Gesù Cristo Crocifisso essendo il vero Dio; e quelli ch' eglino denominavano Dei essere famosi scellerati che non meritavano nemmeno di essere numerati fra gli uomini.* In udire il detto Console Attico simili disprezzi contro li suoi Dei, e della sua propria religione, grandemente si mosse a sdegno; e riavutosi dal suo stupore, vedendo altresì l' impressione che facevano negli animi le parole di Simeone di nuovo lo fece crudelmente battere.

La sua costanza fece trasecolare tutto il popolo che vi accorse, e non potevasi comprendere che origine avessero le forze e l' invincibile coraggio in un corpo di età sì grande indebolito. Come ognuno gridava.. *miracolo, miracolo;* il tiranno arrabbiato lo condannò a morire, dicendogli... *Poichè tu lodi tanto il Crocifisso, io voglio che tu le gli assomigli nella morte*, e lo fece crocifiggere. Così San Simeone ebbe il contento di vedersi trattato come il suo Divino Maestro. Non potè impedire alla sua allegrezza il farsi palesa, e morì benedicendo il Signore della grazia che gli faceva d' imitarlo nello stesso genere del suo supplizio.

Morì il buon vecchio in croce, ed il suo corpo rimase quivi sospeso, e l' anima volò in Cielo a godere i beni eterni che Dio tiene apparecchiati per i suoi eletti, de' quali ci faccia partecipi per sua bontà! Ciò seguì dopo avere il Santo governato la Chiesa di Gerusalemme per lo spazio di più di 40 anni. Alcune Chiese d' Occidente, in ispezialità quelle di Briades, e di Bologna in Italia, di Brusselles ne' Paesi Bassi, e di Terragona in Ispagna si stimano felici di conservare delle Reliquie di questo gran Santo, e l' onorano con molta divozione, e non ordinaria confidenza.

Avvenne adunque la morte di questo Santo Apostolo alli 18 di Febrajo, che fu il giorno del suo martirio, e nel quale dalla Chiesa si celebra la sua Festività, l' anno di Nostro Signore Gesù Cristo Centesimo nono, e dell' imperio di Trajano il decimo. Niceforo Calisto scrive il martirio di questo Santo, ed il Martirologio Romano, ed altri ne fanno menzione.

Non si sà con certezza dov' esista il corpo di San Simeone, se non che ne rapporta così il Tillemont nell' Istoria di Sant' Andrea, che nello Bosforo Cim-

meriano in Asia vedevasi in una grotta sotterranea un sepolcro la di cui iscrizione sponeva che era di Simeone nominato il Zelante e Cananito. Ma il più certo in tutto ciò è di convenire che noi effettivamente l'ignoriamo e ne sommettiamo perciò la nostra curiosità alla Sapienza di Dio che ci occulta i più gran Santi per apprenderci a tener celati noi stessi nel camino delle virtù e nell' osservanza di nostra Santa Religione, a star nascosi ed incogniti agli uomini ond' esser meglio conosciuti da Lui. Così la nostra rettitudine e giustizia s' innalzerà al di sopra di quella de' Scribi e de' Farisei, che in vece faceano di tutto per esser visti ed onorati dagli uomini.

Genn. Polizzi dis Lit. Lebotte

S. GIUDA AP.

VITA

DI

SAN GIUDA TADDEO

APOSTOLO.

San Giuda è forse quello fra gli Apostoli di Gesù Cristo del quale il Vangelo ci ha fatto sapere men cose. È vero che ce ne ha detto a sufficienza quando ci ha detto che fu eletto da Gesù Cristo per esser nel numero de' dodici Apostoli Questa elezione, e questa sola qualità di Apostolo sono il solo elogio, e ci dicono più di quanto tutti gli Storici avrebbero potuto farci sapere con un racconto più distinto di sue azioni, e di sue virtù. Era soprannominato *Taddeo* per distinguerlo da Giuda Iscariota traditore: dippiù Giuda e Taddeo sono due nomi che significano lo stesso; il primo è Ebreo, il secondo Siriaco, che significano *Confessione*, ben attribuiti a questo Santo, per essersi segnalato in confessare dapertutto con somma intrepidezza la legge di Gesù Cristo nostro Redentore. Egli era fratello di San Giacomo detto il Minore, figlinoli ambedue di Alfeo ossia Cleofas, e di Maria sì conoscinta nel Vangelo per il suo ossequio verso la persona di Gesù Cristo. Sono nomati con San Simeone, di cui or ora parlammo, tutti e tre fratelli del Signore secondo il costume degli Ebrei, attesochè San Giuseppe sposo della Madre di Dio gli era zio perchè fratello al lor comune genitore Alfeo. San Girolamo nomina anche San Giuda, *Labbèo*, che significa *uomo generoso, e molto savio*, ed il Testo Greco di San Matteo gli dà lo stesso soprannome.

Teodoreto dice ch'egli era della Tribù di Zabulon, ossia di Neftali. Niceforo asserisce che il nostro Santo era lo sposo delle nozze di Cana in Galilea, alle quali il nostro Signore e la Santa Vergine furono assistenti, e 'l Salvatore ad intercessione della Santa sua Madre fece il primo de' suoi miracoli cambiandovi l'acqua in vino; ed aggiugnesi che questo nuovo sposo ricevette tanta impressione dal miracolo che Gesù Cristo aveva fatto in suo favore, che lasciò tutto per seguirlo; e col consenso della sua nuova sposa, che non era stata meno commossa, conservò nel matrimonio una perpetua verginità, servendo di modello a tanti gran Santi, i quali dovevano seguire un sì bel esempio.

Dopo che San Giuda ebbe risoluto di lasciare ogni cosa per seguir Gesù Cristo non ebbe altro Maestro. Fu tant' ossequioso al Divin Salvatore, che non potè più perderlo di vista; attento a tutte le sue istruzioni, assiduo testimone di tutt'i suoi miracoli, divenne ben presto uno de' suoi più fervorosi discepoli; e 'l suo amore per Gesù Cristo, il suo zelo tutto fuoco per la gloria del suo divin Maestro ne fecero incontinente uno de' maggiori Apostoli del Salvatore.

È molto verisimile che il nostro Santo non fosse chiamato degli ultimi all' Apostolato, ed avendo l' onore di essere in strettissima affinità della Santa Vergine avesse la felicità di essere de' primi discepoli del Salvatore. Questi è uno di quelli che sembra anche aver avuta maggior parte nell' affetto del suo Divino Maestro, e prendeva con più confidenza la libertà d' interrogarlo.

Il Figliuolo di Dio dopo l'istituzione dell'adorabil discorso riferito nel cap. 14 di San Giovanni, San Giuda non avendo ben compreso ciò che il Salvatore nel sermone della Santa Cena avesse voluto dire con queste parole . . *il Mondo non mi vedrà più; ma voi mi vedrete, perchè io sarò vivo, e voi parimente lo sarete: chiunque mi ama sarà amato dal Padre mio, ed io amerò lui e me gli manifesterò* « Signore, gli disse, perchè vi farete voi conoscere a noi, e non al Mondo? . . » Il vostro Imperio forse non si estende dunque sopra tutta la terra, e tutte le » nazioni non avranno il vantaggio di conoscervi; Giuda in somma e l' Israele » saranno esclusi dal vostro regno? . . forse restringerete ad un piccol numero di » vostri servi e discepoli il frutto di vostra venuta in questo mondo e della gran- » d'opera della Redenzione? » Gesù Cristo gli rispose colla dolcezza e colla condiscendenza che gli era ordinaria; e prendendo occasione dalla domanda che gli aveva fatta, rese ragione perchè non si faceva conoscere al Mondo di quella maniera, onde prometteva di farsi conoscere ai suoi Apostoli, *perchè il mondo non lo amava ed il contrassegno di ciò era, che non osservava i suoi comandamenti.*

San Giuda inseparabile da Gesù Cristo che egli amava con tenerezza fu presente a tutt' i gran Misteri di nostra Redenzione, ebbe la felicità di vederlo più volte dopo la sua Risurrezione, imparare dal divino Maestro tutte le verità della Religione, e tutti i suoi Misteri dopo l' Ascensione del Salvatore al Cielo, e la Discesa dello Spirito Santo sopra tutti gli Apostoli. Egli ebbe la consolazione di soffrire per il nome del suo divino Maestro li più eccesssivi maltrattamenti nella persecuzione che gli Ebrei eccitarono contro la Chiesa nascente.

Il nostro Santo dunque secondo il Martirologio Romano dopo che il Collegio Apostolico fu disciolto, ed ebbe lasciata la Giudea per portare la Luce del Vangelo in tutta la terra andò nella Mesopotamia, e nell' Egitto; ivi sparse la divina semenza onde doveva poi divenire a cagione della di lei meravigliosa fecondità un seminario di Santi, diventando il soggiorno ordinario di tante migliaja di Anacoreti, e vi operò con la fervente sua predicazione un grandissimo numero di conversioni. Quella interminabile ampiezza di paese non potè metter confini al suo ardore per condurre que' popoli gentili alla Fede di Gesù Cristo; scorse quindi le vaste Provincie dell' Africa e poi ritornò nuovamente in quelle dell' Asia, che furono da esso coltivate con tanto frutto, che poco dopo divennero uno de'più fioriti ed abbondanti paesi della Cristianità, ed una delle più nobili porzioni della Chiesa. L' Apostolo San Giuda, dicesi per cosa certa che siasi inoltrato fin nelle Indie orientali, tanto il suo animo ardito era insaziabile di fatiche e di conquiste per Gesù Cristo. Avrebbesi detto che tutto l'Universo non potesse bastare all' immensità dello zelo del nostro Santo: avrebbe voluto egli solo, per dir così, convertire tutta la terra. L' opinione più antica lo fa in fine andare nella Persia,

dove avendo con fatiche superiori ad ogni immaginazione, e con frutti infiniti portato il lume della fede in più luoghi del mondo, ebbe la felicità di coronare il suo Apostolato nella gloria del martirio come quindi diremo.

San Paolo dice che il Santo Apostolo portò anche il lume del Vangelo nella Libia. In questa provincia egli non contento di affaticarsi con tanto successo nella conversione dei Gentili, volle spargere il suo zelo Apostolico sopra tutt' i fedeli, loro indirizzando una sua lettera canonica oltremodo maravigliosa, che è l' ultima delle sette cattoliche, non essendo diretta ad alcuna Chiesa in particolare, ma in generale a tutti i fedeli. Scrisse questa commendevole epistola dopo la distruzione di Gerusalemme che avvenne nel 70. Egli vi parla con forza contro tutti gl' infedeli, e specialmente contro gli eretici. Dichiara dapprincipio che il suo disegno era stato da gran tempo di scrivere agli Ebrei convertiti e sparsi in diverse provincie dell' Oriente, ma che vi si era alla fine trovato impegnato dalla necessità di combattere contro certi falsi Dottori che corrompevano la sana dottrina, mettevano delle confusioni nella Chiesa, e la scandalizzavano colle sregolatezze dei lor costumi. Si crede che volesse parlare principalmente de' Simoniaci, de' Nicolaiti, e degli altri Eretici di quel tempo che sono conosciuti nella storia sotto il nome di Gnostici che si opponevano alla necessità delle opere buone, e le opinioni stravaganti dei quali, co' disordini ignominosi e colpevoli, ci vengono descritti da Sant' Epifanio, da Sant' Ireneo, e dagli altri antichi Padri. San Giuda ne fa una descrizione che non è in conto alcuno dissimulata sino al principio della sua lettera. Ma come lo zelo della verità è senz'amarezza, ed ha sempre per fine la conversione e la salute de' maggiori nemici di Gesù Cristo, San Giuda esorta i fedeli ad affaticarsi con umiltà nelle loro orazioni, e co' buoni esempi per salvarli, e per tirarli dal fuoco nel quale vengono precipitati dalla loro follia.

Origene fa l'elogio di questa lettera, dicendo, (In Matth.) che San Giuda ha scritta una Lettera, la quale nelle poche linee che contiene racchiude de' discorsi pieni della forza e della grazia del Cielo; e Sant'Epifanio dice, (Her. 26) che crede che lo Spirito Santo abbia ispirato a San Giuda il disegno di scrivere contro gli Gnostici nell' epistola che di lui abbiamo. Ecco quanto si trova in certi atti molto antichi, e quanto sembra autorizzato dal Martirologio, per lo meno, in quanto al luogo del suo martirio; lo che viene altresì contestato dal Minologio Greco ne' seguenti termini.

» Apostolus Christi Judas, quem hoc nomine Sanctus Apostolus et Evangelista » Lucas in actis appellat; a reliquis vero Apostolis et Evangelistis Matthaeo et » Marco Thaddaeus dicitur; domini nostri Jesu Christi, secundum carnem, fra- » ter fuit, utpote qui Alphaei filius erat frater Josephi Sponsi Beatae Virginis Ma- » riae: qui et luce plenam doctrinisque Sancti Spiritus refertam epistolam scrip- » sit. Hic ab ipso Christo roboratus, et Sancto Spiritu plenus, omnem dissipavit » errorem, et universos fideles illuminavit. Cum autem Mesopotamiam venisset, » et Evangelium promulgans complures infideles ad Dominum convertisset; Edes- » sam urbem profectus, Abgarum Toparcham morbo sublevavit. Postremo Arat » urbem petiit, ibique telisque confossus, vivendi finem fecit ».

È da notarsi ancora che San Girolamo ed il Beda dietro un tal contesto opinano che San Giuda Taddeo l'Apostolo sia stato lo stesso che fu da Cristo mandato al Re Abagaro per guarirlo dalla sua insanabile malattia. Sebbene altri autori più lontani fra cui Eusebio, Niceforo, e Doroteo asseriscono, che fossero due Taddei, uno l' Apostolo, e l' altro uno dei 72 discepoli che fu colui spedito da Nostro Signore al detto Re Abagaro.

San Giuda intanto avendo scorsa una grande estensione di paese per lo spazio di quasi trentun' anni, ed accresciuto in ogni luogo il gregge di Gesù Cristo con gran numero di fedeli, fu ispirato dal Cielo di andare in Persia per predicarvi la fede Nel giungervi s'incontrò in un corpo di truppe, le quali erano condotte del Generale Bardach, destinato contro gl' Indiani, ai quali il Re di Babilonia in Persia aveva dichiarata la guerra. Il Santo Apostolo appena fu entrato nel campo rese muti i demoni che parlavano per l'organo degl' Indovini e dei Maghi, di modo che non diedero più risposta alcuna. Il silenzio si subitaneo spaventò, ed inorridì l' esercito. Andossi a consultar un Idolo famoso, ch' era distante alcune leghe dal campo. Rispose che la presenza del forestiero Giuda Apostolo di Gesù Cristo aveva chiusa la bocca agli Dei dell'Imperio; e soggiunse che la sua possanza era si formidabile che nessuno spirito osava comparire avanti di lui. Tutti i Sacerdoti degli Idoli ovvero gl' Indovini dell' esercito adirati gravemente per si inaspettato successo, mettendosi in folla d' intorno al Generale, domandarono la morte del forestiero Giuda, minacciandolo d' una ribellione generale. Baradach uomo savio non volle precipitar cosa alcuna; fece condurre alla sua presenza il Santo, l' interrogò, e fu sì contento e si soddisfatto di sue risposte, che ne concepì in vece della stima e del rispetto per esso, e volle avere seco lui una conversazione particolare. Il nostro Santo dopo avergli spiegata la santità e la verità di nostra Santa Religione gli dimostrò le imposture di tutti gl' incantatori, e la debolezza di tutt' i suoi idoli, e per rendernelo persuaso gli disse, che permetterebbe a quei seduttori il parlare ed il predire ciò che sarebbe di quella guerra. Tutti riposero dopo aver consultati i demoni, *che la guerra sarebbe lunga, pericolosa, e cagione di molto sangue.* Allora l' Apostolo prendendo la parola e volgendosi al Generale: *Vedete, o Signore, e riconoscete la falsità e l' impostura dei vostri oracoli. La predizione de' vostri Indovini è sì falsa, che domani nell' ora stessa in cui oggi parliamo gli ambasciadori Indiani giugneranno a questo campo per domandarvi la pace colla condizione che vi piacerà lor concedere senza far la minor resistenza.*

Si burlarono i Sacerdoti degli idoli di quello che dicevasi dal Santo Apostolo, e proccuravano di renderlo più volentieri sospetto, come persona che avesse segreta corrispondenza co' lor nemici. Ma il Generale si acchetò poichè il tempo che v' intercedeva, giusta il vaticinio del Santo, per assicurarsi del vero era breve e di poche ore, lo fece perciò un' assieme a' Ministri de' Dei menare nelle prigioni, per quindi castigare chi di loro mentito avesse.

Tutto l' esercito attese con impazienza l' effetto di questa predizione. Nell' ora accennata l' indomani gli ambasciadori giunsero effettivamente al campo esponendo al Generale quanto dal nostro Santo erasi annunziato, e la pace fu conclusa. Baradach uscito di dubbio rese libero l' Apostolo prestandogli omaggi li più ossequiosi e divoti; gli offerì per segno di gratitudine molti doni e preziosissime gioje, ma il Santo niuna cosa volle ricevere. Quindi ordinò di uccidersi li Sacerdoti impostori, al che San Giuda con li più fervidi prieghi vi si oppose, dicendo al Generale *di non esser venuto in quel regno per torre la vita ad alcuno, se non che per spargere il lume del Vangelo, e condurre le anime alla fede di Gesù Cristo.*

Un avvenimento sì stupendo e clamoroso non produsse solo la conversione del Generale, degli uffiziali, e della maggior parte dell' esercito, il Re ch' era in Babilonia informato di quanto seguiva volle vedere il Santo Apostolo. Baradach con onori immensi lo condusse lui stesso innanzi al Re, lo esaltò molto si perchè avesse spirito profetico e conosceva le cose avvenire, sì ancora per esser egli un'

uomo umile, virtuoso, pacifico, e disinteressato. V' ebbe il Santo parimente col Re idolatra molti ragionamenti sulle dottrine della Religione Cristiana, ed illuminato egli ben tosto volle dal Santo Apostolo esserne ammaestrato sul Vangelo, e si converti con tutta la Famiglia Reale, ricevendo dal medesimo Apostolo il Santo Battesimo Così si piantò la Fede di Cristo in quel Regno con gran gloria del Signore, ed università benefizio di tutti coloro che la riceveano.

Trovavansi in allora presso il Re di Babilonia due Maghi ed indovini di molta fama chiamati *Zaroc* ed *Arfazad*, i quali erano profugi dalle Indie ove S. Matteo predicando ne avea scoperti i lor inganni e le malvagità, che sorpresi dall' arrivo dell' Apostolo cominciarono a perseguitarlo; ed onde spaventare i Gentili e vendicarsi pe 'l continuo discredito in cui da giorno in giorno dessi cadevano nel-l' animo del Re, fecero quivi venire una quantità di serpenti; ma il Santo comandò ai medesimi di dare addosso ai stessi Maghi che senza ucciderli mordessero e gli ferissero in tutta la superficie del lor corpo. Ubbidirono i serpi al servo di Dio, quindi all' istante sparirono per comando dello stesso Santo; e così i Maghi rimasero grandemente afflitti, confusi, e discreditati; se n' andarono in altri paesi pubblicando da per tutto che gli Apostoli erano nemici de' Dei, e che toglievano loro l' adorazione.

Fu altresì oggetto di stupore, e che rese il nostro Santo sempre più ammirevole e glorioso presso que'popoli convertiti, un'altro prodigio operato in quella città. Una figliuola d' un personaggio distinto concepì senza sapersene l'autore. La strinsero i suoi genitori sull' ora del parto a dire chi gli avesse disonorati onde farlo dalla giustizia meritevolmente castigare. Ella per liberarsi dal pericolo, o per ascondere colui ch' era d' ignobile condizione, o perchè da dirsi che Iddio lo permise per manifestare maggiormente la sua gloria, ne diede la colpa del fallo ad un Diacono degli Apostoli nominato Eufrosino. Fu costui preso e condotto al Re per farlo punire con ogni severità. Intesosi ciò dal nostro Santo e sapendosi d'esser egl' innocente, si presentò al Re scongiurandolo che fosse portato il bambino pur dinanzi nato in sua presenza; lo che subitamente eseguito San Giuda in nome di Gesù Cristo gli comandò *di manifestare se quel Diacono fosse colpevole di quel reato che da sua madre gli veniva imputato;* rispose il fanciullo *di nò, che anzi quel Diacono era buono, casto, ed uomo della più santa morale.* Facevano gli avversari istanza all'Apostolo, che domandasse ancora al bambino istesso chi fosse stato il malfattore; al che si niegò, lor dicendo: *Alli seguaci di Cristo tocca liberare gl' innocenti, e non palesare i colpevoli.* In questa guisa si discoprì la falsità, il Diacono fu reso libero, ed il Santo Apostolo ne riportò maggior credito e venerazione che prima presso quel popolo che per siffatti prodigi divenne quas' interamente convertito e fatto Cristiano.

I miracoli che seguirono a quelli fin qui enumerati contribuirono di molto alla conversione puranche di tutta la nazione Babilonese, per lo scorrere che fece il gran Santo predicando la Fede nelle principali città del Regno, e non vi furono che i Sacerdoti degli Idoli ed i Maghi che restarono ostinati ed arrabbiati per vedersi oggetti di disprezzo ed abbandonati all' obblivione.

Difatti essendo il nostro Santo alla perfine capitato nella vasta città di Suamir, oggi detta *Edessa* dove erano i due indicati Maghi Zaroc ed Arfazad, questi memori del sofferto per uffizio di San Giuda presso il Re di Babilonia; e pieni d' indignazione risolsero di liberarsi del Santo Apostolo, ed all' effetto istigarono i Pontefici ed i Sacerdoti degli Idoli contro San Giuda, talchè ebbero tanta forza le parole e i di loro inganni che lo dichiararono qual distruggitore de' loro tempi:

indi sollevarono il popolo in una città lontana dalla Corte, e mentre l' Apostolo si preparava per annunziare a quella città il Vangelo di Gesù Cristo lo fecero arrestare, ed uniti al popolaccio ardentemente lanciandosi contro di esso lo strascinarono nel tempio consacrato agli Idoli del Sole e della Luna ove ordinandogli con violenza di offrire dell' inceuso a quelle immaginarie divinità e di adorarle, il nostro Santo fece al contrario orazione al vero Dio del Cristianesimo, ed a cagione dell' orrore che mostrò d' una sì detestabile empietà, fu tanto lo sdegno di cui furon presi i Sacerdoti, che con furore incredibile se li spinsero addosso, e fu nel punto stesso fatto morire.

Iddio non lasciò gran tempo impunita la sua morte, poichè dicesi per cosa certa che nell' ora istessa essendo l' aere serenissimo sopraggiunse una tempesta di repente e così orribile, che i tempi de' falsi Dei furono rovesciati, spezzati i loro Idoli, e tutta quella turba omicida che aveva avuta parte alla sua morte vi restò oppressa, tra cui sotto scoppio di fulmini li corpi de' due Maghi furono ridotti in ceneri.

San Giuda, secondo la tradizione di più autori antichi soffrì l' aspro martirio di essere il suo corpo vivente segato per mezzo, e di poi per spreggio gli uccisori benchè morto lo decapitarono. Su di questa tradizione se gli dà per simbolo del suo martirio una sega, od un' accetta, essendo stati quegli li strumenti del suo supplizio.

Il Re di Babilonia, come que' che già divenne Cristiano per opera del nostro Santo, avendo inteso con dolore estremo la sua perdita, vi mandò in Edessa una spedizione di truppe per rigorosamente punire l' eccesso di quel popolo delinquente; ne fece condurre il corpo del martire in Babilonia, ed ivi gli edificò una sontuosa Chiesa, dove stiede sino a che venne trasferito in Roma e collocato nella Basilica di San Pietro; ivi furono condotte in progresso di tempo anche le Reliquie di San Simeone suo fratello, che fu secondo Vescovo di Gerusalemme, come altrove si disse. Se ne ha ancora delle Reliquie di San Giuda una parte in Tolosa; e trovansene alcune ossa in Colonia nella Chiesa di Sant' Andrea, ed in quella de' Certosini.

Seguì il martirio di questo Apostolo secondo Onofrio ed il Canisio l' anno di Cristo 64 al tempo di Nerone; ed alli 28 di Ottobre, nel qual giorno la Chiesa Cattolica celebra la sua festa.

Lit. Lobotte.

S. GIACOMO MINORE. AP.

VITA

DI

SAN GIACOMO APOSTOLO

IL MINORE.

San Giacomo detto il Minore, non per essere stato minore nella dignità Apostolica o nella santità, ma perchè non fu chiamato all' Apostolato se non dopo l' Apostolo San Giacomo Maggiore figliuolo di Zebedeo e fratello di San Giovanni, era figliuolo di Alfeo e di Maria Cleofa, cugina della Santissima Vergine denominata sua sorella, secondo il costume degli Ebrei che chiamano fratelli e sorelle gli stretti parenti, del pari che Abraam chiamava Lot suo fratello, ch' era un suo nipote; e per la stessa ragione il nostro Santo è nomato nel Vangelo anche lui fratello di Gesù Cristo, benchè non fosse che suo cugino. Taluni scrittori dell' Istoria Santa riferiscono che parimente fu chiamato *fratello di Cristo*, perchè nelle fattezze del volto l' assomigliava sì espressamente che dopo l' Ascensione di nostro Redentore molti cristiani andavano in Gerusalemme per vedere San Giacomo, stimando nel veder lui di rassembrargli il Salvatore medesimo, per la gran somiglianza che seco avea. E Sant' Ignazio in una Epistola che scrive a San Giovanni Evangelista dice, che aveva pensiero di andare in Gerusalemme a vedere San Giacomo, perchè vedendolo gli parea di conoscere Gesù Cristo.

San Giacomo venne al mondo alcuni anni prima della nascita del Salvatore. Fu Santo, dice Egisippo, autore che scrisse vicino al tempo degli Apostoli, sino dal ventre di sua madre, cioè fu consacrato a Dio da' suoi genitori prima di nascere; con ciò impegnato ad osservare per tutto il corso di sua vita le regole prescritte ai Nazarei, impegno cui soddisfece, esattissimamente e con la massima fedeltà sino alla morte.

San Girolamo, Eusebio, Metafraste, ed altri autori chiesastici dicono, che ad un angelico fervore rispondeva una purità di costumi impareggiabile, ch' egli fu costantemente vergine; erano gli occhi onestissimi, le sue orecchie attente alle cose divine, nella sua bocca sempre esisteva la verità, le sue mani pronte a tutte le opere virtuose, i suoi affetti incessantemente mortificati, la sua morale tanto esemplare che parea un ritratto del Cielo; che serbava un' austerità ed astinenza non uguale e senza limiti, e che appena E' sostentava il suo corpo con pane ed acqua quando ne risentiva il preciso bisogno d'alimentarsi, di guisa che la sua vita non fu che un digiuno perpetuo; vietò a se stesso l'uso delle carni, e nulla mangiava che avesse vita, non bevea nè vino nè altro liquore che potesse inebriare, ciò praticandolo sin dalla sua infanzia; non caminava mai se non scalzo, e viveva di un modo sì aspro, che secondo San Giangrisostomo, era più simile ad uno scheletro, che ad un uomo vivo. Non usava giammai di bagnare il suo corpo, nè radere i capelli, o ungersi con pregiati unguenti secondo il costume di que' tempi; non vestiva in fine che lino e leggerissimamente in ogni stagione.

La sua pietà corrispondeva alla sua penitenza. Unito a Dio con ossequio speziale privossi di tutt' i piaceri quasi sin dalla cuna. Si può dire, che l' unico suo impiego fosse l' orazione, non facendo differenza dalla notte al giorno; trovavasi ad ogni ora nel Tempio domandando di continuo perdono per il suo popolo, e pregando senza intermissione per la sua salute. La sua assiduità nel pregar Dio quasi sempre prostrato e ginocchioni senza sollievo, senz' appoggio, aveva, al dire del cennato San Giovan Crisostomo, incallita la sua fronte, non altrimenti che indurite le sue ginocchia como quelle di un cammello. La semplicità in somma de' suoi abiti, la sua aria, la sua modestia, e la santità che risplendeva in tutte le sue azioni gli avevano acquistata una stima ed un autorità sì straordinaria fra ogni sorta di persone, ch' egli era l'unico Laico cui fosse permesso l' entrare quante volte voleva nel Santuario, ossia in quella parte del Tempio dove penetrar potevano i soli Sacerdoti quand' erano nell' attuale esercizio del proprio ministero. Era sì grande l'opinione che gli stessi Giudei aveano della sua santità, che a gara andavano a lui per toccargli la veste, e baciarla. Non era perciò denominato che col soprannome di *Giusto* per eccellenza della sua santa vita e costumi; ed essendovi una gran siccità, stese il Santo Apostolo le mani verso il Cielo, e colle sue orazioni ottenne subito la pioggia. Questa senza dubbio fu la cagione che gli fece dare anche il soprannome d'*Oblia*, che significa in linguaggio Siriaco *il sostegno del popolo*, ovvero *la fortezza di Dio.*

Tal'era San Giacomo, quando il Salvatore del mondo degnossi di chiamarlo, all' apostolato. La Sacra Scrittura non ci fa sapere in qual tempo nè in qual occasione il nostro Santo fosse eletto: è nominato il nono fra gli Apostoli nel Vangelo. È cosa certa che nel secondo anno della predicazione del Salvatore San Giacomo e San Giuda suo fratello fureno ai dodici aggregati, e per tali vengono chiamati dagli Evangelisti.

Fu presento il Santo a tutto ciò che fecero i dodici Apostoli, cioè al Sermone che Gesù ebbe con essi loro sul monte, al convito fatto nel deserto, quando Lazaro fu risuscitato, all' entrata del Signore in Gerusalemme nel giorno delle Palme, gli furono lavati i piedi nella sera dell' ultima Cena, in cui ricevè anch' egli la communione del pane eucaristico un' assieme agli altri Apostoli, e con i medesimi da Cristo ordinato Sacerdote, in fine si trattenne con Nostro Signore nell'orto sino al momento che il Divino lor Maestro dal traditore Giuda fu preso e catturato.

L' Apostolo delle Genti scrivendo a' Corinti parla della Risurrezione del Salvatore, e dice ch' Egli apparve ad alcune persone particolari, fra le quali nomina il nostro Santo. Da ciò lo stesso San Girolamo prende occasione narrandoci, che San Giacomo avendo veduto morire Gesù Cristo sulla Croce fece voto di non toccar cibo sino che non lo vedesse risuscitato, da che avendolo eseguito, nel giorno della Risurrezione Nostro Signoro con ispezialità gli apparve e presentandogli del pane gli comandò che mangiasse, poichè il suo vota era adempito.

Scrivendo ancora l'Apostolo San Paolo alli Galati fa menzione di San Giacomo Minore, dicendo che egli andò in Gerusalemme il terzo anno dopo la sua conversione, e che vide San Pietro, San Giovanni, e San Giacomo Nella medesima Epistola dice ch' E' nel quattordicesimo anno ritornando quivi vi ritrovò i medesimi co' quali si mise d' accordo ch' egli e Barnaba predicassero ai Gentili, ed essi agli Ebrei.

San Luca fa menzione altresì di San Giacomo nel Libro degli Atti degli Apostoli, dove dando conoscenza di un Concilio tenuto da' stessi Apostoli per una difficoltà che nessuno volea dilucidare da se solo, valo a dire. *Se quelli che di nuovo accettavano la fede e si battezzavano dovessero circoncidersi.* Ne fu fatta la proposta, e San Pietro come Capo espose pria il suo parere, cioè: *che non sembravagli conveniente di darsi quel carico alli nuovi convertiti, poichè la legge di Gesù Cristo si renderebbe grave e difficile come quella di Mosè.* Levossi quindi in piedi Giacomo, e volgendo il suo discorso a'Gentili *principalmente gli esertò che si convertissero, che non mangiassero cibi i quali fussero di scandalo a coloro che si convertivano dal Giudaismo, cioè la carne degli animali offerti in sacrifizio degli Idoli, che fussero onesti, temperanti, e puri di costumi, sopratutto che non mangiassero carne con sangue, il che alcuni interpretano che non fussero omidiarî.* In quanto alla Circoncisione poi *opinò di non doversi fare, non essendo necessaria tosto che erasi sostituito il santo battesimo in suo luogo.* Di modo che da quell'epoca in poi per Decreto di questo Sacro Concilio si dichiarò *che la Circoncisione rimanesse abolita.*

Egisippo, Clemente Alessandrino, Eusebio Cesariense, San Girolamo, Papa Anacleto, ed altri autori di que' tempi uniformemente attestano che dopo la venuta dello Spirito Santo San Giacomo fu eletto Vescovo di Gerusalemme dal Collegio degli Apostoli; lo che viene confermato benanco dal perchè tutte le volte che San Paolo si portò in detta città vi ritrovò sempre l' Apostolo Giacomo in quella sede Gerosolimitana, che il medesimo pel corso di trentun' anni la governò con molto profitto sì nel ben consigliare il suo gregge che nel convertire colla sua predicazione alla luce del Vangelo immenso nnmero di gente infedele.

San Giovan Crisostomo, e con esso Sant'Anacleto Papa ci fan conoscere che la dignità episcopale conferita in persona di San Giacomo il Minore fu la prima volta istituita nella Chiesa Cattolica, ed ebbe origine da ciò, che San Pietro dopo la venuta dello Spirito Santo sebbene ordinato da Cristo Nostro Signore come il capo di essa, però non gli avea destinata una residenza certa e luogo particolare in cui esercitasse la potestà che data gli aveva onde sostenere il seggio Apostolico; a qual uopo col consenso degli altri due Apostoli San Giacomo Maggiore e San Giovanni Evangelista suo fratello tutti e tre riuniti risolvettero di prescegliere un Delegato per rappresentarlo in un posto fisso nella sua assenza, e così ordinarono il Nostro Santo qual primo Pastore nella Chiesa in Gerusalemme, come luogo il più memorabile per avervi il Signore operato il Sacrosanto mistero di nostra redenzione; da ciò per dar forma ancora a' suoi successori e stabilire *che non*

si consacri vescovo se non con l' intervento di altri tre vescovi nella sua consacrazione.

E San Paolo parlando di San Giacomo Minore fa onorata menzione di questa Sacra cerimonia istituita da' tre apostoli ; allorchè andato in Gerusalemme a vedere San Pietro, e' dice, niun altro degli apostoli avervi ritrovati, fuor di San Pietro, San Giacomo Maggiore, e San Giovanni Evangelista, i quali erano le tre colonne della Chiesa che gli aveano fatta compagnia affaticandosi come lui nella predicazione del Vangelo: donde poi, uniti con lo stesso San Paolo in siffatto ministero della predicazione, si sono sempre da'cristiani chiamate *le quattro Colonne della Santa Chiesa, cioè San Pietro, San Paolo, San Giacomo Maggiore, e San Giovanni Evangelista.*

Portava San Giacomo Minore in segno di sua suprema dignità di primo delegato da San Pietro per vegliare alla cura de' cristiani congregati e chiamati alla fede, e qual Pastore alla testa del suo gregge, oltre di un bastone episcopale e di un cappello in sul dorso, simboli assegnati alla stessa dignità, una lamiuetta d' oro sul capo, la quale dice Policrate che portava ancora San Giovanni Evangelista. Fu tanta l' autorità di questo Santo Apostolo, che quando San Pietro liberato dall' Angelo uscì di prigione ov' era stato messo da Erode, subito lo fece sapere con particolarità e segnatamente fra tutti a San Giacomo come suo fratello maggiore e principal inviato a sostenere la nuova legge lasciataci da Gesù Cristo Nostro Salvatore. E San Giuda Apostolo si pregia tanto di esser fratello di San Giacomo Minore, che nel principio della sua Epistola canonica la qual'egli scrive ai fedeli, si chiama insieme *servo di Gesù Cristo, e fratello di Giacomo*, così il saluta.

Simeone Metafraste, parlando sul titolo di detta Lettera, così ne riflette il dotto Autore ... *Non si stimano onorati abbastanza gli uomini del mondo di aver titolo di Monarchi, d' Imperadori, e Re, quanto si stimava Giuda l' esser fratello di Giacomo !...* E se è gloria di Giuda l' esser fratello di Giacomo, quanto sarà quello dello stesso Giacomo, poichè gli Evangelisti lo chiamono fratello di Gesù Cristo, non ostante che vi erano degli altri che avevano con Nostro Signore il medesimo parentado, ma non lo erano di quel titolo insigniti ?... L' esser dunque E' tanto santo e giusto, l' assomigliarsi nella fisonomia del volto sì unisono a Gesù Cristo gli fece meritare quel decoroso attributo di = *suo fratello.* = E perciò, s' egli il Santo Apostolo ebbe una sì grande affezione e prossimità al Divin Redentore, saprà ogni buon cristiano raccomandarsi al Nostro Santo a volergli intercedere da Lui la grazia, onde l'abbia un dì non come Giudice rigoroso, ma qual Padre pietoso per meritarne la salvazione delle nostre anime.

Scrisse ancora San Giacomo Minore, del pari che suo fratello San Giuda un Epistola abbracciata dalla Chiesa sotto l' ordine delle sette canoniche, ripiena di meravigliosa e celeste dottrina, nella quale mostrò quanto egli fosse adorno di virtù poichè ne ragiona di esse così bene ed esorta ognuno ad amarle, facendo in essa spiccare sopratutto il desiderio grande ch' egli aveva della salute delle anime : parla con fervore pe 'l miglioramento spirituale di tutt' i stati, e particolarmente c' insegna il gran bene che vi esiste nelle avversità e nelle tribulazioni allor quando con pazienza si sopportano, e ci esorta nel medesimo tempo di rallegrarci e far molto cuore ogni qual volta siamo provati dalle afflizioni che ci manda il Signore, essendo quelle i contrassegni veritieri ed immancabili del grande amore ch' E' ci porta ; lo che fa sentirci per bocca del Settiforme : ... *quos diligit Deus corrigit et affligit...*

Scrisse parimente il Nostro Apostolo la forma di celebrare la Messa, chiamata *Liturgia*, che è molto antica, e la quale sempre è stata tenuta in grande venerazione dalla Chiesa Cattolica; è autenticata da San Cirillo, e venne allegata da Proclo Arcivescovo di Costantinopoli contro Nestorio eretico nel Concilio tenutosi nella Città di Efeso. E 'l Concilio universale Trullense che si celebrò a tempo dell' Imperadore Giustiniano con l' autorità di questa Divina Messa di San Giacomo riprende gli eretici che per la consecrazione non mescolavano nel calice l' acqua col vino. Essa trovasi sotto il nome di San Giacomo il Minore in diverse edizioni della Biblioteca de'Padri (Bollando Tillemont. Mem. eccles. tom. I. = Baillet primo Maggio = D. Calmet. = D. Ceillier storia degli autori sacri tom. I. pag. 422 e seg.)

Ecco come ne parlano San Girolamo, Sant' Epifanio, ed altri famosi espositori di cose ecclesiastiche sul riguardo delle cennate due Lettere scritte da San Giacomo Minore, e da San Giuda di lui fratello, cui dinanzi ne fu ampiamente rapportata l' istoria:

» San Giacomo come Vescovo di Gerusalemme, e come l' Apostolo più par- » ticolarmente amato dagli Ebrei, scrisse un' Epistola assai istruttiva e ripiena di » sentimenti della più perfetta santità di costumi. Ella forma parte delle Sacre Scrit- » ture; è indirizzata ad alcuna persona, ma alle dodici differenti tribù d' Israel- » lo, e diretta generalmente ai fedeli convertiti e sparsi per tutto l' universo: » cagione per cui fu chiamata *cattolica* ossia *universale*. Questa Pistola eccellente » è sempre stata considerata come il compendio più sublime di tutta la morale » cristiana. Lo stile n' è vivo e strignente, e non si vedono in altro luogo gli » abusi ripresi con termini di maggior energia. Ai suoi dì levato erasi un errore » contro la necessità delle opere buone, in occasione di alcuni mal interpretati » passi di San Paolo, de' quali tanto San Giacomo chiamato fratello del Signore, » quanto San Pietro, s' erano già accorti che si faceva abuso. E fu principal- » mente per confutare questo principio di rilassamento e di corruttela ch'egli dettò » la sua Epistola, dove insiste fortemente su questo proposito. Egli vi dà pur » anco la più precisa nozione che noi abbiamo nelle Divine Scritture intorno al » Sacramento dell' Estrema Unzione. Gli eretici mal'a proposito ardirono di met- » tere in sospetto che questa lettera non fosse di S. Giacomo il Minore; e lo » storico Eusebio la crede data da un altro scrittore sotto il nome di questo Apo- » stolo, ma egli attesta nel medesimo tempo che da quell' epoca in poi era ri- » cevuta in tutte le Chiese. Sulla fine del quarto secolo acquistò universale auto- » rità. Tutti i santi dottori di questa bell' epoca e delle seguenti la citano non- » dimeno con quel rispetto che è dovuto a questo gran Santo ».

» Lo stesso accadde dell' Epistola di San Giuda fratello di San Giacomo di- » retta egualmente a tutt' i fedeli in generale, e scritta un po' più tardi contro » i medesimi errori che nuovi settari facevano di dì in dì più comuni, vale a » dire contro i corrotti principî de' Nicolaiti, de' Simoniaci, e de' Gnostici, i » quali tutti stavano contenti ad una fede morta ed infruttuosa. Di vero ella fu » sospetta a qualche antico, mentre cita il Libro di Enoch, e non si rifletteva che » potea d'altronde essere citato indipendentemente anche dagli scritti apogrifi che » correvano falsamente sotto il nome di questo profeta. Sant' Agostino medesimo » conchiude di più con questa riflessione, che dopo questa citazione fatta da un » Apostolo non si potrebbe dubitare aver Enoch per ispirazione divina composta » alcun' opera la quale non sarà sino a noi pervenuta. Così l' Epistola di San » Giuda al par di quella di suo fratello fu generalmente annoverata fra i libri » santi innanzi la fine del quarto secolo ».

Il suo zelo accompagnato dalla pietà e dalla dolcezza che lo rendevano sì degno di rispetto, sostenuto dalla rettitudine di sua vita austera, e autorizzata da' miracoli che faceva, popolò ben presto quella Chiesa nascente. Il fervore di que' nuovi fedeli corrispondeva a maraviglia alla sollecitudine del Santo Pastore, e la lor fede trionfò con isplendore nella prima delle persecuzioni che l' inferno eccitò in Gerusalemme contro la chiesa.

La soavità del dire, l' innocenza, e la modestia di San Giacomo non contribuirono poco a guadagnargli i cuori di molti Ebrei, anche de' principali della nazione, i quali abbracciarono la fede di Gesù Cristo; e per le predicazioni del nostro Santo vedevasi crescere ogni giorno il numero de' fedeli. L' attacco ostinato che mostravano per le cerimonie della Legge gli Ebrei convertiti costringeva il nostro Santo a destreggiare con essi, imitando il suo Divino Maestro. La savia condiscendenza in punti poco essenziali guadagnò molti Ebrei a Gesù Cristo. E nell' anno 58 San Paolo giunto in Gerusalemme andò nel giorno seguente a visitare San Giacomo, il quale lo consigliò far credere di non rigettare certe cerimonie della Legge antica di poca conseguenza per non iscandalizzare gli animi deboli: il che dall' Apostolo fu fatto. In somma egli il Santo imperava colla più luminosa saviezza sull' ostinata dilicatezza degli Ebrei, e tollerava tutto ciò che non era incompatibile col cristianesimo, guadagnando il loro cuore e la lor confidenza colla dolcezza cristiana, a fine di spignerli a poco a poco a liberarsi dalle inutili cerimonie legali, alle quali si facevano vedere sempre attaccati. Intanto siffatte pruove di moderazione e di prudenza dell' Apostolo non lasciarono di essere occasione di qualche turbolenza.

L'anno sessantesimo secondo di Gesù Cristo essendo morto Festo governatore di Giudea, nè giunto ancora Albino suo successore, i Dottori della Legge, i Farisei, ed i Grandi della nazione, irritati nel vedere i molti progressi che faceva la Religione Cristiana in tutta la Giudea, ed in ispezialità in Gerusalemme, risolvettero di mettere tutto in opera per esterminarla ed estinguerla. Anima di questa nuova macchinazione si era Anano Sommo Sacerdote, degno figlio del primo Anano conosciuto nell' Evangelio sotto il nome di *Anna*, e vieppiù nemico della dottrina degli Apostoli in quanto ch' egli era Sadduceo, come il suo cognato Caifa, e tutta la sua famiglia. Tentò l' uomo ardito ed intraprendente di approfittarsi dell' interregno, ed all' uopo ne adunò il gran Consiglio denominato *Sanedrino*, per deliberare sopra i mezzi di mandar in rovina il Vangelo; quelle volpi per giungere con maggior sicurezza a' lor fini, esaltarono in sul principio la pietà e le virtù tutte del santo vescovo, che veramente erano argomento di edificazione, e maraviglia a tutt' i cittadini ebrei, ostinati, e fedeli. Lo spediente più efficace che si trovò fu *di costringere Giacomo il Giusto a rinegare Gesù Cristo, ad abjurare la sua Religione, e disimpegnare il popolo colle sue parole e col suo esempio*. È fatto comparire avanti all' Adunanza. La riputazione del Santo trasse tutto il popolo d' intorno al Palazzo; la sala fu ben presto piena de' più riguardevoli della città. Sant' Egisippo dice che gli adunati finsero di domandare ad esso il suo parere per aver motivo di gastigarlo. È certo tuttavia che molti operavano con sincerità nelle domande che gli fecero.

Quando comparve nell' assemblea si raddoppiarono le testimonianze di confidenza e venerazione a suo riguardo, e gli fu chiesto quello che creder si dovesse della dottrina di Gesù Cristo... *Noi ti abbiamo chiamato*, gli dissero, *per ajutarci a far che il popolo si ravveda dalle sue deviazioni, e si emendi de' suoi errori. Vedi che tutti diventano seguaci della dottrina di Gesù ch' è considerato come*

il Messia promesso ; d' altronde noi ti reputiamo per il più giusto uomo del mondo , e sappiamo benissimo che sei geloso della Legge di Mosè , poichè spesso frequenti il tempio , ed hai tu solo autorità di entrare nel Santuario ; perciò ti preghiamo ad aver compassione di una legge tanto antica data da Dio , e confermata con tanti prodigi, a non volere acconsentire ch'ella sia dismessa da un'altra nuova legge data da un uomo che è stato schernito, beffeggiato e finalmente fatto morire in croce fra due ladroni : così mettevano nelle sue mani l' onore di Dio , e del suo Tempio ; cominciarono gli stessi Scribi e Sacerdoti a lodarlo e dire molto bene di lui fra la gente che v' erano d' intorno al Santo , onde tirarlo alla loro voglia... *È necessario dunque ,* soggiunsero , *che oggidì disinganni tutto questo gran popolo che è qui adunato da ogni parte. Tutti ti conoscono per fama qual uomo virtuoso , esemplare , verace nella predicazione , e senza rispetto umano ; tutti parimente son pronti di rimettersi a quello che tu farai da degno ministro del Tempio in favore della Legge Mosaica...* ed altri consimili lusinghieri suggerimenti gli esponevano forniti di una più scaltra ed occulta simulazione.

Egli il Santo Apostolo rispose con un zelo che fece impressione sovra tutti gli animi retti , mescolati alla calca degli stranieri che la circostanza delle feste di Pasqua raccoglieva. Gli Scribi , i Farisei , e innanzi tutti i Sadducei avevano lor mire. Nell' istesso tempo eccitarono movimenti sediziosi sclamando che l' antica religione sarebbe annichilita : un apparente attestazione di lor stima per l' osservanza della divina legge li trasporta e gli esalta in modo che tumultuando si accalcano e circondano il Santo confessore... *È d' uopo,* gli replicarono con imponenza , *che senza più tu tragga d' errore quest' innumerabile moltitudine , la quale pensa tuttavia Gesù possa essere il Cristo. Dacchè tutti confidano in te come nel giusto per eccellenza , sali sull' alto di questo Tempio perchè il mondo tutto possa vederti e udirti : di là rendi testimonianza alla verità. Ci rimettiamo a te.*

Essi all' istante lo condussero sul verrone ad un sufficiente punto di altezza al di fuori del Tempio in sito così detto dagli antichi *Pinacolo.* Quando fu veduto sulla cima... *Uomo giusto ,* gli gridarono dal basso con gran mostra di rispetto , *narraci che è d' uopo credere di Gesù che è stato crocifisso , perchè noi ci atterremo alla tua testimonianza...* La confessione non poteva essere più strepitosa ; lo zelo dell' Apostolo ne cavò tutto il vantaggio che offriva la circostanza... *Perchè,* diss' egli levando la voce , *m' interrogate voi intorno Gesù Cristo figlio dell' Uomo , e ad un tempo figlio di Dio? Indarno voi cercate di rivocare in dubbio la mia fede in questo vero Redentore : ascoltate , fratelli miei , la testimonianza che sono per fare alla verità... Io vi protesto , che Gesù Figliuolo dell' Uomo , di cui mi parlate è assiso ne' Cieli alla destra dell' Onnipotente , indiviso dalla Maestà Suprema , e come vero figlio di Dio , donde verrà un giorno qua giù a giudicare l' universo , ossia tutti gli uomini , e vivi , ed i morti. Egli è il Messia aspettato da' nostri antenati , nel quale dev' essere tutta la nostra confidenza , e la speranza d' Israele.*

Non potè passare innanzi il glorioso Apostolo col suo ragionamento per cagione del mormorio grande che levossi dappertutto in quella numerosa calca; ed appena egli ebbe terminato di così parlare, che moltissimi compunti dalla sua testimonianza , si confermavano nella Fede, e nella semplicità della lor anima credettero subito in Gesù Cristo ; con entusiasmo indicibile cominciarono a gridare e lodar Dio, dicendo: *Hosanna Fili David! Gloria al figlio di Davidde!...* Ma i settari tutti sconcertati dissero fra essi: « noi abbiamo il torto nell'aver ricorso a siffatto partito. Gli Sacerdoti ed i Farisei similmente rugivano come arrabbiati leoni , si accusavano di avere mal fatto in aver eletto colui per giudice ed arbi-

tro dalla parte loro, che invece gli condannava; o pentendosi troppo tardi di quanto aveano inconsideratamente operato si mossero in furore contro il Santo, e si accinsero a farlo morire. « Saliamo prestamente, dissero, e precipitiamo il Giusto sugli occhi della moltitudine. Il terrore impedisca almeno la voglia di più udirlo ». Gridono sul momento con tutte le loro forze: « Popoli, sì sì, il Giusto ha egli medesimo errato ». Adempiamo la profezia di Isaia, togliamo questo pernicioso giusto dal numero de' viventi ». Essi corsero incontanente nell' alto del verrone, e lo gittarono giù.

Egli il Santo non morì sul colpo, ma a gran forza affaticandosi, rialzatosi, misesi in ginocchio, e dimentico di tale ingiuria, ricordandosi della carità del suo Signore che nella croce aveva per li suoi nemici pregato l' Eterno Padre; alzando altresì le mani ed il cuore a Dio, e mandando fuori fiamme di ardente amore, prese a dire ad imitazione dell' adorabile vittima cui egli medesimo immolavasi. . *Pater, ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt... Perdona loro, o Signore, essi ignorano che fanno!...* E pregò per coloro che gli toglievano la vita. Ciò non fece che accrescere la furia de'suoi nemici. Non si ravvidero quegli uomini malvaggi ad un tratto sì generoso del grande Apostolo, ed a parole sì dolci che avrebbero intenerito qualsivoglia più duro cuore; che anzi persistendo nella loro iniquità lo ferivano e lo percuotevano maggiormente, non potendolo veder sopravvivere alla sua caduta. Fu udita questa orazione dell' Apostolo da un Sacerdote Rabino, il quale alzò la voce dicendo: *Udite fratelli, il giusto che prega per quelli che l'ammazzano! È ben ragione ch'egli non sia più perseguitato. È cosa indegna che muoja uno, ch' è tanto degno della vita.* Un altro uomo della prosapia de' Recabiti, vale a dire di quegli antichi proseliti aggregati al popolo di Dio, in mezzo al quale si faceano notare per vita molto solitaria e per la religiosa lor costanza nel seguitare gli aviti costumi, uno di quelli uomini retti e virtuosi, sclamò: « *Che fate voi snaturati ed ingrati Israeliti? Non udite il giusto che prega per i suoi carnefici?* » Ma quella gente infernale non volendogli entrambi ascoltare, nulla arrestava il furor loro. Quando per ordine del gran Sacerdote Anano II, e ad instigazione de' suoi congiurati, fattosi condannare a lasciarsi in balìa del furor popolare, si lanciò sul Santo Vescovo una grandina di pietre. Al fine un gualchierajo essendosi trovato presente, con una stanga ossia grosso bastone di cui servivasi pe 'l suo mestiere a sodare i panni scaricandogli sul capo un gran colpo terminò di ucciderlo.

A questo modo San Giacomo rese lo spirito al Creatore nel giorno di Pasqua dell' anno 62, dopo aver governata la Chiesa di Gerusalemme per lo spazio di poco meno di ventinove anni.

Il suo corpo fu sotterrato vicino al Tempio nel medesimo luogo dove ebbe sofferto il suo martirio; e quivi stette un tempo, ma poi fu trasportato a Roma e seppellito benanco con il corpo di San Filippo. La sua morte fu seguita da molte lagrime; mai uomo alcuno ha lasciato tanto desiderio di se; e gli Ebrei stessi considerarono quella morte ingiusta come una delle cause principali delle pubbliche disavventure della nazione, e della rovina stessa di Gerusalemme, che seguì otto anni dopo la morte di quell' Apostolo.

Poco dopo la sua morte gli fu eretto un monumento, il quale non fu rovinato che con Gerusalemme, e del quale sussisteva tuttavia una colonna in tempo dell' istorico Eusebio, nel quarto secolo della Chiesa.

I Greci pretendono che il corpo del Santo Apostolo sia stato trasportato a Costantinopoli verso l'anno 572, e deposto in una Chiesa che l' Imperadore Giustino il giovine fece fabbricare in di lui onore.

Parecchi altri fedeli ancora furono trucidati con questo Apostolo e per la medesima cagione, vale a dire per odio del Cristianesimo, sempre però col pretesto ch' essi sprezzassero la Legge Mosaica.

Il detto Pontefice Anano profittava del vacante governo per satollar senza molestie la sanguinaria sua rabbia, ma i cittadini moderati non miravano che con indegnazione questi attentati. I più reputati tra essi, e lo storico Giuseppe attribuirono a questa causa gli orrori dell'assedio di Gerusalemme, e tutte le calamità che poco tardarono a farsi sentire. Molti andarono incontro al governatore Albino che veniva per la via di Alessandria, e recarongli i loro lamenti contro il gran Sacerdote. Albino gli scrisse una lettera piena di amari rimproveri e minacce terribili. Il re Agrippa favoreggiando i disegni del governatore, spogliò vergognosamente Anano del ponteficato, dopo tre soli mesi di esercizio in virtù del potere che gl' Imperadori aveano dato a questo principe sul tempio.

La Chiesa celebra la festa di questo glorioso Apostolo il giorno del suo martirio, che fu il primo di Maggio, l' anno del Signore 63, al tempo dell' Imperadore Nerone.

La testa del nostro Santo è in San Giacomo di Galizia in Ispagna, la quale si porta in processione con grandissima divozione la maggior parte de' giorni di festa che vengono fra l' anno. Si hanno ancora degl' indizi che la translazione di San Giacomo, che si celebra ivi alli 30 di Dicembre, sia il giorno che vi fu portata quella Santa Reliquia, mentre il proprio dell' Offizio di quella solennità, nel Breviario di Sant' Isidoro, parla sempre di San Giacomo Minore; come pure vi fa menzione della translazione di San Giacomo Maggiore che fu alli 23 di Luglio nell' istesso giorno che si celebra la sua gloriosissima festa.

Dice Salomone nel Libro della Sapienza, *che il Signore guidò il giusto per le vie dritte, e gli mostrò la sua Gloria.* Il Savio in questo luogo parla del Patriarca Giacobbe, il quale fuggendo l' ira di Esaù suo fratello, andò in Mesopotamia, guidandolo Iddio per le vie dritte e mostrandogli la sua gloria, lo che fu quando egli vide la scala che giungeva sino al cielo, alla cima standovi appoggiato Iddio, e gli Angioli che salivano ed ascendevano in essa. Quest' istessa sentenza venne al proposito di San Giacomo Minore nel momento del suo martirio; a cui come si disse, essendogli dato il soprannome di *Giusto* da Gesù Cristo per il suo retto camino nella santità, così Iddio lo guidò per le vie dritte, cioè non facendolo vacillare affatto nella gran confessione ch' egli fece con dire *il parer suo di Gesù Cristo se dovevasi tenere per il Messia oppur nò,* e nel mostrargli la sua Gloria similmente che fece a Giacobbe, allorchè precipitato d' insù dal pinacolo, che non facendolo morire di quella caduta, Giacomo rialzatosi e pregando pe' suoi nemici, vide nella scala poggiata sul cielo gli angioli discendere e ritornare in sù a presentare la sua santa anima nelle mani dell' Altissimo, che la ricevè nella gloria del Paradiso.

VITA

DI

SAN FILIPPO APOSTOLO

L'Apostolo San Filippo era nativo di Betsaide città della provincia di Galilea sopra la spiaggia del Lago di Genesaret, donde erano ancora San Pietro e Sant' Andrea. Era ammogliato ed aveva molte figlinole, delle quali (benchè ciò con minor certezza vengaci riferito dal Beda e da gravi autori che scrissero di sua vita) ne maritò alcune, e le altre rimasero vergini.

Gesù Cristo lo chiamò presso di se dopo di San Pietro e Sant'Andrea al cominciare della sua divina missione, e verso l' anno 31 dell' era volgare E' fu designato Apostolo. Nella sua età giovanile si diede molto allo studio delle Sacre Lettere e particolarmente de' Libri di Mosè, ne' quali vi ritrovò come in ombra ed in figura dipinto il Nostro Redentore. La sua pietà, dice San Giancrisostomo, lo rendeva venerabile : meditava di continuo sopra la Legge ed i Profeti, ed attendeva con un gran fondo di religione il Messia che doveva essere la redenzione d' Isdraele ; onde allor quando Cristo Nostro Signore il chiamò, per la notizia che già n' avea gli fu più facil cosa il conoscere ch' Egli era il vero Messia, lo seguitò, e l' obbedì, e si unì egli da quel punto con tanto affetto a Gesù Cristo, che più non lo lasciò. Fu innalzato l' anno seguente all' Apostola-

S. FILIPPO. AP.

to, e posto nel numero de' dodici; è nominato nel Vangelo subito dopo San Giovanni.

San Giambattista avendo detto ad alta voce alla presenza de' suoi Discepoli, *che Gesù era l' Agnello di Dio*, Andrea e Simone che poi fu denominato Pietro, seguirono il Salvatore. Gesù essendo partito nel giorno seguente per la Galilea, trovò per istrada Filippo; altro non gli disse, se non: *Seguitemi:* e con queste due parole lo guadagnò di maniera, che gl' inspirò un desiderio ardente non solo di lasciar tutto per seguirlo, ma ancora di condurgli quanti Discepoli avesse potuto; e con ciò subito che il Santo conobbe Cristo in tal modo cominciò a far ufficio d' Apostolo, cioè tirar altri al conoscimento ed amor di Dio, perchè la verità incontanente si sparge e si comunica, procurando che tutti godano del bene ch' ella possiede. In fatti San Filippo essendosi incontrato poco dopo con *Natanaele* lo assicurò che aveva avuta la felicità di trovar quello, del quale Mosè aveva tanto parlato ne' Libri della Legge, ed i Profeti ne facevano il Ritratto, e lo condusse a Gesù, di cui disse il Signore *che colui era vero Israelita, cioè uomo giusto e senza disprezzo o inganno.*

San Clemente Alessandrino dice, come cosa della quale ognuno conveniva, che San Filippo fu quegli, che domandò di andare a seppellire suo padre, a cui Gesù Cristo rispose: *lasciate i morti seppellire lor morti...* Ecco quanto ce ne dice l' Evangelo.

La distinzione, che 'l Salvatore del Mondo faceva di San Filippo, mostra quanto lo amava. Allorchè Gesù Cristo stando nel Deserto volle fare il gran miracolo della moltiplicazione de' pani domandò a Filippo per cercare dove avrebbesi potuto trovare tanto pane per dar a mangiare quella folla di Gente; Filippo gli rispose *che una gran somma di danari non bastava per comperarlo e nudrire quel numeroso popolo:* lo che prodigiosamente il Nostro Divin Redentore lo eseguì saziando cinquo mila persone con soli cinque pani che vi esistevano presso di un uomo che era al loro seguito... Ciò Nostro Signore lo praticò per darci ad intendere dalla risposta di Filippo il difetto ed il bisogno ch'egli aveva del pane della Divina Grazia.

Alcuni stranieri e Gentili dopo che il Signore ebbe risuscitato Lazzaro, volendo vedere Gesù Cristo, si volsero a San Filippo, come a quello, ch' era stimato aver più accesso al Salvatore, esponendogli il desiderio che aveano: e Filippo dettolo a Sant' Andrea ambedue insieme li presentarono al loro Divin Maestro, *il quale rese grazie all' Eterno Padre perchè già i Gentili cominciavano a credere nella Fede, a voler sentire la sua dottrina, ed a conoscerlo;* gli domandò perciò *che glorificasse il suo nome dandogli onore ed autorità co' medesimi Gentili.* Venne così una voce dal Cielo che disseli . . *Io l' ho glorificato e di nuovo lo glorificherò;* gli astanti ne udirono una tal voce tutta divina, e presi da stupore, fra i diversi giudizi, credettero alcuni *di essere un angelo che così gli avea parlato, altri che fosse stato un tuono.*

E Gesù Cristo avendo parlato di suo Padre nel gran discorso che fece a'suoi Apostoli il giorno precedente alla sua passione; Filippo preso la libertà di pregarlo, *che lor facesse vedere il Padre*, soggiungendo, *che quello era quanto desideravano, e gli bastava per compiere tutt' i loro desiderî;* al che così gli rispose, *che chiunque vedeva il Figliuolo, vedeva il Padre.*

Fu grandissima disputa fra i filosofi antichi sopra ciò in cui consista la beatitudine. Alcuni considerando la Maestà Reale che comanda ed è obbedita, dice-

vano che un Re si può chiamar beato; ma considerando poi che delle volte se gli leva contro un nemico e gli fa guerra, lo priva dello stato, del trono, e della vita ancora, volgevano il pensiero ad altr' oggetto. Ponevano gli occhi ne'ricchi come quelli che con la loro opulenza e danaro ne godono il mondo facendo tutto ciò che lor piace, e che vengono d' assai stimati e riveriti in mezzo al popolo; ma da un'altra banda considerando le disgrazie cui van soggetti, vale a dire i travagli, le panre, i disgusti, che lor intervengono spesso per causa delle ricchezze, che per acquistarle accrescerle conservarle è difficile, e che per un disordine spariscono facilmente, conchiudevano persuadendosi che i ricchi non lo sono nè lo possono essere affatto beati. L' nomo valoroso e di gran forza potrassi chiamar beato? nò per certo, poichè ogni minima infermità lo indebbolisce e lo perde. Sarà forse beato chi è di bella presenza, ben disposto, di florida salute, e di bel colore? Lo sarà il filosofo che va solitario per i monti, contemplando la gran fabbrica del cielo, le intelligenze che lo muovono, il deffinire le verità di molte cose, scoprir i secreti di natura? Nessune di queste cose rende l' uomo beato perchè non sazia l' appettito ed il desiderio umano, lasciano un vuoto interminabile, che anzi lo fan rimanere più bramoso di prima. Di difficile indaggine adunque essendo il ritrovar una tanta verità di sapere in che consista la beatitudine, non v' ebbe che San Filippo per darcene bastante ragguaglio, ed a lui ne siam debitori per confermarci in quella evangelica e morale dottrina dove Gesù Nostro Signore dettandolo di sua propria bocca ha voluto dichiararci, *che la Beatitudine consiste nel veder Dio*. Egli l'Apostolo qual più confidente di Gesù Cristo, avendolo udito dir grandi cose di questa beatitudine, nel dirgli *Signore indicateci il Padre, che questo ci basta . . concedi che noi veggiam la faccia di Dio alla scoperta, perchè vedendola saremo beati, attesochè nel conoscerlo è impossibile di non l' amare, e l'amare e veder Dio è la Beatitudine istessa, e nessun altra cosa se non questa riempie e sazia l' appetito e 'l desiderio dell' uomo; che il veder Dio basta all' uomo per farlo viver contento, e per farlo veramente beato*, tali sono le parole del medesimo Redentore in replica e parlando col suo Divin Padre... *Questa è la vita eterna, che conoscano te mio Padre per vero Dio! e me Gesù Cristo tuo Figliuolo, che mandasti sulla terra, di modo che la vita eterna e la beatitudine consiste in conoscere Iddio!*

Al nostro Santo gli si deve attribuire tutto quello di cui si fa menzione nel Vangelo per tutti gli altri Apostoli, vale a dire: egli vide Gesù Cristo risuscitato quando ritrovandosi gli stessi Apostoli congregati insieme eccetto San Tommaso, entrò dove essi erano, sebben le porte del Cenacolo ne fussero fermate .. Quando il Signore ascese in Cielo... Quando Mattia ne fu eletto all' Apostolato... Allorchè venne lo Spirito Santo... Filippo vi si ritrovò sempre presente. Ebbe il Santo insieme con gli altri Apostoli il dono della sapienza, e d' intendere e saper parlare tutte le Lingue, quello della fortezza, e di rimanere confermato nella grazia onde far resistenza a tutte le occasioni di peccare mai più mortalmente.

Dopo dunque l'Ascensione del Salvatore al Cielo, e dopo la discesa dello Spirito Santo gli Apostoli essendo sparsi per tutto l'Universo per portare in ogni luogo i lumi del Vangelo, San Filippo andò a predicare la Fede in Asia Minore, e precisamente nelle due Frigie: vi convertì gran numero di gente co'miracoli che vi operò. Essendo giunto in Gerapoli restò mosso dalla compassione, e nello stesso tempo sdegnato vedendo il culto che quel popolo prestava ad una vipera mostruosa. Animato dal

suo zelo sempre più instancabile nel voler guadagnare discepoli a Gesù Cristo, con intrepidezza fattosi presso quella bestia ch' E' la riconobbe tuttavia invasa da spirito infernale, ne spinse il Nostro Santo con affettuosissime lagrime preghiera all'Altissimo, ed alla vista d'infinite genti che vi erano accorse credendo di veder Filippo ben tosto divorato al pari che ciò seguiva tutte le volte quando gli si offerivano o delle vittime umane in sacrificio, ovvero de' sentenziati alla morte, in vece Egli il Santo fece scoppiare nello stesso punto il vil animale, scoprendo a que' popoli i lor errori in tutto rozzi; gli convertì alla fede, e vi fondò una florida Chiesa... Ma 'l demonio non la lasciò gran tempo in pace.

I Ministri degl' idoli, i Magistrati, ed il Proconsole che governava in quella Città, vedendo progressi maravigliosi che faceva la Fede, risolvettero di far morire il Santo Apostolo. Lo presero, e dopo averlo tenuto per qualche giorno in prigione, lo fecero crudelmente battere, lo attaccarono ad una croce, e lo ammazzarono a colpi di sassi. Quella ciurma malvaggia ed ostinata, ed i Ministri istessi non lascavano intanto di schernirlo o rallegrarsi in vederlo perire; quando all' improviso destossi un orribile tremuoto, che aprendosi in più luoghi la terra si sprofondò, molti edifizi con gli abitatori insieme ne ricoperse, ed in particolare il tempio con gl' idoli ed i crocifissori tutti ne rimasero ingojati. I più timidi infedeli giudicando che quello era un castigo del Cielo per l' iniquità commessa contra il Santo, non che i Cristiani e coloro che lo seguivano rifuggiandosi presso di Lui in quel sito stesso ov' era inalberata la croce, lo pregarono che ne facesse orazione a Dio onde veder cessare quel terribile flagello, e quindi allontanatisi e dispersi tutt' i pagani oltremodo presi da spavento, i Cristiani si affaticavano a dar la libertà al nostro Apostolo con sciogliergli dal patibulo; ma San Filippo ben conoscendo che non gli restavano se non pochi momenti di vita pregò che gli si lasciasse terminarla sopra la croce ad imitazione del suo Salvatore; il che ottenne essendo un poco dopo spirato. E' non solamente per lui ricevè grazia del supremo Fattore raccomandando a Dio la sua anima, che gloriosamente l' ammise nell' eterna beatitudine, ma benanco pe 'l suo popolo dapoichè la terra continuando a tremare si riaprì di nuovo mettendo fuori gran parte di coloro che n' ebbe poc' anzi inghiottiti, a meno del Proconsole e la vipera già esterminata per opera del nostro Santo . . . Che è quanto viene attestato con precisa commemorazione nel minologio de' Greci parlando così dell' Apostolo San Filippo.

» Philippus ex duodecim Apostolus unus Bethsaidae in Galilea natus, post
» Domini ascensionem, multis miraculis editis, Trajano Imperatore, Hierapolim
» profectus est cum septem filiabus suis, et Mariamna sorore sua, atque Bartho-
» lomaeo Apostolo, docens verbum Christi, et infideles ab idolorum seductione
» abducens: viperam enim tanquam Deum colebant, è quibus et Nicanora erat
» Proconsulis uxor. Quare cum Proconsulis jussu Bartbolomaeus, et Philippus
» excruciati fuissent, et sublimibus è muro pedibus penderent, orante Philippo,
» repentino terrae hiatu omnes athei una cum Proconsule, vipera, ejusque Sa-
» cerdotibus hausti sunt. Deinde Christi beneficio omnes, *praeter Proconsulem et*
» *viperam*, in apertum evasere: solutoque Bartholomaeo, et Mariamna, Philip-
» pus vita functus est.

Nel dianzi testo Latino si fa menzione d' essersi dagli atei, e per comando del Proconsole sedente in Gerapoli, fra gli altri martirî dato al nostro Santo puranche quello di sospenderlo capo giù fuori le mura della città, un' assieme con la cennata sua sorella Marianna e San Bartolomeo; ciò lo fu probabilmente eseguito da' detti barbari ben prima di essere stato San Filippo crocifisso; seb-

bene ciò non lo rinveniamo che nelle sole memorie dell' indicato Minologio Greco.

San Filippo prima del suo martirio ebbe per discepolo San Policarpo. La preziosa morte dol nostro Santo seguì all' epoca di Claudio Imperadore l' anno del Signore 53 in circa secondo Onofrio e secondo il Baronio, ovvero verso l' anno 90 sotto Domiziano, o sotto Trajano secondo il parer di coloro che lo fanno in età di 87 anni; e precisamente nel primo giorno di maggio, in cui la Chiesa ne celebra la sua festa. Una parte di sue reliquie fu portata in Costantinopoli; in progresso di tempo le reliquie dell' intiero suo corpo vennero trasportate a Roma, ove sono tuttavia venerate nella Chiesa de' Santi Apostoli fabbricata dai Papi Pelagio I, e Giovanni III. suo successore.

Di San Filippo ne scrisse Isidoro nel Libro de' Padri del Vecchio e nuovo Testamento al cap. 55. — San Girolamo nel Libro degli uomini illustri al cap. 6. — Eusebio di Cesarea nel Libro 3. dell' istoria ecclesiastica al cap. 30 e 31. — Doroteo Vescovo di Tiro, Simeone Metafraste, Usuardo, Beda, ed altri autori.

In quanto alle figlie del Nostro Apostolo, San Clemente Alessandrino dice che San Filippo maritò alcune delle sue figliuole (Clem. Alex. l. 3. strom. p. 448. 6.) Policrate Vescovo di Efeso assicura che ce ne furono due le quali serbarono la verginità, e furono sotterrate col Santo a Gerapoli (Euseb. l. 3. c. 31.) — Lo stesso autore sembra dire, che Papia Vescovo della stessa città di Gerapoli, discepolo di San Giovanni Evangelista unitamente a San Policarpo, da esso avea appreso che eravi stata la risurrezione di un morto nel tempo di questo Apostolo: e Sozomene crede benanco ch' erano state elleno istesse che l' aveano risuscitato (Sozomon. l. 7. c. 17.) — Policrate parla ancora d' un' altra figliuola di San Filippo ch' era vissuta in una gran santità, e riposava in Efeso (Euseb. l. 3. c. 31). La è forse apparentemente colei che era stata maritata e che da' Greci viene onorata sotto il nome di *Santa Ermione*, che la fanno figlia di San Filippo Apostolo, affermando puranco d' essere stata seppellita a Efeso. (Vide Valesii. Not. in Euseb. p. 55.).

Baronio pretende che in riguardo a quello dagli autori antichi e moderni dicesi sulle figlie di San Filippo Apostolo, non viene che da ciò che si è confuso con San Filippo Diacono, (a chi si ha forse dato il nome di Apostolo egualmente che fu dato a tutt' i primi discepoli). Si allega perciò quello che viene attestato da San Girolamo, *che non può provarsi che alcun apostolo sia stato maritato, eccetto che San Pietro* — (Hier, in Jov. l. 1. c. 14. p. 34. d.)... ma due linee innanzi San Girolamo dichiara *che in que' tempi non si trattava se non per mezzo della Santa Scrittura:* e ne riferisce lui stesso il passo di Policrate d' Efeso, che parla dello figlie di San Filippo uno de' dodici Apostoli. In vista di ciò non sapremo anche noi dubbitare che San Giuda non abbia pur egli avuto de' figli.

In quanto poi alla confusione che ha potuto farsi de' due San Filippi, Policrate, come abbiamo detto, parla delle figlie di San Filippo uno de' dodici Apostoli, secondo i due tratti del testo d' Eusebio, secondo la traduzione di San Girolamo (v. ill. c. 45. p. 283. a), e secondo Niceforo (l. 4. c. 57. p. 338. a), che anche in un altro luogo o' dice positivamente *che secondo Papia le figl e di San Filippo che stavano a Gerapoli non erano figlie del Diacono, ma bensì dell' Apostolo.*

La festa di S. Filippo l'Apostolo si celebra presso i Greci e gli Orientali nel 14 di Novembre; e la visione nella quale San Filippo promise a Teodosio il Grande vittoria sul tiranno Eugenio contribuì molto ad accrescere il culto di questo apostolo nell'Impero Romano. Sembra cho i Latini od Occidentali abbiano sulle prime scelto per onorarlo il 22 Aprile, come si vedo negli antichi martirologi che non lasciano d'indicare la di lui festa nel primo giorno di Maggio con quella di San Giacomo. Trovasi anche in qualche martirologio la festa della vocazione di San Filippo nel 28 ed ultimo giorno di Febrajo; fu attribuito a San Filippo un falso Evangelo di cui si servivano i Gnostici, vennero anche pubblicati i falsi atti di San Filippo ed un intinerario istorico de' suoi viaggi che sono riconosciuti come favolosi (Giovan. 1. 44, ec. Luc. 6. 13. — Giovan. 6. 5. ec. 12, 20, 21, 22, 14, 8, ec. — D. Calmet, Diz. della Bibbia — Baillet al primo giorno di Maggio — D. Ceillier, Storia degli autori sacri ed ecclesiastici tom. 1. pag. 484. 488. e 492).

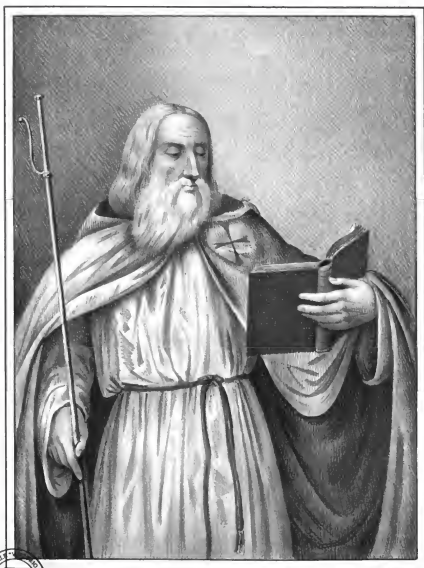
VITA

DI

SAN GIACOMO IL MAGGIORE

APOSTOLO.

Il glorioso Apostolo San Giacomo luce e protettore delle Spagne, fu soprannominato il *Maggiore* perchè chiamato all' apostolato prima dell' altro Apostolo San Giacomo Minore Vescovo di Gerusalemme, figliuolo di Alfeo, che per la stessa ragione fu nomato il *Minore*, e la di cui festa, come fu detto, si fa nel primo giorno di Maggio. Nacque nella città di Betsaida provincia di Galilea, distante due piccole leghe da Cafarnuo; sulla spiaggia settentrionale del Lago di Genezaret, che appellavasi anche Mare di Tiberiade. Era figlio di Zebedeo e di Maria Salomè, fratello maggiore di San Giovanni il Vangelista e cugino di Gesù Cristo secondo la carne. Amendue i fratelli esercitavano la pesca, come pure Zebedeo lor genitore, il quale vivea sulla riva del mare di Galilea dell' istesso mestiere; però con molto comodo ed aggiatezza, avendo delle barche a se e de'serventi; da che fa dire a San Girolamo d' essere il Nostro Santo di nobile prosapia. Nel parlare della vita di questo grande Apostolo ci torremo dietro a quello che ne scrisse di lui e di suo fratello San Giovanni, principalmente l' Evangelista San Marco.

» E' dice, che San Giacomo Maggiore avesse dieci in dodici anni più che il
» Salvatore del Mondo, e suo fratello Giovanni fosse più giovane di Gesù Cri-
» sto di sei anni. Che dimoravano col loro padre, come si disse, in Betsaida
» luogo della nascita parimenti di San Pietro, di San Filippo, e di Sant' An-
» drea. Che andando Nostro Signore pe 'l lido di Galilea, fu chiamato all' apo-
» stolato con San Giovanni suo fratello mentre aggiustavano le loro reti col pa-
» dre Zebedeo tutti e tre pescatori, perchè fossero suoi discepoli, e ch' essi fu-
» rono tanto obbedienti a questo comandamento del Signore che all' istante la-
» sciando le reti, il padre, la barca, e l' esercizio nel qual' erano occupati,
» lo seguirono subito, abbandonando tutte le cose terrene. Aggiunge ancora San
» Marco che il Signore da poichè l' ebbe chiamati, cambiogli il loro nome, e
» gli diede quello di *Boanergi*, cioè *figli del tuono*... forse perchè essi lo prega-

Lit. Libotte

S. GIACOMO IL MAGGIORE AP E M.

» rono di far discendere il fuoco dal Cielo sulla città de'Samaritani che non ave-
» va voluto riceverli, per come quindi vedremo... Cosa degna e di molta considerazione, perchè fra tutti gli Apostoli solamente a San Pietro ed a questi due fratelli leggesi d' essere stati dal Signore mutati i nomi, a Pietro dandogli quello di *Simeone* o *Cefa* per dover essere il capo della Chiesa e la pietra fondamentale su cui dopo la venuta di Cristo ella doveasi edificare, ed a San Giacomo e San Giovanni quello già espresso perchè dopo San Pietro doveano essere li suoi più confidenti e favoriti seguaci, come si vede di fatti in molte cose che loro comunicò in preferenza degli altri.

Origene chiama San Giacomo e San Giovanni *Barcajuoli,* perchè avevano per lo meno un battello, o barca loro, non affaticandosi, che sotto il loro padre: ma San Pietro, e Sant' Andrea sono denominati semplicemente pescatori, cioè persone che non avendo barca propria, fatigavano a giornata sotto un padrone, o capo di pescatori.

Niceforo, autore più prossimo e successore all' epoca degli Apostoli scrivendo ad Evoide ci riferisce che San Pietro battezzò questi due fratelli, e ch' essi di poi battezzarono gli altri Apostoli.

La pietà di Salomè loro madre, che fu delle prime a seguire Gesù Cristo, aveva resa virtuosissima tutta la sua famiglia, che nell'oscurità della sua condizione non lasciava di distinguersi colla sua probità. Sant' Epifanio crede, che san Giacomo fosse discepolo di San Giambattista, e venisse a ritrovare il Salvatore da parte di San Giovanni. Sia come si voglia, appena il Figliuolo di Dio ebbe cominciato a predicare, Giacomo e Giovanni si fecero vedere dei più solleciti ad udirlo; ma non risolvettero di seguirlo se non dopo qualche mese.

I due fratelli erano un giorno nella lor barca col loro padre, molto mesti per essersi occupati alla pesca tutta la notte senza prendere cosa alcuna, quando Gesù Cristo venne sopra la spiaggia accompagnato da un popolo infinito. Il divin Salvatore vedendosi poco meno che oppresso dalla moltitudine, entrò nella barca di San Pietro per disimpegnarsi della folla, e gli disse di avanzarsi in alto mare, e di gettare con confidenza le reti. La pesca fu sì abbondante, che la rete si rompeva. Fu necessario chiamar coloro, ch' erano nella barca vicina. Erano questi Giacomo e Giovanni con quelli che travagliavano sotto di essi: eglino vi vennero, e riempirono di tal maniera le due barche, che quasi andavano a fondo. Tutti restarono tanto sorpresi del prodigio stupendo, che avendo guidate le loro barche a terra, risolvettero di lasciar tutto per seguire Gesù Cristo. L' effetto seguì la risoluzione sincera.

Il Salvatore camminando un giorno lungo il Lago di Genezaret, chiamò Pietro e Andrea, e loro disse di seguirlo. Essendosi un poco avanzato, vide Giacomo e Giovanni suo fratello, i quali erano nella loro barca insieme col loro padre Zebedeo, che secondo si disse nel cennato testo dell' Evangelista San Marco; accomodavano le loro reti; gli chiamò parimenti per prenderli seco, e i due fratelli ubbidirono con una prontezza, che guadagnò il cuore del Salvatore. Lasciarono, senza pensarvi pure un momento, le reti, la barca, le genti che si sostentavano col guadagno sotto di essi, il loro padre, ed una ubbidienza sì pronta, e sì generosa, unita ad uno staccamento tanto perfetto, non contribuì poca all' affetto particolare che Gesù Cristo di poi mostrò sempre a questi due fratelli.

San Giacomo fu ben presto considerato come uno de' suoi discepoli favoriti. Il Salvatore fece pochi miracoli, dei quali non volesse, che il caro discepolo fosse testimonio. Il caro Apostolo fu presente, quando il Salvatore risanò la suo-

cera di San Pietro. Qualche tempo dopo volendo risuscitare la figliuola di Jairo, Principe e capo della sinagoga, il Figliuolo di Dio non volle essere accompagnato, che da San Pietro, da San Giacomo, e da San Giovanni, tre discepoli favoriti, che il divin Salvatore ha sempre voluto distinguere durante la sua vita mortale, con singolari contrassegni di confidenza, e di tenerezza.

Contrassegno ben riguardevole fu quello, che il Figliuolo di Dio loro diede allorchè li menò seco sul Taborre volendo che fossero testimonî di sua umanità santissima nella gloriosa Traffigurazione in cui innalzandosi verso il Cielo, vi risplendette più che il sole colla sua faccia divina su quel monte. Quest' elezione che fece di essi, per manifestare parte della sua gloria alla loro presenza, fu un contrassegno più glorioso di distinzione di quanto aveva fatto nel tempo che lo seguivano. Tante testimonianze di bontà, e per così dire di predilezione ispirarono alla loro madre, e ad essi dei desiderî, i quali facevano ben vedere, che la loro virtù non era ancora perfetta, e che solo dopo aver ricevuto lo Spirito Santo averebbono avuta una giusta idea della verità, e delle massime spirituali della religione. Il Figliuolo di Dio aveva detto che i dodici apostoli sarebbero assisi con esso lui sopra dodici troni, dai quali giudicarebbero le dodici Tribù d' Isdraele, e non aveva detto quali di essi sarebbero più vicini alla sua persona. La madre di San Giacomo o di San Giovanni istruita della bontà particolare che Gesù Cristo aveva verso i di lei due figliuoli, e confidando nel parentado che aveva seco lui, credette forse d'uopo il domandargli per esso loro i due primi posti cioè gl' impieghi più eminenti nel suo Regno, avendo in pensiero, che il Salvatore del Mondo dovesse temporalmente regnare fra gli uomini, e come Re tenere presso di se alcuni Ministri e persone di dignità al suo seguito.

La buona donna si presenta ad Esso avendo ai fianchi i due figliuoli, lo adora con rispetto e lo supplica di contentarsi ch' ella gli domandi una grazia. Avendolo il Figliuolo di Dio ad essa permesso: *Maestro*, gli disse con molta arditezza e famigliarità, *noi siamo tre che vi domandiamo lo stesso. Ed è che promettiate ai miei due figliuoli di farli sedere nel vostro regno, uno alla vostra destra, e l' altro alla vostra sinistra.* Il Salvatore non credè di dover rispondere alla madre, la quale non parlava che a favore de' suoi figliuoli. Si rivolse ai due fratelli e senza rinfacciare ad essi la loro ambizione, si contentò d' istruirli; ed in questa occasione lor fece un ammirabile lezione d' umiltà, come fondamento del vero merito; e gli assicurò *che se volevano esser grandi nel suo Regno, era loro necessario aver parte al suo calice, e rendersi piccoli ed umili in questo mondo.*

Se il zelo de' due fratelli non era per anche sì puro e sì regolato, il loro amore per Gesù Cristo non n' era meno ardente e men tenero; o giusta il di sopra cennato, e quanto ci vien riferito dall' altro Evangelista San Luca, nostro Signore gli diè 'l nome di *Boanergi* da ciò, che sei mesi, o circa, avanti il tempo di sua passione, ed innanzi la Pasqua, mentr' egli andava dalla Galilea in Giudea vollo entrar in un certo castello della Provincia di Samaria; e pria quivi mandò alcuni de' suoi discepoli chiedendogli che li provvedessero le cose necessarie per il mangiare; ma quei stolti ne chiusero le porte del luogo, e non vollero punto riceverli per motivo che al portamento ed all' abito gli riconobbero per Giudei, val dire essendo essi di religione differente, così gli trattarono con sommo disprezzo, nè volsero ammetterli fra loro; e ciò anche perchè vedevano che il Salvatore ne andava in Gerusalemme, il che i Samaritani non poteano soffrire dopo il loro scisma. San Giacomo e San Giovanni sensibilmente offesi da siffatta scortesia e dall' affronto che facevasi al loro buon Maestro e

mossi oltremodo da mondano zelo, gli domandarono *di permettere ad essi il fare discendere il fuoco dal cielo per esterminare gli scellerati, non che di volerne vendicare l'ingiuria ricevuta da' Samaritani*, in così dicendogli; *Volete Signore, che facciamo venir fuoco dal cielo, che arda tutta questa gente?* Ma il Salvatore gli riprese a cagione del loro risentimento, ed arrestò la troppo gran vivacità del loro zelo, inseguando loro, *che lo spirito del Vangelo ch' egli annunziava non era uno spirito di rigore come quello della Legge antica, ma uno spirito di dolcezza e di carità...* Si crede che il Salvatore facesse allusione all' impetuosità ed all'ardore di questo zelo fulminante, quando gli chiamò *figliuoli del tuono*, col dar loro il ripetuto nome di *Boanergi*, per il che così ne rispose. » *Non sapete di che spirito siete voi animati? e qual sia lo spirito che vi debbe animare?...* (Luc. IX. 54.) per volergli dare ad intendere che 'l loro zelo era spirito di vendetta e non di piacevolezza; spirito del vecchio Testamento, e non del Nuovo; di Elia, e non di Lui il qual' essendo venuto nel mondo a guadagnare i peccatori con ammaestrarli, così il modo per acquistarli e sanarli dovea essere dolcezza, soavità, e carità evangelica.

Se San Giacomo era stato il testimonio della gloria di Gesù Cristo sopra il Taborre, non fu minor favore allorchè il condusse seco con Giovanni e Pietro lasciando gli altri Apostoli nel ritirarsi a far orazione nell' orto di Getsemini e con appalesargli la sua tristezza e 'l suo affanno, onde vedessero sudar sangue colui che aveano prima contemplato sul monte con tanta gloria e chiarezza; ed ancor altro favore lo fu quello di esserlo testimone di sua agonia, poichè il beato Apostolo fu uno dei tre che accompagnarono il Salvatore sopra il monte degli Ulivi per servirgli, per dir così, di consolazione nella sua gravosa mestizia, avendo Gesù voluto dargli con questo un contrassegno sensibile di sua tenerezza sino nei momenti che precedevano alla sua morte; ma gliene diede dopo la sua Risurrezione di consolazioue maggiore. San Giacomo si trovò a tutte le frequenti apparizioni, e fu a parte di tutte le istruzioni, dei contrassegni di bontà che il Nostro Redentore diede ai suoi discepoli.

È da notarsi che diede loro Nostro Signore ancor il nome del tuono qual principali Campioni del suo esercito, che colla sonora voce di lor predicazione e dottrina a guisa di tuono doveano spaventare e convertire il Mondo, trarlo al conoscimento ed alla Fede del suo Creatore, e sebben ciò si verifica più manifestamente nell' Evangelista San Giovanni che essendo il fondatore, padre, e maestro di tutte le chiese dell'Asia, quei che a guisa di aquila fissando li suoi acuti e purgati sguardi ne' raggi del sole ci dichiarò la generazione del Verbo Eterno, quando cominciò il suo Evangelo con quell'alto tuono... *In principio erat Verbum* ec. (che ne spaventa gl'intelletti umani penetrando con quelle parole i secreti e profondi misteri della Divinità Santissima, che nel momento istesso si videro spaventevoli folgore scoppiare dall'empireo,) non di meno lo stesso si effettuì in San Giacomo suo fratello il quale oltre di aver predicato nella Giudea n' ebbe più volte nella Spagna difeso quelli Regni come orribil tuono ed ardente saetta, n' ebbe sbaragliato e distrutti eserciti di mori e di altri nemici del Cristianesimo: tal che gli Spagnuoli col singolar patrocinio del Nostro glorioso Apostolo ne hanno condotto per tutto il Mondo lo stendardo della Croce, piantato nelle Indie ed in altri Regni la dottrina evangelica, e scoperto alla cecità del Gentilesimo i splendori della Divina Luce.

Avendo gli Apostoli ricevuto lo Spirito Santo non potè più Giacomo contenersi fra termini. Si vide scorrere le Città ed i Castelli della Giudea per annunziare ai suoi fratelli la fede di Gesù Cristo; e prima ancora che gli Apostoli si fossero separati per andare ad annunziar il Vangelo a tutt' i popoli dell' Universo, il gran Santo vedendo che non era più permesso di predicare il Vangelo nella Giudea dopo la morte di Santo Stefano, passò i mari, ed andò a portare i primi lumi della fede nella Spagna. È tradizione costante di tutte le sue Chiese che San Giacomo sia stato il loro primo Apostolo; dal che, gli Spagnuoli pretendono che San Giacomo fu l' Apostolo uscito a predicare la prima volta nel loro paese. Vedesi ancora in Saragozza un pilastro, sopra il quale si dice, come cosa certa, che la Santa Vergine, la qual era per anche in vita, comparisse a San Giacomo, e gli ordinasse di fabbricare in quel luogo un Oratorio sotto il suo nome, assicurandolo di sua protezione in favore di una nazione che doveva esserle divotissima sino al fine de' secoli.

Narrasi con molta certezza per tradizione di dette Chiese di Spagna ed in particolare secondo la testimonianza tanto antica della Chiesa Collegiale di Saragozza chiamata *la Madonna del Pilar*, che il Nostro Santo andato in Ispagna a predicare il Vangelo, e giunto a Saragozza, in una notte ritrovandosi verso il fiume Ebron con i suoi discepoli per poter loro meglio insegnare ed occupargli in orazione, gli apparve la Beatissima Vergine sopra una colonna ossia pilastro di diaspro circondata dagli angioli che cantavano lodi in suo onore con dolcissima armonia; (il che vedendosi dall' Apostolo si pose in ginocchione e l' adorò con molta riverenza un' assieme a' suoi discepoli) e così gli parlò... *In questo luogo istesso fabbricherai una chiesa al mio nome, perchè io so che questa parte di Spagna dovrà essere molto a me divota, e perciò fin da ora la prendo sotto la mia protezione...* Disparve dopo di ciò la Santisssima Vergine, e l' Apostolo San Giacomo v' impiegò tutta la diligenza possibile affinchè una Cappella ivi si fabbricasse, lasciandovi dentro il Santo monumento del pilastro, che al presente è tenuto in molta venerazione per aver dato il nome ad una suntuosissima chiesa che di poi da'cristiani venne edificata in memoria di quel successo. Questa chiesa tuttora vi esiste sotto quel titolo.

Il Dottore Antonio Benter dice nella sua Cronica d' aver ritrovato ciò scritto sin da tempo antichissimo nel Convento della Minerva di Roma. La Chiesa di Braga celebra con solennità grande la festa di San Pietro Martire suo primo vescovo ordinato da San Giacomo quando era in Ispagna. — Oltre di ciò Sant' Isidoro, Sant'Antonino Arcivescovo di Fiorenza, Vincenzo Istoriografo, ed il Vescovo Equilino ancor essi stabilmente ne affermano sulla missione e permanenza dal Santo Apostolo fatta nelle Spagne non che dell' anzidetta apparizione della Vergine. — Lo stesso vien contestato dal Papa Leone III. in una lettera ch' egli scrisse ai Vescovi di Spagna. — Il medesimo ne dice il Breviario riformato da Pio V. — e così in fine vien rapportato da Pelagio Vescovo di Ovedo che ne scrisse al tempo di Don Alfonso VI. re di Toledo.

In questa prodigiosa e momentanea missione dunque fatta dal Nostro Santo in Ispagna avendo di già convertito alla fede e battezzato molta gente in meno di cinque anni, un' assieme con sette Discepoli Spagnuoli per nome Colacero, Basilio, Pio, Grisogono, Teodoro, Atanasio, e Massimo, oltre di que' che con lui ebbe condotti da Gerusalemme, che furono San Torquato con i suoi compagni, egli il Santo ritornò in Giudea, dove si affaticò con zelo straordinario a far conoscere Gesù Cristo. La sua eloquenza, il suo coraggio, la forza di sue ra-

gioni, ed una unzione miracolosa sparsa in tutt' i suoi discorsi, sostenuti, confermati, autorizzati da un gran numero di miracoli, convertirono molti alle fede di Gesù Cristo.

Tante azioni maravigliose eccitarono tutta la nazione, e la stimolarono furiosamente contro San Giacomo. Non si lasciò cosa alcuna per macchinare la sua rovina. Gli Ebrei guadagnarono due maghi famosi Fileta ed Ermogene, i quali promisero di distruggere la riputazione dell' uomo di Dio, e di confonderlo alla presenza del popolo co' loro artifizi. Tutto l' opposto ne seguì. Appena ebbe il Santo aperta la bocca, che Fileta si convertì, ed Ermogene fu persuaso della debolezza de' suoi incantesimi, e della virtù meravigliosa del Santo Apostolo.

I principali fra gli Ebrei non lasciarono tanto facilmente l' odio loro contro il Santo. Un giorno ch' egli parlava al popolo con molta forza della divinità di Gesù Cristo, e la provava ad esso col compimento delle Profezie, lo presero, e dopo di averlo molto maltrattato lo condussero ad Erode Agrippa Re di Giuda, figliuolo del grande Erode che fece eseguire la strage degl' Innocenti nella nascita di Gesù Cristo, e nipote di Erode Antipa, Tetrarca di Galilea, che fece morire San Giovan Battista.

Era gran tempo che Agrippa poco grato agli Ebrei cercava l' occasione di far loro piacere per guadagnarsi l' affetto del popolo. Non credette poterne trovare una più favorevole, che il sacrificare al lor odio colui ch' eglino consideravano come una colonna della Religione Cristiana, ed uno dei più arditi e dei più zelanti discepoli di Gesù Cristo. Non ebbe bisogno d' altre prove per fargli il processo. Il Santo Apostolo fu condannato ad essere decapitato.

San Clemente Alessandrino che viveva nel fine del secondo secolo della Chiesa asserisce (Clem. Alex. apud Euseb. l. 2. c. 9.) che quando l'Apostolo era menato alla morte fece per strada il miracolo di risanare un paralitico, il quale raccomandandosi a lui gli chiese la sanità, e l' ottenne. Ciò fu occasione che l' Ebreo Losia il quale ebbe condotto San Giacomo avanti ai Giudici e che l'aveva arrestato ne fu sì commosso della fermezza colla quale il Nostro Santo faceva testimonianza a Gesù Cristo, che confessò anch' egli di esser cristiano. Questa confessione lo fece condannare allo stesso supplizio. Mentr'erano amendue portati al luogo in cui doveva esser fatta l' esecuzione, il nuovo confessore di Gesù Cristo si gettò a'piedi del Santo Apostolo e gli domandò perdono. San Giacomo esitò per poco s' E' dovesse trattare come fratello un uomo che non avea per ancora ricevuto da Gesù Cristo il Sacramento del battesimo, e ciò non per niegarsi, che anzi per mostrargli un maggior effetto di generosità nel suo cuore; ma subito poi lo abbracciò con tenerezza, dicendogli... *Che la pace sia con voi*.... Si pretende essere stata quella l'origine dell'uso della Chiesa, la quale si serve di queste stesse parole ne' santi misteri per dare la benedizione al popolo, e la pace prima della Comunione. Essendo giunto al luogo del supplizio, San Giacomo fece la sua orazione, ringraziando il Signore della grazia e dell'onore che gli faceva di poter con quella morte spargere il sangue per la gloria del suo nome, e di essere il primo fra tutti gli Apostoli che avesse avuta la felicità di soffrire il martirio. L'anno 44 di Gesù Cristo verso il tempo di Pasqua il gran Santo fu martirizzato insieme con quello ch' ebbe parte della stessa corona.

Sant' Epifanio asserisce « che San Giacomo conservò una perpetua verginità » come San Giovanni, e che per questa ragione il Signore ebbe sempre un af-

» fetto singolare verso i due fratellli; che ambedue non facevansi mai tagliare i
» capelli nè radere la barba; che non bagnavansi mai; che portavano una sem-
» plice tonaca ed un solo mantello di lino, e non mangiavano mai nè pesce, nè
» carni.

» Dopo la morte del Santo Apostolo seguita in Gerusalemme, i cristiani vi
» seppelirono il suo corpo; ma si dice come cosa certissima che non vi restò
» gran tempo. Credesi che i discepoli condotti da esso di Spagna vi riportassero
» ben presto il santo corpo, che fu da essi depositato in Iria città di Galizia dove
» questo prezioso tesoro stette nascosto dal tempo dell' inondazione de' Barbari
» sino al principio dell' ottavo secolo. Le sante reliquie furono alla fine scoperte
» sotto Alfonso di Castro Re di Leone, Alleato di Carlo Magno. Questo Principe
» religioso le fece trasportare a Compostella verso l' anno 816; e per dare anche
» maggior splendore ad un luogo che la divozione de' fedeli di tutto l' universo
» rendeva di già famoso, il Papa Leone III. trasferì la sede Vescovile dalla città
» d' Iria in quella di Compostella, dove il concorso de' forestieri da tutte le parti
» del mondo cristiano persevera da più di ottocent' anni, e non cessa di pubbli-
» care il credito che ha appresso il Signore il Santo Apostolo. Così dopo il pelle-
» grinaggio di Gerusalemme e di Roma non ve n' è alcuno più conosciuto e pra-
» ticato di quello di San Giacomo in Compostella.

» Alcune Chiese di Francia si gloriano di possedere qualche parte delle pre-
» ziose reliquie del grande Apostolo. Le grazie singolari che la Spagna ha rice-
» vute dalla protezione di questo gran Santo non possono numerarsi. Ella co-
» nosce in ispezialità di essergli debitrice di molto segnalate vittorie riportate
» contro i nemici della Religione, e non cessa di ricorrere alla sua protezione
» dopo di Dio in tutte le pubbliche calamità. » (Epiphan. haeres. 58. c. 4. pag. 491, 492.)

La morte del Nostro Santo adunque fu gloriosissima per essere stato il primo fra gli Apostoli che morisse per amore di Gesù Cristo. Eusebio dice che questa fu l' anno 44 di Nostra Salute, e cbo ricavasi da San Luca, il quale nel suo Vangelo, avendo finito di raccontare la provigione de' danari fatta da San Paolo e da San Barnaba mandati da Antiochia in Gerusalemme onde occorrere alla necessità grande che aveano i Discepoli i quali soffrivano la penuria che quivi e da per tutto vi esisteva, e già profetizzata da Agabo (al dire del medesimo San Luca) che seguì al tempo di Claudio Imperatore, e secondo tutti gli scrittori, nel terzo anno del suo impero; racconta poi subito la morte di San Giacomo, e la prigionia di San Pietro che furono insieme; tal che la detta epoca corrispondeva all' anno undecimo dopo l' Ascensione di Nostro Signore, e l' anno 44 dopo la sua Nascita.

Del mese e del giorno della morte di San Giacomo si accordano tutti gli autori; cioè, che seguì al mese di Marzo nel giorno stesso in cui la venuta di Cristo fu annunziata. E che ciò sia nel mese di Marzo, vedesi chiaramente nel testo istesso di San Luca il qual dice ch' essendo decapitato San Giacomo, San Pietro per ordine del Re Erode fu anch' egli messo in prigione, e non lo fece morire subito per lasciar passare la Pasqua dell'agnello che celebravasi nel mese di Marzo. Dice egli ancora che questo tiranno vedendo la rabbia degli ebrei i quali con furore proccuravano la morte dell' Apostolo, per compiacerli mandò la gente di sua guardia ad arrestare puranco gli altri Apostoli che erano in Gerusalemme.

Nondimeno dalla Chiesa vien trasportata la festa di San Giacomo nel dì 25 di Luglio non sol per l' anzidetta ragione marcata dall' Evangelista, ma altresì perchè in detto giorno il suo Santissimo Corpo fu portato in Spagna, lo che avvenne nella seguente maniera.

Secondo ci dice il Breviario Romano riformato dal detto Papa Pio V. dopo che il Santo ne subì il glorioso martirio, i suoi discepoli presero di notte il suo corpo, e lo condussero nel porto di *Joppe*, ora chiamato *Joffa*, e mettendolo in una barca (la qnale alcuni vogliono che lor fosse data miracolosamente) ritornarono con esso in Ispagna. Si afferma per cosa certa che quei che condussero quel Santo Corpo fossero Spagnuoli, cioè i sette discepoli nominati di sopra, e che San Torquato con i suoi compagni rimasero in Gerusalemme; che questi dipoi si recarono con San Pietro allorquando venne liberato di prigione; e che da lui stesso quindi furono da Roma mandati nuovamente in Spagna dopo averli consacrati Vescovi, acciocchè ajutassero gli altri discepoli di San Giacomo in predicare la Fede di Cristo, essendo questo il loro incarico.

I sopraddetti Discepoli adunque conducendo il Corpo del glorioso Apostolo, felicemente corsero una lunga distanza di mare, perchè partiti di Siria e costeggiando tutta la Spagna dalla parte di Levante e del mezzo di sino allo stretto di Gibilterra, ne sboccarono al fine nell' Oceano, ed arrivando quasi agli altri confini della terra lungo le coste del Regno di Portogallo, i Santi Discepoli vi presero porto disbarcando le sacre reliquie nella città di *Iria Flavia* di cui ora l'Apostolo è il Padrone; di quivi (siccome afferma l' Istoria Compostellana) il corpo del Santo fu condotto in Galizia e precisamente dove ora è nella città di Compostella. Fu posto colà in un Arca di marmo, di che ce ne fa fede parimenti Sant' Isidoro nell' Istoria particolare che di questo Apostolo brievemente ce ne scrisse.

Diversi Istoriografi ne raccontano molte difficoltà che soffrirono i discepoli di San Giacomo prima che potessero condurre il Santo Corpo in quel luogo. Si fa menzione di un Re di Spagna e della Regina Lupa che li perseguitava; in quel tempo non eravi alcun Re in Spagna per essere nella maggior parte soggetta ai Romani. (È ben vero ch' erano alcuni Spagnuoli Signori di estese terre particolari che per Re in quei tempi venivano chiamati). Il certo sta, che i Discepoli dell'Apostolo incominciarono a predicare l'Evangelo, ed Iddio li ajutava mediante l' intercessione del Santo Apostolo convertendo con molto frutto la maggior parte di Spagna alla Fede di Cristo. Essendo poi arrivato San Torquato in loro ajuto con gli altri suoi compagni spediti da Roma per quest' effetto da San Pietro le cose della Fede cambiarono, e la conversione cresceva ogni dì d' avvantaggio. Ma le persecuzioni adoprate poi contro i Cristiani da per ogni dove furon causa che in Galizia si perdesse la riverenza e la memoria del Santo Corpo dell' Apostolo, rimanendo dimenticato del tutto; ciò avvenne poichè i detti suoi discepoli lo nascosero pietosamente, dubitando che gl' infedeli non solo lo trattassero con poca venerazione, ma con dispreggio.

Stette il corpo dell' Apostolo ascoso in tal guisa più di cinquecento anni, cento o poco più dopo la distruzione delle Spagne sino che al tempo del Re Don Alfonso del Castro venne scoperto il prezioso tesoro nel seguente modo. Eravi prodotto e cresciuto col tempo un gran bosco sul luogo ove il detto santo corpo giacea nascosto, il medesimo dove ora sta seppellito e sotto l' altar maggior della sua Chiesa in Compostella; e volendo Iddio far grazia al suo popolo gli piacque

che alcune persone vedessero la notte una gran luce in quel sito; veduta più volte si risolsero i vicini abitanti di andare a rapportarlo al Vescovo d' Iria nominato Teodomiro. Il Santo Vescovo vi andò di notte sul luogo ad osservare questa maraviglia, ed essendosene accertato, fece disfare tutta quella parte del bosco standovi egli di presenza. Nel cavare si scoperse una bucca picciola fatta a mano che sembrava una Cappelletta; ed in essa si rinvenne la tomba ossia l' arca di marmo tanto celebrata, nella quale era il corpo di San Giacomo Apostolo. Il divoto Prelato ossequiosamente ne rese fervorose grazie all' Altissimo per averli in sua vita concessa sì segnalata consolazione, e nel tempo istesso ne diede avviso al Re Don Alfonso, il quale con ogni prestezza vi si recò per godere la visita di sì prezioso Santuario. Colà giunto lo adorò baciando il sacro marmo, e gli fece ergere un onorifico Tempio, concedendo a quella Chiesa molti doni e privilegî come si ravvisa nel Diploma che la medesima tiene sino al presente conservato, nel quale fra le altre particolarità si racconta l' Invenzione di quel Santo Corpo.

Sembra incredibile il gran numero di grazie concesse dal Signore a quella provincia di Galizia ed a tutt' i regni di Spagna per mezzo di questo gloriosissimo Apostolo, non solamente per aver dato loro i primi splendori della Evangelica Luce e sparsa in essi la semenza celeste, per avervi edificato alla Madre di Dio il primo Tempio che sappiamo esservi stato eretto dal Nostro Santo in suo nome ed onore, nobilitati ed illustrati i cristiani di quella nazione Spagnuola con tanti doni spirituali, di guisa che con immensa divozione e concorso pur anche da tutte le parti del mondo vi vanno in pellegrinaggio a visitarlo per ottener grazie, ma ancora per averne tante volte difesi que' popoli, liberandoli con insigni miracoli dalla infestazione de' Barbari, e specialmente da' Mori che dalle vicine terre dell' Africa sovente con fierezza estrema l' opprimevano.

Raccontasi nella cennata Istoria Compostellana che la Spagna incominciò a sperimentarne [1] benefizî della singolar protezione del Santo Apostolo allorquando l' anno del Signore 834 nel tempo del Re Don Ramiro *nella giornata* che si rammemora *del Calvigio*, avendo questo pio Monarca delle Spagne messe insieme tutte le sue forze per combattere contro i Mori che con innumerabile esercito lo aveano assediato per riscuotere un infame tributo di cento donzelle che in ogni anno davansi loro e che come innocenti agnelle in preda a' lupi venivano da' medesimi divorate; e che avendo data loro la battaglia, per divina disposizione vinti in essa i cristiani, per quanto poterono questi al meglio si ritirarono sulla detta *montagna detta dal Calvigio*: nella notte in prosieguo l' Apostolo S. Giacomo apparve al detto Re Ramiro mentre che in molt' afflizione ne faceva orazone, e gli comandò, *che il giorno seguente avesse radunati i suoi soldati, e dopo averli tutti preparati con cristiane e divote preci all' Altissimo ed alla Beatissima Vergine del Pilar, ne assaltasse con coraggio l' esercito de' Mori invocando il nome di Dio e 'l suo; perchè egli il Santo, al quale Iddio ne aveva raccomandata la difesa della nazione Spagnuola, anderebbe dinanzi a' cristiani su di un bianco cavallo ed uno stendardo pur bianco alla mano, e ne sbaratterebbe quell' immensa ciurma liberandoli per sempre dall' abbaminevole soggezione.* E come il Santo Apostolo ne disse, così si eseguì.

Il Re e 'l suo esercito, combattendo con indicibile arditezza e con straordinaria confidenza in Dio, ed al Santo ch' essi asserivano di vederlo realmente qual condottiero armato avanti di loro, fecero in quella battaglia grandissima strage su i

fieri nemici e ne rimasero morti de' Mori da circa settantamila, quindi da' Cristiani vincitori saccheggiandosi i loro alloggi, guadagnossi così la città di Calaota ed altre terre che si restituirono alla Fede di Cristo. Da questo tempo cominciarono i soldati Spagnuoli ad invocare in guerra il glorioso Apostolo como lor valoroso Capo e particolar difensore; la qual religiosa confidenza essi con cuore la praticano tuttavia allorchè ritrovansi in guerra, che dopo fatta orazione ed il segno di croce nell' atto di venire alle strette col nemico, il segnale per assaltare lo è con dire: *San Jacomo, sorra Espagna*, che vuol dire *San Giacomo, soccorri la Spagna! . . . proteggi la battaglia!*

Somiglianti pruove n' ebbero gli eserciti Spagnoli coll' invocazione del Santo Apostolo combattendo non sol contra i Mori in Europa e co' Gentili nelle Indie, ma benanco contro gl' infedeli, e contro i cristiani istessi per ingiuste guerre; ne hanno dessi sempre riportato successi felicissimi e condotte a fine delle grandi ed eroiche imprese, sembrandogli molte volte quasi vedere ocularmente preceder San Giacomo innanzi loro armato. Ond' è che tutta la nazione Spagnuola ne porta al Nostro Santo una particolar divozione riguardandolo *qual difensore speciale de' soldati in guerra*, e n' ebbe perciò istituito l' *ordine della Cavalleria di San Giacomo*, che è quello sì antico, assai ricco, e di tanta autorità; nel quale vi serve la maggior parte della nobiltà di Spagna, e con grandissima distinzione ella ne va insignita

Taluni attribuiscono l' origine di questa istituzione alla famosa vittoria che il detto Re Don Ramiro ed i suoi guerrieri armati a cavallo ne riportarono sul nemico in quella cennata memorabile giornata del Calvigio; il certo si è però, che la fondazione di quest' ordine Cavalleresco istituito in forma di Religione ebbe luogo, (essendo ancor approvato dalla Santa Madre Chiesa, e da' Cronisti) in tempo del Re Don Alfonso IX. che cominciò a regnare l' anno del Signore 1158 come lo riferisce il Licenziato Fra Francesco di Rades, e Andrada nella Cronaca di San Giacomo al cap. 2. — Altri riferiscono eziandio che un tal' ordine Militare di San Giacomo venne istituito l' anno 1175 da Ferdinando II. Quest' ordine si denomina il Nobile, contende nell' antichità sopra quello di Calatrava. Ha tre gran commende cioè quella di Castiglia, quella di Leone, e quella di Moltalvan. Vi sono ottantacinque altre commende; il Re è il Gran Maestro dell' Ordine.

Il Papa Pasquale II. l' anno 1104 nel mese di Ottobre concesse l'onorifico privilegio del Pallio al Vescovo di Compostella, del pari che lo è usato nella sola Metropoli di Madrid. Da quell' epoca in poi s' incominciò ad andare per voto a San Giacomo di Galizia da diversi luoghi della cristianità, ed i Sommi Pontefici lo resero contraddistinto in eccettuarlo nell' istesso grado, come quello di Gerusalemme, il che non è minor privilegio di quella Chiesa.

Accrebbe grandemente la divozione di questo Santo Apostolo in Ispagna il successo che avvenne sotto il Regno di Ferdinando I. l' anno 1555. Questo valoroso Principe era accompagnato intorno alla città di Coimbria per torla ai Mori, Sopraggiunse un pellegrino sin di Grecia per visitare il Corpo di San Giacomo, e secondo alcuni autori dicono, egli era un Vescovo di nome Stefano. Costui avea inteso dire in Compostella che San Giacomo appariva con frequenti visioni ai cristiani di Spagna quando trovavansi in battaglia contra i Mori, e che combattesse armato a cavallo in favore di essi: il buon Vescovo straniero si fece beffe di una tal credenza e ridendosene piuttosto, così parlava... *San Giacomo era pescatore, nè mai fu cavaliere, o soldato.* Il Santo piacendogli di cavar da errore il suo pel-

legrino, nella prossima notte gli apparve su di un gran cavallo munito di bellissime armi, con due chiavi alla mano, e dissegli : *Onde tu non dubbiti di vantaggio ch' io sia uomo di guerra, e che come tale abbia combattuto contra i Mori in ajuto de' miei Spagnuoli, ho voluto che tu mi vegghi a questo modo. Voglio anche annunziarti, che domattina aprirò le porte della città di Coimbria al Re Fernando con queste chiavi.* Il di seguente raccontandosi dal pellegrino una tal visione, così ne avvenne col fatto, di modo che confermandosi nell' animo sì de' Spagnuoli che del Vescovo forestiere istesso la verità dell' apparizione, si rinnovò sempre più la divozione de' cristiani verso il Santo Apostolo.

È da marcarsi ancora che sino al tempo di Don Alfonso VI. il corpo dell'Apostolo tenevasi scoperto nell'arca di marmo in dov' egli fu rinvenuto, e posto sotto l' Altar maggiore, per come fu detto, di guisa che potesi mostrare a' cristiani pellegrini ed ai Re quando andavasi a visitarlo. Ma il primo Arcivescovo di Compostella nominato Diego Gelmitez, uomo di molta saviezza e santità che vi edificò quella suntuosa chiesa dove in oggi si vede, ne rinchiuse talmente la menzionata arca con altro marmo, che non è più visibile in modo alcuno, nè tampoco può conoscersi lo stato come attualmente ritrovisi il corpo del Santo in quel sacro deposito. Ciò volle il degno Prelato praticarlo con molta prudenza e spirito di venerazione verso il Nostro l' Apostolo, acciochè nissuno potesse vedere o maneggiare il prezioso monumento senza il dovuto rispetto, che senza dubbio si perde per lo più quando i Santi Corpi ed i lor Sepolcri possono esser veduti senza riserba da chicchessia.

La medesima Istoria Compostellana ne rapporta che in detto tempo la testa del Santo Apostolo fu esportata da Gerusalemme in Spagna per ordine di Donna Vetrata figliuola dello stesso Re Alfonso, e che il detto Arcivescovo ne ricevè dal Santo una rivelazione, per mezzo della quale venne assicurato che quella era veramente la testa di San Giacomo. N' ebbe egli perciò cura di accomodarla nell' istessa arca di marmo con molta solennità.

Grandissima fu senza dubbio la grazia che Iddio accordò al Regno di Spagna mandandovi per vie tutte miracolose il Corpo del Nostro Santo, singolarmente essendosi perduta la memoria ov' era il sito di sua sepoltura e che si scoperse poi con nuova maraviglia — È ammirabile altresì che questo gran Santo predistinto discepolo di Gesù Cristo essendo stato in vita un pescatore, dopo sua morte lo fosse un valoroso Cavaliere di cui la Spagna ne va oltremodo superba nel conservare il prezioso tesoro del corpo di San Giacomo; ed a cui le altre nazioni portano una santa invidia conoscendo il gran bene che ha la nazione Spagnuola da un tal Padrone, e saprattutto che vadino i popoli da ogni parte del Mondo Cattolico a visitarlo in Galizia con somma fiducia e divozione ond' ottener la remissione de' lor gravi peccati, previo li più aspri patimenti di lunghi pellegrinaggi.

È da riflettersi, secondo ci vien contestato dall' antico autore Sofronio (Sophron. de viris illustr. c. 5. p. 264.), che San Giacomo dopo l' ascensione del Salvatore predicò a tutte le dodici Tribù d'Isdraele disperse nell'Universo; ciò egli ne dice soltanto senza mai darci veruna conoscenza della missione del Santo Apostolo eseguita nella Spagna come di sopra si è espresso; ma questo non è altrimenti certo. D' altronde negli atti degli Apostoli non ne sappiamo altro se non che il suo martirio avvenne nell' anno 42 o 44 di Gesù Cristo, e l' epoca non n' è tampoco con precisione bene fissata, (Act. XII. 2. et seq.).

Lo è ancora a notarsi in riguardo a quello da' Spagnuoli pretendesi, *che questo Santo lo fosse il primo Apostolo del lor paese, e che 'l suo corpo vi fu trasportato poco dopo il tempo di sua morte*, che di ciò essi non ne assegnano delle pruove abbastanza solide, e nessun autore antico ne ha parlato. Che anzi il Baronio il quale avea sostenuta questa pretensione de' Spagnuoli nello sue osservazioni sul martirologio romano, ha cambiato di sentimento ne' suoi Annali, convinto da molte ragioni ed autorità ricavate dalle lettere de' Papi e da diverse testimonianze di autori celebri. All' uopo il Signor Chorier Storico del Delfinato dimostra chiaramente che le reliquie di San Giacomo di Compostella sono quelle di un San Giacomo differente dall' Apostolo, cho era stato sepolto una lega distante da Grenoble, e la di cui testa venne condotta in Galizia. Ciò ch' è sicuro si è che fin dal nono secolo le sante reliquie ne furono considerate da' cristiani delle Spagne assolutamente per quelle del nostro Santo, e molto venerate ne' loro paesi.

Si vede in Gerusalemme una Chiesa fabbricata sotto il suo nome trecento passi distante dalla porta di Sion: ella è una delle più belle, e delle maggiori della città. La cupola, ch' è nel mezzo, è posata sopra quattro gran pilastri, ed aperta nella parte superiore come quella del santo sepolcro; il che le somministra un gran lume. Vi sono tre altari di fronte in tre cori l' uno accanto all' altro verso l' oriente; alla sinistra entrando nella nave si vede una piccola cappella, ch' è il luogo nel quale si crede fosse stato il Santo decapitato per comando di Erode perch' era per l' addietro la piazza del pubblico mercato. Questa Chiesa appartiene agli Armeni cho vi hanno un Monistero ben fabbricato, nel quale sempre vi abita un Vescovo con dodici, o quindici Religiosi che fanno il servizio divino. Si dice che la Chiesa e le altre fabbriche siano erette e fondate da' Re di Spagna per ricevere ivi i pellegrini di lor nazione.

I Greci celebrano la festa di S. Giacomo Apostolo il 30 aprile, ed i Latini il 25 Luglio. Gli Spagnuoli hanno un Vangelo che attribuiscono a San Giacomo il Maggiore, dicendo che è stato trovato nell' anno 1595 sopra una montagna del regno di Granata, con le reliquie di Tesifonte e di Cecilio, discepoli di quel

Santo Apostolo, e diciotto libri scritti, per la maggior parte di sua mano sopra lastre di piombo. Ma il papa Innocenzio XI nel 1628 condannò quegli scritti come apocrifi (Baronio tom. 9. *Annal.* 816 — Chorier, *Storia del Delfinato* tom. 2. lett. 1. sez. 8. pag. 15. — Baillet, 25 Luglio. — Il P. N. Alexandre nella sua *Dissertazione, su S. Giacomo.* — M. de Tillemont, tomo primo delle sue *Memorie per la Storia eccles.* in cui esamina scrupolosamente tutto ciò che fu detto da diversi autori circa il viaggio di S. Giacomo in Ispagna, o circa il trasporto delle sue reliquie D. Ceillier, *Storia degli autori sacri*, t. 1, pag. 483).

FINE DEL VOLUME.